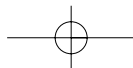
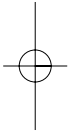
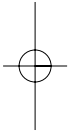




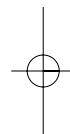
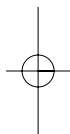
STUDI STORICI CAROCCI / II3

Serie Istituto Gramsci Emilia-Romagna





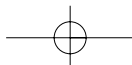
Il testo è disponibile sul sito Internet di Carocci editore
nella sezione "PressonLine"



I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore
via Sardegna 50,
00187 Roma,
telefono 06 42 81 84 17,
fax 06 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:
<http://www.carocci.it>



Marco Fincardi

C'era una volta il mondo nuovo

La metafora sovietica nello sviluppo emiliano



Carocci editore

Questo testo fruisce di finanziamenti
del ministero per l'Università e la Ricerca scientifica
assegnati all'unità di ricerca "Cultura popolare e cultura politica.
Linguaggio, simbologia e ritualità
in Italia, Francia e Unione Sovietica (1910-1950)".

1ª edizione, settembre 2007
© copyright 2007 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Impaginazione e servizi editoriali: Pagina soc. coop., Bari

Finito di stampare nel settembre 2007
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 978-88-430-4014-8

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

Introduzione	II
Interviste	I4
I. Memorie del paese desiderato	I7
1.1. Alla ricerca dei lavoratori stalinisti	I7
1.2. Uno spazio rintracciato nella memoria	24
1.3. Memoria composita delle democrazie popolari	30
2. Un immaginario collettivo: la classe operaia in Emilia	39
2.1. Altri mondi	39
2.2. Paesi del socialismo, da Prampolini a Chruščëv	47
2.3. Il diavolo in corpo	59
3. 1929-1945: un'altra patria	75
3.1. Falce e martello nascosti	75
3.2. La giustizia: figli e nipoti percepiscono l'emarginazione di due generazioni adulte	85
3.3. Il difficile rapporto del socialismo sotterraneo con l'esterno	101
3.4. La rete delle piccole Russie	112
3.5. La nazione di Stalingrado	118
3.6. Scelte di simboli	128
4. Repubbliche da edificare	145
4.1. Scuole del popolo, per la generazione futura	145
4.2. Solidarietà nazionale: la famiglia collettiva	150
4.3. La proprietà collettiva, in spazi costruiti	155
4.4. Un' <i>isba</i> nella pianura, per la sezione	165
4.5. Le case e il faro: topografia di un socialismo periferico	168
4.6. Municipi e democrazia locale	177
4.7. Fabbriche frammentate	190

INDICE

5. Piani di ricostruzione	205
5.1. “Costruttori” della società nuova	205
5.2. Il lavoro “liberato”, tra i cantieri di due Europe in rifacimento	212
5.3. Un mestiere per le avanguardie della ricostruzione	223
5.4. Cantieri di futuro	227
5.5. A scuola per usare mani e cervello	233
5.6. Trattori in movimento	244
5.7. Al Sud: macchine per conquistare la terra	250
5.8. Uomini e motori tra le bonifiche padane	260
5.9. Centri macchine agricole	265
5.10. Stachanov in Emilia: l’efficienza senza cronometro	272
Indice dei nomi	281

LO STRANIERO: [...] Io camminerò ancora, innanzi a me, senza paura... *verso la parte donde si leva il sole...*

IDA: Che strano pellegrinaggio!... (*Pensosa*) E dimmi: è bello il tuo paese?...

LO STRANIERO (*Socchiudendo gli occhi e come assorto tra gli splendori d'un fulgido sogno*): Oh bello!... Infinitamente bello!...

IDA (*Come attirata dal fascino di quel sogno ignoto*): Deh, narrami gl'incantesimi del tuo paese!... (*Si siede presso di lui*).

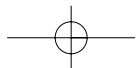
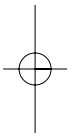
[...] IDA (*Con accento ispirato e additando gli orizzonti lontani*): Questo ed altro ancora ha detto lo straniero... Ebbene, quel paese di uguali e di liberi io lo rivedo in fantasia... L'ho sognato...

Che sogno pauroso sul principio!... Ero perduta in una landa... una landa infinita e deserta... [...]. Quando l'ebbi superata, guardai giù nella valle irradiata dal sole... e vidi... (*Come estatica al rievocare la bellezza del suo sogno*) la città misteriosa... il paese felice... la terra ove il lavoro è blasone di nobiltà.

P. Gori, *Primo Maggio. Bozzetto drammatico in un atto*, Pallavicini, Barre (Vermont, USA) 1896

Ogni città riceve la sua forma dal deserto a cui si oppone; e così il cammelliere e il marinaio vedono Despina, città di confine tra due deserti.

I. Calvino, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino 1972



Introduzione

La città di Reggio Emilia, tra gli anni Ottanta e Novanta, è stata uno dei centri italiani in cui più intense sono state le ricerche storiche attraverso fonti orali¹. La ricerca da cui ha origine questo libro è stata una parte significativa del lavoro storico di quel periodo in Emilia e – lo si può facilmente constatare – ha rielaborato materiali ed esperienze che vanno ben al di là del mio lavoro singolo di raccolta e interpretazione della documentazione. Dato che la bibliografia delle ricerche di storia orale è particolarmente nutrita nel Reggiano, e proprio le vicende del movimento operaio nel secondo dopoguerra sono quelle meglio studiate², qui non mi sono posto il problema di ricostruire una storia dall'interno o dal basso della sinistra in una provincia emiliana, ma esclusivamente i compiti di decifrare le simbologie dell'esperienza politica memorizzate dai militanti e di metterle a confronto con altra documentazione storica.

Le interviste e i primi articoli con riflessioni sull'argomento furono programmati, discussi ed elaborati da un gruppo di ricerca sull'immagine dell'Unione Sovietica nella memoria dei vecchi militanti di sinistra, composto dal 1989 al 1994 da Maria Grazia Ruggerini, Antonio Canovi, Marco Mietto e da me. Alle discussioni seminariali che ci consentirono di mettere a punto criteri di metodo per raccogliere la documentazione e interpretarla parteciparono occasionalmente anche Giancarlo Ligabue, Azio Sezzi, Cesare Grazioli, Junio Maggiani, Cesare Bermani, Pier Paolo D'Attorre, Mauro Boarelli e Mirco Dondi. Nadia Caiti e Romeo Guarnieri ci misero a disposizione la documentazione, allora inedita, delle loro interviste a tutti i dirigenti della Camera del Lavoro e della Federazione comunista negli anni Quaranta: materiale che mi è stato particolarmente utile per documentare il periodo tra le due guerre mondiali. Molta altra documentazione di interviste utilizzabili era già stata raccolta dai componenti del gruppo in precedenti ricerche. Nel 1989-1990, la costante partecipazione alle discussioni del seminario di D'Attorre *Nemici per la pelle: sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Bologna, mi ha permesso ulteriori messe a fuoco dei temi toccati nella ricerca.

In quell'arco di tempo il gruppo ha registrato su questi temi nastri per un centinaio di ore, con interviste a 70 testimoni, comprese quattro interviste collettive

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

suggerite e organizzate in località diverse dai circuiti del sindacato pensionati (SPI) della CGIL. Gli organizzatori degli incontri si sono sempre spontaneamente preoccupati di coinvolgere esponenti delle più significative categorie sociali, per lo più maschi. Impossibile è stato intervistare insieme militanti appartenuti al PCI con quelli del PSI, in un quadro di grande incomunicabilità venutosi a creare tra i due partiti. I militanti socialisti sono stati contattati individualmente. Salvo pochi immigrati, o due interviste comparative fatte in quello ch'era stato il Polesine bracciantile, i nostri intervistati erano quasi tutti originari della pianura reggiana, con alle spalle una socialità politica intensamente coinvolgente la loro sfera emotiva. Per la maggior parte, la loro militanza politica e sindacale durava da quasi mezzo secolo, ma in diversi casi era ancora antecedente; la loro adesione ai rispettivi partiti era stata seguita da una lunghissima pratica di integrazione nel "partito-società" dell'Emilia rossa³, dove i militanti di sinistra vivevano a stretto contatto. Gli intervistati rientravano, nel secondo dopoguerra, nelle seguenti categorie: operai, braccianti, artigiani, contadini, impiegati, funzionari politici o sindacali o delle cooperative, commercianti ambulanti, studenti, insegnanti. Tutti avevano fruito della formazione culturale strutturata dal proprio partito o da altri organismi associativi, ma anche delle forme di socialità negli *organismi di massa* e nei loro luoghi di ritrovo, dove avevano fatto l'apprendistato sociale più attivo.

Nell'ultimo ventennio è divenuto abituale per gli individui il ricorso continuo all'informazione mediatica piuttosto che a quella elaborata nei circuiti delle relazioni sociali. I canali di trasmissione culturale tra diverse generazioni si sono inevitabilmente affievoliti e deteriorati. Questi militanti però erano stati abituati a fruire di canali di comunicazione privilegiati nei propri circuiti politici, anche tra le diverse generazioni. Tuttavia, una delle sconfitte decisive di queste generazioni che avevano vissuto intensamente guerra e dopoguerra venne proprio dallo scontro con i propri figli, cresciuti nel nuovo mondo da esse costruito. Noi che li intervistavamo eravamo perciò parte di una generazione meno familiarizzata con loro. Le generazioni formatesi negli anni dello stalinismo si caratterizzavano per modi di ragionare e di esprimersi e per sensibilità che le ponevano a una distanza stridente da quelle del 1968 e del 1977, a cui appartenevano i componenti di questo gruppo di ricerca. Nonostante la durezza degli scontri che hanno contrapposto le rispettive generazioni, e le militanze talora diverse, per ricercatori emiliani cresciuti a stretto contatto con questo ambiente era comunque difficile sentirsi effettivamente separati dalla loro cultura.

Nei loro racconti di vita – salvo rare eccezioni di testimoni che hanno esibito con efficacia l'abitudine acquisita nelle scuole di partito di strutturare accuratamente il proprio discorso su un preciso tema – il filo narrativo è stato ovviamente molto meno lineare di quanto appaia in questo libro di analisi storica, dove ho cercato di sintetizzare alcune visioni d'insieme individuabili tra i diversi racconti. Molti nodi tematici attinenti al mito del collettivismo – quali le varie forme di sociabi-

INTRODUZIONE

lità, i rituali, la formazione ideologica, le letture, il controllo politico sui militanti, le sottoscrizioni – per ragioni di spazio non è stato qui possibile illustrarli adeguatamente, pur avendo elaborato e tenuto ben presente anche l'analisi di questi altri aspetti della documentazione.

Questo libro è dedicato alla generazione dei nostri padri e delle nostre madri, che nel 1948 ha perso la propria battaglia sul futuro che voleva, ma ha lasciato enormi eredità morali alla mia generazione e probabilmente anche ad altre.

Note

1. Cfr. C. Bermani, *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, Odradek, Roma 1999, vol. 1, pp. 67-70; A. Canovi, M. Fincardi, M. Mietto, M. G. Ruggerini, *Generations, Territory, Political Ideology: and Reggio Emilia*, in *VIII International Oral History Conference. "Memory and multiculturalism"*, Comitato internazionale di Storia orale, Siena-Lucca 1993, pp. 1101-9.

2. D. Melossi *et al.*, *Restaurazione capitalistica e Piano del lavoro. Lotta di classe alle Reggiane 1949-51*, Esi, Roma 1977; N. Caiti *et al.* (a cura di), *Una storia tante storie. Operaie della Bloch a Reggio Emilia 1924-1978*, Ediesse, Roma 1986; M. Mietto, M. G. Ruggerini, *Storie di fabbrica. Operai metallurgici a Reggio Emilia negli anni '50*, Rosenberg & Sellier, Torino 1988; A. Canovi, M. Mietto, M. G. Ruggerini, *Nascita di una città. Il territorio di S. Croce: la storia, la memoria, le Reggiane*, Franco Angeli, Milano 1990; M. G. Ruggerini, *Lavoratrice e madre: le operaie tessili di Reggio Emilia*, in P. P. D'Attorre, V. Zamagni (a cura di), *Distretti, imprese, classe operaia. L'industrializzazione dell'Emilia-Romagna*, Franco Angeli, Milano 1992; M. Mietto, *Dalla fame al frigorifero: gli operai della Lombardini*, Franco Angeli, Milano 1992; N. Caiti, R. Guarnieri, *La memoria dei "rossi". Fascismo, Resistenza e Ricostruzione a Reggio Emilia*, a cura di A. Canovi, Ediesse, Roma 1996. Cfr. M. Dondi, *L'uomo rosso e il suo sistema di valori. Emilia Romagna 1945-1953*, Tesi del V ciclo di dottorato in Storia, Università di Pisa 1993; M. Minardi, *Ragazze dei borghi in tempo di guerra. Storie di operaie e di antifasciste dei quartieri popolari di Parma*, Istituto storico della Resistenza, Parma 1991.

3. F. Anderlini, *Terra rossa. Comunismo ideale, socialdemocrazia reale: il PCI in Emilia-Romagna*, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, Bologna 1990.

Interviste

*Interviste da me effettuate**

- Adelmo Pecchini (Boretto, 1928), di famiglia mezzadrile, studente PCI, poi bordighista e in seguito maestro anarchico. Abitante a Gualtieri, intervistato il 20 settembre 1991.
- Alfredo Aldrovandi (Solarolo di Guastalla, 1929), muratore, abitante a Gualtieri, PCI, intervistato il 18 settembre 1991.
- Bruno Pirani (Castelmassa, 1921), apprendista meccanico e pilota-collaudatore di aerei militari alle Reggiane, poi segretario CGIL a Castelmassa e Adria, PCI, intervistato il 26 ottobre 1992.
- *Büfin*, Francesco Luppi (Codisotto di Luzzara, 1909), meccanico di biciclette e gelataio ambulante, PCI, intervistato il 30 ottobre 1991 con sua moglie Emilia Spaggiari (Suzzara, 1908), bracciante, PCI.
- Cesare Marangoni (Ceneselli, 1929), studente cattolico, segretario Camera del Lavoro di Ceneselli e funzionario Alleanza contadini, segretario polesano dei Partigiani della pace, PCI, intervistato il 26 ottobre 1992.
- Elio Schiatti (Rosta Nuova, 1920), nato a Cernusco sul Naviglio da famiglia reggiana presto tornata al paese d'origine, operaio Reggiane, poi addetto Italia-URSS, PCI, intervistato il 2 ottobre 1991.
- Enrico Sturloni (Rivalta, 1921), operaio Reggiane, poi tranviere, PSI, intervistato il 5 novembre 2002.
- Erminio Filippini (Luzzara, 1922), deportato a Mathausen, funzionario Conferderterra e sindaco, intervistato il 15 ottobre 1983.
- Gastone Boni (Luzzara, 1926), maestro, PCI, poi Azione comunista, intervistato il 9 settembre 1991.
- Guerrino Franzoni (San Martino di Correggio, 1918), contadino, in casa a Reggio il 2 settembre 1991.
- James Malaguti (San Rocco di Guastalla, 1924), apprendista Reggiane, poi funzionario PCI, in casa il 3 ottobre 1991.

* Quando nel testo vengono citate interviste effettuate da altri ricercatori, i dati si trovano nelle note corrispondenti.

INTERVISTE

- Loris Malaguzzi (Reggio, 1920), maestro e giornalista, pedagogista, PCI, intervistato il 12 marzo 1992.
- *Maggi*, Renato Bolondi (Fosdondo, 1921), poi abitante a Campagnola, di origine mezzadrile, comandante della 76^a brigata Sap, a lungo detenuto con l'accusa di aver organizzato due delitti politici nel 1946, PCI, intervistato il 1° giugno 1991.
- Marino Montanari (Cavriago, 1920), falegname, PCI, intervistato il 12 febbraio 1992.
- Mario Scardova (Luzzara, 1920), funzionario CGIL e cooperative, PCI, intervistato il 4 ottobre 1991.
- *Napòla*, Napoleone Crema (San Giacomo di Guastalla, 1922), muratore, PCI, intervistato il 19 settembre 1991.
- Serafino Prati (Gualtieri, 1905), bracciante, amministratore cooperative, sindaco, PSI, intervistato il 15 gennaio 1992.
- *Sirio*, Paride Allegri (Collagna, 1920), perito agrario, intervistato il 7 dicembre 1996 da M. Fincardi e A. Canovi.
- *Stiro*, Attilio Ferretti (Luzzara, 1927), intervistato il 16 ottobre 1983.
- *Toni*, Antonio Scappi (Luzzara, 1913), bracciante, PCI, intervistato il 18 ottobre 1983.
- Vittorio Parenti (Santa Vittoria, 1923), perito agrario, insegnante ginnastica e tecnica agraria dal 1947 al 1952, Psli; nel 1950 fonda la cooperativa agricola Biliana a Santa Vittoria e ne è presidente e per qualche anno funzionario, intervistato il 7 settembre 1992.

Interviste collettive

Sede ANPI Guastalla il 31 maggio 1991:

- Attilio Begotti (Carrobioli, 1921), mezzadro, poi bracciante, PCI.
- Brambilla Boanini (Reggiolo, 1923), meccanico auto, PCI.
- Enzo Bertani (Boretto, 1913), colono, PCI.
- Goliardo Marchetti (San Rocco di Guastalla, 1913), bracciante, PCI.
- James Malaguti (vedi elenco precedente).
- Mario Cipriati (Boretto, 1912), soldato Armir, carpentiere genio civile, PCI.
- *Pino*, Agostino Paluan (Reggiolo, 1927), sindacalista Confederterra, PCI.

Sede PDS Novellara il 9 ottobre 1991:

- Angelo Furlan (Porto Tolle, 1933), bracciante, PSI e PCI.
- Athos Faietti (Novellara, 1927), sindacalista, PCI.
- Francesco Truzzi (Novellara, 1913), bracciante, PCI.
- Gino Tondelli (Novellara, 1922), operaio Slanzi, poi artigiano, PCI.
- Giuseppe Bianchi (San Rocco di Guastalla, 1930), bifolco, FGCI.
- Oscar Bigliardi (Novellara, 1924), operaio Slanzi, PCI.

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

Sede PDS Novellara il 14 ottobre 1991:

Oltre agli altri della precedente intervista, Silvio Bianchi (Novellara, 1923), bracciante, PCI.

Sede PDS Santa Vittoria il 25 ottobre 1991:

- Angiolino Ponti (Santa Vittoria, 1926), bracciante e dirigente Cooperativa agricola, PCI.
- Ferruccio Daolio (Santa Vittoria, 1905), bracciante e dirigente Cooperativa agricola, PCI.
- Graziella Davoli (Santa Vittoria, 1916), contadina, PCI.
- Piera (Pierina) Dall'Asta (Santa Vittoria, 1922), bracciante e operaia, PCI.
- William Spaggiari (Santa Vittoria, 1913), funzionario cooperazione e impiegato, PCI.

Sartoria Tirelli a Novellara il 29 ottobre 1991:

- Arnoldo Tirelli (Novellara, 1928), sarto, PCI.
- Paride Masini (Novellara, 1920), operaio Slanzi, PCI.

Sede ANPI Castelnovo Sotto 8 novembre 1991:

- Angelo Bertani (Castelnovo, 1924), impiegato alle Reggiane e dal 1945 in Comune, PCI.
- Corinto Manghi (Castelnovo, 1924), escavatorista in proprio, PCI.
- Nello Dallasta (Castelnovo, 1922), mezzadro, PCI.
- Paride Montanari (Castelnovo, 1913), mezzadro, PCI.
- Rino Montanari (Castelnovo, 1920), colono, nel 1950 emigra a Buenos Aires, PCI.
- Tamo Carletti (Castelnovo, 1925), mezzadro, dal 1950 funzionario CGIL, PCI.

Sede ANPI Castelnovo Sotto il 27 novembre 1991:

Bertani, Dall'Asta e Manghi della riunione precedente più:

- Agide Bertolotti (Castelnovo, 1926), impiegato comunale, PCI.
- Zefferino Righi (Bagnolo in Piano, 1919), colono a Castelnovo e vicepresidente Cooperativa motoaratura.

I

Memorie del paese desiderato

I.I

Alla ricerca dei lavoratori stalinisti

Nel 1985, Angiolina – bracciante nata a Santa Vittoria nel 1901 – mi raccontò orgogliosa del padre arrestato nel 1892 per aver cantato l'*Inno dei lavoratori*. La narrazione la inorgogliò: i tumulti avvenuti per ottenere la liberazione del padre avevano indotto tutto il suo paese a schierarsi con le nascenti organizzazioni socialiste e cooperative. Trovati ampi riscontri documentari, inserii l'episodio in un libro. A distanza di sette anni, nuovamente contattata per narrare la vicenda ad un pubblico di compaesani, l'Angiolina disse sgomenta che – dopo la caduta di Gorbačëv – l'aver pronunciato quelle parole avrebbe finito per danneggiare gravemente lei e i parenti; presa da questa cappa di pessimismo, in un primo tempo rifiutò altre interviste¹. Nel 1991, dunque, la fine dell'URSS sembrava ai suoi occhi una catastrofe simile all'avvento del fascismo negli anni Venti: un evento regressivo, che rendeva ormai impossibile anche solo il ricordo di lotte popolari e solidarietà collettive. I simboli garantiscono ai soggetti la propria forte *presenza nel mondo*². Mi accorsi che quelli sovietici avevano segnato per lei una presenza collettiva del proprio ambiente, di se stessa e dei propri discendenti. L'abbattimento di quei simboli in Russia le faceva intravedere quella che l'antropologo Ernesto De Martino definirebbe una *perdita di sé*, e l'Angiolina cercava di cancellare le tracce di un'appartenenza politica, temendo di aver compromesso sé e insieme l'avvenire del proprio figlio (anziano pensionato in Svizzera) con l'aver rivendicato l'eresia di suo padre, del suo paese collettivista e di lei stessa.

All'epoca, con Maria Grazia Ruggerini, Antonio Canovi e Marco Mietto avevo iniziato una ricerca sull'immagine dell'URSS nella provincia reggiana, su come i militanti di sinistra l'avessero percepita nei decenni precedenti. Nel 1989 quello ci era sembrato uno spunto di sicuro interesse per avviare il racconto di storie di vita, tra i vecchi militanti della sinistra emiliana. Invece si rivelò un grosso problema, a causa di un ciclo di avvenimenti clamorosi concomitanti che proprio allora agirono con forza sull'organizzazione della memoria e sulla stessa identità dei nostri testimoni. Nell'Europa orientale si verificarono prima ricorrenti rivolgimenti, poi un loro in-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

tensificarsi e il crollo dei regimi socialisti autoritari. In un ciclo di generale indebolimento del movimento operaio e di affermazione del liberismo, nella memoria storica della sinistra italiana e internazionale si stava verificando un generale riesame di un costume civile stratificatosi nel corso del XX secolo: dalle tradizioni comunista, socialista e antifascista nazionale, fino all'immagine dell'URSS, della Jugoslavia e di tutte quelle che un tempo erano chiamate *democrazie popolari*, non esclusa la Cina. Tutto ciò fu in quel periodo fortemente soggetto a interpretazioni e riletture attraverso i media, col contributo della stessa sinistra, i cui partiti giunsero a rinunciare ai propri simboli e persino alla propria continuità storica istituzionale, un tempo rivendicata come motivo di vanto dai partiti di massa. Il soggetto delle nostre interviste divenne quindi di bollente attualità: era evocatore di liquidazioni di identità, con i disorientamenti e i traumi culturali da queste prodotte negli anziani militanti. Molti nostri testimoni, prima di qualsiasi ricordo, misero l'interpretazione delle ricadute che tale situazione aveva sulle loro soggettività, sempre meno legate da un tessuto connettivo, che fosse di relazioni o anche solo simbolico. In qualche caso, si impegnarono in riletture caustiche del passato, pure con la narrazione di episodi aneddotici da cui doveva emergere una loro originaria dissociazione dalla storia collettiva di cui erano stati partecipi; non pochi, in particolare, si sforzarono di affermare una loro dichiarata indifferenza, o persino una contrarietà, alla generale ammirazione per l'URSS e Stalin, negli anni del dopoguerra. In qualche testimone era fin troppo evidente il desiderio di esibire un estraneo distacco verso un argomento – invece – estremamente familiare; in altri, i più, un distacco critico verso l'argomento era stato elaborato in modo apparentemente meno traumatico, senza palesi rimozioni; in rari altri c'era infine una rivendicazione delle ragioni passate e presenti del proprio dichiarato leninismo o stalinismo, ma partendo da rigide rivendicazioni ideologiche, più che da un'articolazione dei ricordi.

Tra una tradizione politica rivendicata e quella antropologica di un immaginario di classe abbiamo riscontrato una sostanziale sfasatura. La tradizione e la memoria sono entrambe incarnate da figure, episodi, stereotipi, aneddoti, a cui diversi soggetti possono dare significati molto diversi, molto di più di quanto accada per la memoria scritta, che mantiene una maggiore stabilità nei propri giudizi. Familiarizzati agli insegnamenti sul materialismo storico di Marx, Gramsci e di tutti gli intellettuali dei propri partiti, questi militanti avevano una consolidata abitudine a cercare dei legami necessari tra la tradizione del movimento operaio e il proprio operare per la costruzione del futuro. Il proprio agire e i propri stessi limiti dovevano sempre trovare una spiegazione nella storia, arrivando anche a dare rudimentali interpretazioni retroattive del presente o prefigurazioni del futuro, ottimistiche o pessimistiche che fossero. Per non apparire dei messianismi utopici irrealizzabili, le loro tensioni al cambiamento radicale della società venivano regolarmente iscritte in un percorso nel tempo storico. I militanti interagivano per costume con la memoria storica delle organizzazioni della sinistra, venendo talvolta in-

I. MEMORIE DEL PAESE DESIDERATO

terpellati per farsi testimoni di episodi ritenuti significativi nella vita interna dei loro partiti o di momenti del conflitto sociale. Nella fase in cui noi abbiamo organizzato le nostre interviste, invece, apparivano testimoni reticenti, dovendo affrontare un argomento che andava al cuore del *lutto* che portavano per l'identità collettiva della propria generazione, con cui stavano dolorosamente tagliando i ponti.

Nella memoria collettiva convivono la *memoria storica*, che produce periodiche ricostruzioni scritte, anche autobiografiche (i quadri comunisti erano addestrati nelle scuole marxiste-leniniste a produrne in forma scritta e orale con regolarità³), e una *memoria viva*, orale, molto condizionata dai mutamenti dei soggetti che ne sono portatori e dal sovrapporsi e intrecciarsi di altre esperienze storiche. Profilandosi un definitivo fallimento storico dell'esperienza sovietica – col dissolversi delle strutture istituzionali di tutti i regimi del socialismo reale e poi dell'URSS – per i nostri testimoni la memoria storica diveniva un fardello etico troppo pesante, nei giudizi sul proprio passato di gruppo, più ancora che su quello individuale. Accanto a tante situazioni sollecitanti dispersioni di identità collettive e memorie, una svolta avvenuta in Italia oltre un decennio prima era invece un dato implicito, e dava una forte impronta – come un calco in negativo – ad ogni operazione di memoria di alcuni soggetti collettivi: il senso di una sconfitta epocale subita dal movimento operaio italiano alla fine degli anni Settanta. All'inizio degli anni Novanta, anche l'evocazione dei conflitti industriali e rurali del secondo dopoguerra – fatti per molti anni epicizzati nella memoria locale – appariva ormai qualcosa di lontano nell'esperienza, e con scarsi collegamenti alla quotidianità ancora vissuta. Non avevano più nemmeno un solido retroterra quelle comunità territoriali di cui i testimoni erano originari, che fin oltre alla metà del XX secolo potevano ancora ergersi a simbolo mitizzato e ispiratore di senso al loro agire da militanti. Non più alla ricerca di prospettive nette sul futuro, in difficoltà nell'orientarsi nel presente, per loro il passato perdeva la rilevanza avuta in altre epoche, quando *Noi veniamo da lontano e andiamo lontano* era il motto per comunicare il senso della loro alterità e dignità. Il lavoro della memoria diventava per loro meno significativo, dato che appunto nello sfumare di attese sul futuro risiedeva la causa essenziale della difficoltà a ripercorrere il passato, soprattutto quando si trattava di ritrovare parole per descrivere la *propria* URSS – assimilata nei vecchi gruppi d'appartenenza –, la cui nozione a lungo aveva coinciso proprio col senso del futuro⁴.

Diversi testimoni finivano per sentirsi coinvolti negli innumerevoli processi al passato ricorrenti in quegli anni, con notevoli effetti inibenti sulla loro memoria viva, che perdeva o direttamente rimuoveva molti dei fondamentali punti di riferimento per orientarsi nel narrare la propria esperienza personale, alleggerendola della presenza delle simbologie sovietiche. La suggestione del *faro* del socialismo, che per decenni aveva forgiato in un modo che pareva indelebile coscienze e destini di una notevole quota della popolazione emiliana, era diventata l'argomento più spinoso da evocare per gli anziani militanti di sinistra. Nella biografia politica di

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

quegli uomini e di quelle donne, l'URSS sembrava ridotta a un fenomeno accessorio, nient'altro che la parentesi di un'infatuazione passeggera, sebbene la sua presenza fosse testimoniata da indizi importanti, non limitati a letture formative, discussioni con *compagni* e avversari, o conferenze e comizi ascoltati. Riemergeva nella memoria privata di rapporti affettivi o viaggi turistici, ma persino in transazioni commerciali, e presenze pubbliche fatte di delegazioni e gemellaggi, toponomastica, targhe commemorative, perfino monumenti. Erano tutti sintomi di un fenomeno culturale, ideologico e semantico profondo, di traduzione della simbologia sovietica nella cultura politica territoriale che studiavamo, e nella vita delle persone che ne erano state parte. Perciò, in diversi casi, tra i nostri testimoni erano evidenti catastrofi esistenziali di soggetti che avevano perso una delle proprie fondamentali identità di gruppo⁵. I partiti della sinistra emiliana cessavano allora di narrare la propria tradizione storica, oppure lo facevano con valutazioni essenzialmente negative sui decenni seguiti alla Liberazione. La ripercussione di questo cambio repentino di orientamento, per questi grandi soggetti collettivi che in passato avevano valorizzato il culto della tradizione, finiva per ripercuotersi sui loro vecchi quadri di base: per diversi tra questi, allora trovò spazio un ricordo della militanza passata presentata come indottrinamento e inganno subiti. Squalificavano così il passato, una volta decomposti i gruppi fortemente coesi di cui erano stati parte, dal momento che i partiti divenivano strutture molto più informali, con cui instaurare un rapporto meno diretto, in buona parte impostato dall'informazione mediatica, accettata – senza i consueti filtri ideologici – come narratrice genuina della storia, in una dimensione cronologica schiacciata sul presente, disinteressata a organici progetti sul futuro.

Il tratto ossessivo percettibile nella reazione dell'Angiolina, che veniva citato all'inizio, ci apparve perciò la spia di un malessere diffuso e ricorrente: come un caso di rimozione collettiva. Accanto all'imbarazzo a parlare dell'URSS, andavamo registrando la difficoltà – a volte addirittura l'incapacità – di raccontare proprie esperienze, cioè a situare e a rinnovare la memoria. In altri casi, invece, vedemmo all'opera uno spinto tentativo di rimescolare il senso delle cose vissute, assegnando valori improvvisamente mutati alle cose prima ritenute importanti, oppure rivalorizzando momenti della propria esperienza, anche aneddoti, che in passato potevano avere poco spazio nei loro racconti. Per quanto i testimoni non dimenticassero mai di mettere in risalto ciò che presentavano come le fonti – reali o immaginarie – della propria identità di sinistra, constatammo che la selettività della memoria portava persino a recuperi dall'oblio di momenti e figure contrastanti coi valori politici vissuti in periodi precedenti. In alcuni testimoni, abbiamo quasi avuto l'impressione di una volontà calcolata – ma che probabilmente agiva inconsciamente – di distorcere i racconti del proprio passato leninista, arrivando a negarlo, o a sminuire del tutto quelli che in passato erano stati i cardini della propria esperienza militante. Lo facevano per non apparire fuori dal tempo e non danneggiare così l'imma-

I. MEMORIE DEL PAESE DESIDERATO

gine di se stessi e del proprio partito nelle polemiche in corso; o addirittura per l'assillo di mantenersi *in linea* coi nuovi valori di partiti che stavano nascendo, per non esserne fuori.

Guerrino, contadino divenuto artigiano – proveniente da famiglia di cospiratori antifascisti comunisti, alla fine degli anni Quaranta organizzatore del *teatro di massa* nel Correggese con la sua filodrammatica *Alba rossa* –, era noto come cultore appassionatissimo di ogni cosa che riguardasse i paesi sovietici. Era stato abbonato a tutte le riviste sovietiche in lingua italiana e loro attivissimo diffusore; in seguito, addirittura collaboratore di “Realtà sovietica”, nelle cui rubriche lui aveva il compito di rispondere alle curiosità dei lettori italiani che avessero scritto alla redazione; in seguito, la passione per quei paesi lo portò a pubblicare due libri enciclopedici sulle caratteristiche geografiche e culturali delle diverse repubbliche sovietiche, verso cui voleva far crescere l'ammirazione. Intervistato nel 1991, sorprendendomi, cercò di raccontarmi moltissimi dettagli sui motivi che nella sua vita lo avrebbero portato a tenere le distanze da un mondo sovietico in cui non scorgeva per nulla emergere l'*uomo nuovo*, mentre ad attrarlo sarebbero stati aspetti singolari di quell'ambiente: flora, fauna, diversità linguistiche o religiose, il fascino di quella caleidoscopica realtà multinazionale. Mi raccontò innanzitutto di avere avuto grosse diffidenze ad iscriversi al PCI nel dopoguerra, resistendo alle pressioni dei familiari – da anni inseriti nella rete clandestina – proprio perché vedeva il partito come un prolungamento dell'URSS, che già prima della guerra l'avrebbe reso perplesso, non sembrandogli un paese socialmente avanzato. Inoltre, giustificava questa diffidenza con la cattiva impressione fattagli dai numerosi slavi e siberiani incontrati nei campi di prigionia tedeschi durante la guerra.

Tutti noi antifascisti ascoltavamo Radio Mosca, e a Radio Mosca dicevano delle grosse balze [...] perché facevano sentire dei cori e dicevano “Sentite questi contadini che vanno in campagna a lavorare e son contenti”. Erano delle bugie: era un coro. Qui c'è stata la falsità di Stalin: facevano vedere delle cose che non erano nella realtà. [...] Quando sono stato in campo di concentramento ho capito che gli ucraini capivano il serbo-croato [lui ne aveva imparato qualche frase quand'era soldato in Jugoslavia] e interpellavo questi prigionieri sovietici, ma avevo notato che questa gente era poco alfabetizzata, non era quello che pensavo, che io mi sognavo: no, era gente comune, un po' grezza, erano dei mugic; lei sa che i mugic sono contadini, e questo mi ha lasciato un po'... molto perplesso. Mi credevo che là fossero avanzati non come l'America, ma quasi, invece no: erano gente buona, gente brava. Poi ho visto anche dei giovani... che i tedeschi avevano reclutato dei giovani ucraini nella SS; e poi usavano i mongoli, che noi quando ci hanno fatto prigionieri hanno usato questi mongoli, che ci picchiavano, erano dei barbari, e questo fatto per me è stato traumatico. Dopo [rientrato dalla prigionia] sono stato tre mesi senza iscrivermi; e i miei fratelli dicevano: ma come, non ti iscrivi? Perché? (Guerrino, Correggio 1918)

Nel rivolgere lo sguardo al passato – più che una memoria collettiva –, a prevalere in loro era un senso individuale di nostalgia. Quando lo squadristo e poi la ditta-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

tura fascista avevano costretto i partiti dei lavoratori a una clandestinità catacombale, l'immagine vissuta di riflesso dell'URSS, dove la rivoluzione si era affermata stabilmente, aveva funzionato da punto di riferimento certo, da *faro* attorno a cui durante la Resistenza si era riaggregato un movimento collettivo; nel 1991, invece, i residui di quell'immagine si dissolvevano quasi simultaneamente ai partiti della sinistra storica marxista, rivelando nel sistema collettivista contraddizioni che molti militanti tendevano persino a ipertrofizzare. L'implosione del *socialismo reale* e allo stesso tempo del PCI e del PSI toglieva importanza all'ideologia e chiudeva le prospettive di positivi mutamenti sociali. Dopo il riflusso della militanza di massa emiliana e il frammentarsi di tutte le aggregazioni di sinistra, l'attivismo nell'organizzazione politico-sindacale non riusciva più a funzionare come efficace momento di socializzazione. Anche la sociabilità ricreativa politica aveva notevolmente ridotto i propri spazi e li aveva drasticamente deideologizzati. Ormai, negli anni Novanta, l'appartenenza politica richiedeva solo in minima parte la condivisione e frequentazione di un preciso circuito di relazioni. Il confronto tra quell'*oggi* fatto di individualismo, quasi di isolamento, e la memoria delle diffuse e intense occasioni di socializzazione politica dei decenni precedenti lasciavano però un senso di appartenenza identitaria – dai forti ascendenti nostalgici – ancora rivolto a un passato fatto di relazioni corali e sicure, in cui era stato facile orientarsi. *Büfin* – nato nel 1909, militante dagli anni della clandestinità, perseguitato negli anni di Scelba perché organizzava i piccoli pionieri – prima di farsi intervistare mi mostrò sorridendo con aria complice dei grandi stemmi ufficiali degli Stati del Patto di Varsavia, poi di Cuba, Cina e Indocina, da lui costruiti con perizia su compensato e verniciati accuratamente in ogni dettaglio; e anche lo stemma della repubblica italiana, che girando su un perno mostrava a sorpresa una facciata posteriore: uguale, ma con la stella in rosso, recante falce e martello. Copie di quegli oggetti, le aveva portate in paesi socialisti, che aveva visitato con delegazioni politiche e si chiedeva che fine avessero fatto i manufatti del suo bricolage recati in dono a istituzioni che non esistevano più. Poi, con la moglie Emilia mi esibì le sue numerose collezioni di riviste su paesi dell'Europa orientale e le fotografie dei loro numerosi viaggi fatti in quei paesi. Il suo racconto lo articolò spiegandomi che parte avessero avuto nella sua vita tutti gli oggetti raccolti in alcuni espositori: erano i simboli che aveva maneggiato nella sua esperienza di militante. Partiva dai bollini da 25 lire che distribuiva con le collette del PCI nel dicembre 1943: rettangolini di carta stampata grossolanamente, con diverse immagini in rosso: il volto di Lenin e il libro, quello di Stalin e il carro armato, quello di Gramsci e le inferriate della cella. Poi aveva il giglio smaltato in viola che fermava il fazzoletto tricolore dell'Associazione giovani esploratori reggiani, e – sempre in metallo – vari emblemi dei pionieri e tutte le tessere del PCI, assieme ad innumerevoli spille con stellettes rosse o falci e martello. Non rigettava quel passato, ma guardava con smarrimento e delusione a un presente incoerente, dov'era avvenuta una netta soluzione di continuità da quello che era il suo mondo fuori dal-

I. MEMORIE DEL PAESE DESIDERATO

l'ancora rassicurante dimensione municipale. Alla fine dell'intervista, in cui si era stabilito un forte rapporto di comprensione, mi offrì addirittura quei materiali, per conservarli, come se ormai quei segni potessero avere un valore unicamente per lo storico e avessero cessato di essere attuali, si fossero fatti inutili a lui nei suoi rapporti con i compaesani di Luzzara. Spiegai perché non potevo accettare; ma, tempo dopo, Mario Scardova – che mi aveva messo in contatto con lui per l'intervista – mi disse che *Büfin* glieli aveva portati alla sede del PDS: raccontandomi la sua storia, era arrivato alla conclusione che quelli erano ormai oggetti da museo, separabili dalla sua vicenda individuale.

Figlio del primo sindaco nominato dopo la guerra a Campegine dal CLN, Riccardo, un altro di questi intermediari culturali tra la provincia emiliana e l'URSS – cresciuto da bambino a stretto contatto coi Cervi, suoi vicini, poi tra gli organizzatori del museo nella loro casa – per buona parte della sua vita ha associato le attività di contadino, apicoltore e guaritore con quelle di intellettuale militante, studioso dei dialetti emiliani e valorizzatore delle culture contadine, senza mai allontanarsi dal paese natale. Abbonato alla "Literaturnaja Gazeta" e a varie riviste sovietiche – dopo aver imparato il russo da autodidatta e aver studiato le diverse espressioni folkloriche dei popoli slavi, caucasici e siberiani – ha preso da queste gli spunti per farsi cantore della propria terra emiliana e di una Russia mai vista direttamente, che anche tramite lui i suoi compaesani hanno sempre sentito particolarmente vicina, come pure i lettori di diverse riviste di cui è stato per decenni corrispondente e traduttore. Cominciando a diffidare delle dirigenze del PCI (a cui dichiara di non essersi mai iscritto), dopo la morte di Stalin – pur approvando calorosamente il nuovo corso di Chruščëv – una volta caduto il muro di Berlino ed estintasi l'URSS, si è convinto di un «completo fallimento della chimera comunista», restando però innamorato del paese di Tolstoj, ancora simbolo di un'alterità rispetto all'Occidente, come luogo d'elezione degli slanci lirici e mistici della profonda anima russa, mentre ripudiava disincantato la rivoluzione e una giustizia proletaria traviata da ingannevoli apparati burocratici⁶. In questo caso – non isolato – il rispecchiamento in un "altro mondo" non cessava, ma cambiava completamente di segno, sconfinando davvero nel mito fuori dalla storia, di origine letteraria, tentando di vedere nella nuova Russia un improbabile paese contadino, o un mondo onirico, senza tempo, o per lo meno scampato miracolosamente ai naufragi della storia.

Per altri intermediari militanti, abituati a gestire scambi economici e pubbliche relazioni con l'ex URSS, restava pure intenso il rapporto con quei paesi, visti invece come una realtà giovane e in continua trasformazione: rapporto magari basato prosaicamente su affari e incontri con donne fascinosi. Per moltissimi altri, il fallimento dell'URSS stava nel suo non essersi mantenuta coerente come modello internazionale del progresso in una società proletaria:

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

Parlando di automazione e modernizzazione, si arriva a indicare il limite dei sovietici nel raggiungere gli obiettivi che tutti si attendevano dalla loro civiltà operaia, nel giungere a una produttività e tecnologia tali da rendere il lavoro agevole, gratificante e ben remunerato [...]. È che purtroppo in quei paesi [URSS e Stati satelliti, *N.d.R.*] si è fatto un po' alla rovescia di quello che si deve fare; l'avrebbero potuto fare, penso, perché se lo fanno i padroni lo possono fare anche gli operai (*Pino, Reggio 1927*).

1.2

Uno spazio rintracciato nella memoria

Per la ricerca storica, due grosse difficoltà aggiuntive hanno pesato nel contatto con gli intervistati. Una reggiana: il risvegliarsi di polemiche campagne giornalistiche locali e nazionali su alcune uccisioni avvenute nel dopoguerra, ad opera di partigiani. Tradizionalmente impegnato a farsi riconoscere e ad autoriconoscere una *diversità* fatta di primati etici e organizzativi del proprio antagonismo – di cui l'esibizione di ammirata amicizia per l'URSS era solo uno dei tradizionali aspetti – quanto restava dell'Emilia rossa militante si trovava in quel periodo lacerato da queste altre polemiche intestine, molto più aspre di quelle riguardanti le passate auto-proiezioni sul mondo sovietico, ma che la stampa di ogni colore, anche di sinistra, collegava forzatamente alle *doppieze* filosovietiche dell'ambiente partigiano locale. Questa polemica rimetteva in discussione l'eticità dell'antifascismo, allora indiscutibilmente il più solido pilastro dell'identità civile emiliana, e creava imbarazzi e reticenze in qualunque anziano militante venisse avvicinato per interviste. L'altra difficoltà era di carattere nazionale e relativa ai partiti politici: le trasformazioni del PCI, che ufficialmente rinunciava ai propri nome e simboli storici, costituendosi in PDS e subendo la scissione di Rifondazione comunista, ma soprattutto ponendo spinosi problemi di identità e adattamento culturale ai propri militanti e simpatizzanti; meno ponderose ma pure presenti le questioni sollevate dal PSI di Craxi che scindeva i legami a sinistra, in attrito con isolate minoranze interne, poco propense a tale scelta. I militanti, portati dalla propria mentalità a conferire sempre una priorità al tempo presente, agganciavano e adattavano vistosamente i propri ricordi alle numerose polemiche in corso, rendendo difficile riuscire a ricostruire i vari passaggi che avevano portato i loro partiti a distaccarsi dall'immagine guida dell'URSS per tutto il loro sistema di valori. Pensare che la memoria del movimento operaio fosse granitica o "imperitura" era stata a lungo un'illusione di queste generazioni, e il nostro gruppo di ricerca aveva inizialmente creduto che quella ben nota rappresentazione fosse più robusta di altre e capace di mantenere una propria coerenza nel tempo; tanto più che socialisti e comunisti – per il loro riferimento al materialismo storico marxista – hanno sempre dato un forte valore alla conoscenza della storia. Invece ci siamo resi conto subito che *memoria collettiva* (raccontata a voce) e *memoria storica* (fissata graficamente in scritti e immagini) accentuano nel

I. MEMORIE DEL PAESE DESIDERATO

tempo i propri percorsi differenziati, talvolta poco comunicanti. Se ci si fosse basati superficialmente solo sull'interpretazione di testi pubblicati e fonti scritte – anche ricordi privati scritti a mano – che tendono a fissarsi, probabilmente si sarebbe riprodotta un'immagine più stabile della memoria dei militanti, dimenticando che questi sono inclini anche a squalificare il passato, incentrando tutto sull'oggi e sul futuro, facendo strumentalmente del passato un'appendice dell'oggi, o di un immaginato domani⁷. E se avessimo dovuto riflettere sulle rappresentazioni del fenomeno culturale stalinista fatte in quel periodo da alcuni di loro che avessero cercato di ricostruire in forma scritta il passato, avremmo potuto facilmente dubitare della genuinità di ciò che quegli scritti intendevano dimostrare.

Per quanto Reggio fosse allora uno dei più attivi laboratori della storia orale in Italia, i consistenti problemi inediti che simili situazioni hanno posto alla raccolta di documentazioni orali sulla soggettività dei militanti ci hanno spinto a nuove complesse riflessioni metodologiche sulla relazione tra presente e passato nei meccanismi psicologici del ricordo o dell'oblio. Determinate da una motivazione presente molto mutata rispetto a diverse di quelle che avrebbero potuto esserci in precedenza, le narrazioni dell'esperienza passata apparivano – nei contenuti e in parte anche nelle forme – in tutto il loro carattere effimero. I riferimenti più stabili nell'evocare figure, situazioni, modi di esprimersi, aneddoti riferiti al periodo bellico e al dopoguerra erano indubbiamente quelli relativi all'ambiente locale e alle reti di relazione che lo avevano caratterizzato nel corso della vita dei nostri testimoni. Ai nostri testimoni, per un certo periodo la simbologia sovietica era servita a epificare la loro identità collettiva: come portatori e interpreti di quella simbologia, su essi stessi si stagliava un'immagine pubblica leggendaria, che toccava a loro elaborare. Era tale funzione che andava approfondita in tutti i suoi aspetti dalla nostra ricerca storica, fuori dalle diatribe polemiche e zuffe ideologiche che allora si accendevano di continuo attorno ai simboli storici di socialismo e comunismo. Il passato che la memoria può evocare, che sceglie nelle proprie ricostruzioni, deve necessariamente inserirsi in un quadro mentale abbastanza durevole; altrimenti risulta una costruzione molto effimera, che nessuna ideologia può supportare con efficacia. Una rappresentazione del mondo imposta con l'indottrinamento avrebbe una credibilità e una durata limitatissime se mancasse di un terreno favorevole su cui fissarsi, se non si inserisse in modi di pensare, autorappresentazioni, pratiche sociali e antagonismi già esistenti. E in una tale prospettiva, l'URSS è riuscita a riaffiorare nella nostra documentazione come corposo luogo della memoria.

In partenza, ci eravamo aspettati che la memoria dei militanti aiutasse a ricostruire *tempi* e *spazi* di questa precisa cultura politica in un ambiente popolare, mentre le informazioni ricavate dai loro racconti servivano piuttosto alla ricostruzione dei soli spazi: diversi ambienti in cui questi uomini e donne avevano vissuto la loro esperienza politica. Fondamentale è stata allora una verifica sulla sociabilità che ha coinvolto queste persone nella loro vita, per valutare le rilevanze storico-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

sociali di cui potessero essere effettivamente testimoni, senza la pretesa di ricostruire attraverso le loro voci la storia di un intero partito e tanto meno di una nazione. La memoria che ne usciva era frammentata come lo erano le esperienze dei testimoni nel loro complesso. Ma diverse parole-chiave consentivano ugualmente di rimandare a dei quadri complessivi di riferimento, legati da codici linguistici e semantici comuni dei nostri testimoni, in cui simbologie sovietiche e più generalmente collettiviste riemergevano con una parte di rilievo: ciò che mi ha consentito ora di definire comunque una ricomposizione abbastanza lineare di ciò che fu l'orgoglio emiliano per il collettivismo, cercando di sintetizzarvi una visione d'insieme che possono avere tanti racconti di vita. Per quanto sia poco utile cercarvi la coerenza illusoria del racconto che evolve secondo precisi riferimenti cronologici, pure in quei frammenti si riesce a riconsiderare la simbologia sovietica come un oggetto storico vivente, comprensibile e interpretabile. A conclusione della raccolta di testimonianze, il gruppo di ricerca annotava riguardo alla cultura territoriale dei nostri testimoni:

La politica conferisce valenza e ambizione universali a ogni gesto privato e personale: tutto ciò che veniva conquistato con lotte e organizzazioni politiche veniva vissuto e proposto come una anticipazione e un simbolo della *futura umanità*. La *Russia* era la rappresentazione di ciò che lega assieme il singolo, la comunità, i destini dell'uno, dell'altra e dell'intera umanità. Una cultura politica diffusa ed una cultura locale da essa permeata hanno chiamato *Russia* il futuro in nome del quale analizzavano, giudicavano e trasformavano il presente. Al centro del nostro studio sta questa *Russia* inusuale, oggetto della cultura e della memoria, come tale destinato a lasciarsi modificare dallo scorrere degli avvenimenti⁸.

Per qualsiasi persona, i ricordi non sono conservati, ma ricostruiti, rimaneggiandoli in funzione di condizioni presenti che determinano le sue attuali identità e appartenenze. Così la memoria è sempre selettiva, perché il senso che si dà al passato funziona continuamente da ispiratore, filtro e regolatore dei suoi meccanismi. Attraverso meccanismi di oblio e adattamenti razionalizzanti, talvolta con recuperi di tracce rimosse, nella memoria viva il peso delle esperienze passate è sottoposto a un continuo vaglio, con una costante e in larga parte inconscia selezione di ciò che può essere rilevante ricordare. La stratificazione di appartenenze collettive di un dato soggetto è decisiva per guidare la selezione delle tracce di memoria; proprio per questo dal 1925 il sociologo Maurice Halbwachs ha precisato la dimensione necessariamente *collettiva* della memoria; anzi, una stratificazione di memorie collettive, dato l'inevitabile mutare delle appartenenze sociali nella vita di ogni individuo. La struttura di determinati gruppi di appartenenza e la posizione dei diversi individui al loro interno risulta decisiva nell'orientare le gerarchizzazioni della memoria che permettono a certe rappresentazioni dell'esperienza di emergere e alla maggior parte delle altre di essere dimenticate del tutto o in gran parte. Occorre perciò valutare quanto questi fattori produttivi di senso possano motivare dei pro-

I. MEMORIE DEL PAESE DESIDERATO

cessi evocativi, o di rimozione. Assieme alla costruzione ufficiale di una memoria storica da parte dei partiti di sinistra e dei loro intellettuali, a corroborare una memoria collettiva politica contribuiscono altri fattori spontanei, quali il vissuto comune e le culture di una generazione, di un ambiente professionale, o di un dato territorio⁹. Il senso di appartenenza alla sinistra era stato anche un legame concreto coi *compagni*, con una *comunità affettiva* depositaria di una memoria che mantenesse legami tra chi era stato partecipe di determinate esperienze. I partiti e l'ambiente di sinistra hanno avuto tutte le caratteristiche di quella comunità affettiva che secondo Halbwachs è alla base della permanenza di una memoria collettiva¹⁰; nel caso emiliano qui studiato, molti militanti hanno concentrato i propri ricordi inizialmente in quelle che sono state ricordate come "piccole Russie", poi li hanno trasferiti in altri luoghi che mantenevano la caratteristica di solido tessuto sociale, in paesi, quartieri, fabbriche, strade e piazze urbane: nei tanti luoghi dove si erano rivitalizzate delle aggregazioni politiche, anche dopo lo sgretolarsi dello stalinismo. È stata la partecipazione a reti di sociabilità coinvolgenti a creare il substrato di relazioni identitarie che prioritariamente viene ricordato dai testimoni, proprio perché i processi di selezione della memoria non appartengono ai soli individui, ma ai gruppi che hanno vissuto e rielaborato determinate esperienze. La memoria dei militanti politici va interpretata a questi diversi livelli. Tanto più che l'esperienza militante è fatta anche di consistenti aspetti organizzativi, non solo ideologici. L'organizzazione aveva una propria memoria costruita, ma anche una spontanea, legata ai suoi momenti di vita e ai propri circuiti di relazione.

Per capire i ricordi nei percorsi individuali all'interno di questi ambienti politicizzati occorre poi tenere presente quanto le narrazioni storiche dell'organizzazione di appartenenza funzionassero da cemento identitario e reagente immunizzante dalle ricostruzioni storiche degli avversari, dotati di mezzi di propaganda capillari, imponenti e legittimati dalle classi dirigenti, anche se non sempre efficaci, proprio per questa ragione. Cellule, nuclei aziendali, sezioni, organismi di massa, persino istituzioni locali e determinati servizi pubblici – impostando concretamente la vita civile emiliana – strutturavano reti di sociabilità e un tessuto identitario dotati di una solida memoria di classe, separata e distinta da quelle ufficiali: cattoliche o liberali. Gli eventi susseguitisi tra il 1989 e il 1992 – in Italia prima ancora che nei socialismi reali dell'Est – e gli intensi momenti di discorso pubblico sulla storia che li hanno accompagnati hanno influito nel rievocare in questi intervistati loro lacerazioni e traumi della scoperta degli orrori di Stalin denunciati da Chruščëv nel 1956; e ancora una volta hanno reso anacronistici linguaggi e concetti prima familiari¹¹. L'isolamento individuale causato dal disfacimento dell'organizzazione classista antagonista ha portato inevitabilmente i suoi ex militanti a ricercare anche nell'esperienza passata e presente le ragioni di una storia ufficiale della guerra fredda prodotta dalla parte contrapposta e dai suoi eredi. Mettere in crisi una proiezione collettiva verso il futuro aveva automaticamente messo in crisi il loro senso di pa-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

dronanza del proprio passato. Attingere nella memoria senza avere aperte con chiarezza delle prospettive sul futuro – ormai tutto appiattito nel presente – per alcune generazioni di militanti diventava un percorso nel tempo privo dei precedenti segni per orientarsi, quasi senza più la necessità di una loro presenza soggettiva nella storia, dal momento che si erano allentati molti degli stretti legami relazionali che prima li facevano percepire come un collettivo organico al proprio paese, ma dotato di un'alterità rispetto agli equilibri nazionali e internazionali dell'Occidente¹².

Tuttavia, anche la *memoria storica* costruita va tenuta nella debita considerazione tra questi testimoni politici, che al pari di altri lettori di giornali – sottoposti a continui usi politici del passato – restano partecipi di un'identità narrativa che mantiene in continua funzione i magazzini della memoria, ma facendoli preoccupare più delle esigenze del presente che della realtà di un passato che resta sempre aperto, non concluso. Ad analisi della tradizione di sinistra che percorressero strumentalmente il passato per interessi rivolti al presente, a definizioni positive o negative di identità collettive erano da sempre abituati, per averne recepite sia all'interno dei propri partiti, sia dai loro numerosi avversari da contrastare. Nel frangente in cui rilevammo le nostre interviste, in parte giunsero a smontare anche la visione leggendaria della resistenza antifascista, ma in modo più cauto e meno acritico, facendo ricorso anche a nuove conoscenze e riflessioni storiche, non solo rimpiazzando vecchie mitologie con altre nuove. Ciò rispondeva a un bisogno di graduare il trapasso generazionale di un ceto politico e di quello che era visto come il collante politico-culturale fondamentale nella sociabilità della sinistra emiliana: l'essere schierati in senso antifascista riprendeva uno schema narrativo di continuità nella democratizzazione della società, che dall'unificazione nazionale alla liberazione dal fascismo portò a soppiantare le rappresentanze dei notabili e della grande proprietà agraria con quelle di partiti popolari, voce di una democrazia dei *poveri*, contrapposta alle trame dei ricchi e potenti¹³. Allora c'era ancora qualche incerta spinta a curare un passaggio di testimone a una nuova generazione politica cooptata da quelle precedenti, che per quanto possibile assicurasse una continuità di impostazione e valori con le tradizioni del tessuto civile emiliano, pur in strutture di partito dove in quel periodo stavano avvenendo mutamenti notevoli e repentini, con scontri interni ai partiti della sinistra, dove in varie occasioni loro componenti si pronunciavano in contrasto con tradizioni classiste, antisistema o antifasciste, destabilizzando il consueto senso critico *sovversivo* del tessuto sociale della cultura civile popolare emiliana. Dopo esser stati parte organica di un grande progetto di trasformazione civile antagonista alla classe dirigente nazionale, quasi tutti questi militanti sentivano il bisogno di abbandonare una propria tradizione identitaria separata, assieme alle sue tendenze dottrinarie dogmatiche, per amalgamarsi a una storia ufficiale dettata dalla comunicazione mediatica, con una netta tendenza ad abbandonare nel rimosso la memoria viva. La memoria del passato virtuale proposto dai mass media faceva apparire pregiudizi superati le loro tradizioni co-

I. MEMORIE DEL PAESE DESIDERATO

struite su esperienze e linguaggi di circuiti interpersonali ben definiti¹⁴. Quelli che ancora dichiaravano un desiderio rivoluzionario di trasformazione giustizialista ed egualitaria della società, invece, denunciavano un proprio smarrimento e la notevole incertezza dei propri riferimenti a simboli e linguaggi non residuali, che avessero mantenuto un'utilità pratica nella comunicazione. Constatammo allora che «il paese del socialismo, a distanza di tanti anni dal momento in cui si insediò nelle biografie, ha cessato di svolgere quel complesso di ruoli e funzioni, per ragioni che poco hanno a che fare con il destino storico dello Stato sovietico»¹⁵. Il nostro caso di studio ha colto precisamente questo grande passaggio, senza dimenticarsi che quella fase finale del *secolo breve* coglie aspetti che vanno molto oltre le memorie e identità specifiche da noi considerate: diventa un caso clamoroso di destrutturazione di storie e identità collettive *tout-court*, se queste si pongono in contraddizione con le narrazioni pubbliche di un pensiero unico dominante e all'omologazione culturale mediatica, prospettando l'esistenza di alterità sociali, di resistenze di un ambiente popolare alla piena assimilazione di valori e rappresentazioni dominanti¹⁶. Certo, non tutti i nostri testimoni apparivano orientati completamente in questo modo, ma in genere prevaleva in loro la sensazione che solo i modelli liberali occidentali di società potessero assicurare sviluppo, benessere e libertà, giungendo a prendere questa visione come un assunto dogmatico, che evitava complessivamente di cogliere gli aspetti autoritari e contraddittori radicati e palesi nel funzionamento di tale modello di società. Ma ciò non ha impedito di affiorare ai loro ricordi su leggendari spazi sociali nuovi che avevano costruito.

Alla fine si può dire che la memoria collettiva, anche in una fase di forte crisi delle identità civili, ha mantenuto una propria capacità di testimoniare i valori collettivisti delle generazioni di militanti della sinistra emiliana, dagli anni Trenta fino agli anni Cinquanta. Lo storico sociale può ancora ricostruire gli schemi di riferimento del loro mondo passato. Per la memoria viva di questi militanti, la capacità di rapportarsi a tradizioni passate non si misura nel descrivere degli eventi politici italiani del dopoguerra, e tanto meno nel seguire degli sviluppi cronologici, ma nel mantenere delle tendenze omogenee alla narrazione epica di un'epoca, attraverso narrazioni in cui affiora di continuo un agire corale degli uomini e delle donne, ispirato da valori classisti collettivisti, ormai inattuali nella società liberista degli anni Novanta, in cui le nostre interviste sono state raccolte. Con la razionalità degli anni in cui venivano intervistati, diversi vecchi militanti hanno rimesso in discussione il senso da conferire a quel passato, e in alcuni casi ne hanno rimaneggiato vistosamente il racconto; ma non hanno avuto dubbi sulla vasta dimensione dei movimenti di cui erano stati intensamente partecipi, sulle grandi emozioni che li avevano animati e sulla loro capacità di improntare la società emiliana e le sue identità profonde. Caduta la rappresentazione "sovrastrutturale" delle simbologie sovietiche, è qualcos'altro di quella tradizione a restare, oggi. E testimonia che in Emilia

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

l'immaginario fondato su quelle simbologie era tutt'altro che un'evasione dalla realtà o una sua distorsione: semmai un forte stimolo a trasformarla.

Altra cosa è interrogarsi su cosa possa comunicare quell'immaginario, nelle tracce che le generazioni giovani di adesso possono ritrovarne nei racconti degli anziani. Lo può forse testimoniare un film di Gianluigi Toccafondo, presentato al festival del cinema d'animazione ad Annecy nel 2005, intitolato proprio *La piccola Russia*, prodotto dalla Fandango Film (la cui sigla animata coi danzatori, che precede ogni pellicola, è sempre disegnata da Toccafondo). È un cortometraggio dalle immagini oniriche e decisamente evanescenti rielaborate da fotogrammi, che in molti tratti rievocano paesaggi e passate memorie, paesane e familiari, nelle campagne tra Romagna e Montefeltro, per concludersi – con un delitto – nell'attuale cultura consumistica e cupamente godereccia della riviera adriatica. L'autore, nato a San Marino nel 1965, concepisce così il suo soggetto:

Il titolo rimanda a certe zone, ancora esistenti in Italia centrale, caratterizzate da una forte presenza comunista. E rimanda soprattutto ai ricordi di mio nonno, che da piccolo mi raccontava di questa "piccola Russia", di dirigenti comunisti che arrivavano dicendo cose del tipo "in Russia si apre un rubinetto ed esce una pagnotta di pane", come a dire che laggiù tutti avevano cibo in abbondanza. In piena epoca fascista mio nonno era un comunista convinto, uno di quelli tosti. Guardava alla Russia come alla possibilità di una vita migliore per tutti, e anch'io sono cresciuto con lo sguardo più rivolto a est che non all'America. Ma, tornando al film, mi piaceva soprattutto il nome, non c'è alcuna motivazione sociale, di costume o politica. Per me quello che importava era raccontare delle favole sulle illusioni. Per mio nonno tutto questo aveva anche un senso politico, ma per me era piuttosto qualcosa di esotico, leggendario, con questa ricerca assoluta che è un po' come quella delle favole, la ricerca di un'isola felice. [...] Innanzitutto volevo raccontare un luogo. Ho creato un personaggio e l'ho seguito⁷.

1.3**Memoria composita delle democrazie popolari**

Il mondo rurale, senza mai essere stato realmente lontano da quello urbano, dalla Grande guerra aveva continuato a rapidi passi a integrarsi in quello globale. Fin dal XIX secolo la tradizione garibaldina padana aveva familiarizzato i locali democratici sovversivi al culto frammisto della piccola patria locale, di quella nazionale e del cosmopolitismo umanitario, dal 1919 l'internazionalismo divenne una bandiera che nelle culture popolari non ripudiava comunque i locali comunismi paesani, come avveniva nell'Emilia rurale. Certo, i piccoli aggregati di case rurali, o i villaggi dispersi, passati alla memoria come piccole Russie, andavano visti con criteri diversi dai borghi capoluoghi municipali, ma negli uni e negli altri si sedimentarono peculiari tradizioni di democrazie proletarie militanti, molto dimensionate negli equilibri locali, ma contemporaneamente molto aperte a scambi bidirezionali – simbo-

I. MEMORIE DEL PAESE DESIDERATO

lici, umani e materiali – con l'esterno¹⁸. A partire dalla guerra di Liberazione, oltre a ereditare varie tradizioni della sinistra padana, questo nuovo socialismo – col 25 aprile 1945 divenuto egemone in tutta la pianura emiliana – promise la realizzazione di una *democrazia progressiva*: un prospero e moderno futuro nazionale, non necessariamente un fedele imitatore di quello sovietico, pur evocandone sempre l'immagine di paese guida in cui rispecchiarsi ed evocando la figura di Stalin come rassicurante ispiratore e condottiero. Furono largamente dei sogni a improntare gli orizzonti di questo socialismo rurale e urbano dell'Emilia: una proiezione idealizzata verso un paese ideale del progresso, che diede nuove conformazioni alle culture popolari locali, alla ricerca del benessere dei soggetti sociali che se ne facevano portatori. La valenza innovatrice di questi sogni venne recepita nel dopoguerra proprio in un borgo della bassa pianura reggiana, nella sua Luzzara, dall'ormai milanese e cosmopolita Cesare Zavattini, che propagandò questo inverarsi della democrazia popolare paesana come un incisivo manifesto politico dell'intellettualità laico-progressista¹⁹. Sempre nella bassa pianura emiliana, ma con palesi intenti anticomunisti, le pagine letterarie di Giovanni Guareschi idealizzarono invece un *mondo piccolo* autosufficiente e sostanzialmente immobile, chiuso alle suggestioni esterne; un'immagine del borgo padano che dal 1951 venne celebrata con mezzi potenti quando a impadronirsene fu il cinema, con la interminabile serie di *Don Camillo*, le cui riprese furono sempre girate in paesi, campagne e golene della bassa reggiana, a pochi chilometri dalla Luzzara di Zavattini. L'elaborazione in stereotipo di un'Emilia modellata come l'URSS – poco presente nel suo libro *Mondo piccolo*, che in Italia e all'estero avrà un successo travolgente – divenne il *leitmotiv* delle sceneggiature che Guareschi scrisse per il film di Duvivier e quelli successivi della serie. Così, un simile luogo comune entrò pienamente nella dimensione mediatica, da allora riproposto instancabilmente per oltre tre decenni di guerra fredda, sia nella pubblicitaria locale che nei reportage giornalistici di forestieri – italiani e stranieri – sulla regione²⁰, per finire poi nelle polemiche innescate dal movimento del '77 e in dischi come *Fedeli alla linea*, prodotti negli anni Ottanta tra Castelnovo Monti e Kreuzberg – a ridosso del muro di Berlino – da Giovanni Lindo Ferretti e dal suo gruppo punk rock *Cccp*, rimasti oggetti di culto per le giovani generazioni.

Da sempre, quelle comunista, operaia e di sinistra sono state in gran parte memorie che si sentivano – e in Italia dal 1947 al 1962 lo furono a tutti gli effetti – assediare. Erano insidiate di continuo non solo dai militanti avversari, dalle persecuzioni poliziesche e padronali, ma da professionisti della propaganda, scrittori e disegnatori specializzati fin dalla guerra in tali compiti, che cercavano di mettere in difficoltà l'identità antagonista *rossa*, demonizzandola o banalizzandola in propri stereotipi. In parallelo a uno studio sulla memoria storica dei *rossi*, si potrebbe tentare anche di verificare i mutamenti di una memoria storica anticomunista, ancora meno facile da definire, per il suo porsi in negativo rispetto all'oggetto da demolire. Proprio l'Emilia fu regolarmente il bersaglio principale di una virulenza persi-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

stente dell'anticomunismo, verso cui i militanti dovettero sviluppare i propri anticorpi e i propri sistemi difensivi: quegli stessi di cui risultarono sprovvisti negli anni Novanta, sia per generali mutamenti politici interni ed esterni alla sinistra e alla nazione, che avevano alterato il loro sistema immunitario ideologico, sia indeboliti da ripetuti cali elettorali, pur non molto rilevanti in Emilia e nell'Italia centro-settentrionale. Punta avanzata di questa produzione ostile a comunisti e socialisti furono le clericali edizioni Abes di Bologna, dove predicatori di alcuni ordini religiosi e sacerdoti o ex cappellani militari divenuti in tempo di guerra propagandisti professionali operarono fianco a fianco. Nella loro propaganda adottarono argomentazioni particolarmente rozze, ma capaci di buona presa nella comunicazione di strada. Rarissima fu la loro produzione di testi teorici, o relativi a pure riflessioni di etica religiosa, estranea alle battaglie politiche dei Comitati civici; neppure testi in qualche modo collegabili alla DC dei fratelli Dossetti, completamente scavalcata da simili iniziative, che pure miravano a sostenerne la forza conservatrice. In numerosi loro opuscoli di carattere politico cercarono di demonizzare in qualsiasi modo i *rossi* emiliani, in quanto la loro società sarebbe stata una meccanica emanazione di Mosca, che plagiava un gregge inconsapevole, adeguatosi passivamente a subire un'ideologia atea e bizzarra. A indurre gli emiliani a tale perversione, con meccanismi costrittivi, dei subdoli profittatori campagnoli e dei malevoli teppistelli di ogni età e d'entrambi i sessi, che procuravano alla popolazione balli e divertimenti, staccandola dalla pratica religiosa e illudendola di avere raggiunto il paese di Cuccagna. Soprattutto nei paesi rurali, lavoratori e popolani schierati a sinistra – anche non apertamente impegnati nella militanza comunista e socialista – venivano presentati come sprovveduti o forsennati, catturati da seducenti meccanismi introdotti dall'esterno, la cui influenza diabolica i cattolici dovevano esorcizzare con ogni mezzo. L'attacco all'*Emilia rossa* occupò perciò una buona parte del catalogo di questa casa editrice, al pari di una sovrabbondante produzione dove veniva ritratta come un indifferenziato girone infernale quella parte di mondo che andava da Belgrado, Praga e Berlino, fino a Pechino. In *Malefatte della rossa Emilia*, del 1953, opuscolo fatto passare come inchiesta e dossier d'informazione, don Lorenzo Bedeschi – già propagandista nei servizi al seguito dell'esercito inglese, poi autore nel 1951 dell'opuscolo *L'Emilia ammazza i preti* – utilizzava un'aneddotica paesana raccolta nelle parrocchie, pettegolezzi sparsi, vecchia satira al villano, raccontini ameni o drammatici, chiacchiere da piazza e da bar, su azioni irreligiose, atti criminali durante e dopo la Liberazione, imbrogli, disvelamenti, incoerenze, figuracce dei militanti avversari, presentati come sperticati adoratori di Stalin e della bandiera sovietica. In un altro opuscolo – l'unico attribuibile a un esponente locale democristiano, di Bologna – il medico Ettore Toffoletto metteva in risalto come la politica urbanistica ed edilizia di municipi avesse sempre aspetti machiavellici, anche nei più minuti interventi tecnici: «i comunisti autentici, non bisogna mai dimenticarlo, si comportano sempre da comunisti, cioè pongono l'ideale sovietico e le esi-

I. MEMORIE DEL PAESE DESIDERATO

genze della rivoluzione al di sopra d'ogni formalità, non rifuggendo quando occorre anche dalle più paradossali alleanze»²¹. Il francescano Tommaso Toschi, anima e organizzatore dei Comitati civici nella regione, metteva in rilievo come il PCI cercasse in Emilia di mostrarsi tollerante e non irreligioso, ma – sempre citando e interpretando una congerie di minuti episodi di cronaca – la realtà perfida arrivava immancabilmente a trasparire, mostrando il diavolo incantatore dietro la maschera: «La grande patria e madre comune è oggi la Russia: la capitale dello spirito è Mosca»²². Avendo un grosso riferimento ispiratore nel vescovo di Reggio Beniamino Socche, che vedeva nella sinistra emiliana la Babilonia infernale in marcia agli ordini di Stalin, queste edizioni dedicarono alla provincia reggiana la propria collana “Il paradiso rosso perduto in Emilia”, affidata ai sacerdoti giornalisti Wilson Pignagnoli e Franco Mantovi e comprendente tre titoli: *Malefatte di preti, Ai suoi ordini, compagno capo!* e *Il municipio è nostro*. La collana intendeva mostrare in modo caricaturale come in ogni comune reggiano si fosse instaurata una specie di dittatura paesana, gestita da politicanti furbi, rozzi, semi-analfabeti e mangiapreti per vocazione, pronti a sfruttare il fanatismo ignorante dei loro seguaci proletari e a tormentare le comunità locali con ogni genere di vessazioni politiche e prelievi fiscali. Unico limite al dispotismo di questi *caporioni rossi*, e della *sovieticheria locale*, le salvifiche punizioni loro comminate di frequente dal ministro dell'Interno Scelba e dai suoi carabinieri. I militanti di sinistra del dopoguerra – spesso affrontati nei comizi improvvisati sulle piazze e davanti alle fabbriche dai temutissimi *frati volanti*, che coi loro automezzi accorrevano a confutare i loro discorsi e a distribuire questi opuscoli di propaganda – dovettero adattare le proprie culture e il proprio modo di autorappresentarsi anche a questi attacchi che periodicamente subivano.

Per il nostro gruppo di ricerca, affrontare questa complessa struttura sociale di culture e tradizioni emiliane ha portato a riscontrare una conferma degli schemi d'analisi sociologici di Robert Redfield, secondo cui «l'interazione della grande e piccola tradizione può essere considerata come una parte della struttura sociale e della comunità paesana nel suo contesto allargato»²³. Nelle ricerche avviate dal 1989 si sono approfondite alcune riflessioni storiche su come l'URSS avesse elaborato una propria immagine propagandistica di società modello perfetta nel realizzare egualitarismo e completo controllo dei lavoratori sullo sviluppo economico e tecnologico. Nella memoria dei nostri intervistati si sono distinte varie stratificazioni di immagini su cosa fosse il mondo sovietico, che si erano modificate notevolmente da un periodo all'altro, capaci di interagire tra loro. A interagire con esse c'è stato pure – tra gli anni Ottanta e Novanta – un ripetersi di dibattiti ideologici che prendevano spunto dalla fine dell'esperienza sovietica per cercare di affermare l'inalturalità del più vasto retroterra culturale marxista nella società contemporanea. Fuori dagli stravolgimenti strumentali di quei dibattiti, in questa ricerca storica sull'ambiente emiliano abbiamo potuto constatare che in Italia numerosi soggetti po-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

tevano occasionalmente rivestire il mito del comunismo con le simbologie sovietiche, e nelle loro percezioni quell'immagine risulta avere assunto dimensioni, contenuti, forme e valenze molto mutevoli, spesso indipendenti da ciò che il mondo sovietico era, o cercava di apparire. L'immagine dell'URSS concretamente vissuta da queste persone nel Reggiano è riaffiorata nella ricerca sulla loro memoria come un oggetto storico concreto e ben definito, fuori dalla dimensione di *mito* in cui la cultura degli anni Ottanta e Novanta cercava forzatamente di relegarla. L'abbondante produzione di storia orale accumulatasi in modo ottimale nella provincia reggiana più che in altre aree italiane, documentando varie soggettività collettive e in particolare quella operaia, ci forniva la più ampia attestazione di questo dato, e permetteva di ripercorrere la storia delle culture politiche di sinistra con frammenti di narrazioni di vario genere. Riguardo ai ricordi che poteva richiamare il passato uso frequente di immagini dell'URSS, annotavamo:

Ci interessano le tracce che esso ha lasciato in una società locale e nei gruppi che l'hanno vissuto. Ricollocato in un tempo e in uno spazio storicamente concreti, il cosiddetto mito rivela molte facce, molte dimensioni, molte valenze: questo noi proviamo a descrivere e concettualizzare. È un fenomeno ricco di simbologie politiche complesse, e di implicazioni sociali, non riducibili nei termini di colossale abbaglio psicologico di massa, o di fenomeno alienante, ai confini del fanatismo para-religioso. La "Russia" ridotta alle rappresentazioni caricaturali della guerra fredda, come nella dimensione letteraria strapaesana consueta a Guareschi, resterebbe inspiegabile allo storico²⁴.

Negli anni in cui facevamo le nostre interviste, il dibattito storiografico aveva da poco iniziato ad inquadrare in modo efficace un approccio al vedere pure le culture internazionaliste e comuniste calate innanzitutto nella dimensione nazionale dei diversi partiti e dei loro sistemi di sociabilità, parlando di socialismi e comunismi al plurale e vedendoli come fenomeni culturali eterogenei, non come meccaniche proiezioni del comunismo internazionale staliniano, secondo la maggiore o minore disponibilità dei partiti occidentali a farsene cinghia di trasmissione²⁵; ma in Italia già molti studiosi di diversa formazione stavano notando l'importanza di valutare pure l'internazionalismo – al pari di altre ideologie – nella sua capacità d'interagire con le culture locali, prima ancora che con quelle nazionali²⁶. Simili correzioni di rotta spostavano finalmente i termini nella costruzione dell'oggetto della ricerca storica, non prendendo i lavoratori e i militanti come un gregge passivo condotto da influenti élite autoritarie, preoccupate essenzialmente di tradurre nella lingua nazionale una dottrina moscovita. Qualche studioso notava pure che – a ulteriore riprova di quest'importanza decisiva dei radicamenti nelle culture regionali – l'emulazione della cultura leninista-stalinista sovietica non produsse ovunque gli effetti civili rilevanti riscontrabili in Emilia o in certe province toscane, nel diffondere il *partito nuovo*, che comportava sia un'espansione delle dirette strutture organizzative politiche sia una diffusione capillare di *organismi di massa* promotori di una coinvolgente so-

I. MEMORIE DEL PAESE DESIDERATO

ciabilità di sinistra, egemonica in tutta la pianura emiliana. Replicare il modello della sinistra emiliana nel promuovere le nuove strutture del partito invocato da Togliatti, in alcune regioni fu una forzatura e secondo alcuni osservatori vi avrebbe accentuato un disambientamento del movimento operaio.

Il PCI veneto ha tentato di strutturarsi secondo moduli imposti dall'esterno (modello di "partito nuovo" emiliano, cioè subcultura territoriale "rossa"), ma senza riuscire a impiantarsi come subcultura territoriale (tranne che, parzialmente, in Polesine), con la conseguenza di esasperare i caratteri della subcultura di classe (identità chiusa, settarismo, forzature organizzative, fughe ideologiche). [...] Il "partito nuovo" non è mai riuscito ad insediarsi compiutamente nell'intero territorio nazionale, perché presupponeva un retroterra sociale che era proprio soltanto di una parte dell'Italia²⁷.

In Emilia il PCI era un ibrido di organizzazione *succursalista*, che cercava di concretizzare nel modo più efficiente i modelli di riferimento proposti dal centro e dallo stesso Cominform, cercando di svilupparli ai più efficienti livelli, e *conglomerale*, che riusciva coi propri numerosi, ramificati e innovatori apporti collaterali (non escludendo tra questi il PSIUP-PSI, ma con un apporto codificato da precisi rapporti gerarchici, che privilegiavano il PCI nei rapporti con Mosca e con l'ambasciata sovietica a Roma²⁸) a conformarsi come un "partito-società". In molte altre regioni era in prevalenza una struttura succursalista approssimativamente conformata a modelli emiliani di efficienza, e magari con quote rilevanti di quadri emiliani a dirigerla, in contrapposizione ai caratteri originali delle strutture sociali locali, recepite come fattori negativi in una dimensione conflittuale di classe. In altre regioni settentrionali, il modello idealizzato del lavoratore sovietico ebbe una certa presa tra la classe operaia delle grandi industrie meccaniche e nei quartieri dove essa risiedeva, ma solo in casi limitati riuscì a dilatarsi con presa egemonica oltre quei ristretti confini²⁹. Nel dopoguerra, solo in alcune aree dell'Italia c'erano le premesse perché determinate tipologie di cultura politica operaia o di forme organizzative della sinistra marxista potessero attecchire, tanto in ambienti rurali che urbani, senza esserne rigettate per loro aspetti che in Emilia apparivano dinamismi, mentre altrove potevano risultare rigidità.

Spesso la ricerca storica sui comunisti italiani ha fotografato un partito d'opposizione che nel secondo dopoguerra elaborò una cultura marginale, pur con le caratteristiche di una cultura di massa; pochissimo si sa poi sulla cultura di base del PSI, se non per qualche luogo comune³⁰. In questa ricerca su una particolare realtà emiliana, invece, si è presa in considerazione una cultura politica territoriale egemonica nella società locale, in cui la sinistra fu largamente maggioritaria nei consensi elettorali, col PCI dominante nell'ereditare il voto del socialismo prefascista, la CGIL eccezionalmente radicata e attiva, e la Lega delle cooperative con una mole e articolazione di esperienze da primato nella realtà emiliano-romagnola, già non raffrontabile a quella di altre regioni italiane. L'indagine si è focalizzata su una si-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

nistra caratterizzata da un solido attivismo nel cercare di rendere originale il controllo territoriale della sociabilità popolare, degli enti locali, dei servizi pubblici, del mercato del lavoro e di certi settori della produzione e del commercio. Ai militanti della sinistra emiliana testimoni di quell'epoca riusciva dunque difficile non ricordare il dopoguerra e gli anni della ricostruzione come un'epopea di profonda innovazione nella politica e nel costume. Non solo per la frattura che la seconda guerra mondiale e la guerra di Liberazione produssero verso la società di massa fascistizzata, ma anche per le profonde modifiche riscontrate rispetto alle tradizioni locali laiche, socialiste, classiste, di radicalismo sovversivo e democratico dell'epoca prefascista, e anche alla stessa tradizione cospirativa antifascista del ventennio precedente. Lo stacco tra diverse culture generazionali diventava quindi ben percepibile nelle testimonianze, pronte a segnalare l'avvicinarsi di diverse concezioni del mondo nei movimenti collettivi, oltre ai passaggi epocali determinati da tali avvicendamenti. Con testimoni orientati oltretutto a non apprezzare – se non marginalmente – una modernità assimilata per lo più passivamente nel ventennio fascista, perché indotta autoritariamente, per cercare invece il pieno affermarsi di una società moderna tra l'instaurazione della Repubblica e gli anni del boom economico, attente sempre a rendere conto del proprio ruolo di protagonisti nei movimenti collettivi, come portatori e costruttori di innovazioni nelle relazioni sociali e nel costume. Nei racconti di questi militanti, il periodo del secondo dopoguerra appariva tanto più decisivo nelle trasformazioni che generò, perché risultava molto sfumato il ricordo delle notevoli realizzazioni in epoca prefascista della classe lavoratrice nel Reggiano, come pure erano percepite con vaghezza le presenze storiche di figure locali trascinanti quali i vecchi capi socialisti: tutti problemi che risultavano poco importanti nel definire l'esperienza dei giovani che avevano condotto le battaglie della Resistenza e del dopoguerra, mentre avevano riguardato semmai il rapporto di questi con le generazioni anziane dei loro genitori e nonni.

Note

1. Interviste ad Angiolina Franceschini, 10 novembre 1985, 10 gennaio e 25 febbraio 1992.
2. E. De Martino, *Furore, simbolo, valore* (1961), Feltrinelli, Milano 2002, p. 188.
3. Cfr. M. Boarelli, *Il mondo nuovo. Autobiografie di comunisti bolognesi, 1946-1956*, in "Italia contemporanea", 1991, n. 182, pp. 51-66; Id., *Culture et parcours de formation des militants du Parti communiste italien entre oralité et écriture*, in D. Julia (éd.), *Culture et société dans l'Europe moderne et contemporaine*, European University Institute, Firenze 1992, pp. 35-58; G. C. Onnis, *La gioia di essere e il sacrificio di vivere. Autobiografie di comunisti savonesi. 1945-1956*, in "XX Secolo", III (1993), nn. 7-8, pp. 101-37; P. Zappaterra, *Autobiografia e tensione alla politica nelle comuniste bolognesi, 1945-1955*, in "Storia e problemi contemporanei", X (1997), n. 20, pp. 53-67; C. Pennetier, B. Pudal (éds.), *Autobiographies, autocritiques, aveux dans le monde communiste*, Belin, Paris 2002. Per quanto si tratti di fonti memorialistiche e fortemente soggettive, queste autobiografie erano prodotte in situazioni e con finalità molto particolari, che non le rendono assimilabili alla memoria viva delle nostre interviste. Sarebbe stato interessante comparare le autobiografie scritte quattro decenni prima con le testimonianze la-

I. MEMORIE DEL PAESE DESIDERATO

sciateci poi a voce da diversi degli stessi soggetti intervistati, ma negli anni passati la documentazione della Federazione comunista reggiana non era disponibile alla consultazione.

4. A. Canovi, M. Fincardi, M. Mietto, M. G. Ruggerini, *Memoria e parola: le "piccole Russie" emiliane. Osservazioni sull'utilizzo della storia orale*, in "Rivista di storia contemporanea", 1994-95, n. 3, pp. 402-3; cfr. R. Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Il Melangolo, Genova 1986.

5. Cfr. F. Codignola, E. Fava, *Psicodinamica del post-comunista. Un'analisi delle reazioni alla crisi del socialismo reale*, Il Pensiero scientifico, Roma 1992; C. Baccetti, M. Caciagli, *Dopo il PCI e dopo l'URSS. Una subcultura rossa rivisitata*, in "Polis", dicembre 1992, n. 3, pp. 537-68.

6. R. Bertani, *Luci e ombre sul romanzo storico "la Giovane guardia" di Aleksandr Fadeev*, in "L'Almanacco", XII (1993), n. 22, p. 94; A. Canovi, *Giovani guardie in cerca d'autore. La Russia di Fadeev nell'ala di casa Bertani cinquant'anni dopo*, ivi, pp. 99-107.

7. M.-C. Lavabre, *Le fil rouge. Sociologie de la mémoire communiste*, Presses de la Fondation des sciences politiques, Paris 1994.

8. Canovi, Fincardi, Mietto, Ruggerini, *Memoria e parola*, cit., p. 388.

9. Cfr. Lavabre, *Le fil rouge*, cit., pp. 221-2; A. Canovi, *Memoria presente. Sulle vocazioni di una generazione militante*, Introduzione a Caiti, Guarnieri, *La memoria dei "rossi"*, cit. Più in generale, cfr. Les "petites Russies" des campagnes françaises, in "Études rurales", juillet-décembre 2004, nn. 171-172.

10. M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano 1996, pp. 45-7.

11. S. Bellassai, *La grammatica della rivoluzione. Note sulle scuole del PCI negli anni Quaranta e Cinquanta*, in "Annali Istituto Gramsci Emilia-Romagna", VI-VII (2002-2003), pp. 117-45.

12. Canovi, Fincardi, Mietto, Ruggerini, *Memoria e parola*, cit., p. 388.

13. È lo schema interpretativo delineato per le enclaves comuniste in Bretagna da P. Le Guirriec, *Communisme local, Résistance et PCF*, in "Études rurales", janvier-juin 1986, nn. 101-102.

14. F. Ferrarotti, *L'Italia tra storia e memoria. Appartenenza e identità*, Donzelli, Roma 1997, pp. 112-3.

15. Canovi, Fincardi, Mietto, Ruggerini, *Memoria e parola*, cit., p. 404.

16. Cfr. J. Baudrillard, *All'ombra delle maggioranze silenziose, ovvero la morte del sociale*, Cappelletti, Bologna 1978; per il caso italiano, ancora Ferrarotti, *L'Italia tra storia e memoria*, cit.

17. G. Toccafondo, *Dipingere il movimento*, in "E/motion", n. 12, maggio-giugno 2005, p. 47.

18. Cfr. M. Caciagli, *Tra internazionalismo e localismo: l'area rossa*, in "Meridiana", 1993, n. 16, pp. 81-98; M. Fincardi, *L'immagine dei paesi "rossi": elaborazione politica di identità tradizionali nel secondo dopoguerra*, in "Memoria e ricerca", V (1997), n. 9, pp. 217-36; A. Marijnen, *I territori dell'azione politica. Nuove riflessioni sul caso toscano*, ivi, pp. 151-66.

19. C. Zavattini, P. Strand, *Un paese*, Einaudi, Torino 1955. Cfr. G. Bosio, *Il trattore ad Acquane-gra. Piccola e grande storia in una comunità contadina*, De Donato, Bari 1981; G. Morandi, *I paisan*, Mazzotta, Milano 1979; P. Clemente, *Paese/paesi*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997.

20. Cfr. M. Mietto, *"Canaglia! Voi che sfruttate la fame dei poveretti a scopo elettorale" (Montanelli)*, in "L'Almanacco", XI (1993), n. 22, pp. 49-68; D. Bidussa, *Smodati e sanguigni. Emiliani e romagnoli visti dagli italiani*, in R. Finzi (a cura di), *L'Emilia-Romagna*, Einaudi, Torino 1997, pp. 864-9.

21. E. Toffoletto, *Nella Bologna del compagno Dozza*, Abes, Bologna 1954, p. 3.

22. T. Toschi, *La maschera e il volto. Verità su l'opera antireligiosa del P.C.I.*, Abes, Bologna 1953, p. 11.

23. R. Redfield, *La piccola comunità. La società e la cultura contadina*, Rosenberg & Sellier, Torino 1976, p. 285.

24. Canovi, Fincardi, Mietto, Ruggerini, *Memoria e parola*, cit., p. 388.

25. Cfr. P. P. D'Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Franco Angeli, Milano 1991; M. Lazar, *Pcf e PCI: alla ricerca dei popoli perduti*, in "Passato e presente", X (1991), n. 27, pp. 69; Id., *Maisons rouges. Les partis communistes français et italien de la libération à nos jours*, Aubier, Paris 1992. L'impostazione di Lazar, in particolare, ha ribaltato la

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

visione di A. Kriegel, *Les communistes français dans leur premier demi-siècle 1920-1970* (1968), Le Seuil, Paris 1985.

26. P. P. D'Attorre (a cura di), *La ricostruzione in Emilia Romagna*, Pratiche, Parma 1980; Id. (a cura di), *I comunisti in Emilia-Romagna*, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, Bologna 1981; A. Pescarolo, F. Andreucci, *La formazione delle "regioni rosse" in Italia: il caso della Toscana*, in Idd. (a cura di), *Gli spazi del potere. Aree, regioni, stati: le coordinate territoriali della storia contemporanea*, La Casa Usher, Firenze 1986, pp. 128-32; L. Tilly, *Rileggendo la formazione della classe operaia italiana da un punto di vista regionale*, La Casa Usher, Firenze 1986, pp. 76-84; R. Romanelli, *La nazione e il campanile*, La Casa Usher, Firenze 1986, pp. 184-91; M. Bertolotti, *Carnevale di massa. 1950*, Einaudi, Torino 1991; Caciagli, *Tra internazionalismo e localismo*, cit.; Marijnen, *I territori dell'azione politica*, cit.; T. Detti, *Ipotesi sulle origini di una provincia rossa: Siena fra Ottocento e Novecento*, in "XX Secolo", 1 (1991), n. 1, pp. 49-61; S. Soldani, *Un Primo Maggio piccolo piccolo*, in "Italia contemporanea", marzo 1993, n. 190, pp. 37-64; più recente A. Nuti, *La provincia più rossa. La costruzione del partito nuovo a Siena*, Protagon, Siena 2003.

27. G. Riccamboni, *L'identità esclusa. Comunisti in una subcultura bianca*, Petrini, Torino 1992, p. XI. Cfr. G. Gozzini, *Le storie del PCI*, in "Storia e problemi contemporanei", XIII (2000), n. 25, pp. 22-3; P. Messina, *Regolazione politica dello sviluppo locale. Veneto ed Emilia Romagna a confronto*, Utet, Torino 2001, pp. 36-73. Secondo Galante, *Gli organizzatori della speranza*, cit., sfiduciati in quanto fosse realizzabile direttamente in paesi finiti sotto egemonia di DC e Coldiretti, i militanti di aree della pianura veneta dove pure la CGIL, il PCI e il PSI raccoglievano forze numericamente ragguardevoli finirono per riporre le proprie «speranze altrove»: in una del tutto improbabile palingenesi rivoluzionaria aiutata dall'esterno, o – ben più realisticamente – nella massiccia emigrazione. Una riflessione sulle stridenti differenze nel radicamento territoriale del PCI nel dopoguerra e sulle loro conseguenze in G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VII: *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Einaudi, Torino 1998, pp. 454-5.

28. Cfr. V. Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'URSS alla fine del comunismo, 1945-1991*, Mondadori, Milano 2004, pp. 152-82; M. Degl'Innocenti, *Il mito di Stalin. Comunisti e socialisti nell'Italia del dopoguerra*, Lacaïta, Manduria 2005, pp. 151-76.

29. F. Colombara, *Uomini di ferriera. Esperienze operaie alla Cobiai di Omegna*, Comunità Montana Cusio Mottarone, Omegna 1999, pp. 133-54; M. Renosio, *Tra mito sovietico e riformismo. Identità, storia e organizzazione dei comunisti astigiani*, Ega, Torino 1999; A. Ballone, *Il militante comunista torinese*, in A. Agosti (a cura di), *I muscoli della storia: militanti e organizzazioni operaie a Torino 1945-1955*, Franco Angeli, Milano 1987; A. Bendotti, G. Bertacchi, G. Della Valentina, *Comunisti a Bergamo: storia di dieci anni, 1943-1953*, Il filo d'Arianna, Vilminore di Scalve 1986; Onnis, *La gioia di essere e il sacrificio di vivere*, cit. Per un'area pugliese fino ad alcuni decenni fa con una tradizione rossa, alimentata anche dal culto locale per Di Vittorio cfr. G. Rinaldi, P. Sobrero (a cura di), *La memoria che resta. Vissuto quotidiano, mito e storia dei braccianti del basso tavoliere*, Archivio della cultura di base, Foggia 1981.

30. Rarissimi gli studi sul PSI di allora che si siano preoccupati di sondare la cultura di base dei militanti, dando troppo per scontato che gli anni del Fronte popolare abbiano innovato poco nella tradizione socialista.

2

Un immaginario collettivo: la classe operaia in Emilia

2.1

Altri mondi

Da almeno tre secoli l'utopia è divenuta una componente dell'immaginario sociale e le sue rappresentazioni hanno guidato la crescita di movimenti popolari anti-sistema, che possono arrivare a vedere concretizzarsi come mondi potenzialmente diversi, alternativi a quello dominante, le comunità che condividono questa prospettiva. La crescita di movimenti di massa dei lavoratori e delle loro mitologie rivoluzionarie, assieme all'accelerazione dei mutamenti sociali e culturali, dalla fine del XIX secolo hanno moltiplicato «controsocietà»¹ di questo genere, dove le tensioni verso un futuro desiderato sembravano allo stesso tempo recuperare antiche aspirazioni solidaristiche ed egualitarie. Anche in diverse aree padane già alla fine del XIX secolo il radicalismo bracciantile e popolare aveva costruito le tradizioni di «contromondi socialisti»², dove «più che di forti appartenenze di natura ideologica, il tessuto connettivo si alimentava soprattutto di pratiche e riti di gruppo cadenzati dalla vita di relazione della quotidianità propria di un dato *habitat* e cementati sul piano normativo e simbolico dal discorso socialista»³. Durante gli anni del fascismo – braccato e privato della possibilità di comunicare – in varie zone dell'Emilia l'orgoglio sovversivo locale dovette per necessità rappresentarsi occultato e in esilio, con simbologie esogene che facilmente le tradizioni del movimento operaio internazionale mettevano a disposizione, o con un simbolo antinazionale e antimilitarista com'era stato quello della Rivoluzione d'Ottobre sul finire della guerra 1915-1918 e fino a buona parte degli anni Venti. Nella clandestinità, questi piccoli ma diffusi nuclei residui di cultura sovversiva – spesso impossibilitati a prendere qualsiasi iniziativa politica, o ad esercitare pressioni sociali al di fuori dei canali della rappresentanza corporativa fascista – immaginarono di indossare i panni di una patria straniera e allo stesso tempo cosmopolita, che rappresentasse l'antifascismo proletario militante. Dalla metà degli anni Trenta, la svolta patriottica della politica di Stalin nell'URSS e nel Comintern agevolò poi l'affermarsi, nell'immaginario sovversivo, della suggestione che attraverso la bandiera sovietica e le sue figurazioni come entità territoriale si potessero rappresentare questi pic-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

coli nuclei sfilacciati di un'Italia alternativa: avversa a fascismo, borghesia e clero, ma non priva di rudimentali idealità e progettualità nazionali. Evitando di leggere secondo categorie ideologiche la diffusione della cultura stalinista e delle fascinazioni per un internazionalismo fondato sul primato sovietico, occorre una riflessione di più ampio respiro e di lungo periodo sull'assimilazione popolare degli ideali democratici positivisti, che diedero vita alle modernizzanti mitologie del *sole dell'avvenire* e della *città futura*⁴. Ben prima di qualunque rivoluzione russa, in numerosi paesi la cultura classista proletaria produsse già alla fine del XIX secolo gli elementi mitopoietici, le suggestioni etiche e le immagini edificanti di quello che solo decenni dopo fu riconosciuto come "mito sovietico", con palesi analogie tra un'ormai consolidata prefigurazione laica e progressista del futuro e ciò che dagli anni Trenta la propaganda staliniana sui piani quinquennali descrisse essersi realizzato nel paese dei soviet. Particolarmente indicative a tale proposito risultano numerose battute di un componimento letterario dell'anarchico Pietro Gori, un bozzetto teatrale ambientato nelle campagne toscane sullo scorcio del XIX secolo, che inizialmente incontrò il massimo successo tra gli operai italiani negli Stati Uniti d'America e in seguito divenne il più noto strumento di propaganda nei teatrini proletari in Italia⁵. Nei villaggi *rossi* della provincia di Reggio, all'inizio del XX secolo, era nel repertorio di qualsiasi filodrammatica. Le battute da palcoscenico scritte da questo conferenziere anarchico non erano certo inni rivolti all'URSS, nata dopo un quarto di secolo da quando quel testo iniziò a circolare. La popolarità di quei versi poco eleganti fu dovuta esclusivamente a ciò che il pubblico riuscì a immaginarvi, vedendovi l'atto di fondazione di una nuova umanità, che allora molti riconoscevano nell'azione sovversiva internazionale dei lavoratori il 1° Maggio. In quella giornata di mobilitazione e sciopero generale lo scritto di Gori evocava il procedere inesorabile della marcia del *quarto Stato*, verso una società proletaria libera, che in un luogo ideale del mondo sarebbe già esistita, espandendo la sua luce radiosa:

Devo camminare, camminare, laggiù verso levante. Ho varcato monti e colline; ho attraversato fiumi e mari. Ma io ho camminato – senza paura – *verso la parte donde si leva il sole*. [...] E là *verso la parte donde si leva il sole* il paese felice. La terra è di tutti come l'aria, la luce. Gli uomini vi sono fratelli. Il lavoro è blasone di nobiltà... per quel popolo. Non ozio, non odio. Unica legge la libertà; unico vincolo l'amore. Per tutti il benessere, per tutti la scienza. La donna non schiava, ma compagna, consolatrice dell'uomo. La miseria ignota. L'uguaglianza garantita dall'armonia dei diritti. Non parassiti, non armati, non guerre. Le madri beate! i vecchi, maestri dell'infanzia. I fanciulli educati al lavoro, all'amore dei propri simili. La gioventù benedetta come la pacifica avanguardia dell'avvenire. [...] È laggiù *laggiù verso la parte donde si leva il sole!*⁶

Le stesse battute vengono replicate solennemente in altre parti del testo di propaganda rivoluzionaria di Gori⁷. Risulta importante rilevare qui il contesto di questa

2. UN IMMAGINARIO COLLETTIVO

azione teatrale, che vuole essere una rappresentazione della dimostrazione del 1° Maggio nella campagna toscana. In questo traballante drammatone, che l'autore non cercò mai di pubblicare o portare sulle scene, ritenendolo privo di valore artistico, ma che – suo malgrado – divenne presto il più noto testo del repertorio teatrale socialista in Italia, il tema era elementare e di potente presa nei paesi rossi: il mondo vecchio stava morendo e la borghesia era inutile nel mondo nuovo, verso cui i lavoratori della campagna e della città si stavano dirigendo a fronte alta, in una solenne marcia inarrestabile, la stessa evocata nel ritornello dell'*Inno del Primo Maggio*, composto su commissione del giornale "La Giustizia" nel 1893 e perciò conosciuto in Italia anche come *Inno di Prampolini*: «Su compagni, liberi sorgiam! / Su compagni, su la fronte alziam! / Già spunta il sol dell'avvenir (bis) / Di pace e libertà / Glorioso il sol risplenderà». Nelle sue rime, Gori mostrava le masse in marcia, che neppure i borghesi più fascinati dal loro incedere solenne riuscivano a seguire. Già nell'*Inno del Partito operaio* scritto da Filippo Turati nel 1886 – divenuto popolarissimo alcuni anni dopo, proprio grazie all'esordio delle manifestazioni del 1° Maggio⁸ – tra le numerose esortazioni polemiche per affermare *il riscatto del lavoro* era presente appena un fugace accenno a suggestioni sulla società dei lavoratori, liberata dallo sfruttamento: «Lo strumento del lavoro / nelle mani dei reidenti / spenga gli odii e fra le genti / chiami il diritto a trionfar»; ma un decennio dopo – grazie alla crescita del movimento in Italia – Gori era già in grado di mostrarne immagini ben più elaborate, e soprattutto di trovare un ampio pubblico pronto a farle proprie con grande emozione. Queste immagini evocatrici del mondo nuovo anticiparono di diversi decenni – in ogni minimo dettaglio – l'autorappresentazione ufficiale della società sovietica, ampiamente riproposta nel secondo dopoguerra dalla pubblicistica più diffusa tra i militanti comunisti e socialisti italiani e in numerose riviste internazionali. Apparvero attorno alle mobilitazioni del 1° Maggio, perché proprio nel loro sistema di simboli il movimento operaio iniziò ad autoriconoscersi come forza distinta e separata dal radicalismo democratico borghese. Nella pianura reggiana, l'autoriconoscimento dei lavoratori nei simboli del collettivismo era già ben radicato alla fine del XIX secolo e lo fu in modo crescente fino al 1922, arrivando a gestire in forma cooperativa la maggior parte delle attività economiche locali, proponendosi per un trentennio come modello di collettivismo al resto d'Italia e serbandosi una memoria orgogliosa di quel periodo. Parlando a Reggio con immagini religiose che avevano messo in serio imbarazzo il giornale di Prampolini – abituato a servirsi di parabole "evangeliche" positiviste, ma avverso ai messianismi – Filippo Turati nel comizio del 1° Maggio 1903 aveva presentato la città in un leggendario alone mistico:

Qui a Reggio è la sorgente del socialismo vero, che si irradiò a tutta la penisola. A Reggio, nel 1893, si gettarono le basi del socialismo italiano, e a Reggio i socialisti tutti dovrebbero recarsi devoti come le turbe cristiane si recano in Palestina a visitare i luoghi dove passò la

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

vita il loro Cristo; come le turbe dei Mussulmani si recano alla Mecca ad adorare la tomba del Profeta. È da Reggio che la linfa salutare pei lavoratori zampillò; è da Reggio che i migliori dei compagni nostri sparsero per i casali, per le valli, per le contrade il verbo redentore⁹.

Secondo l'antropologo Ernesto De Martino fu il mito dello sciopero generale evocato da Georges Sorel a porsi «il compito immane di sostituire il languente mito cristiano, e di fare giustizia da una parte delle vaghe positivistiche religioni dell'umanità e della scienza e dall'altra delle chiacchiere parlamentari del socialismo riformistico»¹⁰. Queste suggestioni, però, avrebbero mancato di una dimensione concreta che stabilizzasse una tensione verso la costruzione di un mondo diverso: «il mito dello sciopero generale mancava di “fondazione”, si atteggiava a millenarismo senza radici e sfumava nell'utopia: mancava dell'equivalente di ciò che fu per la religione cristiana la incarnazione di Cristo, e che oggi, per il socialismo contemporaneo consapevole di sé, è la Rivoluzione d'Ottobre, in quanto *evento* inaugurale integralmente umano, primo germe storico dell'espansione *reale* del socialismo nel mondo»¹¹. De Martino coglieva pienamente il ruolo assunto dalla simbologia sovietica nell'immaginario dei lavoratori. Potendo però osservare – dopo la metà del XX secolo – solo una cerimonialità in buona parte ripetitiva nel 1° Maggio, mancava delle informazioni storiche per valutare come gli scioperi generali internazionali per la giornata lavorativa di 8 ore fossero stati una concreta esperienza capace di rivoluzionare le simbologie sociali: una realtà invece ben presente ai lavoratori dell'ultimo decennio del XIX secolo, che si erano fatti sensibili all'elaborazione di queste suggestioni. Le teorie di Sorel sullo sciopero generale come evento palinogenetico in origine erano tratte probabilmente dall'osservazione concreta di quegli scioperi generali – in varie forme, ma di vasta estensione – che in diversi 1° Maggio avevano realmente cambiato la percezione del conflitto sociale e dato una precisa cultura e identità al movimento operaio. I lavoratori ne avevano tratto le proprie simbologie moderne, staccate da quelle permanenze culturali di lunga durata, che erano i culti primaverili del Calendimaggio tra le corporazioni operaie¹². Proprio quell'esperienza altamente emozionante per chi vi riponeva speranze o paure – attorno a cui nell'ultimo decennio del XIX secolo si consolidò la crescita dei movimenti operai in diverse parti del mondo – creò di fatto una simbologia moderna del mondo nuovo, che già alla fine del XIX secolo rese presente nell'immaginario operaio la società proletaria erettasi a sistema: ciò che parrà in seguito concretizzarsi nell'*Unione Sovietica*. La propaganda sovietica, a partire dagli anni Venti, non dovrà far altro che dare immagini aggiornate e linguaggi di massa a una visione del mondo in trasformazione che tra i lavoratori si era già affermata almeno un ventennio prima del 1917 e aveva già fondato su solide basi una propria simbologia mitopoietica, che in seguito verrà poi riconosciuta come peculiarmente legata a una percezione mitica dell'URSS. La simbologia dello Stato e della società so-

2. UN IMMAGINARIO COLLETTIVO

vietici diventò espressione di un'alterità in cui riconoscersi come parte di un mondo in allestimento, senza borghesi, per chi si sentiva alienato nelle società dominate dal capitale. In un sistema fascista o liberale, l'utilizzo di quei simboli del superamento dello *stato presente delle cose* permise a molti lavoratori di elaborare un proprio senso di estraneità alle contingenze della società in cui vivevano, senza restare separati dal mondo reale. L'immagine di un mondo senza padroni uscì dal tempo destoricato del mito e si iscrisse pienamente nella materialità del tempo storico; anzi, parve ergersi a grande stimolo e modello per determinare radicali cambiamenti storici. Pure nella provincia reggiana l'orgoglio dei lavoratori per le proprie realizzazioni collettivistiche arrivò a rendere omaggio alla superiorità dei simboli sovietici, capaci di durare nel tempo, dopo che il movimento operaio emiliano era stato invece ridotto a brandelli e umiliato dal fascismo.

In diverse regioni dell'Europa occidentale, nell'immaginario della classe operaia, il paese dei soviet divenne così il modello in atto di un'entità più vasta: di quella ideale patria universale socialista a cui ogni lavoratore di sinistra immaginava di appartenere, ritrovandovi la propria tradizione – intesa antropologicamente più che ideologicamente – e i progetti sul proprio futuro. L'URSS fu il materializzarsi di queste simbologie in una organizzazione societaria e statale; e da allora la dirigenza bolscevica russa cercò di interpretare il mito del comunismo con un ruolo invadente da protagonista e depositaria esclusiva delle sue interpretazioni ortodosse. Attribuire all'URSS ciò che era proprio del comunismo – sia come fenomeno soggettivo di trasformazione sociale sia come mito dell'antagonismo rivoluzionario – fu ovviamente una stridente forzatura, di cui tutta la sinistra internazionale dovette subire le contraddizioni; ma permise una elementare azione propedeutica per l'apprendistato della politica, rivolto ad un immaginario sociale che vedeva nella classe lavoratrice il soggetto essenziale delle grandi modernizzazioni razionali nell'organizzare la società e la produzione. Al di là di pochi mutamenti dovuti ai tatticismi d'occasione, la messa in scena dell'URSS forniva alla pedagogia classista, anno per anno, uno stabile universo di valori globali cui attenersi: come scrisse il Partito comunista francese nel suo *Almanach 1935* quel paese era «l'indispensabile enciclopedia della famiglia operaia, reclamata dalla grande massa dei proletari delle città e delle campagne»¹³. La memoria dei militanti si è perciò fissata a lungo «nel quadro di un sistema di rappresentazioni relativamente permanente, bipolare, nel quale i comunisti, la classe operaia e l'URSS si fondono e s'oppongono alla destra, alle classi dominanti, al mondo capitalista, in una parola agli *altri*»¹⁴. Adattare in modo non meccanico l'evoluzione dell'URSS alla propria realtà sociale e ai propri progetti collettivi diventava per la cultura di sinistra emiliana costruire i propri modelli umani di riferimento su un susseguirsi di figure simboliche aggiornate di volta in volta – dai rivoluzionari bolscevichi in armi ai collettivizzatori nelle campagne, ai vincitori del fascismo, ai conduttori di trattori, agli *operai d'assalto* stachanovisti, agli amministratori o agli artisti del mondo nuovo, fino agli

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

scienziati che dominano la natura e ai cosmonauti – per risaltare questo legame ideale.

Lo scenario binario delineato dall'ideologia leninista rivista dallo stalinismo, che dalla fine degli anni Venti indicava un'assoluta polarizzazione conflittuale tra due classi e due campi d'appartenenza contrapposti, venne corroborata e fin troppo confermata dagli schieramenti della guerra fredda, e portò a vedere i lavoratori dell'Occidente schierati inevitabilmente con gli Stati a sistema socialista e a orientare nella stessa direzione le proprie strategie di sviluppo. Dovendo combattere insieme lo sfruttamento e l'imperialismo, la classe operaia non poteva distinguere il proprio destino da quello dell'URSS. In più, dopo la guerra, l'immagine di quei poteri istituzionali che in Emilia avversavano l'URSS e perseguitavano numerosi partigiani e i partiti di sinistra venne automaticamente associata al ripresentarsi sotto nuove spoglie di un fascismo intenzionato a costringere ancora i lavoratori alla passività sottomessa. Attraverso le simbologie sovietiche, un orgoglioso senso di diversità del mondo operaio, popolare e contadino trovò fin dal 1917 delle immagini moderne per esprimersi: un fenomeno che il termine di *doppiezza* – ora molto in uso tra gli analisti politici e nei dibattiti giornalistici per qualificare la politica del PCI e del Fronte democratico popolare nel dopoguerra – non riesce a cogliere. Rispondendo a una precisa attesa della mentalità popolare classista, questa proiezione ideale a Oriente si stratificò e articolò per almeno quattro decenni in una propria solida tradizione, che venne alimentata dalla propaganda sovietica e poi delle democrazie popolari, coordinata con quella dei partiti comunista e socialista, ma anche rielaborata attivamente nella vita civile di una regione, nell'etica che ispirava i legami collettivi e nelle stesse fantasie che alimentavano desideri e propensioni di tanti soggetti popolari, sia di gruppi che di singoli individui.

Nell'arco dei quattro decenni tra la prima guerra mondiale e l'epoca della paura per la guerra atomica, i valori progressisti del mondo liberale attraversarono una profonda crisi di credibilità. A questa crisi i movimenti operai e contadini contrapposero spesso – non senza efficacia – i valori e le immagini del progresso sovietico, simbolizzando i conflitti di classe nella contrapposizione bipolare tra mondi antagonisti individuabili nello spazio geografico. In più, durante gli anni Trenta, poi dopo il 1941 con l'invasione dell'URSS da parte degli eserciti dell'Asse e dei loro alleati che avevano conquistato il resto dell'Europa, il paese dei soviet apparve il baluardo estremo e il modello per chi insorgesse contro il nazifascismo. Deposte le armi dopo la Liberazione, le attese di modernizzazione e emancipazione prospettate dallo sviluppo di una società collettivistica rafforzarono l'adesione popolare alle organizzazioni politiche della sinistra; in Emilia il fenomeno fu massiccio e l'esistenza di paesi rurali e periferie urbane che si identificavano nei modelli sovietici si manifestò ulteriormente in iniziative apparentemente meno conflittuali, ma la cui posta in gioco era ugualmente il controllo del territorio e l'egemonia su piazze e municipi¹⁵. La fedeltà ai valori politici prevalenti nelle comunità locali diventò una

2. UN IMMAGINARIO COLLETTIVO

sintesi etica tra l'impegno a essere parte di una trasformazione generale del mondo e la gestione della vita paesana. Una sintesi realizzata dal militante animatore della sociabilità locale: non solo attivo nell'associazionismo partitico, ma anche – attraverso gli *organismi di massa* – di circoli ricreativi, culturali, sportivi. L'apparato associativo comunista e socialista educò a un solidarismo popolare laico, in cui progresso e intensa vita comunitaria miravano a fondersi idealmente, incoraggiando grandi speranze e bisogni di mutare condizioni di vita, di accedere al benessere, di uscire dalla marginalità culturale e vedersi riconosciuta una dignità civile, senza però far smarrire ai soggetti coinvolti le proprie radici popolari, sia che fossero rurali o urbane. Nei racconti dei vecchi militanti, le rappresentazioni dell'URSS e delle piccole Russie emiliane rispondono a questa logica. Ma per chi studia l'esistenza dei "contromondi socialisti" dell'area padana – o di tante altre aree europee – vedere in queste isole rosse una semplice discesa del mito sovietico, una sua meccanica e diretta conseguenza¹⁶, porterebbe a confondere cause ed effetti dei fenomeni, precludendone la corretta comprensione. *La luce che viene da Oriente* – più volte citata dai testimoni intervistati nella mia ricerca – è solo la metafora che traduce un mito già alla fine del XIX secolo ben radicato nella cultura operaia dell'Occidente capitalistico: quello del *proletariato in marcia*, «avanguardia portatrice della giustizia e del progresso». Dopo il 1917 il mito originario si è intrecciato, in forma sincretica, con quello bolscevico; ma senza togliere al secondo la natura di supporto efficace al primo. Nei paesi rossi qui studiati, un passato di identità e tradizioni civili era stato reinvestito continuamente verso il futuro, passando anche attraverso codici ideologici prodotti nell'URSS, ma servendosi di numerosi altri elementi culturali, in parte esogeni e in larga parte no.

In Emilia, un'intensa e durevole ricerca collettiva di emancipazione, con le emozioni che aveva mobilitato, diede la spinta per costruire fisicamente degli spazi nuovi, soprattutto nei paesi rurali. Sorsero così luoghi di ritrovo che divennero monumenti all'idea di vita collettiva che queste popolazioni si erano formata nella loro recente storia. A volte, la Casa del popolo sorse nella piazza del paese; a volte fu riadattato a questo scopo lo stesso palazzo dei maggiori possidenti del paese, una volta comprato dalle organizzazioni dei lavoratori. In qualche paese, simili complessi edilizi, se di dimensioni ragguardevoli, vennero talvolta chiamati – sia a sinistra che dagli avversari – *il Cremlino*, a sottolineare la loro alterità rispetto al modo di intendere il governo civile dell'Italia ufficiale. I municipi amministrati dalle sinistre divennero una succursale di questi palazzi. Ovunque fu rimossa dalla memoria collettiva l'umiliazione dell'espropriazione subita da molti di questi edifici dopo il 1921, quando erano stati utilizzati come Case del Fascio. Si ricordano piuttosto le difese militanti di questi spazi nel secondo dopoguerra, dove la polizia di Scelba ha cercato di sgombrarle, reclamandone la proprietà al demanio o a privati, per togliere a certi paesi o quartieri urbani il centro di riferimento dell'associazionismo rosso¹⁷. Molto rilevante culturalmente – ma anche per i suoi effetti in termini pa-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

trimoniali – è stato il movimento di riappropriazione di spazi che oltre due decenni prima gli squadristi avevano sottratto alle cooperative e alle comunità. Raffigurazioni realistiche o favoleggiate del socialismo avevano mobilitato energie imprevedibili in queste comunità, rendendo disponibile al lavoro volontario una notevole quantità di uomini e donne. A questi Stachanov del socialismo immaginario non venne nessun vantaggio professionale o salariale paragonabile a quelli degli *udarniki* nei paesi del socialismo reale; ne ricavarono solo il prestigio bastevole a farsi riconoscere una dignità personale e a vedersi affidati compiti di mediazione e rappresentanza sociale tra la gente del loro ambiente.

Per smontare e analizzare anche i luoghi comuni prodotti da un simile accumularsi di diverse propagande, e ritrovarli elaborati nella memoria, occorre incrociare diverse prospettive d'analisi storiografica, tra politica e società, viste dall'alto e allo stesso tempo dal basso, cercando tra *piccola e grande tradizione* rapporti di scambio culturale simultaneamente locali, nazionali e internazionali tra élite intellettuali, organizzazioni partitiche e quei lavoratori di provincia che la storia con le fonti orali può togliere dall'anonimato. Analizzare una realtà così composita come questo genere di memoria, attraverso le molteplici fonti storiche, può permettere di uscire da una serie di false dicotomie a cui siamo abituati, per verificare la presenza di una lunga storia di interazioni presente nelle culture popolari, che ha tenuto in contatto le piccole comunità coi centri di elaborazione concettuale degli ideali civili⁸. Essere specialisti in uno solo di tali campi, o approfondire solo uno di questi, produrrebbe una deformazione dell'oggetto inquadrato, con una sua visione unidirezionale. Studiando la memoria e la storia delle piccole Russie reggiane, assieme alla reinterpretazione che nel loro ambito viene fatta delle utopie collettiviste, non viene inquadrata una piccola vicenda marginale nella storia della sinistra italiana, e neppure nella storia delle campagne padane. Per affrontare l'argomento, la provincia reggiana non è affatto marginale, né un'area che può valere come tante altre. La forza dei protagonismi sociali e delle soggettività politiche della provincia reggiana è facile da evidenziare e abbastanza nota: nel primo ventennio del XX secolo divenne la provincia italiana a più alta concentrazione di aziende cooperative, che giunsero a controllare due terzi dell'economia locale; mentre nella prima metà degli anni Trenta vi si ebbe la massima concentrazione di adesioni riscontrabile in Italia al movimento comunista clandestino. E nel dopoguerra, come si documenta nei capitoli seguenti, il movimento operaio non ebbe solo vistose capacità egemoniche nella provincia – equilibrandovi in modo ottimale mobilitazioni delle categorie operaie, bracciantili e contadine, o di movimenti associativi partigiani, pacifisti, giovanili, educativi e persino sportivo-ricreativi – ma espresse anche forti tendenze ad esportare progettualità e modelli organizzativi in diverse e lontane aree dell'Italia. Anche su un piano puramente simbolico, forse nessuna area dell'Europa occidentale presenta come la provincia reggiana due luoghi topici della proiezione ideale di una regione rurale verso l'Unione Sovietica, e di tutti i luoghi co-

2. UN IMMAGINARIO COLLETTIVO

muni che la possono accompagnare, nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale. Da un lato – dove la Val d'Enza sbocca nella larga pianura padana – Cavriago, con l'unico monumento pubblico a Lenin esistito in Occidente. Dall'altro – dove l'Enza sfocia nel Po – Brescello, con i residui delle scenografie dei film anticomunisti sulla coppia comica Don Camillo e Peppone, oggi restaurate e quasi monumentificate a uso di piccoli flussi turistici.

2.2

Paesi del socialismo, da Prampolini a Chruščëv

In casolari, paesi e borghi rurali della pianura reggiana si ebbero intense partecipazioni ai moti contro la tassa del macinato nel 1869 e agli scioperi e alle dimostrazioni della *pentola che bolle (la boi!)* tra il 1882 e il 1884: esperienze che come in altre aree emiliane e padane hanno finito per affermare memorie lunghe dell'insorgenza sociale, costitutiva delle identità locali molto più di quanto lo potessero essere varie forme di rapporti paternalistici o clientelari, che pure vi esistevano, impostati dai notabili e dal clero. Guidate da Camillo Prampolini – che fu chiamato l'*apostolo* del socialismo perché la sua propaganda faceva frequente ricorso ad apologhi evangelici – le organizzazioni dei lavoratori cominciarono ad avere il controllo della sociabilità popolare e ad avviare varie attività economiche a gestione collettiva. Così le comunità rurali e i sobborghi artigiani e bracciantili delle cittadine divennero il luogo di affermazione del più robusto cooperativismo presente in Italia e del socialismo riformista meglio organizzato, con una diffusione capillare di esperienze collettiviste. A Santa Vittoria e Fabbrico, dov'erano nate nel Novecento le prime e più grandi cooperative agricole a conduzione unita avviate in Italia, si guardava col massimo orgoglio al possesso collettivo della terra, in lenta ma progressiva espansione. In diversi villaggi, ogni attività sociale esulante dalla parrocchia e dai circoli di proprietari agrari era gestita da cooperative bracciantili socialiste che – attraverso il sistema dei buoni-lavoro spendibili nelle cooperative di consumo – in pratica battevano moneta in proprio. I modelli a cui gli intellettuali socialisti reggiani guardavano per costruire una moderna organizzazione dei lavoratori in grado di controllare i poteri locali venivano dai movimenti mutualistici, cooperativi e sindacali in Austria, Belgio, Germania e Francia. Antonio Vergnanini, il costruttore della Camera del Lavoro di Reggio, nei primi anni del XX secolo mirò in particolare a realizzare in Emilia la cooperazione integrale propagandata dal pastore riformato Charles Gide e dalla scuola cristiano-sociale di Nîmes, che sembrava prestarsi a rimodellare e sviluppare quella rete di cooperative che stavano modificando quasi tutte le attività socioeconomiche dei villaggi rurali della bassa pianura reggiana e mantovana¹⁹. Così, nella provincia studiata si configurò già all'inizio del XX secolo un socialismo agricolo e insieme industriale, con una forte tendenza a promuovere imprese collettive di produzione e servizi. In generale, Reggio

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

fu conosciuta come un laboratorio di pratiche sociali che cercavano di competere con esperimenti di collettivismo avviati in altri paesi europei. Il deputato radicale Meuccio Ruini presentò quella realtà come «campo sperimentale, di una cellula nuova della comunità socialista, di anticipazione di una fase futura dell'economia collettiva»²⁰. Giuseppe Prezzolini – cresciuto a Reggio, dove suo padre era stato il prefetto incaricato da Crispi e Pelloux di sradicarvi il movimento socialista – nel 1904 usava invece parole astiose per descrivere quella società di provincia in età giolittiana, invitando alla rivolta i ceti borghesi messi in una situazione di evidente sofferenza economica, frustrazione sociale e semi-impotenza politica dalle organizzazioni collettiviste dei lavoratori, che li avevano spinti ai margini della vita civile:

Nella santa città del socialismo italiano dove il viceré di Turati, Camillo Prampolini impera, feticcio delle turbe gonfiate di parole e carezzate di sogni, alimentate d'odio e nutrite di eccitamenti alla ribellione, una piccola aristocrazia di politicanti s'è impadronita della cosa pubblica, avendo per fine palese riconosciuto e proclamato la distruzione del piccolo commercio e dell'industria, avendo per mezzo il favoritismo, il boicottaggio, la coltura dello sciopero, la violenza morale, le tasse sui ricchi e sui commercianti²¹.

La promozione di una complessa e potente rete associativa classista su scala provinciale, gravitante attorno alla Camera del Lavoro di Reggio, mostrò una capacità molto pragmatica di rimodellare la vita locale in senso collettivista. Senza cercare collaborazioni dai repubblicani o da altre componenti della borghesia democratica, quello che fu chiamato il socialismo municipale ebbe nella pianura reggiana e mantovana i primi e maggiori centri promotori. Il fenomeno modellò con forza le culture popolari della bassa pianura padana. In altre aree bracciantili e mezzadrili dell'Emilia, negli anni Dieci questi poteri locali furono chiamati con disprezzo «repubbliche degli accattoni e satrapie rosse, tirannide plebea», da un celebre giornalista liberale, direttore del «Resto del Carlino», poi del «Secolo», che le considerava una *peste demagogica* che corrompe e ammorba la società padano-emiliana²². Nel 1919-1920, pur rimasto immune da simpatie socialiste, ma con un sostanziale cambiamento di prospettiva, lo stesso Mario Missiroli arrivò invece a vedere in ogni organismo a gestione popolare in formazione – in quel periodo abitualmente definito «soviet» – un percorso per riformare in senso federale e democratico la struttura delle istituzioni italiane, concretizzando in versione moderna antiche aspirazioni popolari rimaste frustrate tanto nei municipi padani del Medioevo quanto nello Stato unitario uscito dal Risorgimento.

Il comune veniva riguardato come il centro della ricostruzione nazionale. Il *Soviet* – brutta parola straniera per significare una buona cosa italiana – mirava a risolvere l'antitesi fra la classe e il partito, antitesi, che, in quei giorni, paralizzava qualsiasi azione fattiva del socialismo; a sopprimere, nel governo diretto delle masse elettorali, l'inconciliabile dualismo fra il potere legislativo e il potere esecutivo dentro la stessa cerchia comunale. Teneva, infine,

2. UN IMMAGINARIO COLLETTIVO

a risolvere la situazione psicologica del proletariato. [...] Il *Soviet* [...] ritrovava, nella solidarietà corporativa, le possibilità di governo negate all'organizzazione, economica o politica, per il fatto stesso che questa si muove puramente ed esclusivamente sul terreno della classe. La concezione decentralista e regionale dei *Soviety*, formulata dalla direzione del partito socialista, poteva offrire materia di riscontri utili con i disegni di organizzazione regionale del Minghetti, che, nel disegno di legge per l'ordinamento amministrativo d'Italia (1861), elaborava tutto un piano di autonomie comunali, provinciali e regionali²³.

La capacità dei socialisti reggiani di lanciare progetti capaci di avviare concreti cambiamenti sociali creò delle forti leadership negli ambienti popolari. Prampolini sapeva bene di essere oggetto – suo malgrado – di un culto della personalità, che vedeva in lui l'*apostolo* per antonomasia, a maggior diritto di un altro leader carismatico del socialismo padano, Enrico Ferri, che per vanità non si sforzava a contrastare la santificazione della propria figura. Da coerente positivista, Prampolini insisteva a esprimersi contro la venerazione dei simboli e dei leader del movimento operaio: a suo giudizio una riproposizione regressiva di idolatrie religiose, anche se rivolta a immagini laiche²⁴. I richiami razionalistici di Prampolini e Zibordi su tale aspetto dell'organizzazione socialista – nonostante il loro carattere schivo e il rifuggire da coreografie, rituali e ovazioni durante comizi e manifestazioni politiche – ottennero solo risultati limitati. Maggiore effetto tra la popolazione reggiana ebbero le perorazioni sull'efficienza organizzativa di classe e sullo spirito di sacrificio del movimento di autoemancipazione dei lavoratori, o sul rifiuto – ispirato al pacifismo di Tolstoj – della violenza insurrezionale proletaria. Quando i rivolgimenti del 1919 resero di grande attualità tumulti di piazza e spinte insurrezionali – ma molto più in altre parti d'Italia che nel Reggiano – Prampolini si teneva da diversi anni appartato dal contatto abituale con le folle, delegando a suoi amici e allievi la guida effettiva delle organizzazioni operaie e la propaganda quotidiana del suo riformismo operaista; ma non mancò di condannare l'esaltazione della rivoluzione, in base ai propri principi:

È spaventevole leggerezza [...], perché il popolo crede che essa sarebbe la fine dei suoi mali; e cade nella illusione medesima per cui una parte del popolo gridava quattro anni fa *viva la guerra* sperandone grandi vantaggi. Questa fiducia nell'*atto violento* per mutare la storia è superstiziosa; e non tiene conto degli orrori che vi sono tanto nella guerra come nella rivoluzione²⁵.

Prampolini aveva partecipato alla conferenza di Kienthal contro la guerra e i riformisti reggiani avevano salutato come un grandioso avvenimento la rivoluzione del febbraio 1917, poi avevano sviluppato un forte interesse – in un miscuglio di simpatie e diffidenze – per la rivoluzione di Lenin, che gettava le premesse per il primo Stato collettivista. L'ammirazione generalizzata propagatasi in Occidente sul finire della prima guerra mondiale per la Rivoluzione d'Ottobre nella riformista pro-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

vincia reggiana produsse i modi di dire “*A gb'vol Lenin!*” (è necessario Lenin) e “Fare come la Russia”, sebbene la conoscenza del leninismo e dei programmi bolscevichi fosse estremamente vaga, anche a causa della censura di guerra protrattasi a lungo pure dopo l'armistizio. Mentre si preparava lo sciopero generale del 20 e 21 luglio in difesa delle repubbliche sovietiche²⁶ – che si sarebbe dovuto tenere in tutta Europa – nel giugno 1919 il congresso provinciale del PSI, su due giornate di discussione, ne dedicò una alle rivoluzioni russa e ungherese. Il discorso d'apertura terminò con le parole: «L'esempio ci viene dall'Oriente, teniamolo nella dovuta considerazione. Viva l'Internazionale!»²⁷. Il congresso affidò la segreteria al massimalista Antonio Piccinini, in seguito deputato e assassinato dagli squadristi; mentre a guida inflessibilmente riformista restò la Camera del Lavoro, nel Reggiano ben più influente del PSI. Nel clima di euforia per il grande sciopero generale a sostegno delle repubbliche sovietiche in Russia e Ungheria del luglio 1919, si ricordano nella provincia reggiana ripetute sottoscrizioni a favore dell'URSS.

Allora tutti i proletari dell'Europa e del mondo fecero delle raccolte, mandarono dei soldi e mandarono anche degli alimenti. [...] Sapevamo che c'era una crisi di fame, sapevamo che dovevamo inviarci qualcosa per aiutare la rivoluzione del proletariato, tutti si erano mossi, non solo i riformisti. Anche altri, anche quelli che non avevano nessuna ideologia, per spirito di solidarietà magari ti davano un contributo per aiutare la rivoluzione del proletariato in pericolo, perché c'erano le armate controrivoluzionarie incoraggiate, foraggiate, sostenute dal capitalismo internazionale (Serafino, Gualtieri 1905).

Appena chiuso il primo congresso dell'Internazionale comunista, Lenin stesso, commentando un appello sull'“Avanti!” alle rivoluzioni bolscevica e spartachista, da parte della sezione di orientamento massimalista di Cavriago, notò come l'entusiasmo venuto da questa località a lui sconosciuta – «un angolo sperduto probabilmente, perché non si trova sulla carta geografica» – si rivolgesse al simbolo della rivoluzione, non al suo programma, che ancora attendeva di essere formulato. Proprio a proposito di questo appello giunto dalle campagne emiliane, Lenin colse due dati di estremo rilievo sul mito in trasformazione: il simbolo dei soviet, per quanto i suoi contenuti programmatici rimanessero ancora indeterminati, assumeva significati – per negazione – da tutto ciò che la stampa borghese, patriottica e militarista raccontava su bolscevichi e spartachisti; mentre l'esistenza stessa del focolaio rivoluzionario dell'Unione Sovietica, per quanto fragile e minacciato, ma supportato dalla nuova Internazionale, costituiva uno sprone all'imitazione, che portava a sentire i soviet in formazione e all'opera ovunque nel mondo:

Quando leggiamo una mozione di questo genere, di una qualche *Poscekhonia* (nome di una piccola sperduta cittadina russa) italiana, possiamo dire a buon diritto che le masse italiane sono per noi, che le masse italiane hanno capito cosa sono i *sovietisti russi* [...]. Il movimento

2. UN IMMAGINARIO COLLETTIVO

sovietico, compagni: ecco la forma che è stata conquistata in Russia, che si diffonde ora in tutto il mondo e che, soltanto con il suo nome, dà agli operai tutto un programma²⁸.

A Cavriago, gratificati da questa citazione, ottenuta alle elezioni amministrative del 1920 l'ormai consueta maggioranza con la propria lista, tra i consiglieri comunali socialisti ci fu chi votò Lenin come sindaco del paese, considerando il rieletto *comunista unitario* Domenico Cavecchi suo delegato²⁹. La fama rivoluzionaria attribuita alla Cavriago citata da Lenin, in seguito, diede adito pure a contese di campanile:

Non è mica vero che solo Cavriago abbia solidarizzato con la Russia dei soviet. Anche il consiglio comunale di Bagnolo approvò una mozione in questo senso. E forse vi sono stati altri voti e altre mozioni in altre amministrazioni comunali socialiste³⁰.

In quel clima di sguardi rivolti a Oriente, "La Giustizia" di Zibordi e Prampolini pubblicò sempre articoli attenti al fenomeno rivoluzionario in Russia e al mito di Lenin, ma critici verso il bolscevismo, ricambiata dai comunisti, che accusarono i dirigenti riformisti della Camera del Lavoro di essere le *guardie bianche* di Reggio. Già Lenin, del resto – senza saperla confinante col comune di Cavriago –, aveva criticato la Reggio prampoliniana come un centro di controrivoluzionari. La prevalenza massimalista a Reggio durò solo un semestre, poi i riformisti tornarono in netta maggioranza nella Federazione socialista, facendone il centro propulsivo nazionale della frazione *concentrazionista* del PSI. Nel dicembre 1920, in vista del congresso di Livorno, la sua federazione giovanile provinciale fu l'unica in Italia a non optare per la frazione comunista, bensì per il massimalismo dei *comunisti unitari* di Lazzari e Serrati. Un ventiseienne del villaggio di Fontana, pluridisertore in guerra e a capo della Lega proletaria reduci, nonché consigliere nel *Soviet operai, impiegati e contadini* di Rubiera, andato delegato al congresso socialista di Livorno, due anni dopo ricordò nelle memorie scritte dall'esilio in Francia:

Il partito si è diviso in due, e fu formato il partito comunista; trovandomi presente non fui d'accordo, perché il fascismo in quel momento si scagliava ferocemente contro di noi e quindi per combatterlo bisognava essere uniti; votai per la mozione Serrati, che era una frazione di sinistra massimalista per l'unità del partito; anche noi eravamo d'accordo che i socialisti si avevano venduti, ma bisognava per difendersi lottare [insieme]³¹.

Fino ad allora, i riformisti reggiani marcarono le proprie differenze dai bolscevichi, mantenendosi però cauti sulla rivoluzione sovietica, cui riservarono vari apprezzamenti, pur ribadendo in più occasioni che le realizzazioni del movimento operaio reggiano avevano anticipato di alcuni decenni quanto i bolscevichi avrebbero potuto realizzare in futuro nell'Unione Sovietica³². Se nell'immaginario comunista emiliano resta piuttosto indeterminata una propria distanza ideale dal collettivismo

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

sovietico, fin dal 1917 tra i prampoliniani sembrò invece prevalere la concezione che il socialismo locale fosse comunque più evoluto di quello russo.

Noi pensavamo che la rivoluzione del proletariato contenesse tutti quegli elementi di emancipazione sociale che erano poi anche in parte nelle ideologie riformiste dei socialisti italiani: non è che i socialisti italiani si considerassero diversi dai socialisti o dai proletari russi; si consideravano a loro volta anzi migliori. Noi ci pensavamo che a loro dovessimo dare degli esempi di quello che era la nostra organizzazione (Serafino, Gualtieri 1905).

Prampolini aveva insistito nel far valere questo punto di vista, cercando di contrapporre a Lenin la visione marxista della II Internazionale, sostenendo di essere propugnatore di una *rivoluzione sociale* da attuare nelle realtà dove il capitalismo era *oggettivamente* più sviluppato, dilatando e istituendo un'organizzazione di massa tra i lavoratori; di non volere perciò la *rivoluzione politica* di una minoranza giacobina che in un paese economicamente arretrato sopperisse *soggettivamente* alla propria debolezza con la violenza. Nella sua concezione, il socialismo c'era solo nominalmente in Russia, come pure a Reggio, dove mancavano ancora le condizioni oggettive per poterlo attuare pacificamente, come sarebbe stato forse presto possibile in Inghilterra.

Poco avanzata è la Russia, benché vi si dica che oggi vi è la "Repubblica Socialista". Vi è, a essere esatti, una Repubblica *retta da socialisti* che tentano di attuare quel tanto di socialismo che possono. Così a Reggio si dice "il Comune Socialista", perché è tenuto da noi, ma vi è ancora una quantità di speculatori, vi sono i padroni di casa, e purtroppo dobbiamo pagare l'affitto. In Russia tentano di attuare *più* socialismo che possono, e gli ostacoli e le difficoltà non li trovano solo nella classe borghese che è da spossessare: li trovano *fra i lavoratori*. Si toglie la terra ai signori, e sta bene: ma poi i contadini se la spartiscono tra loro. È socialismo questo? Lenin deve riammettere la libertà di commercio, perché non son pronti gli organi della collettività a far funzionare questa necessaria forma di vita³³.

Iscritto al PSI nel 1919, mentre nella Federazione socialista reggiana aveva prevalso un temporaneo orientamento massimalista, Serafino ricorda come nel suo comune, Gualtieri, i lavoratori si mantennero anche allora schierati nettamente col riformismo radicale di Prampolini e Zibordi, ritenendoli i migliori assertori dei forti poteri di sindacati e cooperative, del collettivismo e delle municipalizzazioni, della laicità e dell'istruzione popolare, di pacifismo intransigente e internazionalismo. Lo stesso ambiente poteva ugualmente guardare con simpatia a Lenin, fautore di una rivoluzione in contrasto con alcune loro concezioni politiche, che però era comunque giusta in quanto rivoluzione popolare, e tanto più perché sottraeva la Russia agli zar, al militarismo e alla superstizione, in una comune battaglia contro l'ingiustizia.

2. UN IMMAGINARIO COLLETTIVO

Parlando della mia sezione ed esperienza e delle riunioni, quella rivoluzione era stata accolta bene, con riserve naturalmente, perché ad esempio qui a Gualtieri la sezione socialista a grande maggioranza era composta da aderenti all'ideologia prampoliniana, qui non avevamo massimalisti, né comunisti né tutto il resto. Qui c'era il Prampolini, l'immagine tradizionale del vero riformismo [...]. Ma nel medesimo tempo accettavamo il principio della rivoluzione, cioè degli obiettivi che doveva raggiungere quella rivoluzione russa. Non si poteva, allora come allora, pensare che quella rivoluzione fosse stata fatta poi per essere organizzata malamente (Serafino, Gualtieri 1905).

La maggior parte dei giovani che aderirono al PSI in quegli anni erano galvanizzati dalla rivoluzione sovietica e – a differenza di Serafino – furono portati da ciò a trovarsi in contrasto con l'influenza prampoliniana:

Si era estesa l'influenza ideale politica e morale del PSI nelle campagne, il movimento socialista rivoluzionario e l'affermarsi della rivoluzione russa mettevano in discussione le tradizioni, le esperienze, gli obiettivi del vecchio movimento operaio e socialista, provocando anche nuovi fermenti ideologici. La rivoluzione soprattutto aveva acceso nei giovani l'entusiasmo per la vittoria del socialismo: aveva mostrato che era possibile la conquista rivoluzionaria dello Stato e la creazione anche in tempi brevi di una società socialista. [...] La rivoluzione russa ci aveva dato la carica fondamentale per militare nelle file del PSI, così l'URSS ha rappresentato lo stimolo al rinnovamento rivoluzionario e il Paese del socialismo, il mito che ci ha sorretto durante il ventennio fascista³⁴.

Approfitando della forte caratterizzazione municipalistica del movimento operaio padano, lo squadristo agrario lo aggredì e disgregò paese per paese. Gli squadristi – sollecitati dagli agrari, protetti da un notabilato politico trasformista e da una parte dell'apparato dello Stato – scatenarono il terrore contro le sedi e gli organizzatori del movimento operaio, la cui situazione si fece presto tragica, portando a una rapida assunzione dei poteri locali da parte della proprietà terriera e dei ceti medi borghesi. Prampolini e Zibordi considerarono il fascismo un fuoco di paglia e questa valutazione errata li portò a un attendismo fatalista e al grave sbaglio di non presentare liste alle elezioni del 1921. La forte base di iscritti socialisti e abbonati al loro giornale tenne fino al 1922, poi si andò rapidamente disgregando. Al pari degli altri giornali del movimento operaio, ormai "La Giustizia" – trasferitasi definitivamente a Milano assieme ai suoi fondatori e ispiratori – circolava solo irregolarmente e in limitati quantitativi in un'Emilia sottoposta al controllo terrorista degli squadristi. Nel 1923, Bellelli stipulò un accordo con Mussolini, per rendere tutte le cooperative reggiane indipendenti dalla Camera del Lavoro da lui diretta: il primo passo verso la fascistizzazione delle cooperative sopravvissute alle devastazioni squadriste. Nel 1924 non destò particolari passioni e aspettative nei residui lettori emiliani che "La Giustizia", passata alla direzione di Claudio Treves, arrivasse a contrapporre Londra a Mosca, presentando il laburista Ramsey MacDonald come la vera immagine positiva del nuovo socialismo al potere³⁵. Per quanto

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

fossero molto radicati e diffusi i sentimenti nostalgici verso i giornali e le realizzazioni economiche dei tre decenni precedenti, allora il riformismo dei vecchi leader apparve ai delusi lavoratori reggiani una tendenza disarmante per il loro movimento, che li aveva avviati a una catastrofe politico-sociale di portata storica e a una perdita d'identità. Il Pcd'I, che fino ad allora aveva avuto un seguito quasi irrilevante, supportato dall'immagine dell'URSS che manteneva in piedi la bandiera del socialismo, dopo l'instaurazione del regime divenne il riferimento essenziale per la giovane generazione del movimento operaio antifascista.

Un socialismo concepito e costruito su scala municipale e prima ancora di villaggio fu la forza del pacifico riformismo reggiano, che ne consentì lo sviluppo come uno Stato nello Stato, nell'Italia liberale. In altre province vicine, il movimento operaio socialista, repubblicano e anarchico si caratterizzò in modo molto più conflittuale, ma sempre con la medesima impronta municipalistica. Pure nell'emergenza di conflitti radicali, questa restò la caratteristica dei movimenti popolari pronti a mobilitarsi in tumulti simili a quelli della *settimana rossa* del 1914 in Romagna, dove il moto insurrezionale consistette nel tagliare le comunicazioni telegrafiche, ferroviarie e stradali con l'esterno, per poi devastare la chiesa, erigere l'albero della libertà in piazza e proclamare in municipio un'improvvisata repubblica. Dal decennio successivo, dopo una sconfitta del movimento operaio di ben altra portata, giornalisti e analisti politici non mancarono di rievocare con canzonature «questa specie di rivoluzione in sessantaquattresimo», pronta a fondare tra la Romagna e le Marche una «repubblichetta di Pinocchio»³⁶. Quando la borghesia cominciò a orientarsi a un aggressivo nazionalismo per reazione antisocialista il localismo divenne l'elemento di debolezza del movimento socialista, deriso dai ceti borghesi che avevano mostrato di saper sviluppare una strategia vincente per espellere il socialismo dalla vita pubblica. Eppure, il mondo rurale aveva continuato a rapidi passi, dalla Grande guerra, a integrarsi nella modernità globale. Se per la tradizione garibaldina italiana era usuale ai locali democratici sovversivi raffrontare la propria micro-repubblica locale a quella patria nazionale che doveva promettere un nuovo avvenire al suo popolo, dopo il 1917 divenne usuale fare un simile parallelo con una nuova repubblica, configuratasi in Europa come il simbolo dell'alterità rivoluzionaria³⁷. Le immaginarie micro-repubbliche, messe in ridicolo con sufficienza dagli intellettuali di varie tendenze, avevano avuto e continuarono ad avere un ruolo consistente nelle forme di politicizzazione popolare, che spesso furono un permanente ostacolo alla penetrazione dei rapporti di potere fascisti nelle campagne dell'Italia mediana, dopo che squadristi e polizia, poi la messa al bando di ogni struttura non fascista – fatta eccezione per il circuito parrocchiale, rivitalizzato nelle proprie capacità aggreganti dalla scomparsa dei partiti popolari anticlericali, nonostante il permanere di forti tendenze alla secolarizzazione nei comportamenti sociali – vi avevano disgregato a vasto raggio le forme associative autonome, soprattutto negli abitati rurali isolati, più che nei centri urba-

2. UN IMMAGINARIO COLLETTIVO

ni. Persino gli stessi villaggi dotati di farmacia, aule scolastiche o ufficio postale, con qualche casa padronale, una chiesa e un'osteria attorno a uno spiazzo non lastricato né illuminato di notte, potevano comunque essere toccati dalle strutture organizzate del regime, dalle sue modernizzazioni e dalle occasionali esibizioni simboliche del potere fascista, anche se la presenza di un controllo sociale si faceva più incerta e indefinita che nelle città. Non così negli abitati sparsi, male raggiungibili dai simboli e dalle relazioni della politica ufficiale, dove assieme alle strade mancava di fatto lo spazio pubblico. Grazie all'isolamento, discorsi, gesti, fantasie e leggende di varie tradizioni locali sovversive potevano esservi proferiti con un minimo di prudenza da gruppi di uomini che continuassero ad elaborare – nel corto raggio di una comunità di vicinato – dei codici elementari di appartenenze antifasciste, in un regime di massa dove esternare consenso era la regola per chiunque non volesse subire emarginazioni, disoccupazione punitiva, aggressioni, vessazioni poliziesche.

Nel capire il radicarsi di culture locali d'opposizione va tenuta ben presente la distinzione tra socialismo rurale e contadino, dato che spesso la diffusione delle adesioni al PSI e al PCI fu veicolata e supportata nelle campagne principalmente dal loro popolamento operaio: sia di artigiani con bottega o ambulanti, sia di lavoratori di fabbrica pendolari, ma in particolare di salariati avventizi del settore agricolo o dell'edilizia e delle costruzioni. I nuclei paesani antagonisti che nelle campagne troveremo definiti come piccole Russie si erano nutriti soprattutto di simili ampie presenze, le stesse che potevano alimentare il permanere dell'antifascismo comunista clandestino nella periferia industriale a nord di Reggio o in qualche altro borgo della provincia. Rimase in questa forma una elaborazione identitaria territoriale del sovversivismo tradizionale; prima in termini di bolscevismo, poi di stalinismo: definizioni conseguenti all'ammirazione per il decisivo riapparire dell'URSS nella scena mondiale degli anni Trenta, sotto la guida di Stalin, ma sempre adattate alle culture di micro-ambienti dove si concretizzava l'aggregazione classista. In realtà, questi lavoratori mantennero dei loro contromondi frammentati e nascosti, delle patrie antagoniste rilevanti nel loro immaginario: le piccole Russie – come vennero frequentemente chiamate – che pure esse al loro interno potevano avere propri elementi di autoregolazione coattiva, arcaici o moderni che fossero. In questa dimensione, le figure locali carismatiche del movimento operaio – i vecchi capi del socialismo riformista – divennero presenze simboliche da relegare al passato, pur non abiurandone il rispetto nella memoria. Era un comunismo paesano, la cui militanza guardava principalmente agli equilibri locali, e che per essere capito necessita di criteri antropologici, diversi da quelli usuali ai politologi per interpretare la storia e le strutture dei partiti.

Rimaneggiando varie tradizioni della sinistra padana, questa utopia comunitaria rurale e urbana dell'Emilia, durante e dopo la guerra di Liberazione, prospettò imminente la creazione di una nazione avviata con forza a un progresso che ren-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

desse primi protagonisti della vita economica e civile i ceti popolari. I suoi orizzonti rimasero in parte fatti di sogni: una proiezione idealizzata che diede una nuova dinamica impronta comunitaria alle culture locali, alla ricerca del benessere e dell'egemonia politica dei soggetti locali che se ne erano fatti portatori, ma che non necessariamente fu fedele imitatrice del comunismo sovietico, pur sempre evocato come modello.

Nel trentaquattresimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre – nel 1951 –, pochi mesi dopo che un gruppo di intellettuali comunisti reggiani aveva clamorosamente tentato di ripudiare la persistenza delle ragioni per mantenerne in vita il mito, il segretario della Federazione comunista reggiana Onder Boni – subentrato al “traditore titino” Valdo Magnani – consolidò tra i militanti emiliani una psicologia da avamposto periferico assediato del socialismo. Pubblicò sul giornale locale del PCI un articolo che, rievocando l'ordine del giorno nel congresso provinciale socialista del 1919, cercava di spiegare come i lavoratori reggiani fossero stati *concreti* nel gestire il culto per l'URSS, perché non avevano mai smesso di credere alla valenza rivoluzionaria universale dei suoi simboli utopici, avevano resistito a ogni assedio e a ogni allettamento insidioso ed erano pronti a ripudiare qualsiasi dirigente o alleato di Tito avesse tentato di distoglierli da quella fede.

Nel lontano 1917 i lavoratori italiani, così come i lavoratori di molti altri paesi capitalisti dicevano: “Bisogna fare come la Russia”, e nella nostra provincia si votavano ordini del giorno nei quali si esprimeva “l'augurio che il programma dei rivoluzionari russi sia accettato in tutto il mondo [...]”. I lavoratori italiani e in particolare quelli reggiani andavano al sodo, coglievano l'immenso valore della Rivoluzione d'Ottobre e si esprimevano molto chiaramente respingendo tutto ciò che leggevano nella loro stampa borghese, la quale in milioni di esemplari, pagati dai milionari e miliardari, diffondeva calunnie contro i soviet. E anche oggi esistono alcune verità elementari che nessuna menzogna può coprire. Chi oggi si mette contro l'URSS, si mette contro i lavoratori di tutto il mondo. Questa ormai è una verità talmente evidente che nessuna abilità parolaia, nessuna prosopopea professorale, attorno alla “dittatura dei funzionari e burocrati stipendiati”, nessuna calunnia contro i comunisti italiani e di tutto il mondo che tende a definirli “servi del Cominform” e quindi contro gli interessi nazionali e complici dell'aggressione sovietica che comodamente inventano per nascondere il loro tradimento, viene raccolta anche dal più umile dei lavoratori, il quale a buon diritto li definisce venduti, traditori e fascisti, poco originali proprio perché il fascismo prima di loro aveva ripetuto alla noia le stesse cose. Perciò oggi chi ribatte questa via, fosse pure il più amato dei suoi dirigenti, è automaticamente liquidato e balzato di un sol colpo nella fogna dell'anticomunismo e ivi affogherà vergognosamente³⁸.

Quella che razionalmente appariva una chiusura mentale veniva elogiata come il rispetto di una tradizione che aveva sempre ripagato i lavoratori delle loro attese e li aveva rafforzati, offrendo sempre la permanente forza dell'URSS come contrappeso simbolico e materiale al prevalere universale del capitalismo imperialista. Resistere testardamente all'assedio dei nemici era presentato come presupposto indispensa-

2. UN IMMAGINARIO COLLETTIVO

bile per mantenere in vita un movimento emancipatore di classe. Sullo stesso numero del giornale, in un articolo non firmato intitolato *Agh vól Lenin*, ma dove il suo stile era comunque riconoscibile, ancora il cavriaghese Boni sintetizzò la memoria storica di quel culto per l'URSS. Fece ripartire dal proprio paese la storia della venerazione per i simboli della rivoluzione, ripercorrendo l'episodio ormai leggendario della citazione di Cavriago fatta da Lenin e fece la cronistoria della simpatia locale verso il paese dei soviet. E in questo dava per inteso che nel culto di lunga durata per i simboli sovietici potessero sussistere forme di autoproiezione dell'immaginario del movimento operaio emiliano.

I vincoli di amore e di profonda simpatia che legano i lavoratori reggiani alla Unione Sovietica sono di vecchia data. Essi risalgono al tempo della Rivoluzione d'Ottobre, della conquista del potere statale da parte della classe operaia russa guidata dal Partito bolscevico. La portata e il significato dell'avvenimento non sfuggirono alle masse popolari della nostra provincia, centro di un forte e combattivo movimento operaio, nonostante l'opportunismo e gli errori dei dirigenti riformisti, nonostante gli operai reggiani, come quelli italiani, mancassero allora di una guida politica coerente e sicura. Il loro istinto rivoluzionario li avvertì chiaramente che la Rivoluzione d'Ottobre non riguardava solo i lavoratori russi, ma che essa era una vittoria degli oppressi di tutto il mondo ed un passo formidabile sulla via della loro emancipazione. E ben presto il nome e la figura di Lenin divennero anche a Reggio i simboli più amati della rivoluzione proletaria [...]. E quando la controrivoluzione organizzata dalla reazione internazionale si scaglia contro la Russia Sovietica, a Reggio i ferrovieri impediscono l'afflusso di materiale bellico destinato ad alimentare la controrivoluzione. Manifestazioni di solidarietà con la Russia rivoluzionaria hanno luogo nella provincia e culminano con una grande dimostrazione a Reggio a favore dei Soviet e contro la reazione internazionale: il grido che continuamente riecheggia [...] è "Agh vol Lenin!". E anche negli anni successivi numerose sono le manifestazioni di simpatia e di solidarietà dei lavoratori reggiani per la Russia rivoluzionaria: nel 1921, tra gli operai delle "Reggiane" e tra tutta la popolazione viene organizzata una raccolta di fondi e di materiale per aiutare il popolo russo in lotta contro la carestia e gli attacchi della controrivoluzione; e nel 1924 la morte di Lenin viene annunciata con il lancio di manifestini al popolo di Reggio. Negli anni più spietati della reazione fascista, la fiducia incrollabile nell'URSS sostiene i militanti democratici nella lotta contro la dittatura terroristica della borghesia. I progressi dell'URSS, la sua lotta tenace contro il fascismo e per la pace, l'edificazione vittoriosa del socialismo sono garanzia di vittoria, elemento di immensa fiducia per gli antifascisti reggiani che affrontano coraggiosamente carcere e confino. E in questi anni tutte le calunnie, le menzogne, le falsificazioni della stampa borghese non valgono a diminuire la simpatia delle masse popolari reggiane per il lontano Paese del Socialismo; a nulla serve la brutale campagna del fascismo per suscitare nel popolo reggiano sentimenti di inimicizia e di odio contro il Paese dei Soviet³⁹.

Fino al 1953, o tutt'al più al 1956, la fedeltà ai valori delle piccole Russie non poté essere abbandonata senza che ciò fosse percepito dalla classe lavoratrice reggiana come un tradimento della propria identità più profonda. Ma – come si vedrà – nel

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

corso degli anni Cinquanta le cose cambiarono: si erano trasformati gli equilibri sociali, e su scala locale mutarono le strategie di modernizzazione e le progettualità per l'egemonia. Se una simile transizione poté essere affrontata senza traumi, lo si dovette anche alla lunga abitudine del movimento operaio a fare da ponte tra le città e le campagne emiliane; e naturalmente anche la simbologia sovietica si innestò in tale consuetudine, parlando allo stesso modo a operai e contadini, senza stabilire gerarchie ideologiche che creassero barriere tra lavoratori nelle comunità *rosse*. La forte presenza soggettiva del mondo bracciantile e contadino, all'interno dei partiti di sinistra e del sindacato in Emilia, non è mai risultata schiacciata dall'operaismo dichiarato e praticato da socialisti e comunisti. La pianura reggiana aveva comunità rurali fortemente segnate dalla pluriattività e in parte dall'emigrazione e dall'esilio, dove diversi gruppi di lavoratori – braccianti, mezzadri, contadini parcellari, artigiani, operaie a domicilio, lavoratori precari che stagionalmente si spostavano da un settore produttivo all'altro, operai pendolari verso le industrie alla periferia delle città – condividevano molti momenti di socialità, assieme a momenti identitari di solidarietà e coesione. Una caratteristica che assunse una particolare rilevanza nella transizione compiuta durante il periodo della Ricostruzione, in quella società che divenne prevalentemente urbanizzata. Interessante diventa dunque capire quanto i militanti dei paesi rurali rielaborarono per decenni tradizioni di sinistra prettamente urbane, rifunzionalizzandole coi propri valori, fino a farne un fenomeno nuovo, capace di cambiare il volto degli insediamenti rurali, ma anche di calare in una dimensione fortemente comunitaria – e allo stesso tempo moderna – la progettualità delle organizzazioni di sinistra⁴⁰.

Dagli anni Settanta, l'analisi dei politologi italiani ha costruito lo schema interpretativo della cosiddetta *subcultura territoriale rossa*, per diverse province centro-settentrionali caratterizzate da un originario forte insediamento del PSI tra XIX e XX secolo – affermatosi nettamente soprattutto nel biennio 1919-1920 – poi, nel secondo dopoguerra, da una netta dominanza del PCI e della sinistra⁴¹. Uno dei limiti più evidenti di questo approssimativo schema d'analisi è di lasciare un rilevante cono d'ombra sul periodo fascista, senza spiegare come si produca il filo rosso che collega il dopoguerra seguito a Vittorio Veneto col dopo-liberazione. In diverse storie regionali apparse nell'ultimo ventennio, questo tentativo di render conto di tali trasformazioni durante il ventennio fascista è stato avviato. Il supporto di informazioni documentate che su questo argomento si possono trarre dalle rappresentazioni e dalla memoria dei militanti, in particolare attraverso l'immagine leggendaria delle piccole Russie, sembrano eloquenti e decisamente utili per l'analisi sociale, non solo degli storici.

2. UN IMMAGINARIO COLLETTIVO

**2.3
Il diavolo in corpo**

I citati ritratti della rivoluzione in marcia, tracciati dall'anarchico Pietro Gori nel suo bozzetto teatrale *Primo Maggio*, davano il senso di un mito del comunismo che era stato un importante elemento di crisi della civiltà borghese alla fine del XIX secolo. Dimostrano che ben prima della Rivoluzione d'Ottobre aveva preso forma un messianismo operaio e si erano create le premesse per l'attesa trasformazione del lavoratore nell'*uomo nuovo*, tra gli strati proletari della società, che si sforzavano di adottare sembianze diverse dal mondo borghese e un deciso distacco dalle tradizioni di subalternità popolare nel mondo rurale e in quello urbano. Dalla fondazione della III Internazionale l'URSS cercò con successo di monopolizzare come propria esclusiva, attraverso i propri simboli, i preesistenti miti del comunismo, che appartenevano alle tradizioni di diversi movimenti operai e socialisti. Lo fece a più riprese e con rinnovati contenuti culturali, sovrapponendo alla propria immagine i simboli delle più diverse strade che parevano condurre a grandi cambiamenti della società⁴². A dare tanta spettacolarità alla nuova simbologia sovietica non furono tanto le limitate possibilità di propaganda della III Internazionale, ma il fatto che erano già da tempo attesi in diverse società europee ed extraeuropee un tale sistema di simboli e una diversa impostazione dell'agire dei militanti rivoluzionari, che ne orientassero in nuove direzioni i passati slanci utopistici. La realtà di un'URSS incarnazione della rivoluzione proletaria e antimperialista mondiale in quanto luogo di nascita del Comintern negli anni Trenta era fuori luogo e superata, sebbene continuassero a vederla in tale modo molti tra i più diversi ambienti politici, anche conservatori, e non solo perché in tutto il mondo i partiti comunisti nazionali e diverse altre componenti della sinistra e dei fronti antifascista o pacifista accettavano questo dogma anacronistico imposto strumentalmente da Stalin⁴³. A dare notevole forza a tale immagine fu innanzitutto il considerare l'URSS la *patria dei lavoratori*. Lenin e Trockij non avevano concepito l'URSS come una nazione, ma come la base da cui propagare l'incendio rivoluzionario in Europa e Asia. Dopo la fase rivoluzionaria del quinquennio seguito al 1917 tale prospettiva sfumò rapidamente nella politica internazionale dello Stato sovietico, ma non nell'immaginario rivoluzionario del movimento operaio, che continuò a guardare all'URSS come a una terra franca dal capitalismo, paese ideale dei proletari di tutto il mondo, dove le frontiere erano abolite e ogni perseguitato poteva trovare rifugio. Grazie all'autorevolezza del Comintern – veicolo della *bolscevizzazione* che rese i vari partiti operai subalterni agli interessi di Mosca – Stalin seppe mantenere questo equivoco, mentre convertiva lo Stato sovietico in una somma di nazionalità e in *paese del socialismo*, valorizzando sistematicamente l'uso della cultura ufficiale sovietica come alfabeto per tutto il movimento operaio internazionale. Si imposero il culto dell'URSS come unico Stato proletario da imitare, e allo stesso tempo il culto della patria nazionale, ri-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

proponendo quest'ultimo come nuovo obiettivo tattico delle rivoluzioni e nella successiva costruzione di diversi Stati socialisti⁴⁴, ridimensionandone il carattere prioritariamente internazionalista. E quando Hitler e Mussolini cercarono di imporre un *nuovo ordine europeo* fondato su una gerarchia di razze in una società corporativa, il movimento operaio antifascista giubilò per la loro disfatta a Stalingrado, e su insegnamento dell'Armata rossa attribuì un concentrato di molteplici significati a quella svolta militare: intanto come *grande guerra patriottica* dei russi contro l'assoggettamento degli slavi e dell'Europa ai tedeschi, ma soprattutto come la salvezza del sistema collettivista dall'annientamento e una sua dimostrazione di superiorità, da cui tutti i partiti operai marxisti del mondo trassero prestigio. In tutti i campi in conflitto, il nazionalismo sciovinista non ebbe nella seconda guerra mondiale il peso che ebbe nella prima, mentre identità sociali e ideologiche cominciavano ad entrare in circuiti di comunicazione globale, che fino all'inizio del XX secolo potevano essere solo immaginati in forme ideali. Se nella memoria della sinistra francese la cesura della guerra e della Resistenza appariva decisiva, per quella italiana la propria lunga estromissione violenta dal contesto civile nazionale fu un trauma fortemente presente, che creò permanenti tensioni cospirative, che a più riprese, dagli anni Venti fino agli inizi del 1944, videro diffondersi le speranze di una imminente guerra di classe, per concentrare poi nei piani di riscossa dell'antifascismo clandestino e di rinnovamento politico e sociale nazionale il senso da dare alla Liberazione e al dopoguerra. In Italia, il movimento operaio – che si ricomponeva faticosamente mentre le sconfitte militari mandavano in disfacimento il regime fascista – nel 1943 e per una certa fase del 1944 visse la guerra principalmente come un conflitto di classe, soprattutto in alcune aree del Centro-Nord, finché – incoraggiate anche da Mosca, a partire dal secondo governo Badoglio – non si imposero le spinte a combattere in nome di valori patriottici l'occupazione tedesca e il redivivo fascismo repubblicano collaborazionista⁴⁵. Anche in un vasto movimento popolare di resistenza che assimilò le logiche patriottiche dei CLN convissero forti identità internazionaliste, nella speranza di una futura comunità proletaria senza frontiere, fondata sul lavoro manuale anziché sul capitale. Negli anni della guerra fredda, invece, il Cominform riconvertì l'ideologia internazionalista a un antimperialismo che vedesse nell'URSS e nelle democrazie popolari un baluardo per frenare un expansionismo anglo-americano.

Nel sovversivismo proprio delle mentalità popolari di diverse regioni italiane – legate, ma allo stesso tempo fisicamente distanti, da questa grande patria idealizzata in un remoto oriente euro-asiatico – già nel 1914, e ancora di più dal 1919, molti lavoratori percepivano di avere tante micro-patrie radicalmente democratiche nelle proprie comunità o nei propri luoghi di ritrovo, anche i più ristretti, ci fossero o no un *albero della libertà* o una bandiera rossa a segnarne l'esistenza. Molti di questi luoghi ebbero proprie autorappresentazioni orgogliose come centri rivoluzionari, richiamandosi nella memoria all'elaborazione – senza lesinare il ricorso a for-

2. UN IMMAGINARIO COLLETTIVO

me retoriche aneddotico-leggendarie – di episodi locali di resistenza sociale e politica, a volte eclatanti ed ampiamente noti, altre volte espressi solo in modo sotterraneo nella ristretta cerchia di gruppo dall'identità antagonista, che potesse vedere il coltivare un senso di alterità come attività già potenzialmente cospirativa, senza farsi notare dai palazzi cittadini del potere, o dai palazzi della proprietà agraria. Non si trattò di una tendenza peculiarmente reggiana, ma ampiamente riscontrabile nelle culture politiche popolari del sovversivismo rurale, ricaduta delle tradizioni della classe operaia⁴⁶. Il dubbio che le rappresentazioni di un'URSS rivoluzionaria e patria ideale dei lavoratori fossero fasulle non poté sostanzialmente sfiorare queste isole di solidarietà sovversiva, interessatissime all'esistenza di una tale immagine leggendaria, essenzialmente allo scopo di proiettarla su se stesse, appropriandosi dei suoi efficaci simboli identitari, del loro potere rassicurante che permetteva di affrontare la repressione del regime fascista e altri sacrifici individuali e di gruppo, con la certezza che questi non sarebbero stati vani, e che l'informale collettivo di questa immaginaria repubblica sovversiva ne avrebbe perpetuato la memoria, menzionandoli tra i propri valori costitutivi, traendone identità proiettate verso il futuro, per le nuove generazioni. Secondo lo storico François Furet (che citava André Gide), l'URSS di Stalin non era quello che pretendeva di essere, ma aveva stabilito un sistema coercitivo che obbligava i propri cittadini a credere che la propria rappresentazione ufficiale corrispondesse al vero⁴⁷. In un ambiente come quello emiliano, il problema di una sfasatura tra i simboli, le loro idealizzazioni e la realtà si poneva in termini del tutto diversi: che una conquista proclamata dall'URSS risultasse credibile non risultava un'illusione più o meno ingannevole, ma diventava lo stimolo per realizzare davvero qualcosa di analogo – o supposto tale – in terra emiliana, nel proprio paese. Più che l'accettazione dogmatica di una propaganda o di un'ideologia ciò diventava il credere ad un progetto coinvolgente di generale emancipazione della classe operaia e di concreti obiettivi per la cui realizzazione ci si attivava collettivamente. Se una simile dimensione fosse venuta a mancare, queste reti di gruppi militanti avrebbero dovuto accettare di scandire anche la propria storia col tempo del regime fascista, o in seguito di quello clericale, comportandosi come una subcultura subalterna, incapace di dare corpo a una propria alterità. In una costante contrapposizione tra chi lodava o denigrava aprioristicamente il modello idealizzato in positivo o in negativo, i dibattiti ideologici per determinare se l'URSS fosse stata capace di «trasformare un arretrato paese agrario in un grande paese industrializzato moderno», dove si era realizzata la più radicale emancipazione degli operai⁴⁸, durarono decenni e furono particolarmente intensi nelle società occidentali. Per il formarsi di soggettività collettiviste tra i lavoratori, però, la questione fondamentale non era il credere o meno nell'esistenza di una società perfetta in un paese lontano, ma la convinzione di essere intenti a *edificare* quel tipo di società nella propria realtà.

Il ciclo di questo monopolio dell'URSS sull'idea di costruzione leggendaria del-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

l'*uomo nuovo* nell'emancipazione del lavoratore e nella dittatura del proletariato si chiuse definitivamente tra il 1953 e il 1956, mantenendo in seguito solo ricadute residuali. La Russia – anche presoviética – pareva, come il continente americano, un paese perennemente impegnato a inventarsi una *frontiera*. Dopo la Rivoluzione d'Ottobre per i lavoratori sembrò divenire lo spazio dove la progettazione del mondo nuovo poteva avvenire in completa libertà e razionalità, salvo i vincoli materiali che poteva incontrarvi la realizzazione di enormi trasformazioni⁴⁹. Nel dopoguerra, le classi lavoratrici emiliane ritennero di stare smontando e ridefinendo pure molte delle loro frontiere sociali e civili che impedivano all'Italia di essere il paese emancipato e progredito che avevano immaginato nei sommovimenti del biennio rosso 1919-1920, e poi desiderato nel cospirare a lungo contro il fascismo. Per loro, l'URSS divenne per un quarantennio la *luce* che permetteva di vedere le vecchie ingiustizie e arretratezze da eliminare e le nuove potenzialità da valorizzare.

A quel tempo per me la Russia illuminava molte cose, mi dava luce su quello che pensavo che fosse una società diversa, l'uomo nuovo, un uomo moderno, un uomo portato fuori dalle tenebre: tutte queste grandi cose che si sperava fossero realtà⁵⁰.

Il lontano luogo del desiderio divenne il modello raggiungibile con un'emulazione pragmatica, che ebbe effetti dirompenti sulla società locale, quanto più questo modello percepito come già concretizzato altrove venne dimensionato in un immaginario e in un agire politico profondamente attinenti alla vita sociale emiliana.

Era uno stimolo. Un effetto che ti dava la forza di combattere, ti dava la forza di reagire, ti dava la forza di sacrificarti, ti dava la forza di lottare, ecco. Senza questa speranza forse non avremmo avuto tanto vigore. Infatti, in sostanza, cosa avevamo allora? Un vulcano di idee, di propositi, di iniziative, di volontà. Adesso, rispetto allora, diciamo pure, mi dispiace dirlo, siamo un vulcano spento, rispetto allora (Mario, Luzzara 1920).

Le grandi tensioni collettive e le più diverse azioni per uscire dalla guerra e dall'oppressione nazifascista vennero interpretate come parte di uno slancio cosmico, le cui energie più vive parevano sprigionarsi dal mondo sovietico e da tutto ciò che ispirava ai lavoratori che ne volevano riprodurre i valori e le forme nei propri paesi.

C'erano anche per noi i riflessi della vittoria della seconda guerra mondiale da parte dei sovietici: la fine di Hitler. E [...] era la bandiera che doveva sventolare nel mondo; ma c'era già un concetto del nostro partito comunista, che è italiano, insomma. Però, siccome le masse non potevano... non dimenticavano il contributo dell'URSS contro il nazismo e il fascismo, diventava sempre una cosa importante fare propaganda dei successi delle organizzazioni che venivano costituite e si sviluppavano in URSS; anche se poi questi successi erano carta... cioè... erano forme concrete di organizzazioni, perché le scuole c'erano, gli asili nido c'erano. È inutile, queste cose le sapevamo, le volevamo anche noi, e quindi tutte le cose che c'erano

2. UN IMMAGINARIO COLLETTIVO

là: le otto ore al giorno... tutto ciò che era conquistato là, naturalmente era nostro strumento di battaglia popolare di propaganda. Per dire: i russi l'hanno già fatto, perché non lo facciamo anche noi? E in questo modo veniva utilizzato questo successo della organizzazione sovietica (Elio, Rosta Nuova 1920).

Per la nuova generazione liberatasi dal fascismo, la simbologia sovietica condizionò il concreto agire quotidiano, compresi alcuni intellettuali organici emiliani, nel dopoguerra quasi assimilabili a funzionari politici, oggetto di studio e ammirazione oggi negli Stati Uniti come elaboratori di costruttive concezioni per la formazione di adulti e bambini all'interno di una comunità.

Quella città là, Mosca, secondo me era in parte là, e in parte invisibile, che non è mai esistita. Questa fedeltà a Mosca era da una parte una fedeltà a una metafora, con tutto quello che può significare sul piano [...]; e dall'altra parte era una creazione autonoma, legata a una grande tensione di solidarietà umana, sociale. Ai contadini, ai braccianti, eccetera, non so quanto importasse se Mosca fosse in cielo o fosse in terra, con le loro questioni, o le dimostrazioni contro gli USA. Non so quanto fosse salda questa visione permanente, anche perché – tutto sommato – una letteratura conoscitiva della realtà esistenziale di Mosca non è mai passata, non è mai transitata. [...] Dico che è sempre stata, ma anche per me personalmente, è sempre stata un paese che non so se sia esistito o se debba esistere... perché è stata uno dei punti di riferimento di cui non potevi fare a meno, qualsiasi cosa tu facessi. Certo, però, non nei termini [...]. Erano più forti i motivi legati ai fatti della vita del paese, che non i fatti legati a un assenso o ad un dissenso o ad una condivisione, eccetera. Insomma, i fatti di qui giustificavano pienamente la legittimazione di un partito (Loris, Reggio 1920).

Ma sempre secondo Loris Malaguzzi – intellettuale votatosi a rinnovare le prospettive sociali delle più giovani generazioni – di per sé non servì una *città celeste* che desse l'esempio a quella *terrena*. Ad animare l'agire collettivo sarebbe stato fondamentalmente il clima di *tabula rasa* in una società dove il fascismo era andato in disfacimento e la Liberazione era stata sentita come un mobilitante fatto corale. Fu ciò a dare il senso di un futuro aperto, dove – sono sue parole – «qualunque cosa sarebbe stata possibile», al di là degli schemi ideologici poi irrigiditi dall'imporsi della guerra fredda e dalle propagande dei campi avversi.

Lì c'era un grande bisogno di comunicazione, c'era un grande bisogno di stare insieme, un grande bisogno di rispondere agli appetiti, ai desideri di quelli che erano i ceti popolari, di quelli credo più [...]. E si era poi coerenti anche con l'ideologia, all'uscita da una guerra. Ma credo che fosse questo: c'era una tensione molto alta, sempre: un patriottismo molto alto, direi [...] il cercarsi, di stare insieme. Insomma, era facile trovarsi, era facile riempire le piazze, era facile occupare eccetera, era facile organizzare: era facile, era facile tutto. Forse non c'era bisogno di avere alle spalle un modello da seguire (Loris, Reggio 1920).

Come viene qui enunciato con chiarezza, ebbe un'importanza relativa il fatto che la fonte dei miti e dei significati dati ai simboli collettivi dei lavoratori fosse davve-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

ro in Russia, o altrove. La propaganda sull'URSS esaltava l'immagine del grande cantiere del socialismo in costruzione ed era normale che – in piccolo – comunisti e socialisti emiliani se ne sentissero direttamente partecipi a più livelli, sia per le loro esperienze collettiviste, sia per lo spirito di sacrificio e il volontarismo militante che li caratterizzò dagli anni della persecuzione a quelli della ricostruzione postbellica dell'economia e delle infrastrutture. Non fu certo in sé l'ideologia a determinare l'intensità dell'attivismo civile, sindacale e cooperativo, ma furono piuttosto le sue rielaborazioni e collocazioni all'interno di specifiche culture locali, in anni in cui si percepì che le campagne e i centri urbani stavano per avere una radicale e definitiva trasformazione. Danilo Montaldi osservò che queste culture politiche «sono espressione di una classe che ha la vocazione maggiore d'integrazione del mondo, più che i prodotti di un ambiente particolare. Ma non si può conoscerli che in relazione all'ambiente nel quale essi, i militanti, hanno operato e sono attivi»⁵¹. Solo una volta che questi li avessero riempiti e riplasmati coi propri significati, i fenomeni spesso esogeni come ideologie, mitologie e simbologie potevano diventare categorie utili ad interpretare la realtà. E nei ricordi resta a molti di questi quadri politici pure la consapevolezza che, proiettandosi da sovversivi verso il modello sovietico, si sia realizzato qualcos'altro.

Insomma, se noi siamo lì uno dei partiti più forti d'Italia e del mondo, se abbiamo come retroterra uno sviluppatissimo movimento cooperativo, un sindacato che organizza tutti i lavoratori, una struttura di enti locali che veramente è stata una scuola di democrazia e secondo me anche la base dello sviluppo economico articolato che abbiamo avuto nella provincia di Reggio (come in quella di Modena ecc.); di fronte a questo fatto, di aver realizzato – lo dico in senso positivo e non negativo – una specie di Svezia... Lo dico in senso positivo perché tutte queste cose sono state duramente conquistate negli anni della guerra fredda⁵².

Il concentrarsi e sedimentarsi di simboli classisti e rivoluzionari, i ripetuti annunci di radicali trasformazioni degli equilibri sociali non si sono rivelate promesse realmente mancate, agli occhi di un vasto ambiente popolare che dall'enfasi per il modello sovietico ha tratto per sé una solida identità collettiva – egemone sul piano locale – e una operante fiducia nella realizzabilità degli obiettivi perseguiti.

Questo insegnamento, questa luce che ci veniva dall'Unione Sovietica, queste speranze noi le abbiamo tramutate in attività, naturalmente: siamo stati dei realizzatori. Ecco perché la gente ha sempre aderito e non ha mai nascosto la simpatia nei confronti del partito comunista. [...] In ogni casa, qui, di operai, di braccianti, eccetera, *gh'era na falce e martel*, o Togliatti, o Lenin, o Stalin. Hai capito? quindi cosa succede? Che a un determinato momento noi però questo insegnamento [...] noi lo tramutavamo in cose reali. La gente vedeva che noi realizzavamo delle cose. E ti ho parlato degli asili, ma abbiamo fatto uno sforzo anche perché poi Luzzara diventasse anche un paese industriale (Mario, Luzzara 1920).

2. UN IMMAGINARIO COLLETTIVO

Facendo coincidere, oggi, intenzioni progettuali di partenza e successive realizzazioni, la testimonianza rimanda orgogliosa agli obiettivi “minimi” raggiunti, a uno sviluppo civile ed economico tradotti in prassi all’insegna di una solida egemonia dell’associazionismo classista negli equilibri locali. Lo stalinismo fu indubbiamente una invadente macchina ideologica con alcuni aspetti chiesastici nel suo funzionamento, imponendo a iscritti, simpatizzanti e *compagni di strada* le strette osservanze di un’ortodossia mutevole⁵³. Ma inquadrare il fenomeno solo come un modello monolitico calato dall’alto e impermeabile a ogni condizionamento non regge alla concreta indagine delle scienze sociali: sarebbe una riflessione di mero interesse per una filosofia etica, o tutt’al più utile a costruire generici quanto stereotipati schemi politologici, inadeguata a cogliere la complessità della circolazione e dell’uso di simbologie e miti in tante realtà periferiche⁵⁴. Come per altri fenomeni sociali, anche l’analisi della diffusione dei valori e modelli del socialismo reale va condotta con un’attenzione ai livelli alti e bassi della circolazione delle culture, vagliando i numerosi linguaggi periferici che s’intersecarono e interagirono con l’autorità assoluta del verbo staliniano e con le varie immagini leggendarie dell’URSS. I testimoni sono coscienti di essere stati i quadri di una società in mutamento, con un discreto livellamento delle disparità sociali.

Se al casca tutt, insoma, cal castel famos, che a nueter sembrava ch’al fes un castel acsè gros [allarga le braccia per indicare dimensioni enormi] [...] *Adesa l’è caschè tutt* [Se cade tutto, insomma, quel castello famoso (cioè il socialismo reale nell’URSS e nei paesi satelliti), che a noi pareva fosse un castello così grosso [...] Adesso è crollato tutto] – è questo che volevo dire – però ci ha aiutato a formarci, questo periodo. Io sono convinto che questo periodo ci abbia aiutato anche a formarci, noi come siamo diventati, come siamo adesso, insomma. Anche se siamo rimasti delusi di tutto quello che noi volevamo, però secondo me ha contato, insomma, a fare queste cose; anche per avere uno sviluppo, insomma delle vere condizioni di vita. [...] Lì abbiamo proprio acquisito l’etica comunista, perché le cellule venivano fatte dai compagni già preparati, ed era proprio un’educazione, perlomeno fatta ai nuovi compagni, alle nuove generazioni che venivano su. Insomma, l’etica era quello, insomma, di fare capire dove il comunista doveva fare, a cosa doveva mirare, quali erano i suoi obiettivi, e quello della parità, della... come si può dire... di creare una società nuova (Giuseppe, San Rocco 1930).

Uno studio sulla memoria dei militanti politico-sindacali porta inevitabilmente a guardare persone concrete e le loro rappresentazioni. A cogliere le diversità antropologiche tra il radicamento dei diversi partiti nella pianura padana; ma anche tra il radicamento dei partiti di sinistra in ambiente cittadino e operaio, oppure rurale. Gli argomenti e le suggestioni che gli intellettuali elaboravano e comunicavano come ideologia mantennero una loro innegabile importanza, ma secondaria. Anche dichiarandosi profondamente delusi dal fallimento del socialismo sovietico e dal vedere sfumare una *via italiana al socialismo*, la maggioranza dei testimoni intervisti

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

stati non riteneva di aver vissuto un'esperienza alienante in quelle mobilitazioni collettive, che avevano creato un tessuto sociale solidale e costruttivo. Nel tentare il bilancio di un'esperienza civile che li sottopose da giovani a lunghi e defatiganti sacrifici, molti si dicevano delusi dagli esiti, sproporzionati agli sforzi collettivi e individuali investiti in un progetto socialista; ma ne elencavano anche i risultati originali raggiunti nei propri paesi, e nessuno criticava la disciplina morale acquisita in un agire organizzato che effettivamente strutturò la società emiliana. A nessuno di loro è venuto in mente di considerare il passato militante una fuga dalla realtà, come il rifugio in un immaginario consolatorio para-religioso, secondo quanto reputano invece alcuni studiosi, ideologicamente estranei a quell'esperienza, oppure avendola vissuta in realtà regionali in cui le trasformazioni civili sono state di tutt'altro segno rispetto a quelle perseguite dalla sinistra marxista⁵⁵. Il deteriorarsi della credibilità della simbologia sovietica non ha comportato il deperimento dell'intero sistema di valori che la sinistra emiliana aveva reso operante attorno a quella stessa simbologia.

Gli antropologi americani che dall'inizio della guerra fredda studiarono con insistenza i costumi sociali e politici dell'Europa mediterranea introdussero la tendenza a interpretarli secondo categorie che attribuivano loro profonde arretratezze culturali; e anche socialismo, comunismo e anarchismo vennero guardati come patologie psicosociali, o come millenarismi primitivi, movimenti carismatici a base religiosa, che perseguivano una causa del tutto irrazionale con impegno fanatico⁵⁶. In un più recente studio americano che ha individuato un profondo senso civico nella sociabilità politica dell'Emilia e della Romagna – assimilata però a quella della fascia subalpina veneta, con le sue culture politiche familiste, oggi leghiste e allora democristiane – si è giunti al paradosso di cercarne la spiegazione nei comuni medievali, pur di non individuarne le cause storiche in almeno un secolo di rosso radicalismo di sinistra⁵⁷. Senza dubbio, anche nella diffusione della cultura politica comunista in Italia – come era già accaduto per quelle risorgimentali, repubblicane, anarchiche e radical-socialiste – giocarono elementi di fideismo e settarismo, e in diversi casi anche di millenarismo apocalittico. Ma ricorrere alla fede para-religiosa come elemento esplicativo delle situazioni più politicizzate, laiche ed edoniste nella società italiana finisce per adottare categorie interpretative forse più adatte a spiegare il diffondersi di movimenti settari o di massa nella società statunitense, o in determinate sue componenti etniche. Da allora, con forzature e banalizzazioni, i forti legami comunitari riscontrabili nel secondo dopoguerra nelle campagne e in certe realtà urbane italiane sono stati sbrigativamente interpretati da molti sociologi e da alcuni storici come semplici retaggi della tradizione religiosa cattolica. E allo stesso modo, la rigidità ideologica nella cultura stalinista italiana è stata interpretata come irrazionale adesione popolare a un concentrato di primitivi elementi messianici. Non si sono notate – perché allora erano poco studiate – le decisive continuità storiche con le forme di politicizzazione laica stratificatesi dal-

2. UN IMMAGINARIO COLLETTIVO

l'età napoleonica e dal 1848 in poi. Solo negli anni Novanta gli storici italiani hanno ricostruito il solido radicamento di culture civiche e ritualità di gruppo o di massa del *Nation Building* italiano, giungendo attraverso queste maggiori conoscenze al superamento di stereotipate valutazioni superficiali in questo campo, che misconoscevano la presenza di robuste tradizioni civiche nelle culture italiane⁵⁸.

Per le proiezioni emiliane verso valori e modelli civili di origine sovietica solo in parte si trattò del transfert di una società rurale o urbana emiliana verso i simboli di un misterioso mondo altro da sé, e tutto ciò non assunse minimamente il senso di un esorcismo della modernità che incalzava nel dopoguerra⁵⁹. Il messaggio costante della propaganda sovietica esaltava il dominio razionale e pianificato della natura da parte dei lavoratori; poteva comportare un investimento psicologico analogo a quello di una fede religiosa, ma ponendosi concreti obiettivi storici, non trascendentali. Questo punto di vista, il pragmatico collettivismo emiliano lo rielaborò nelle proprie tradizioni militanti, fatte di miti progressisti e classisti, ma anche di operative realizzazioni economico-sociali. I nostri testimoni, dopo essersi sentiti in passato – nelle proprie organizzazioni – una gioventù in marcia per costruire il futuro, cercano ora di collocare le parziali disillusioni verso l'ideologia socialista in un'esperienza storica che li portò a una maturazione generazionale, mentre lasciava impronte originali alla società regionale.

Nei nostri testimoni, o almeno per la stragrande maggioranza di loro, si sovrappongono e si accavallano due processi: l'acculturazione politico-ideologica e il passaggio dall'adolescenza all'età adulta. Il primo nel segno della *Russia*; il secondo comporta la focalizzazione della prospettiva temporale. La *Russia* contribuisce a costruire i contenuti di un futuro che, nella prospettiva temporale, svolge il ruolo di *spazio motivazionale*. Gli oggetti della motivazione finiscono per essere organizzati entro un luogo fortemente connotato dalla "Russia sistema di significati". Un tale sistema così pervasivo che – combinandosi a sistemi di personalità solidi – alimenta addirittura la "prospettiva a tempo indeterminato": proprio quella lungo la quale il soggetto colloca i tratti più stabili della propria personalità, i valori e le mete destinate ad essere perseguite per tutta la vita. Ed è probabilmente per questa formidabile funzione che ha il luogo comune, lo stereotipo, che non pochi analisti storico-politici hanno letto la "Russia" in una chiave religiosa che appare in realtà non più che una incerta metafora rispetto alla specificità del processo reale⁶⁰.

Che nella tradizione del socialismo bracciantile e artigiano padano ci fossero forme di messianismo e di venerazione per i leader chiamati *apostoli* era particolarmente e notoriamente vero nella provincia reggiana, tra XIX e XX secolo. Ma dai socialisti reggiani un uso pedagogico di particolari messaggi evangelici e tolstoijani veniva comunque rigorosamente inquadrato nella cultura del materialismo positivista, e in una nuova storia dell'umanità spinta verso il *progresso*, che si rifaceva all'immagine di Gesù Cristo concepita da Strauss e Rénan, non certo a quella di cui parlava il clero. Nella sua propaganda ateistica Prampolini censurava la tendenza

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

ad adorare i leader del movimento operaio e sottoponeva a dure critiche tali manifestazioni nei suoi confronti, cercando di evitarne l'insorgere nei comizi e nei cortei⁶¹. Anche nel secondo dopoguerra venne volutamente ripreso l'uso politico di tradizioni dove utopie egualitarie e strumentali messaggi d'impronta religiosa si mescolavano; persino per giustificare un attaccamento ai modelli collettivisti sovietici, presentandoli però come tipici modi di concepire la società nelle campagne reggiane. Ci fu a lungo una visione caratteristica della mentalità reggiana, pronta a rivendicare un primato temporale al proprio socialismo reale. Venne esposta in modo molto chiaro nelle memorie del vecchio Alcide Cervi, anche se – nel rispetto delle nuove ortodossie stabilite dagli Editori Riuniti e dal curatore del libro Renato Nicolai, giornalista dell'“Unità” – i nomi di Prampolini e della vecchia dirigenza riformista locale vennero omissi, per annunciare che nei sentimenti popolari erano ormai collocati in seconda posizione, dietro alla nuova stella ideologica sovietica:

Così noi eravamo, anche prima di conoscere giusto sull'Unione Sovietica. E quando abbiamo letto la verità, ci siamo accorti che eravamo sulla stessa strada, qui a Praticello, senza che ne avessimo cognizione. Questa fu la scoperta folgorosa: se otto contadini di Praticello, di fede cristiana, si erano messi sulla strada che in Russia ha portato al socialismo, è segno che c'è una legge, che è matura coi tempi, e tutti hanno il cuore verso quella legge, anche se non lo sanno. Noi contadini queste cose le capiamo bene, e allora capimmo pure che il socialismo eravamo anche noi e che anche noi eravamo un po' l'Unione Sovietica. Così vi spiegate perché a tanti figli in Emilia si mettono i nomi sovietici, perché la classe contadina sente che nell'Unione Sovietica c'è lei e poi ci sono i suoi predicatori passati⁶².

Per le culture della classe operaia tese verso l'emancipazione si era imposto – attraverso le simbologie sovietiche – un modello idealizzato per una sua presunta coerenza, un modello soggetto a un continuo mutare storico, anche se una percezione dell'intensità delle sue trasformazioni restava deformata dalla propaganda che pretendeva di descriverne dinamiche poco realistiche. Il modello sovietico, però, si rendeva partecipe del divenire del mondo, ponendosi, anzi, come elemento di rottura, che aveva creato premesse per grandi cambiamenti nella storia di diversi paesi; rimaneva estraneo, perciò, al tempo immobile del mito percepito attraverso ritualità di tipo religioso⁶³. Secondo l'antropologo Ernesto De Martino tale ruolo della Rivoluzione d'Ottobre nell'imporre contenuti storici alle utopie rivoluzionarie era stato semmai momentaneamente deformato dal culto staliniano della personalità, che aveva riproposto forme di sacralizzazione della politica, tendenze però stroncate dalla traumatica demitizzazione scelta da Chruščëv.

Note

1. Cfr. V. L. Lidtke, *The Alternative Culture. Socialist Labor in Imperial Germany*, Oxford University Press, New York-Oxford 1985; Kriegel, *Les communistes français*, cit.; R. Pisano, *Il paradiso socialista. La propaganda socialista in Italia alla fine dell'Ottocento, attraverso gli opuscoli della "Critica sociale"*, Franco Angeli, Milano 1986; B. Baczko, *Utopia*, in *Enciclopedia*, vol. XIV, Einaudi, Torino 1981, pp. 856-919; G. P. Piretto, *Il radiosio avvenire. Mitologie culturali sovietiche*, Einaudi, Torino 2001.
2. Cfr. G. Crainz, *Braccianti della Valle del Po 1860-1960*, in P. P. D'Attorre, A. De Bernardi (a cura di), *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, in "Annali Fondazione Feltrinelli", XXIX (1994), pp. 240-1; Id., *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Donzelli, Roma 1994, p. 77; M. Fincardi, *Piccole patrie democratiche*, in M. Salvati (a cura di), *La fondazione della repubblica. Modelli e immaginario repubblicani in Emilia e Romagna negli anni della Costituente*, Franco Angeli, Milano 1999; L. Raphael, *L'état dans les villages: administration et politique dans les sociétés rurales allemandes, françaises et italiennes de l'époque napoléonienne à la seconde guerre mondiale*, in L. Raphael, J.-L. Mayaud (éds.), *Histoire de l'Europe rurale contemporaine*, Colin, Paris 2006, pp. 249-81.
3. M. Ridolfi, *Il PSI e la nascita del partito di massa. 1892-1922*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. XIII.
4. Sulle epifanie delle mitologie tradizionali e moderne cfr. F. Jesi, *La festa. Antropologia, etnologia, folklore*, Rosenberg & Sellier, Torino 1977, pp. 174-206. Sulle ritualità politiche staliniane evocanti immagini della società futura J.-P. Sironneau, *Sécularisation et religions politiques*, Mouton, La Haye-Paris-New York 1982, pp. 355-467; A. Ventrone, *La liturgia politica comunista dal '44 al '46*, in "Storia contemporanea", XXIII (1992), n. 5, pp. 779-836.
5. M. Fincardi, *Primo maggio reggiano. Il formarsi della tradizione rossa emiliana*, Camera del Lavoro, Reggio Emilia 1990, vol. II, pp. 235-63; cfr. G. Isola, F. Pedullà (a cura di), *L'utopia sociale nel teatro europeo (1870-1939)*, in "Movimento operaio e socialista", XI (1988), n. 3.
6. P. Gori, *Primo Maggio. Bozzetto drammatico in un atto con prologo in versi ed inno finale*, Pallavicini, Barre (Vermont, USA) 1896, pp. 16-8.
7. Ivi, pp. 28, 34.
8. Cfr. Fincardi, *Primo maggio reggiano*, cit., vol. I, pp. 191-221.
9. *Il discorso dell'On. Turati*, in "L'Italia centrale", 3 maggio 1903. Interessante il confronto di questo resoconto del giornale moderato locale con quello apparso su "La Giustizia" del 10 maggio 1903, dove quei passaggi del discorso di Turati vennero liquidati dal giornale socialista con poche e vaghe parole.
10. De Martino, *Furore, simbolo, valore*, cit., p. 188.
11. *Ibid.*
12. E. J. Hobsbawm, *La trasformazione dei rituali operai*, in Id., *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale*, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 78-97; Id., *Tradizioni e genesi dell'identità di massa in Europa, 1870-1914*, in E. J. Hobsbawm, T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987, pp. 272-6.
13. Citato in Lavabre, *Le fil rouge*, cit., p. 161.
14. Ivi, p. 160; cfr. Canovi, Fincardi, Mietto, Ruggerini, *Generations, Territory, Political Ideology*, cit.
15. M. Fincardi, "Il paese del socialismo": radici e ramificazioni del socialismo emiliano, in P. P. D'Attorre, M. Ridolfi (a cura di), *Ravenna e la Padania dalla resistenza alla repubblica*, Longo, Ravenna 1996; L. Bertucelli, A. Canovi, C. Silingardi, M. Storchi, *L'invenzione dell'Emilia rossa. La memoria della guerra e la costruzione di un'identità regionale (1943-1960)*, in L. Paggi (a cura di), *Le memorie della repubblica*, La Nuova Italia, Firenze 1998; B. Dalla Casa, *Rappresentanza, conflitto e cultura della Resistenza nel primo decennio della Repubblica (1945-1955)*, in B. Dalla Casa, A. Preti (a cura di), *La cultura della Resistenza: storiografia e identità civile in Emilia Romagna*, Il Nove, Bologna 2001.
16. M. Flores, *L'immagine dell'URSS. L'Occidente e la Russia di Stalin (1927-1956)*, Il Saggiatore, Mi-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

lano 1990; M. Flores, F. Gori (a cura di), *Il mito dell'URSS. La cultura occidentale e l'Unione Sovietica*, Franco Angeli, Milano 1990; D'Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle*, cit.; G. Petracchi, *Russofilia e ruffofobia: mito e antimito dell'URSS in Italia (1943-1948)*, in E. Di Nolfo, R. H. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa*, Marzorati, Milano 1990; S. Galante, *L'autonomia possibile. Il PCI del dopoguerra tra politica estera e politica interna*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991.

17. A. Canovi, M. Mietto, M. G. Ruggerini, *Nascita di una città. Il territorio di Santa Croce: la storia, la memoria, le "Reggiane"*, Franco Angeli, Milano 1990.

18. Cfr. R. Redfield, *La piccola comunità. La società e la cultura contadina* (1956), Rosenberg & Sellier, Torino 1976, p. 264.

19. Antonio Vergnanini – conosciuto prevalentemente come uno dei quadri sindacali più determinanti nella costruzione della Confederazione Generale del Lavoro –, creatore della Camera del Lavoro reggiana indissolubilmente legata al movimento cooperativo, proveniva da una famiglia di piccoli industriali di Reggio. Fu lui a tentare di applicare nel Reggiano le teorie di Charles Gide sulla cooperazione integrale, vent'anni prima che la cooperazione sovietica stabilisse scambi intensi col vecchio professore calvinista per tentare operazioni analoghe. Per attuare questo progetto, il segretario della Camera del Lavoro cercò di sviluppare gli intensi collegamenti già esistenti tra i diversi settori produttivi e commerciali del sistema cooperativo della bassa padana bracciantile. Il suo oneroso tentativo di creare un consorzio cooperativo per la gestione di industrie del settore agroalimentare e magazzini di stoccaggio merci fallì nel 1911, ma dopo di allora Vergnanini ripropose la sua concezione come presidente della Lega nazionale delle cooperative, pur senza impegnare ancora ingenti risorse in rischiosi progetti imprenditoriali. Cfr. A. Zavaroni, *La "cooperazione integrale" di Antonio Vergnanini*, in F. Fabbrì (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia*, Feltrinelli, Milano 1979; M. Fincardi, *Vergnanini e il villaggio*, in "L'Almanacco", VI (1987), n. II, pp. 65-81.

20. M. Ruini, *Il socialismo reggiano*, in "Critica sociale", XVII (1907), nn. 13-14, p. 210.

21. Cfr. G. Pr., *Il "Regno" a Reggio nell'Emilia*, in "Il Regno", I (1904), n. 22, p. 4.

22. M. Missiroli, *Satrapia*, Zanichelli, Bologna 1914; Id., *La repubblica degli accattoni*, Zanichelli, Bologna 1917.

23. Id., *Il fascismo e la crisi italiana*, Cappelli, Bologna 1922, ora in R. De Felice (a cura di), *Il fascismo e i partiti politici*, Cappelli, Bologna 1966, pp. 300-1.

24. C. Prampolini, *Contro una leggenda calunniosa per i socialisti della provincia di Reggio*, in "La Giustizia", 20 marzo 1904; G. Zibordi, *Per un episodio di teppismo clericale*, ivi, 4 maggio 1910; G. Mugnaini, *Contro i feticci*, ivi, 9 maggio 1920. Cfr. Fincardi, *Primo maggio reggiano*, cit., vol. I, pp. 329-61.

25. "La Giustizia", 14 febbraio 1919.

26. R. Bianchi, *Pace, pane, terra: il 1919 in Italia*, Odradek, Roma 2006, pp. 133-202.

27. "La Giustizia", 1° luglio 1919. Cfr. R. Marmiroli, *Socialisti e non, contropace*, La Nazionale, Parma 1965; G. Degani, *Il movimento operaio e contadino nel Reggiano*, in "Ricerche storiche", IV (1970), nn. 10-11, pp. 55-86; G. Degani, G. Boccolari, *Antonio Piccinini: la vita e l'azione politica. Socialismo massimalista a Reggio Emilia 1914-1924*, Tecnocoop, Reggio Emilia 1980; G. Boccolari, *Il consiglio comunale operai, impiegati e contadini di Rubiera*, in "L'Almanacco", 1983, pp. 24-34; A. Ferretti, *Masenzatico nella Reggio rossa*, Rinascita, Reggio Emilia 1973, pp. 131-56; Id., *Comunisti a Reggio Emilia (1921-1943)*, Libreria Rinascita, Reggio Emilia 1978; A. Gianolio (a cura di), *Testimonianze di comunisti reggiani*, in "Quaderni della Federazione del PCI", Reggio Emilia 1981.

28. N. Lenin, *Sul movimento operaio italiano*, Rinascita, Roma 1949, p. 107.

29. N. Ruini, *Cavriago, cronache di 40 anni di lotte (1882-1922)*, Amministrazione comunale, Cavriago 1975, pp. 149-64.

30. Testimonianza di Franco Iotti, in Caiti, Guarnieri, *La memoria dei "rossi"*, cit., p. 231.

31. G. Boccolari (a cura di), *Il rivoluzionario del viottolo delle pietre: memoriale autobiografico di Adelmo Bertolani*, in "L'Almanacco", IV (1985), n. 6, p. 35.

32. A. Zavaroni, *La linea, la sezione, il circolo. L'organizzazione socialista reggiana dalle origini al fascismo*, Quorum, Reggio Emilia 1990, pp. 102-23.

2. UN IMMAGINARIO COLLETTIVO

33. "La Giustizia", 14 febbraio 1919. La tendenza del socialismo italiano a vantare propri primati rispetto a quello russo non era comunque un fatto isolato: cfr. S. Caretti, *La rivoluzione russa e il socialismo italiano (1917-1921)*, Nistri-Lischi, Pisa 1974.

34. Testimonianza di Aldo Magnani, in Caiti, Guarnieri, *La memoria dei "rossi"*, cit., p. 468.

35. R. Cavandoli, *Rivoluzione russa e bolscevismo nelle pagine de "La Giustizia"*, in *Gli anni della Giustizia*, Biblioteca municipale Panizzi, Reggio Emilia 1986, pp. 295-313; Fincardi, *Primo maggio reggiano*, cit., vol. II, pp. 343-53.

36. Cfr. M. Martini, *Giugno 1914. Folle romagnole in azione*, in "Rivista di storia contemporanea", XVIII (1989), n. 4, pp. 517-59. Le citazioni sono riprese da autori fascisti come Antonio Beltramelli e Gioacchino Volpe, ma si sarebbero potute reperire con analoghi toni beffardi in diversi altri, di destra come di sinistra.

37. M. Fincardi, *Piccole patrie democratiche*, cit.; Id., *Le bandiere del "vecchio scarpono". Dinamiche socio-politiche e appropriazioni di simboli, dallo stato liberale al fascismo*, in F. Tarozzi, G. Vecchio (a cura di), *Gli italiani e il tricolore*, il Mulino, Bologna 1999.

38. O. Boni, *Intensificando la lotta per la pace i lavoratori reggiani salutano la pacifica e amica Unione Sovietica*, in "La Verità", 4 novembre 1951.

39. "Agh vòl Lenin". *Con questo grido i lavoratori reggiani salutarono l'affermazione vittoriosa del potere sovietico*, *ibid.*

40. Per fenomeni analoghi nelle campagne francesi L. Boswell, *Rural Communism in France, 1920-1939*, Cornell University Press, Ithaca-London 1998. Sulle problematiche del radicamento della sinistra in ambienti rurali É. Lynch, *Moissons rouges: les socialistes français et la société paysanne durant l'entre-deux guerres (1919-1940)*, Presses universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq 2002; R. M. Lagrave, *Le marteau contre la faucille*, in *Les "petites Russies" des campagnes françaises*, cit., pp. 9-25.

41. P. Farneti, *Sistema politico e civile*, Giappichelli, Torino 1971; C. Trigilia, *Le subculture politiche territoriali*, in "Quaderni della Fondazione Feltrinelli", n. 16, 1981; G. Sivini, *Le Parti communiste. Sociologie du communisme en Italie*, Colin, Paris 1974.

42. M. Flores, *L'immagine dell'URSS. L'Occidente e la Russia di Stalin (1927-1956)*, Il Saggiatore, Milano 1990; D'Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle*, cit.

43. Cfr. P. Robotti, *Nelle democrazie popolari si vive così*, Nuova civitas, Roma 1957; F. Furet, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Mondadori, Milano 1995; E. Aga-Rossi, G. Quagliariello (a cura di), *L'altra faccia della luna. I rapporti tra PCI, Pcf e Unione Sovietica*, il Mulino, Bologna 1997; S. Courtois, *La grand lueur à l'Est. Les français et l'Union soviétique*, Le Seuil, Paris 1999; S. Pons, *L'impossibile egemonia. L'URSS, il PCI e le origini della guerra fredda. 1943-1948*, Carocci, Roma 1999; M. Dreyfus, B. Groppo, C. S. Ingerflom (a cura di), *Il secolo dei comunismi*, Net, Milano 2004.

44. I. V. Stalin, *Il marxismo e la questione nazionale e coloniale*, Einaudi, Torino 1948. Cfr. G. Haupt, M. Loewy, C. Weil, *Les marxistes et la question nationale*, Maspero, Paris 1974; E. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino 1999, pp. 4, 49-50, 161; G. Hermet, *Nazioni e nazionalismi in Europa*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 212-20; A. M. Thiesse, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 226-7.

45. Pons, *L'impossibile egemonia*, cit., pp. 148-74.

46. P. Le Guirriek, *Communisme local, résistance et Pcf*, in "Etudes rurales", janvier-juin 1986, nn. 101-102, pp. 219-30; E. J. Hobsbawm, *I ribelli*, Einaudi, Torino 1966, p. 92; R. Hubscher, *Le bolchevisme au village. Une déviation paysanniste?*, in J. Canal, G. Pécout, M. Ridolfi (éds.), *Sociétés rurales du XX^e siècle. France, Italie, Espagne*, École française de Rome, Rome 2004, pp. 283-4.

47. Furet, *Il passato di un'illusione*, cit., p. 328.

48. P. Robotti, *Nell'Unione Sovietica si vive così*, Edizioni di cultura sociale, Roma 1950, p. 415.

49. D. Groh, *La Russia e l'autocoscienza d'Europa*, Einaudi, Torino 1980.

50. Dilva Daoli, intervistata da M. G. Ruggerini il 21 settembre 1991.

51. D. Montaldi, *Militanti politici di base*, Einaudi, Torino 1971, p. XI. Cfr. C. Bermani, *Dieci anni*

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

di lavoro con le fonti orali, in "Primo Maggio", primavera 1975, n. 5, pp. 35-50; A. Portelli, *Postfazione* a S. Tatò (a cura di), *A voi cari compagni*, De Donato, Bari 1981.

52. Testimonianza di Claudio Truffi, in Caiti, Guarnieri, *La memoria dei "rossi"*, cit., p. 383. Si tratterebbe di ciò che Fausto Anderlini ha definito «due movimenti di trasposizione» – uno dei quali è appunto lo sguardo rivolto all'URSS, l'altro quello che rende permanente la mobilitazione dei militanti in ogni settore della società – dove «le attese chiliastiche di trasformazione globale emergenti dal profondo della società regionale vengono cristallizzate come cemento infra-culturale dell'organizzazione ed attivizzate dall'alto dell'iper-politicismo del partito politico. Il processo complessivo può essere letto come un vasto ed incidente processo di secolarizzazione della sub-cultura delle origini» (Anderlini, *Terra rossa*, cit., pp. 36-7).

53. Gozzini, Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., pp. 301, 449-69.

54. Cfr. Redfield, *La piccola comunità*, cit.; U. Hannerz, *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, il Mulino, Bologna 1992, pp. 149-348.

55. R. Bodei, *Il noi diviso. Ethos e idee dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino pp. 46-50; S. Galante, *Gli organizzatori della speranza: comunisti in Polesine 1945-1948*, in "Materiali di storia del movimento operaio e popolare nel Veneto", I (1987), n. 1, pp. 7-98; G. C. Marino, *Autoritratto del PCI staliniano 1946-1953*, Editori Riuniti, Roma 1991 (che ha elaborato ricerche innanzitutto sulla documentazione d'archivio delle Federazioni del PCI di Messina e Padova).

56. E. Hoffer, *The True Believer*, Harper & Row, New York 1951; P. Selznick, *Vie traverse. Strategia e tattica del comunismo*, Cappelli, Bologna 1954; G. Almond, *The Appeals of Communism*, Princeton University Press, Princeton 1954; G. Almond, S. Verba, *The Civic Culture*, Little Brown, Boston 1963; E. C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata* (1958), il Mulino, Bologna 1976. Le loro congetture sono state rielaborate con maggiore attenzione alla dimensione comunitaria delle culture urbane bolognesi in D. I. Kertzer, *Comunisti e cattolici. La lotta religiosa e politica nell'Italia comunista*, Franco Angeli, Milano 1981, che presenta come sistemi simbolici rivali quello ecclesiastico cattolico e quello comunista, ma non sostanzialmente diversi. Ma non mancano rielaborazioni europee di simili prospettive, che attribuiscono alle culture popolari marxiste il carattere di residui arcaismi culturali, oppure di fondamentalismi totalitari con strutture para-religiose: M. Duverger, *Political parties*, Methuen, London 1964; J. P. Sironneau, *Sécularisation et religions politiques*, Mouton, La Haye-Paris-New York 1982, pp. 355-467; G. Braga, *Il comunismo fra gli italiani*, Comunità, Milano 1956; F. Alberoni (a cura di), *Un'indagine sui militanti di base nel PCI e nella DC*, il Mulino, Bologna 1967; A. Panebianco, *Modelli di partito*, il Mulino, Bologna 1982; C. Tullio-Altan, *Populismo e trasformismo*, Feltrinelli, Milano 1989; C. Shore, *Italian Communism: The Escape from Leninism*, Pluto, London 1990; A. Ventrone, *Il PCI e la mobilitazione delle masse (1947-1948)*, in "Storia contemporanea", XXIV (1993), n. 2, pp. 267-272; E. Gentile, *Le religioni della politica*, Laterza, Roma-Bari 2001. Specificamente sul culto di Stalin cfr. M. Lewin, *Storia sociale dello stalinismo*, Einaudi, Torino 1988, pp. 13-6.

57. R. D. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993. Cfr. M. Ridolfi, L. Musella, G. Riccamboni, M. Fincardi, *Tradizioni civiche e regioni nella storia d'Italia*, in "Memoria e ricerca", luglio 1994, n. 3, pp. 147-76.

58. Per limitarsi a due testi di sintesi cfr. M. Ridolfi, *Interessi e passioni. Storia dei partiti politici italiani tra l'Europa e il Mediterraneo*, Bruno Mondadori, Milano 1999; Id., *Le feste nazionali*, il Mulino, Bologna 2003.

59. Una simile semplificazione ritorna di continuo – attraverso stereotipi non considerati tali – in Marino, *Autoritratto del PCI staliniano*, cit., p. 12, dove le culture comunitarie vengono automaticamente considerate parrocchiali e lo sguardo dei militanti rivolto al futuro viene visto come mentalità cattolica, senza tenere conto dei modi di manifestarsi delle simbologie e culture popolari laiche che, nell'Emilia-Romagna democratica, repubblicana, socialista e comunista, ma anche edonista cultrice di feste, balli e cucina, hanno avuto nei due secoli passati l'insediamento più corposo. Con forzature meno gravi, ma con esiti analoghi, una sostanziale assimilazione tra mentalità comunista e cattolica in Emilia viene proposta pure da Kertzer, *Comunisti e cattolici*, cit.

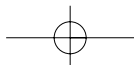
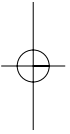
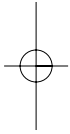
2. UN IMMAGINARIO COLLETTIVO

60. Canovi, Fincardi, Mietto, Ruggerini, *Memoria e parola*, cit., p. 403.

61. Cfr. A. Nesti, "Gesù socialista". *Una tradizione popolare italiana*, Claudiana, Torino 1974; S. Pivato, *Clericalismo e laicismo nella cultura popolare italiana*, Franco Angeli, Milano 1990; Fincardi, *Primo maggio reggiano*, cit., vol. I, pp. 339-61, vol. II, pp. 325-41.

62. A. Cervi, *I miei sette figli*, a cura di R. Nicolai, Edizioni di cultura sociale, Roma 1955, pp. 100-1. Sull'uso di nomi di battesimo ispirati alla rivoluzione sovietica e alle tradizioni del movimento operaio, particolarmente in Emilia-Romagna, S. Pivato, *Il nome e la storia*, il Mulino, Bologna 1999, pp. 119-27.

63. Cfr. M. Massenzio, *Introduzione* a De Martino, *Furore, simbolo, valore*, cit., p. 10; E. De Martino, *Due inediti su Gramsci*, a cura di S. Cannarsa, in "La Ricerca folklorica", aprile 1992, n. 25, pp. 73-9; S. Cannarsa, *Genesi del concetto di folklore progressivo. Ernesto De Martino e l'etnografia sovietica*, ivi, pp. 81-7.



3

1929-1945: un'altra patria

3.1

Falce e martello nascosti

La dispersione violenta della cultura politica di massa del movimento operaio, nell'Emilia degli anni Venti, ne lasciò tanti minuti e nascosti pezzi in frammentazione. Le giovani generazioni operaie di allora ricordano di aver sentito il socialismo prampoliniano sconfitto per il suo provincialismo e l'incapacità di qualsiasi reazione al manifestarsi della violenza avversaria. Ma non ne respingevano i valori etici e altri meriti storici. La loro curiosità e ammirazione andava però al comunismo, mantenutosi attivo, e perciò da conoscere:

Il comunismo non era, come dottrina e come potere, sconfitto. Anzi esisteva l'URSS vittoriosa contro l'assalto capitalistico. La stessa propaganda fascista, denunciando continuamente il pericolo del bolscevismo, non faceva che esaltarne la vittoria e la potenza, indicandolo a noi, generazioni antifasciste nel fascismo, come la nostra insegna. [...] Il fascismo, intorno a noi, documentava la verità della Rivoluzione d'ottobre¹.

Inoltre, alcuni vecchi esponenti socialisti, dopo che la Camera del Lavoro aveva ceduto le proprie cooperative e dopo alcuni anni che aveva anche liquidato le proprie residue strutture sindacali, avevano mantenuto qualche ruolo secondario nelle cooperative o nei sindacati di regime, mostrando una propria integrazione, sostanziale o apparente che fosse, che non deponeva a favore della loro generazione adulta. Sentendosi controllati dal Partito fascista a cui avevano aderito, evitavano contatti evidenti con altri loro ex compagni, disposti invece a straniarsi dalla vita civile pur di precludere ogni contatto e collaborazione col regime. Agli occhi dei piccoli nuclei di giovani orientati verso il comunismo, e pure di alcuni prampoliniani irriducibili antifascisti, il loro risultava un ruolo ambiguo e deteriore di referenti e intermediari popolari del fascismo, visto come un esempio di fallimenti e incoerenze del movimento operaio riformista che si era dissolto. Invece, la difesa simbolica dell'URSS – negli anni Venti e, più ancora, negli anni Trenta – divenne il tentativo estremo di mantenere un contatto ideale e un legame con una vasta dimensione collettiva, con ciò che in Italia appariva irrimediabilmente perduto. Nei ri-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

trovi popolari isolati e marginali, dove ancora si poteva parlare tra *compagni*, i sentimenti sovversivi rimasero lungamente travagliati da una frattura generazionale, dal momento che i giovani dalla vocazione cospirativa si orientarono verso il comunismo.

Gli adulti a Reggio erano invece quasi tutti per i socialisti, perché guai a dire a Reggio, a persone di una certa età, come mio padre, che il socialismo di Prampolini non era più valido, che bisognava fare qualcosa di nuovo².

Per i pochi giovani d'ambiente popolare che trovavano accessi individuali a un'integrazione vantaggiosa nella società, con gli studi superiori e universitari, la segreta attesa dei padri di una rivalse della classe lavoratrice contro la patria fascista poté apparire solenne e dignitosa, ma anche del tutto irrealistica.

Una volta mio padre mi condusse lungo i binari della ferrovia, ed in un punto particolare mi disse: "Qui è sepolto l'elenco degli iscritti al sindacato. Quando *questi* saranno finiti [...]". Perché lui in testa aveva quest'idea fissa, che, secondo me, è sempre stato caratteristico delle nostre zone, anche nella grande massa del popolo inteso proprio in senso ampio: l'idea che il fascismo finiva non si è persa mai. [...] Soffriva che io dubitassi della sua convinzione³.

Secondo un dirigente giovanile socialista del periodo successivo alla prima guerra mondiale, che nel 1923 convogliò nel PCD'I la componente "terzina", l'allontanamento dalla provincia e successivamente la morte dei grandi leader carismatici del riformismo, tutti uomini del XIX secolo, fece pure riemergere il tradizionale radicalismo massimalista emiliano, fino allora tenuto a freno dagli *apostoli*:

La scomparsa di Camillo Prampolini, il maestro che con il suo enorme prestigio personale riusciva ad influenzare gran parte della classe lavoratrice reggiana, coincise con il graduale declino del mito riformista⁴.

La loro eredità morale divenne un inevitabile e fondamentale terreno di contesa, per le generazioni successive di lavoratori; ma ciò solo quando, durante la Resistenza, la generazione anziana ristabilì un pieno rapporto di complicità coi figli – non solo maschi, divenuti i protagonisti dell'ampia ribellione tanto attesa – per poi allinearsi riconoscente ai loro valori che si erano affermati con la sconfitta del fascismo. In molti racconti emiliani sul periodo fascista emerge così una netta distinzione tra il modo dei giovani e degli adulti di mostrare di essere contro il sistema vigente: i giovani esponendo bandiere e simboli sovversivi nelle notti precedenti alcune date emblematiche; gli adulti, trovando momenti consacrati a tramandare vecchie memorie, come ritrovarsi il 1° Maggio attorno a un piatto di cappelletti. Negli schedari di epoca fascista, quando la polizia aveva occasione di prendere in consi-

3. 1929-1945: UN'ALTRA PATRIA

derazione le famiglie di *sovversivi*, stabiliva regolarmente una preliminare distinzione tra le vecchie generazioni che non potevano aver rinnegato integralmente i passati sensi d'appartenenza al movimento operaio, e le giovani generazioni cresciute in un paese fascistizzato, e bene o male integrate in questo. A loro, difficilmente potevano esser stati trasmessi i valori e i contenuti sopravvissuti della cultura rossa. La polizia di regime aveva una pragmatica percezione corretta di come si fosse abitualmente interrotta la trasmissione generazionale delle culture antagoniste e dei relativi sensi di appartenenza collettiva; era perciò molto attenta a cogliere il riemergere di forme di comunicazione sovversive, che rivelassero sia pur minime riprese della trasmissione delle culture antisistema tra i lavoratori. Se polizia o milizia fascista arrestavano degli oppositori anziani o giovani, consideravano generalmente socialisti i primi e comunisti i secondi. Il problema generazionale è ricordato dai testimoni superstiti dell'antifascismo come un problema molto tangibile tra chi conservava i sentimenti del movimento operaio; ancora più marcato durante la Resistenza. In qualche caso si manifestava tra persone che conoscevano bene i rispettivi orientamenti, come racconta un giovane partigiano comunista delle sue visite nella bottega del fabbro Campioli, a Villa Cavazzoli:

Diventammo ben presto amici anche se, all'atto pratico, i nostri punti di vista politici divergevano. Erano quelli del resto, durante la lotta di liberazione, diverbi che avvenivano in quasi tutte le famiglie: tra genitori socialisti riformisti e figli che avevano scelto la lotta comunista. Non dimenticherò mai quel suo bonario rimprovero all'audacia, che in fondo ammirava, dell'antifascismo attivo. [...] Si avvicinava a me, mi appoggiava la mano sulla spalla col capo leggermente piegato in basso dicendo: "Quanto vorrei sapervi indicare una via d'uscita diversa!"⁵.

Altre volte, ai veterani del socialismo era ignota l'identità dei nuovi sovversivi. Per esempio, già bastonato nel 1925 quand'era segretario della residua sezione socialdemocratica, dopo che i massimalisti avevano esposto clandestinamente alcune bandiere rosse il giorno del 1° Maggio, Serafino si trovò anche in seguito invitato a discolparsi di incitamenti allo sciopero di cui non era responsabile.

In occasione di uno sciopero delle mondine – non mi ricordo l'anno, '35, '33, prima della guerra – venivano distribuiti dei volantini perché le risaiole protestassero per la scarsità di salario. Allora quei volantini distribuiti dai comunisti sono stati trovati, ma per i quali sono stato invitato io in caserma come sospetto autore della diffusione. [...] Allora i riformisti in prevalenza erano anziani [...]. Il partito comunista non era organizzato qui da noi, non c'era niente di organizzato: c'erano dei comunisti amici individuali, che dicevano facciamo la manifestazione, magari. Chi doveva avere la colpa ero sempre io, perché gira e rigira, ti andavano a prendere i sospetti. Magari [i comunisti] erano anche assieme agli altri iscritti al Partito fascista, quindi fingevano di aderire a quello e poi in realtà facevano un'azione diversa. Noi alla cultura clandestina ci siamo arrivati dopo, ma prima sono stati i comunisti (Serafino, Gualtieri 1905).

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

Persino nell'ambiente urbano di Reggio il confronto tra il Partito operaio organizzato e quello disorganizzato fece la differenza e segnò una cesura col passato.

Il PSI, almeno in Italia – questo proprio anche per le esperienze familiari che ho vissuto – si era praticamente sciolto. Esistevano dei socialisti, i quali però organizzativamente non si riunivano più, avevano dei contatti sporadici, si riunivano in qualche luogo, ma senza un'organizzazione vera e propria. E conseguentemente questa non organizzazione ha lasciato, secondo il mio parere, spazio notevole viceversa alla forma organizzata che il PCI aveva mantenuto e che gli aveva consentito di continuare a mantenere rapporti con la gente, con gli strati sia operai che contadini, e quindi continuare nella tradizione organizzativa⁶.

In questo ambiente, non erano così rare le occasioni per constatare il permanere di propaganda antifascista e attività cospirative per suscitare proteste e sollevazioni contro il regime: un quarto delle condanne inflitte dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato colpì degli emiliano-romagnoli, in massima parte comunisti. In quel periodo, in ambienti popolari, la letteratura sovversiva era più rilevante come simbolo che per i propri contenuti, o per gli effetti destabilizzanti sul regime, inutilmente sperati. Fedeltà ai simboli e soprattutto contatti e legami personali propagandavano il comunismo e vincolavano l'appartenenza agli ambienti cospirativi. A mantenere particolarmente vivi i contatti con l'elaborazione ideologica del comunismo fuori dall'Italia, oltre agli ispettori inviati dal centro estero del PCI, erano gli emigrati in Francia e Belgio, che – pur con le restrizioni imposte ai movimenti migratori, e coi controlli più o meno visibili su sospetti antifascisti – periodicamente tornavano ai propri paesi. Il loro periodico ritorno – per quelli non compromessi politicamente – aveva molta influenza, perché in Francia – fatto non riscontrabile negli stessi termini nel resto d'Europa – esistette per tutti gli anni Venti e Trenta un grande Partito comunista, che mantenne rapporti intensi e costanti con Mosca, mentre in Italia l'immagine del comunismo e dell'URSS nello stesso periodo poté essere elaborata essenzialmente attraverso immagini leggendarie o stereotipi, sia nella clandestinità che in ambienti condizionati dal fascismo. Anche gli stessi militanti esuli all'estero, che periodicamente tornavano, se non erano incarcerati alla frontiera, erano un simbolo di un'identità che resisteva al farsi schiacciare, sebbene si evitasse il più possibile di inviare agitatori clandestini nelle proprie zone d'origine, dov'erano noti alle polizie e facilmente individuabili; così fu ad esempio per Egle Gualdi – operaia già confinata politica, fuggita a Parigi nell'aprile 1931, e dal novembre di quell'anno all'inizio del 1933 istruita alla scuola leninista di Mosca, poi a lungo operante nelle principali città italiane sotto falso nome – che non fu mai inviata nella sua Reggio, oppure per Gina Pifferi, esule a Parigi da Roteglia, quattro volte inviata in Italia⁷.

Assieme a ciò, molte comunità rurali emiliane mantennero nella società fascista alcuni tipici margini di autonomia culturale, tenendo in vita pratiche clandestine che limitavano l'integrazione in un sistema di rapporti politici imposto coerciti-

3. 1929-1945: UN'ALTRA PATRIA

vamente. Talora ne uscivano pubbliche provocazioni in forma di sfida, opera però anche di giovani, non solo di anziani. Nelle cronache del ventennio sulla provincia reggiana, simili provocazioni risultarono piuttosto ricorrenti, soprattutto nella tradizionale data festiva del 1° Maggio soppressa dai fascisti con la violenza, ma secondariamente anche nella nuova data evocatrice della rivoluzione di Lenin: il 7 novembre. In genere si trattava di esposizioni di pezzi di stoffa rossa, o di scritte murali o su carta, evocanti le date di cui era proibito parlare, o inneggianti alla Russia e a una futura morte del fascismo⁸. Alcuni elementi della tradizione rossa sopravvissero così alla vittoria fascista, accentuando un valore simbolico di certe alterità rispetto alla cultura dominante. Tra i numerosi ricordi di vita e aneddoti che attestano la consistenza di questa resistenza culturale, i più ricorrenti riguardano la conservazione clandestina di determinate abitudini festive – soprattutto alimentari o relative all'abbigliamento – nel giorno del 1° Maggio: la festa fondamentale della tradizione rossa, radicatasi a fondo nel costume locale, che invece le autorità fasciste imponevano fosse un giorno di lavoro come tutti gli altri⁹.

Mi ricordo, il giorno del 1° maggio, noi non si lavorava, si andava in campagna, si faceva finta di lavorare e poi dopo si portava i cappelletti in campagna perché non si poteva andare in piazza; e allora si andava nei campi come se si andasse a lavorare¹⁰.

La trasgressione alimentare al divieto – in particolare – pare essere stata molto diffusa, nonostante uno scrupoloso e impopolare apparato punitivo predisposto dai fascisti:

A casa mia il 1° Maggio veniva sempre uno, un tizio che gli dicevano *Dumissian* [Domiziano, un milite fascista], in casa. E veniva a vedere cosa mangiavamo. Sulla tavola poteva esserci il riso o i maccheroncini; però *ad sura* [al piano superiore, nascosti] c'erano sempre gli agnoli, *i caplöt*. *Parché nüator* [i cappelletti. Perché noi], il 1° Maggio, *a i'om sempar magnà, a cà mia: fasisum o mia fasisum* [li abbiamo sempre mangiati a casa mia: ci fosse o meno il fascismo] (*Büfin*, Codisotto 1909).

Si trattava di rivalse simboliche, di fronte a una disfatta politica e sociale epocale, per i lavoratori. Ma la cosa più interessante di molti di questi racconti è come ricorrente fosse la situazione in cui attraverso tali simboli si sarebbe stabilito un rapporto di complicità tra diverse generazioni: quella degli sconfitti e quelle dei loro figli o nipoti, in maggioranza cresciuti ignari di parole d'ordine, canti, immagini e mitologie del movimento operaio: tutte cose che avrebbero potuto compromettere loro, la famiglia e il vicinato, se bambini o ragazzi ne avessero parlato a scuola, in chiesa, con persone non fidate, o – quando erano iscritti alla Gil – tra balilla. Le cose che abitualmente era opportuno non dire in casa o nelle riunioni di vicinato – e meno che mai in pubblico – potevano essere segreti da rivelare in particolari oc-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

casioni. Il frequente richiamo, nei racconti, dei *cappelletti bastonati* dai fascisti divenne un efficace stereotipo:

Il messaggio secondo cui i fascisti “stangheven i caplet” è abbastanza evidente: dal testimone e dalla sua famiglia, la violenza fascista è percepita più che politica o fisica, è violenza contro una cultura (una tradizione) del gruppo, della comunità. I cappelletti del 1° Maggio sono il simbolo di quel patrimonio di tradizione e di identità rispetto al quale i fascisti sono nemici/estranei/minaccia/negazione. L'opposizione al fascismo, di conseguenza, supera la pura e semplice dimensione politica; diventa lotta o resistenza per salvare la propria identità culturale¹¹.

Nei racconti, lo stesso atto simbolico clandestino poteva però sancire il patto d'alleanza tra i militanti clandestini che iniziarono a predisporre concretamente la riscossa di una rivoluzione che ormai sembrava sul punto di rimettersi in marcia, dato che l'Armata rossa – a differenza della Francia borghese – resisteva duramente ai nazifascismi. L'ex partigiano Ermes Tondelli evoca un rituale clandestino in cui rappresenta, nel 1944, il riallacciarsi organico dei rapporti tra i fuorusciti oltralpe e la rete ancora smagliata dei loro compaesani comunisti nel villaggio mezzadrile e bracciantile di Cavazzoli, frazione di Reggio, dove già all'inizio degli anni Trenta avevano creato una stamperia clandestina. Nella bottega del fabbro, gli fecero incontrare due dei fondatori della Fratellanza reggiana di Parigi, rimpatriati dopo vent'anni, per rinforzare il PCI. Uno di loro – segretario provinciale dei giovani socialisti nei primi anni Venti, poi dei *terzini*, e futuro sindaco di Reggio – si era messo a lavorare temporaneamente da fabbro nella bottega dello zio; l'altro – esponente di spicco dei giovani comunisti nei primi anni Venti – aveva improvvisato un laboratorio da sarto in casa dei genitori.

Me lo presentò da compagno a compagno, poi, senza mezze vie, ci disse che era necessario fare un incontro fra noi tre. Il giorno e il posto me lo fece sapere qualche tempo dopo. La data era quella del primo maggio, alla sera in casa di Cesare. La zia di Cesare aveva fatto i cappelletti. Disse che quella doveva essere la nostra festa del lavoro. Fuori Severino Campioli, fratello di Cesare, faceva buona guardia¹².

Successivamente, già nel corso della guerra – mentre si diffondeva un'opinione pubblica ostile al regime, i cui apparati di controllo andavano in disfacimento – racconti di questo genere hanno travalicato la memoria di quelli che ne furono i diretti protagonisti, fino a divenire un luogo comune nelle memorie comunitarie: espressioni utilizzate per riaffermare simbolicamente nelle autorappresentazioni collettive un'estraneità ai rapporti sociali subiti quotidianamente in precedenza e rigettati violentemente durante la guerra¹³. Che i valori condivisi nell'ambiente domestico o tra il vicinato fossero spesso in stridente contrasto con quelli esibiti in pubblico, lo sapevano tutti, anche i fascisti più convinti, come pure gli insegnanti, la po-

3. 1929-1945: UN'ALTRA PATRIA

lizia o il clero, che esercitavano un controllo capillare su tali contraddizioni, ma talvolta giungevano a chiudere un occhio, per non scatenare odiosi meccanismi persecutori su dei compaesani. Per alcuni giovani, arrivare a comprendere la sfasatura tra i valori delle istituzioni e quelli familiari portò a scelte di campo. Un diciottenne entrato nel PCI nel marzo 1943 – dopo l'espulsione dalla Gil perché sorpreso ad ascoltare con un amico Radio Mosca nella sede del Fascio – ricorda la propria formazione anticonformista, in una famiglia che aveva battezzato i figli solo dopo il concordato del 1929.

I miei genitori avevano conservato documenti, giornali e riviste del periodo prefascista. Possedevano, per esempio, la collezione della "Giustizia" del periodo in cui fu assassinato Matteotti e altri documenti socialisti. La lettura di queste carte fu di grande utilità per la mia formazione. Queste carte furono conservate malgrado che mio padre fosse un bracciante (poi contadino) analfabeta; era mia madre che le leggeva ad alta voce, ed era la fede che li aveva spinti a conservare questa documentazione, [...] c'erano fotografie, c'erano degli inni socialisti, c'erano dei documenti del PSI. Purtroppo durante la Resistenza tutto questo materiale è andato distrutto. Entrai nella clandestinità molto presto¹⁴.

Potevano essere i genitori stessi che si proponevano come simboli antifascisti e di classe, di un passato rimpianto, in una società dove il socialismo e le leghe bracciantili erano stati un pervasivo movimento di massa.

Mia mamma andava nel '14-'15 – allora aveva quindici anni – andava a mondare il riso nella valle; e anzi lei aveva il coraggio di portare la bandiera rossa quando si andava a fare le manifestazioni a Guastalla. [...] Allora c'era il socialista, perché il partito comunista non era ancora nato. Allora facevano le dimostrazioni nelle campagne (*Napòla*, Reggio 1922).

Bandiere o libri nascosti, o materiali di propaganda occultati nel metterli in circolazione divennero gli elementi leggendari per segnare i luoghi di un'esperienza territoriale dell'antifascismo¹⁵, al pari di quelli dove periodicamente, soprattutto il 1° Maggio o talvolta il 7 novembre, apparivano esposizioni di scampoli o stracci di tela rossa a forma di bandiera, per esibire la presenza di un fantasma paesano che – pur sapendo di esserne criminalizzato e di esporsi a pericolose denunce al Tribunale speciale per i delitti contro lo Stato – si divertiva e provava orgoglio a lanciare sfide burlesche alla polizia e soprattutto alla milizia, impegnate a estirpare e "bonificare" le sempre radicate tradizioni proletarie sovversive. Ma dare un significato antifascista a tali piccoli gesti diventò provocatoriamente possibile pure nei luoghi formalmente marcati da identità opposte, grazie a anticonformismi ribelli o a infiltrazioni organizzate. In diversi raccontano di aver ascoltato Radio Mosca nelle sedi fasciste. Alla fine del 1942, il fascismo si accorse di non avere dalla propria parte nemmeno quella gioventù cresciuta fin dall'infanzia nelle ritualità ludico-militari delle proprie organizzazioni di massa, che nella società locale trovava numerosi

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

riferimenti antagonisti a quelli di un sempre più ridotto numero di persone fedeli al regime. Per alcuni decenni dopo la Liberazione, poi, nuovi mediatori culturali hanno raccolto e rielaborato anche in forma scritta queste memorie. Alcuni di questi frammenti di memorie diffuse, che successivamente vennero ulteriormente valorizzati, riguardano dei veri e propri simboli nascosti.

Alceste nacque nel marzo 1920, dovendo il proprio nome alla fama di De Ambris, ex capo del sindacalismo parmense, autore della costituzione del Carnaro, resa nota da D'Annunzio proprio in quelle settimane a Fiume. Lui e le sorelle raccontano del loro padre Beppe, ferroviere socialista obbligato ad andarsene da Padova con la numerosa famiglia, subite due aggressioni dagli squadristi, appena fallito lo sciopero legalitario dell'agosto 1922. Finiti nelle liste di proscrizione dei fascisti veneti, altrettanto dovettero fare i due fratelli di Beppe, pure ferrovieri, ottenuti trasferimenti a Bologna e Pescara. Nessuno di loro poté più fare ritorno a Padova. Partendo per la destinazione di Brescello – trent'anni prima che il paese venisse immaginato da Guareschi come il *mondo piccolo* al di fuori della storia – tra i mobili e il materasso Beppe portò nascosto qualcosa a cui gli squadristi davano ossessivamente la caccia: la bandiera rossa della sua lega. Abbandonata ogni militanza, non venne mai arrestato e – male integrato a Brescello, poi a Guastalla – nei paesi emiliani d'immigrazione non subì più aggressioni. I suoi figli frequentarono come gli altri coetanei le organizzazioni giovanili di regime, pur senza i mezzi per acquistarne la divisa. Per molti anni, la reliquia rossa nascosta in casa fu l'oggetto di culto del padre, mentre da socialista iniziò a dirsi comunista, anche nelle sempre più frequenti consolazioni cercate nell'alcol, in cui sedare sentimenti repressi e rancori di una irrimediabile sconfitta collettiva. Nel 1944 e nel 1945 altre cose più compromettenti vennero occultate in casa sua, uno dei tanti piccoli depositi segreti di armi della Resistenza in città e campagna; però, all'insaputa del tutto di Beppe, secondo i figli reso inaffidabile dal bere. La sua bandiera, lontana dai luoghi dove aveva rappresentato dei concreti legami solidali, non tornò più a essere un simbolo collettivo e non fu nemmeno un oggetto di culto della famiglia, pur di orientamento socialista, che vi vedeva solo un personale attaccamento patetico del padre, segno delle sue idealità non rinnegate, di una sua malinconica rivalsa privata.

Nel 1921 quelle bandiere erano state ammucciate e bruciate in piazza dagli squadristi nei modi più irriverenti, o esposte come trofei, prima nelle sedi dei Fasci, poi alla Mostra della rivoluzione fascista, nel decennale della Marcia su Roma¹⁶. A differenza di quella padovana di mio nonno Beppe, qualche vecchia bandiera rossa emiliana sottratta all'iconoclastia squadrista riapparve in pubblico durante la Liberazione, o subito dopo, in un clima di coralità epica, come per una resurrezione messianica dei proibiti emblemi di classe. In genere vennero donate dalle famiglie ai partiti di sinistra, come offerta dimostrativa del vecchio voto di fedeltà fatto prima di celare i propri simboli alla vittoria nemica¹⁷. Altre bandiere sfuggite alla caccia e rimaste in luoghi dov'erano pregnanti di significati presero un alone leg-

3. 1929-1945: UN'ALTRA PATRIA

gendario con la sconfitta del fascismo. Si fissarono come oggetti di memoria, simboli della lunga durata dei legami ideali del movimento operaio. Dai partiti dei lavoratori vennero usate anche come emblemi di continuità, pur in un mutamento epocale di leadership: dal riformismo di sinistra e dal massimalismo – sconfitti con facilità dai fascisti – al comunismo ispiratore della Resistenza clandestina. Furono dunque considerati i segni del passaggio tra l'epoca in cui Reggio e l'Emilia vedevano nel reggiano Prampolini la guida ideale del popolo, e quella in cui tale ruolo venne assunto da dirigenti di fama internazionale, oggetto di culto della personalità: il glorificato Stalin, il segretario del Comintern Togliatti, la cui voce era sentita attraverso le radio clandestine, e in misura minore Nenni e Longo, guide delle brigate internazionali in Spagna.

Le vecchie bandiere superstiti divennero simboli della sopravvivenza catacombale, durante il fascismo, di legami popolari che nella vita pubblica tutti avevano dovuto rimuovere, al punto che tra le diverse generazioni le narrazioni del passato, o i vaghi riferimenti che potevano sfuggire, erano generalmente diventati criptici, essendo pericolosamente compromettenti sia per gli adulti che per l'integrazione sociale dei loro figli e nipoti. Particolarmente note sono due bandiere la cui storia si è indirettamente legata a tragedie causate da rappresaglie fasciste. Nella memoria collettiva, esse divennero così il simbolo della fede di operai o contadini torturati e fucilati dal nemico. L'occultamento di queste bandiere – murate tra i mattoni delle case – divenne perciò il primo gesto leggendario da cui familiari e compaesani fecero iniziare i racconti su alcuni martiri comunisti. A Villa Sesso, dove tra il 20 e il 21 dicembre la brigata nera aveva torturato, nella cooperativa, e poi fucilato ventitré uomini, per lo più giovani, nei giorni della Liberazione venne festeggiata la bandiera rossa portata da casa loro dalle vedove Miselli. Era stata fino al 1921 la bandiera della lega bracciantile di Villa Ospizio che al capofamiglia Ferdinando – contadino tra i soci fondatori delle cooperative locali – fu consegnata in segreto da suo cugino, capolega del paese vicino, prima di andarsene per sottrarsi alle proscrizioni squadriste. Nel 1923, vista perduta ogni speranza di veder rinascere presto la lega, Miselli murò in una parete della propria casa la bandiera con alcuni suoi libri politici. Il simbolo sopravvisse agli uomini di casa: il padre e un figlio fucilati nel rastrellamento, e l'altro figlio poco prima sull'Appennino, dove aveva guidato una squadra partigiana. L'abitazione era stata devastata dai fascisti alla ricerca di armi e materiali clandestini, non trovati, poi completamente saccheggiata¹⁸. Le vecchie bandiere testimoniano così una storia di sangue.

Il circolo giovanile socialista di Villa Cavazzoli nel 1921 si era trasformato in circolo giovanile comunista, di cui fu segretario Paolo Davoli, che presto dovette nascondere la bandiera rossa del proprio gruppo e rifugiarsi in Francia. Davoli tornò da Saint Denis nel 1944 a rinforzare la rete comunista clandestina. Catturato, fu torturato e fucilato, due mesi prima della Liberazione. La vecchia bandiera appartenuta ai due circoli, da lui sottratta in età giovanile allo spregio degli squadristi, alla

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

sfilata della Liberazione riapparve nelle mani di sua figlia, con l'aggiunta di nuovi simboli: la falce e martello dei soviet, la stella dell'Armata rossa e la scritta PCI. Paulette Davoli descrisse questo oggetto di una memoria di gruppo, che dopo l'uccisione di suo padre – avvenuta solo poco prima della ricomparsa in pubblico del drappo rosso – divenne simbolo evocatore di lui, e – a sottolineare il passaggio generazionale – fu messo in mano a lei, orfana quattordicenne, divenuta a sua volta simbolo del martirio del militante comunista di una piccola Russia.

La nonna ricordava sempre una lettera inviatale dal figlio appena arrivato in Francia, che diceva: "Mamma mi raccomando di conservare bene il cuscinone da letto regalatomi dallo zio a cui tengo tanto". La madre capì in quella frase un doppio significato, e allora andò subito a scuire il cuscinone dentro al quale trovò nascosta una grande bandiera rossa, con la scritta *Avanti!*. Bandiera che subito dai nonni fu murata nel solaio e rimessa in libertà il 25 aprile e che io orgogliosa e commossa portai il più in alto possibile nella grande piazza della Libertà¹⁹.

A Pieve Modolena, frazione di Reggio sulla via Emilia, vari racconti epici riguardarono il pavimento a mosaico, col simbolo dei soviet in graniglia, costruito dalla Cooperativa cementori all'epoca della prima guerra mondiale in uno dei due ritrovi cooperativi, detto *la Buda*. Il fregio centrale del salone per i balli e le assemblee – largo un metro e mezzo – era costituito da falce e martello incrociati su un nascente sole radioso, attorniato da spighe di grano, tenute insieme da un fiocco rosso alla *lavallière*. Gli squadristi devastarono le cooperative di Pieve, liquidate poi dai soci nel 1923, per non doverle cedere ai fascisti. La famiglia del presidente della cooperativa, Ginepro Salsi, racconta che la vendita della *Buda* fu concordata privatamente col parroco, con la promessa di poterla riscattare se le vicende politiche fossero mutate. I operatori rimossero il fregio del salone e in segreto lo interrirono sotto il pavimento dell'atrio, prima di risistemare i locali per un asilo delle suore. Nella primavera-estate del 1945, il vecchio Ginepro curò con gli eredi del prete, morto da anni, il concordato riacquisto dei locali e ripristinò la cooperativa di consumo, disseppellendo l'emblema radioso dei soviet, per ricollocarlo nella sala del consiglio: l'ultima cosa da lui fatta prima di morire²⁰.

Nel 1952, il giornale della Federazione comunista farà un primo tentativo di risistemare in forma scritta i ricordi relativi al 1° Maggio della simbologia di classe, riagganciandosi all'imponente manifestazione provinciale di 30 anni prima – che segnò la fine della presenza in pubblico del movimento operaio locale – dove parecchie decine di migliaia di lavoratori erano confluite senza canti né bandiere a Reggio, senza reagire allo stillicidio continuo di incursioni violente, provocazioni, assalti a cooperative fatti dagli squadristi in quella giornata. Pur ammettendo senza polemiche che si trattò di una dimostrazione pacifica unitaria, voluta e impostata dalla Camera del Lavoro riformista e dall'Alleanza del lavoro, e rendendo un omaggio a Camillo Prampolini – che presiedendo sul palco la riunione si offrì come sim-

3. 1929-1945: UN'ALTRA PATRIA

bolo vivente del socialismo reggiano – la ricostruzione storica isolava ed evidenziava il ruolo non passivo assunto dai soli comunisti, quando nel chiuso del teatro esibirono l'unico simbolo apparso in quella giornata: la bandiera della loro Federazione provinciale, a Correggio appositamente confezionata per l'occasione. Implicitamente – e in parte a ragione – l'articolo attribuiva al loro gesto, poi ripetuto da molti giovani negli anni successivi, e anche all'esempio dell'internazionalismo proletario nell'URSS, l'attestazione di un senso di continuità, che permise alla tradizione del 1° Maggio di mantenere in quella porzione d'Emilia un elevatissimo valore nella memoria popolare. Nel resoconto storico del giornale – che mostra come nei narratori del periodo trascorso si fosse già strutturato quell'epos leggendario per trasmettere la memoria del passato raccontando quei ripetuti gesti simbolici nel giorno della festa proibita – le azioni clandestine per esporre simboli sovversivi durante il ventennio fascista risultavano derivare direttamente dall'invito dell'oratore del PCd'I in quella giornata solenne e tragica del 1922, l'urbinate Domenico Gasperini.

Fa una disamina della situazione italiana, che solo la lotta di tutte le forze lavoratrici può capovolgere; parla del Primo Maggio che si celebra nei paesi dove i lavoratori sono ancora schiavi e del Primo Maggio celebrato nella Russia dei Soviet, dove il popolo si è liberato per sempre dall'oppressione e dallo sfruttamento del capitalismo. È a questo punto che da mille e mille voci si alza maestoso e solenne il canto dell'*Internazionale*, mentre sul palcoscenico i giovani comunisti sventolano una bandiera rossa. [...] Anche durante gli anni più oscuri della reazione fascista, la data del Primo Maggio non passò mai inosservata. La rossa bandiera del Socialismo ha sempre sventolato il Primo Maggio dall'alto di una ciminiera, di una torre o di un palo del telegrafo. Poiché mai si è affievolita la volontà indomita delle masse lavoratrici reggiane affermatasi poi in modo tanto preponderante nella lotta di Liberazione. [...] Il mondo infatti cammina, e cammina verso il socialismo!²¹

3.2

La giustizia: figli e nipoti percepiscono l'emarginazione di due generazioni adulte

Tra l'ultimo decennio del XIX secolo e il 1921 le cooperative, il municipalismo socialista e poi il vasto movimento delle leghe avevano «trasformato perfino l'aspetto fisico della regione e dei suoi abitanti»²² e consolidato – attraverso l'idea di emancipazione del socialismo evolucionista – una cultura civile che coinvolse i ceti popolari, rendendoli partecipi della politica locale e nazionale, della guida e dell'amministrazione delle proprie associazioni economiche e ricreative, ma spingendoli persino a nuove pratiche d'igiene e ad abbigliarsi in modo più dignitoso, a coltivare speranze di benessere per sé e i propri figli. In questo modo, il movimento operaio padano – e con straordinaria efficienza quello di Prampolini e Vergnanini nella provincia di Reggio – creò «centinaia di “repubbliche” locali, amministrative,

sindacali, cooperative», come una ambiziosa e allo stesso tempo timida anticipazione locale del socialismo, configurate come un arcipelago di staterelli paesani proletari all'interno di uno Stato nazionale borghese che non riuscivano a condizionare. Si trattò di un complesso sistema di organismi locali «destinati a crollare e a sparire sotto i colpi dell'offensiva nemica»²³, scrisse Angelo Tasca in una sua ricostruzione storica fatta negli anni Trenta. La rete di organismi proletari locali, che aveva riorganizzato la vita civile emiliana, venne trattata dallo squadristo fascista come un cancro insinuatosi nella nazione e perciò distrutta, estromessa dagli spazi pubblici, o fascistizzata, con effetti dirompenti sugli equilibri paesani e nel sistema di relazioni locali. Tasca, tuttavia, sottovalutò le culture e i segni durevoli che queste esperienze lasciavano nell'ambiente e nella vita delle persone. Se delle istituzioni proletarie non rimasero che poche ma importanti tracce – soprattutto in alcune cooperative sopravvissute – e se minacce e violenze ostracizzarono in breve tempo molti vecchi capipopolo, agli squadristi non fu però altrettanto facile cancellare il rispetto per i valori collettivistici su cui le scomparse istituzioni si erano fondate, né evitare che i traumi rimanessero visibili in molte persone, nelle relazioni sociali e nella memoria. Il fascismo ebbe ben presente la necessità di riversare le precedenti attese popolari di emancipazione nell'idea di appartenenza alla nazione-regime, ma finì per frustrarle alla radice con imposizioni violente, rigido dirigismo burocratico accentratore della vita associativa, delega ai ceti borghesi dei ruoli organizzativi della vita civile, piena restituzione al notabilato agrario del vecchio ruolo dominante nella società padana, purché accettasse l'intermediazione del PNF, cioè con l'insieme dei ceti borghesi fascistizzati.

L'opposizione alla prima guerra mondiale e i radicalismi del 1919-1920 a Reggio avevano prodotto solo un temporaneo *exploit* del massimalismo e di un aggressivo radicalismo antiborghese. A differenza di quanto avvenne tra Bologna e Forlì, a radicare il comunismo nell'Emilia occidentale fu invece la vittoria del fascismo sul vecchio ceppo dei socialismi padani e la messa fuori legge di tutte le forze politiche non fasciste. A legittimare un emergere di sentimenti favorevoli al comunismo, dove prima era solidissima la fedeltà al riformismo classista prampoliniano, fu in particolare l'utopia veicolata dalla rivoluzione sovietica, che nell'immaginario popolare espropriava i signori e dava la terra ai lavoratori, mentre da un paese lontano restituiva di riflesso all'ambiente proletario emiliano l'onore per una sconfitta subita senza combattere.

La cospirazione antifascista e la guerra partigiana valorizzarono dei costumi consolidati con un'impostazione classista e dei circuiti solidaristici e di sociabilità preesistenti, già dagli ultimi decenni del XIX secolo. Si era affinato un senso di appartenenza di classe, che durante il fascismo non poté più essere dichiarato. Uomini e donne che ne erano stati partecipi, perciò, nel ricostruire una memoria ostile ai fascisti, raccontano in genere sequenze di torti e persecuzioni commessi dalla milizia o dalla polizia verso membri della propria famiglia o del vicinato, come

3. 1929-1945: UN'ALTRA PATRIA

si trattasse di soprusi contro l'intera società locale. Molti di quelli che sarebbero divenuti militanti raccontano la propria infanzia e gioventù evocando padri, madri, nonni, fratelli maggiori o vecchi artigiani che, al sicuro da orecchie infide, potevano sentenziare su una morale opposta a quella ufficiale, con parole pronunciate con molta solennità, da cui i ragazzi che li ascoltavano raccontano di essere stati impressionati in modo straordinario; oppure – più spesso – i familiari erano reticenti sulle proprie convinzioni politiche, ma i fatti parlavano per loro e la socializzazione di ragazzi e ragazze ad un ambiente connotato in senso classista restava sempre anteriore all'adesione ad un'ideologia socialista. Questi racconti autobiografici sono animati da un'intensa carica emotiva, nel fare riemergere i ricordi dell'adolescenza come scoperta personale di una condizione del proprio gruppo d'appartenenza, di valori ascrivibili del proprio ambiente, su cui allora conveniva tenere un complice silenzio, ma da cui essi trassero un senso prepolitico di giustizia. Per riferire un'interpretazione personale del fascismo, gli anziani testimoni intervistati sul finire del XX secolo non considerano perciò prioritarie le interpretazioni apprese dopo il 1943, o argomentazioni ascoltate di recente durante conferenze, o alla televisione, oppure lette sui giornali. Ad aprire i racconti erano invece determinanti episodi della loro prima gioventù, dove apparisse la reazione sofferta a persecuzioni contro parenti o vicini. La scelta di appartenere a una comunità che resisteva all'ingiustizia di un potere sopraffattore – scelta aiutata in genere dalle rivelazioni delle generazioni più anziane, o di emigranti di ritorno, soprattutto durante la guerra – anticipa, nei loro racconti, la messa a fuoco di cosa fossero il fascismo e la sua natura borghese. Da lì venivano la presa di coscienza di appartenere a un ambiente oppresso, poi la scelta dell'appartenenza a una società antagonista, schierata contro quel potere ostile e animata dai simboli dello Stato operaio che dopo il 1917 aveva resistito e si era rafforzato in Russia. Oggi, perciò, riferiscono il loro lento apprendistato antifascista rievocando una cultura civile imparata in famiglia, nel vicinato, nell'ambiente dei propri simili, percependo il trauma delle precedenti generazioni – che spesso non veniva direttamente raccontato, per evitare guai a sé e ai più giovani – col perdurare dei suoi strascichi frustranti.

Era la persona più buona, più docile, più cortese che c'era al Gattaglio, indicato da tutti come comunista ed era, poveretto, continuamente perseguitato, picchiato, incarcerato. Mi suscitava una tale solidarietà, e anche commozione – figurati, io ero un ragazzo! –, per cui ho avuto sempre una grande ammirazione per 'sti comunisti, guarda, per questi comunisti sempre perseguitati, braccati da ogni parte. E mi dicevo, istintivamente, che questi sono quelli che sono più contro il regime fascista... Per questo dissi subito: io voglio stare con i comunisti!²⁴

La maggior parte delle famiglie invitava i propri membri – in particolare giovani – alla prudenza in politica, anche a costo di mostrarsi servili verso elementi fascisti prepotenti e di dubbia reputazione. Eppure, erano frequenti le occasioni di prova-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

re insofferenza alle innumerevoli forme di conformismo, spionaggio e intimidazione, quasi onnipresenti nel sistema fascista. A esserne colpite erano persone che intendevano restare distanti dall'ufficialità del regime, sfuggendo così al suo inquadramento; soggetti che – osservati prima occasionalmente, poi con maggiore curiosità, da una generazione giovane che stentava a capire le ragioni di un accanimento tanto violento nei loro confronti – cominciarono ad esercitare un fascino per la propria coerenza²⁵. Molti testimoni raccontano la pena provata quando un parente, o un conoscente stimato, veniva maltrattato dalla milizia fascista, o portato via dai carabinieri, per il sospetto di aver compiuto azioni dimostrative o aver dato pubblica testimonianza di identità ostili al regime; oppure se veniva arrestato preventivamente, prima delle ricorrenze proibite del calendario sovversivo. Agide ricorda come – da ragazzo – lui e un fratello si sensibilizzarono ai sentimenti sovversivi e conobbero presto il carcere, vedendo le offese inflitte dai fascisti al padre, a Lemizzone, ex capolega massimalista dei mezzadri.

Han cominciato a perseguirlo, eccetera. A mandarlo a casa dall'osteria, [...] a mandarlo a casa [...]. Ed è chiaro che noi figli eravamo un po' risentiti di questa cosa. Ecco, questa è l'origine [...]. Sei figli, tutti disoccupati o a lavoro saltuario, oppure al servizio *a cà di cuntadèin* [di contadini]²⁶.

Agide venne arrestato una prima volta nel 1927, quindicenne, per aver cantato *Bandiera rossa*, poi nel 1932 e nel 1935, e ricorda la sua elementare formazione in una piccola Russia, nelle riunioni serali nelle stalle attorno alla fornace di Lemizzone, dove lui immaginava come rifarsi dei torti subiti, prima di essere condannato dal Tribunale speciale e farsi una rigorosa formazione ideologica in carcere, dal 1939.

È stato proprio Saltini che ha dato a noi la possibilità di capire certe cose, perché, cosa vuoi, noi non eravamo per niente preparati. Eravamo solo antifascisti, perché erano... erano... – come si dice? – cattivi, e facevano dei soprusi inimmaginabili, alla famiglia, eccetera, al babbo e via discorrendo. Però a seguire la questione del povero Saltini, era un entusiasmo immediato che lui ti dava, perché ti parlava dell'URSS, della rivoluzione sovietica! E allora era molto, molto discussa, molto sentita dagli operai, dagli antifascisti che c'erano già. Non dai fascisti, perché dicevano: "Lenin è morto...", e qui e là, pim, pom, pim, pam: facevano della gazzarra contro Lenin e contro i bolscevichi. Ma noi, invece, nelle stalle e nelle case discutevamo di quelle faccende lì e avevamo un entusiasmo enorme²⁷.

Pure tra i contadini, però, le suggestioni sull'URSS avevano una solida ricezione, vedendovi la realizzazione di una modernità costruita dal lavoratore senza padroni: «La Rivoluzione d'Ottobre e l'esistenza dell'URSS era considerata una garanzia che il mondo sarebbe cambiato»²⁸. Tramite i contatti coi militanti clandestini, ma soprattutto attraverso spontanee elaborazioni dell'immaginario locale, ogni nozione circolante sulla Russia assunse la funzione di una pedagogia collettiva, attraverso

3. 1929-1945: UN'ALTRA PATRIA

cui la vecchia generazione trasmise a quelle nuove i modelli su quello che sarebbe stato il futuro. Nel notissimo libro che dopo la guerra raccolse come narrazione esemplare della Resistenza i celebrati ricordi collettivi di una famiglia e di una comunità rurale reggiana, l'evocazione e la trasmissione di immagini idealizzate dell'URSS venne attribuita ai più vivaci tra i sette fratelli Cervi nello scoprire i valori della militanza antifascista.

Ferdinando aveva passione per le api perché ci vedeva la società giusta, organizzata nel lavoro, come quella sovietica, diceva. E Aldo aveva comprato il mappamondo perché Stalin aveva detto: studiate la situazione internazionale²⁹.

I modelli alternativi all'organizzazione fascista e capitalista della società e dell'economia rurale venivano indicati ai contadini attraverso le immagini abbinatae dell'URSS e delle organizzazioni sociali di insetti che producono il miele col lavoro collettivo. Persino provvedimenti e valori produttivistici della *battaglia del grano* o dell'autarchia potevano così essere reinterpretati – con ambiguità mimetica – alla luce della pianificazione socialista, come appare nella testimonianza di Alcide Cervi:

Per la Russia i miei figli avevano una venerazione grande, perché ci vedevano la giustizia sociale e l'uomo emancipato. Ci vedevano i sogni fatti dai padri, dai primi predicatori reggiani del socialismo, il vangelo diventato terra, ferro e leggi per la contentezza dell'uomo, contro i prepotenti e ladri. Tutta la mia famiglia ha sempre sentito che gli uomini sono uguali e che devono essere uniti per il progresso. Ecco, noi vedevamo nella Russia una famiglia dove gli uomini sono uguali e uniti, nel rispetto e nella democrazia dello Stato. E come noi avevamo livellato i terreni e aumentato la produzione con invenzioni nostre, lì avevano fatto altrettanto, e come noi avevamo comprato per primi il trattore, là pure Stalin aveva voluto i trattori, perché capiva i tempi. Andrea Costa aveva detto: bisogna essere coltivati coi tempi, e noi ci abbiamo sempre creduto. Così siamo diventati comunisti, contadini di scienza³⁰.

Nel libro di memorie di Alcide, presentato come figura emblematica di vecchio e pragmatico contadino emiliano, il *reggitore* di una numerosa famiglia allargata apprende dai figli ad aggiornare i tradizionali orientamenti politici. In questo caso letterario, i ruoli consueti nei racconti di vita orali sembrano invertiti: è l'anziano padre a testimoniare la perseveranza stoica dei figli e a elaborare il lutto per la loro morte collettiva, rievocandone la memoria attraverso il racconto del loro apprendistato rivoluzionario, che in forme elementari avrebbe rivelato anche a lui le ragioni per mettersi all'avanguardia di un movimento contadino giustizialista, modernizzatore e collettivista. Uscita dalle narrazioni spontanee e affidata a un testo scritto che in breve tempo conoscerà un grande e durevole successo, con numerose edizioni in Italia e all'estero, l'immagine pubblica di grande eroe martire, iniziatore del movimento partigiano e di una leadership comunista tra i contadini reggiani, che il libro intende rafforzare, viene attribuita a un uomo abbastanza giova-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

ne, non al capofamiglia o a un operaio rurale (anche se Aldo Cervi fece saltuariamente il meccanico agricolo e l'attore girovago). Al di là di un cambiamento di schema nella trasmissione della memoria storica, tuttavia, anche in questo testo stampato a prendere l'iniziativa nella rottura radicale con l'esistente era la generazione innovatrice dei figli, non quella frustrata dei padri. Va comunque notato che, spesso, portatori della rottura con l'ambiente che si era piegato al fascismo furono giovani di campagna, ma estranei alla condizione contadina, o che se ne stavano distaccando, se quella era la loro origine familiare.

In certe famiglie di mezzadri, gli anziani confidavano direttamente ai ragazzi qualche ideale politico, che entrava nel loro sistema di valori:

La Russia era già un mito e io lo avevo ereditato da mio padre e dai suoi fratelli. Loro dicevano: *Bisogna fer cmè in Róssia!* [Bisogna fare come in Russia!]. Per molti anni non capivo, poi, cosa avessero fatto in Russia. Mio papà, poveretto, cercava di spiegarmi ma non era in condizioni di poterlo fare. Diceva: *Mo là i'an fat la rivoluzioun, i'an cupè tót i padròun: là in tót cumpagn!* [Là hanno fatto la rivoluzione, hanno ucciso tutti i padroni: là son tutti uguali!]. Ecco, questo era il discorso che usciva fuori. E allora di per sé questo era un principio che era accettabilissimo: *se là da lor, an gh'è mia ed padròun l'è na cosa ch'la va bein!* [se là, da loro, non ci sono padroni, è una cosa che va bene!]. E quindi, in questo modo, recepì questi principi di eguaglianza e di giustizia; crebbero questi sentimenti in me contro l'ingiustizia³¹.

Le prime frasi che saltavano alla bocca dei nostri padri e che noi ripetevamo parlando dell'URSS era questa: in Unione sovietica non ci sono più i padroni. Tieni presente che la classe operaia e i contadini di allora non sono quelli di adesso: *al padrón...* allora c'era l'odio di classe! [...] Anche chi non era filosovietico, o chi non credeva nel socialismo, credeva però in un mondo più giusto, che non sapeva ancora individuare come avrebbe potuto essere (Maggi, Fosdondo 1921).

Per questi bambini e ragazzi era però difficile mettere a fuoco le ragioni di un implicito antifascismo respirato nel proprio ambiente, di cui si intuiva una costante avversione a persone e simboli di chi aveva sopraffatto violentemente le organizzazioni dei genitori.

Con l'avvento del fascismo – un po' il terrore, un po' la paura – si rinchiusero nella loro famiglia, in casa, e tutto ciò che tennero vivo fu sempre lo spirito antifascista, sempre. Ma quel che poteva significare la coscienza socialista, cambiamento della società o altro, mi fu sempre difficile capirlo da loro, insomma. Questo istinto antifascista, però, mi ha sempre portato – anche per le storie che mi hanno sempre raccontato – ad avere questo odio verso il fascismo. Sin da quando andavo a scuola, da bambino³².

La trasmissione dei valori antifascisti, però, anche in queste famiglie, non implicò uno spingere i figli a posizioni di impegno sovversivo attivo, che potesse compro-

3. 1929-1945: UN'ALTRA PATRIA

mettere loro e la casa. Tra i contadini, una simile scelta andava vagliata tra le pareti domestiche.

Tenere nascosto quello che si faceva ai famigliari, a un certo momento, è diventato pericoloso. Non è un caso che quando mi sono iscritto alla FGCI nel '33, prima ci fu un consiglio di famiglia a casa mia! Anche per i rapporti famigliari che esistevano allora, l'autorità del capoccia, ecc. I miei impiegarono venti giorni per darmi il loro consenso! Era importante che la famiglia fosse a conoscenza, perché così non funzionava il ricatto su di essa: sapendo ed essendo coscienti, i famigliari si esponevano al pericolo pur di salvare te³³.

Totale incomprendimento mostrarono invece gli anziani – che coi propri valori non riuscivano a conciliare il mescolarsi ai nemici – quando l'organizzazione clandestina infiltrò i giovani nell'apparato fascista.

Il mio gruppetto, quello che io dirigevo quando andai a lavorare a Carpi, praticamente era composto da giovani che provenivano tutti dall'Avanguardia fascista. Sì, eravamo entrati; ma il dramma era di tutti questi anziani *che eren ste perseguitè dai fasèsta, ch'iven ciapè dal boti, e dgiven: Mo Come? – e po' tireven d'al madòni che fumeven – ander nuèter in mèza di fasèsta, mé, che m'an dè l'oli! Mè, che m'an stanghé! Bein, mo somia dvintè mat? Mo ché gh'è un tradimeint!* [che erano stati perseguitati dai fascisti, che avevano preso delle botte, divavano: Ma come? – e poi tiravano bestemmie che facevano il fumo – andare noi in mezzo ai fascisti, io che ho dovuto bere l'olio di ricino! Io che sono stato bastonato! Ma siamo diventati matti? Ma qui c'è un tradimento!] Invece noi che eravamo giovani, cresciuti già sotto il fascismo, per noi non c'era differenza; tu conservavi la tua idea: *fóra o deinter i'era li stess* [dentro o fuori, era lo stesso]³⁴.

Nei giovani – su cui il regime faceva il massimo investimento per integrarli nei propri apparati politici – c'era talvolta incredulità per l'assistere ai frequenti arresti preventivi, percepiti come angherie e abusi. Anche a loro procurava un senso di avvilito la sottomissione che occorreva mostrare a piccole e grandi gerarchie politico-sociali paesane e cittadine. Diversi tra loro erano troppo giovani negli anni Trenta per essere impegnati nella cospirazione antifascista, o per dirsi estranei a scuola e associazioni di massa del regime. I loro ricordi antifascisti sono agganciati a gruppi familiari o di vicinato che cercano di mantenere proprie identità alternative, in un sistema che opprime ripetutamente persone a cui si è legati. La visione del mondo dei perseguitati era percepita confusamente, ma ammirata ed eretta a clandestino riferimento alternativo di gruppi o piccole comunità marginali, che pure non parevano rifiutare a priori spazi di integrazione nella società fascista, pur nella ripulsa del suo ordine gerarchico. Ci si toglieva il cappello in piazza davanti al tricolore e ai gagliardetti col fascio, ma si sorrideva di compiacimento vedendo una bandierina rossa collocata clandestinamente in luoghi e momenti significativi per la comunità locale. La memoria di questa generazione testimonia così una ricezione contraddittoria e conflittuale di mitologie e ritualità della nazione fascista,

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

che allora dominavano gli spazi pubblici, senza assimilare nelle loro rappresentazioni quelle di diversi piccoli gruppi locali, in aree in cui la tradizione rossa continuava a fare emergere segni di un robusto passato e sue vivaci sopravvivenze. Con soddisfazione, alcuni testimoniano la propria complicità infantile verso un parente più anziano che testardamente, nel giorno del 1° Maggio, nascosto tra le mura domestiche, o nei campi attorno a casa, vestiva l'abito buono, trovava sotterfugi per astenersi dal lavoro, o mangiava il cibo festivo proibito. Tutti parlano poi, con generici riferimenti comici, del servizio di sorveglianza che il fascismo aveva approntato localmente per scoprire in quel giorno i trasgressori. Quasi tutti i recenti studi municipali sulla Resistenza nella provincia reggiana registrano poi testimonianze di affissioni clandestine o esposizioni provocatorie di pezze di tessuto rosso, in forma di bandiere, da parte di giovani, in quel giorno, oppure nell'anniversario della rivoluzione sovietica, negli anni Trenta. Il numero di condannati per reati politici fu particolarmente elevato³⁵. Anche chi rimase estraneo a pratiche clandestine e a una sociabilità di classe poté avvertire a distanza la presenza o almeno notare la tangibile repressione da cui erano periodicamente colpite. Orfana di un ferroviere socialista, una studentessa dell'Università cattolica che alla fine degli anni Trenta frequentava gli ambienti intellettuali paesani influenzati dai fratelli Dossetti – mentre sul finire della guerra sarebbe passata al campo laico, divenendo poi segretaria provinciale dell'UDI e deputata – percepiva con sorpresa nella sua Cavriago la presenza organizzata di nuclei operai, artigiani ed emigranti sovversivi, da cui lei non era attratta.

Mi ricordo che abitavo in una casa in cui, al piano di sotto, ci stavano due persone il cui figlio era comunista, in carcere, condannato dal Tribunale speciale. Due case più in là, c'era un'amica di mia madre che aveva un figlio condannato dal Tribunale speciale. Quindi, la presenza dei comunisti era concreta. La provincia di Reggio Emilia è stata durante un certo periodo quella che ha avuto più comunisti iscritti illegalmente al partito³⁶.

Anche qualche studente figlio di lavoratori e insoddisfatto dei Guf poté fare scoperte sorprendenti nell'andare alla ricerca del popolo, con la constatazione delle sue cattive condizioni economiche e delle sue frustrazioni politiche e sindacali, come riferisce il cugino della precedente testimone, pure lui divenuto in seguito deputato comunista.

Una mezz'ora di passeggiata con un operaio che, per essere stato al funerale di un compagno con un garofano rosso all'occhiello, era stato arrestato, picchiato a sangue e poi sottoposto al regime poliziesco dell'ammonizione per qualche anno, valeva più, a determinare orientamenti, di un intero anno di discussioni tra noi o coi saggi della vita politica prefascista³⁷.

Oltre alle tante persone che avevano subito violenze dagli squadristi e poi dalla mi-

3. 1929-1945: UN'ALTRA PATRIA

lizia, nel Casellario politico centrale della polizia di regime, i nati o residenti nella provincia reggiana – ammoniti, diffidati, condannati al confino o al carcere, o semplicemente schedati e sorvegliati come dissidenti – erano ben oltre duemila, quasi uno ogni cento adulti: una diffusa presenza, imbarazzante per le autorità, che non poteva in alcun modo passare inosservata, soprattutto dove i sorvegliati non erano vecchi nostalgici inattivi, ma propagandisti e agitatori collegati all'organizzazione clandestina comunista. Molte persone che constatavano le periodiche persecuzioni a cui era sottoposta questa gente dubitavano che avessero una plausibile ragione etica simili sopraffazioni a vicini di casa, parenti o conoscenti reputati inoffensivi e magari bravi lavoratori, a cui notoriamente non piacevano Mussolini, il re, i carabinieri, oltre che le camicie e tonache nere. Tra i testimoni, anche delle ragazze o donne rivendicano l'assunzione di ruoli da *Antigone*, disposte magari a compromettersi, pur di gridare a fascisti e maggiorenti delle polemiche verità scomode, o per denunciare nella propria cerchia di conoscenti le violenze subite da qualche oppositore al regime. Erano apprezzate ben oltre la cerchia dei militanti clandestini le attività spontanee del Soccorso rosso, per aiutare militanti in difficoltà, magari in carcere, o per far giungere segni di cordoglio e solidarietà alle famiglie di quelli defunti. Rina – entrata nel PCI a 28 anni, nel 1937 – scoprirà di essere soccorsa e agevolata da tutti, persino da un capofabbrica fascista, una volta diventata l'unico sostegno economico della famiglia nel 1939, per l'arresto dei suoi due fratelli per cospirazione politica. L'aver i fratelli finiti davanti al Tribunale speciale la mise al centro delle attenzioni tra il vicinato e nei luoghi di lavoro, fino al punto da farla diventare una leader riconosciuta. Durante la guerra venne nominata capocellula a Rivalta, ricevendo viveri e doni da famiglie operaie e contadine, per non dover lavorare, per potersi impegnare unicamente come organizzatrice politica.

Io, che avevo paura di essere licenziata, mi sento invece favorita nel lavoro [...]. Poi un altro fatto molto positivo è la solidarietà che trovo nella gente, nei vicini di casa, per questi ragazzi che hanno sacrificato la loro giovinezza. [...] Io in quei giorni riscontro nei miei vicini di casa, nella gente che mi conosce molta solidarietà. [...] Eri addolorato per tutta una situazione, però in mezzo c'erano tante altre cose che ti davano tante soddisfazioni!³⁸

Altre volte, senza il ricordo di aver percepito figure esemplari di oppositori, evocano semplicemente dei sentimenti ribelli collettivi, in risposta alla percezione di una ingiusta emarginazione di famiglie, gruppi sociali, gruppi decentrati di abitazioni, o interi paesi. L'autobiografia di Reclus Malaguti, raccontando la sua infanzia e adolescenza come servitore in mezzo a contadini di mentalità cattolica, esaspera persino il senso di esclusione di un singolo, portato a sviluppare un angosciato bisogno di ribellione alle ingiustizie sociali, sentendosi un paria, perché in totale miseria e non battezzato. Per quanto il suo stesso nome e quelli dei suoi fratelli (Guesde, Jaures, Maino, Odessa) mostrassero nei suoi genitori ex mezzadri una

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

cultura politica da lui ignorata e misconosciuta³⁹, Reclus arrivò ad aprire i propri orizzonti e a dare un orientamento alla propria ribellione solo alla fine degli anni Venti, andando a fare lo scariolante nelle opere di bonifica. Lì trovò una dimensione collettiva nel gruppo virile di lavoratori, che esibivano anticlericalismo, raccontavano straordinarie esperienze di migrazioni all'estero, citavano grandi personaggi esemplari per il loro anticonformismo.

Il contatto che stabilii con gli altri braccianti mi diede nuove, preziose esperienze. [...] Conversando e ascoltandoli, imparai molte cose utili, a differenza di quando ero salariato e praticamente isolato dal consesso umano. Sentivo spesso parlare di famosi personaggi del passato e della loro fine, e ripetere argomenti che avevo ascoltato da bambino, durante le lunghe sere invernali nelle stalle. Si parlava di Garibaldi, che era stato il liberatore dell'Italia e difensore dei poveri, e di Mazzini, ma spesso il discorso ritornava a Galileo Galilei. [...] Sul luogo di lavoro si parlava a volte di altri Stati e dei loro regimi socialisti o nei quali, comunque, le condizioni dei lavoratori stavano più a cuore: si parlava dei Paesi scandinavi e della Francia come di luoghi dove la condizione operaia veniva tenuta in una certa considerazione. Si parlava pure della Russia socialista, l'unico Stato dove i lavoratori avevano abbattuto il potere padronale, ma la si citava soltanto quando nel gruppo si era sicuri che non ci fossero informatori della polizia⁴⁰.

È comunque la scuola fascista il luogo più ricordato, dove i ragazzi poveri percepivano stridenti differenze sociali e una propria emarginazione, traendone motivo per uno straniamento dai valori ufficiali del regime. Si sentivano, talvolta, i potenziali migliori della classe, ma le loro famiglie operaie o rurali mancavano delle risorse materiali e del rispetto sociale che permettessero di emergere.

A scuola... non vorrei sembrare... però ero bravina; e così riuscivo a distinguermi. Io ho fatto la quinta elementare e poi basta, nonostante il mio desiderio... però eravamo lontani da tutti [...]. Ci si doveva [...]. C'era il problema di spostarsi. E quindi anche se a malincuore mio padre ha dovuto farmi smettere, ed ho cominciato da lì a aiutare mia mamma, così soprattutto avendo tanti fratelli in una famiglia così numerosa aiutavo la mamma nelle faccende di casa⁴¹.

Spesso tali frustrazioni di bravi scolari, impossibilitati a completare o a proseguire gli studi, vengono raccontate all'inizio di percorsi biografici che portarono all'ammirazione e all'amicizia verso figure di sovversivi perseguitati, poi all'impegno antifascista. Dopo la guerra, furono i corsi politici e l'apprendimento di rudimenti di marxismo-leninismo a dare loro un senso di riscatto, con un accesso alla cultura intellettuale, e – insieme – una coerente spiegazione alle cause dell'emarginazione patita negli anni dell'infanzia. Ma finché ci fu il fascismo, i valori ufficiali contrastanti con quelli della famiglia potevano essere compensati da evasioni in paesi di sogno; così, lo scolaro di una scuola rurale ricorda il suo gioco di immaginarie avventure russe, lontane dalla propaganda inculcata dai maestri a scuola, invertendo

3. 1929-1945: UN'ALTRA PATRIA

il senso delle immagini dei giornalotti fascisti, per poter ritrovare in orizzonti fantastici – ma in realtà nel campo dietro casa – degli eroi in sintonia con le suggestioni colte in ambito domestico, dove i nomi di Lenin e Stalin erano pronunciati con vibrante ammirazione.

Tanta era l'attrazione per tutto ciò che veniva da quel paese, che quando fu invaso dalla Germania nazista, ricordo che ritagliavo da un giornale illustrato per ragazzi – non rammento se “L'Intrepido” o “L'Avventuroso” o altri – le figure che illustravano la storia di Ivan, un ragazzo ucraino che dopo aver subito diverse angherie da parte dei brutali “bolscevichi” veniva finalmente liberato dalle magnanime e gloriose truppe tedesche. Ma a me, quel che premeva di quella storia era avere in mano le illustrazioni di un paesaggio russo e della sua gente e poter ricreare con queste, quelle lontane atmosfere di vita. Eravamo ormai in inverno e [...] vedendo le figure di carta coperte di brina, mi sembrava di essere laggiù nella steppa gelata, tra cavalli ed indomiti cosacchi⁴².

Nei racconti si registra un crescente senso di rancore sociale, divenuto esplosivo durante la seconda guerra mondiale, che nel reggiano si risolse in un intenso percorso di politicizzazione, le cui guide furono i quadri clandestini che avevano aderito al comunismo negli anni della grande crisi, per lo più lavoratori rurali o delle periferie urbane. Nei villaggi più poveri di braccianti e artigiani afflitti da disoccupazione e marginalità a volte mancò un'esplicita coloritura ideologica a una manifesta aggressiva avversione prepolitica ai *signori* e alle istituzioni, che rendeva i loro ragazzi talmente malvisti da venire esclusi sia dall'attività dei balilla che della parrocchia. La locale banda di adolescenti, almeno, poteva mancare di contatti con esponenti clandestini dell'antifascismo; ma la guerra incanalò automaticamente gli antagonismi di questi operai rurali, a cominciare dai più giovani, mettendoli in contatto con reti cospirative estese oltre i limiti del villaggio.

Noi eravamo contro anche al prete, perché noi eravamo di quelle famiglie di *casanti*, i più poveri di Salvaterra, e da quelle famiglie sono venuti fuori tutti dei sovversivi. Erano contro i preti, contro i fascisti, *contra i sgnòr*, i signori [...]. Eravamo contro tutti, ma non ce l'aveva insegnato nessuno, era una cosa d'istinto, davvero. [...] Esclusi! Da lì è nato quel focolaio che è venuto su, tutti dei comunisti. Tutta quella *gbenga* lì, dal '27 al '30, e *sòm dvintèe tòtt di comunesta!* [siamo diventati tutti dei comunisti!] Noi siamo venuti su così, a Salvaterra, e la lotta l'abbiamo fatta lì, quello era il nostro covo. Siamo venuti su con una forza fuori del normale, noi non abbiamo mai avuto paura di nessuno [...]. C'era da stare zitti, e non raccontare niente a nessuno, ci si trovava in casa dell'uno e dell'altro, non si poteva mica andare fuori... Poi dopo andavamo fuori di notte, senza luce e senza niente. Noi facevamo parte della brigata Sap. Che era comandata da Scandiano⁴³.

Per contrasto, inevitabilmente, diversi ambienti borghesi attribuirono un valore negativo a una Resistenza armata e clandestina, portatrice anche di antagonismi e sensi di rivalsa sociale. In ambienti estranei alla Resistenza – pure non schierati con la

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

Repubblica di Salò, ma sensibili alla propaganda nazifascista – si affermarono rappresentazioni della guerriglia partigiana tali da delinearne una leggenda nera, basata sull'immagine del bolscevico agli ordini di Mosca, privo di anima e uccisore spietato di persone. Dopo la guerra – rielaborando anche suggestioni sulle stragi di suore, frati e preti fatte dagli anarchici durante la guerra civile spagnola – su sollecitazione del vescovo di Reggio si diede lungamente credito alle più confuse voci che un obiettivo rilevante delle brigate garibaldine reggiane fosse di infliggere un sistematico martirio a membri del clero: tutti i dieci preti e un chierico periti di morte violenta durante la guerra sarebbero così stati uccisi da comunisti armati. Particolarmente elaborato e ricco di elementi simbolici fu il racconto sulla morte del parroco di Nismozza, saltato in aria su una mina: un partigiano sovietico – per puro odio verso l'abito talare – gli avrebbe messo sulla strada un pacchetto esplosivo, elegantemente confezionato con un nastrino azzurro, per attrarre la sua attenzione⁴⁴. I reali riscontri emersi nelle inchieste legali rimandarono nella maggioranza dei casi a uccisioni compiute da tedeschi e fascisti, oppure a delitti rimasti inspiegati sull'Appennino reggiano teatro della guerriglia, mentre solo in un paio di casi fu provato trattarsi di delitti compiuti da partigiani garibaldini.

Il settarismo poteva essere temuto come qualcosa di incomprensibile e pericoloso, ma in certi ambienti periferici, marginali e frustrati, poteva in diverse occasioni essere oggetto di viva ammirazione. La simpatia per il bolscevismo – il nemico pubblico che il fascismo affermava di combattere – o l'affiliazione comunista potevano ricoprire di un'aura di mistero e rendere ancora più dignitosi uomini già ammirati dai giovani per la loro forza di carattere. Proprio tante di queste figure di riferimento nei casolari o nei villaggi risultano essenziali allo storico per capire come in un efficiente regime totalitario possa essersi verificato il radicamento di piccole aggregazioni informali d'opposizione, che ridefinirono certe peculiarità di precedenti culture sovversive, di cui i comunisti ereditarono il ruolo, nel momento in cui le precedenti reti associative del movimento operaio erano state dissolte dall'imponente ed efficiente apparato repressivo fascista. In più, i comunisti apparivano quelli che non si piegavano a esternare rispetto alla borghesia vincente, che mantenevano sguardi di sfida verso i *signori*, onorati invece nella società fascista dalla generalità delle persone per uno *status* sociale superiore, che generava nascoste avversioni negli ambienti costretti alla subalternità, soprattutto nelle campagne.

Dalla fine degli anni Trenta per un numero crescente di giovani divenne ricorrente guardare a noti perseguitati politici comunisti degli anni Venti non come figure da biasimare e isolare, ma da stimare in privato, come voci capaci di rappresentare sentimenti collettivi che nessuno aveva la capacità, la lucidità o il coraggio di esprimere in pubblico: persone tutte d'un pezzo nell'esprimere un orgoglio di classe. Famosi per i loro capolavori nel forgiare il ferro e per la loro aura di sovversivi, oggetto di continue attenzioni della questura e della milizia fascista, ma rispettati dal padrone, tre fratelli di Cavriago, ex fabbri, in una fabbrica di Reggio di-

3. 1929-1945: UN'ALTRA PATRIA

vennero il modello etico del perfetto operaio, molti anni prima di procurarsi celebrità come autori dei doni simbolici in metallo inviati nel 1946 dai comunisti reggiani a una delegazione sovietica in visita.

Il fascino dei Boni stava nel fatto che, pur essendo perseguitati e controllati, manifestavano apertamente le loro idee antifasciste e comuniste. Tutti sapevano che loro erano bravissimi operai. Gli operai, e in particolare noi giovani, ammiravamo la loro abilità nel lavoro. I Boni erano valenti ex artigiani; l'orgoglio delle loro idee, la loro dirittura e severità morale incutevano rispetto. C'insegnavano il significato di classe, della nostra condizione e a esserne orgogliosi. Come classe gli operai dovevano giocare un ruolo storico. Guardando i Boni, mi convinsi che l'operaio doveva essere capace, abile e svelto sul lavoro, comunista e coraggioso⁴⁵.

Eppure, alcuni dei giovani che stravedevano per loro, appena raggiunta una propria maturità politica, trovarono limitata e dai contenuti superati la fede progressista di questi *uomini di ferro* della generazione precedente, per i quali dimostrarsi estranei al fascismo era già la prova di essere rivoluzionari, pagata di persona:

Di Virginio Boni ricordo le sue vaghe considerazioni sulla Russia e sul socialismo presso il mio tornio. Quando si bloccava la cinghia del mio tornio, era un piacere, perché chiamavo Virginio ad aggiustare la macchina. Virginio lavorava e mi parlava di politica. Un giorno gli chiesi: "Dopo la guerra avremo il socialismo, com'è il socialismo?". Rispose: "È una cosa tanto bella che non si può dire". Capii che erano uomini con una grande fede, ma che non erano in grado di rispondere ai quesiti che i giovani si andavano ponendo⁴⁶.

Giunta in Italia per la prima volta nel 1943, dalla *banlieue* parigina, la figlia del dirigente comunista Paolo Davoli rievoca il tempo in cui – in francese, come le erano state insegnate da piccola – a Villa Cavazzoli cantava con lui *Bandiera rossa* e *l'Internazionale*, sommessamente, per non essere sentiti. Dedicherà la sua immagine pubblica e un costante impegno civile a ricordare la figura paterna: «Forte, incomparabile, come solo poteva essere un comunista. Così era mio padre»⁴⁷.

Ricorda come la coinvolse da bambina in un lavoro clandestino di solidarietà collettiva per i combattenti sull'Appennino:

Fu mio padre che, portando a casa della lana, mi fece confezionare indumenti vari, guanti, calze, maglie di varie misure, che poi avrebbero dato conforto al partigiano. Egli non disse mai per chi mi faceva lavorare, ed io non lo chiesi, immaginandolo. Mi bastava sapere che, per lui, questo mio lavoro era importante⁴⁸.

Ben comprensibili a Paulette, appena arrivata in Italia dalla rossa Saint Denis, i significati di certi simboli e certi gesti ancora non potevano invece essere capiti da un ragazzo suo coetaneo, James, cresciuto negli anni Trenta nella campagna padana, che ne coglieva però l'importanza. Nell'Italia di quegli anni, i sentimenti sov-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

versivi dei genitori erano abitualmente tenuti nascosti ai figli, come i simboli antagonisti e le militanze segrete. I giovani – partecipi molto più delle generazioni anziane alla vita pubblica del regime, o almeno dell'integrazione ai suoi valori attraverso una scuola fortemente ideologizzata – dovettero cercare di capire da soli i segreti che non venivano loro svelati in casa, neppure quando celavano realtà palesi e sofferte, con persecuzioni o emarginazioni subite dalla famiglia.

I primi passi, i più elementari, li ho compiuti quando avevo circa undici, dodici anni. Abitavamo a San Rocco, lui faceva il falegname, però avevamo quelle specie di casotti – come li chiamiamo – e ci nascondeva della roba. Io ogni tanto vedevo che andava là, con dei pacchetti e li nascondeva; e una volta la curiosità mi ha vinto e sono andato a rovistare; e dentro una vecchia stufa di ghisa che era là nascosta ho trovato un pacco di volantini: era l'Unità clandestina che allora veniva stampata in provincia [...]. E lessi tutto quello che c'era in questo foglio. E cominciai a capire perché mio padre era stato perseguitato, messo in galera, per dei mesi: ogni tanto venivano a prenderlo. Il mio impegno, se tale si può definire, non partì da allora, ma cominciai a capire (James, San Rocco 1924).

Questa scoperta, avvenuta a metà degli anni Trenta, non mutò il riserbo del padre ad affrontare col figlio temi politici, ma da allora James vide lui e il mondo in una luce diversa. Prese a intuire il senso della passione che suo padre Maino – ermeticamente chiuse porta e finestre di casa – metteva nel suonare col violino degli inni, di cui il figlio avrebbe imparato le parole sovversive solo molto tempo dopo. Le vaghe intese col padre presero per la prima volta la forma di un discorso politico solo all'approssimarsi di un dramma che si percepiva avrebbe coinvolto più la gioventù che gli anziani – anche se al suo genitore sarebbero poi stati fucilati il padre e un fratello – e quindi mutava certi ruoli generazionali tra i vecchi sovversivi e i figli, la cui educazione era stata fino allora ipotecata da un regime nemico: «Più avanti, verso l'anno '40, cominciai a parlare – avevo già quindici o sedici anni – a parlare anche dei pericoli che c'erano, della possibilità che ci fosse una guerra» (James, San Rocco 1924). Al di là delle lacerazioni e ambiguità stridenti vissute dai comunisti italiani nel periodo del patto Molotov-Ribbentrop – in cui l'URSS venne a patti con Hitler – proprio la guerra portò in diversi casi dei chiarimenti, nel momento in cui per questi giovani si prospettò un coinvolgimento in armi per la causa fascista assolutamente antitetica ai valori dei propri genitori, che iniziarono perciò a rivelare cosa ritenessero o no giusto, in un conflitto che si prospettava sconvolgente più della guerra 1915-1918, da loro vissuta traumaticamente. Da molto tempo – contraddicendo le direttive antibelliciste dei partiti marxisti – i sovversivi vecchi e giovani attendevano una guerra liberatrice, che ponesse in difficoltà il fascismo e mettesse in circolazione armi di cui impossessarsi⁴⁹.

Molti figli che superarono l'immobilismo delle generazioni precedenti, senza esitare presero a modello l'URSS, scontando però l'impossibilità di accedere nella clandestinità a una normale formazione politica, dovendo perciò imparare a svi-

3. 1929-1945: UN'ALTRA PATRIA

luppare un realismo diverso da quello dei vecchi socialisti, per cogliere la differenza tra generici proclami ideologici e pratica militante. La famiglia reggiana modello, quella dei Cervi, veniva raccontata superare con difficoltà il divario generazionale che portava i figli ad agire in modo decisamente nuovo, pieno di ingenuità:

Un giorno del '43, Radio Mosca disse che era arrivato il tempo della liberazione e che i contadini seminassero più grano, perché non ci fossero carestie, per dare più pane al popolo affamato. I miei figli, dopo la trasmissione, andarono sui campi e si misero a coltivare a grano altri appezzamenti, che invece erano stati lasciati per il trifoglio. Questo per dire che facevano senza esitare. E quando Radio Mosca diceva morte ai tedeschi e ai fascisti, i miei figli non sentivano storie, e volevano passare all'azione. Allora c'erano discussioni con Lucia. Lei spiegava che la frase di Radio Mosca era giusta, ma poi bisognava vedere la situazione italiana e l'organizzazione. Così poi si convincevano che non era più come la fede cristiana, adesso certe cose bisognava lavorarle di più col cervello. Dopo impararono bene, e per noi oggi è facile sapere queste cose, ma allora era fatica⁵⁰.

In diversi raccontano come fu durante la guerra che ricollegarono con un filo rosso tanti piccoli messaggi sovversivi assimilati per anni nei luoghi d'incontro popolari, appena posti di fronte a episodi clamorosi di ingiustizia o di brutalità repressiva, quali la prima strage di operai, compiuta il 28 luglio 1943 dai bersaglieri, che a Reggio gelò tutte le speranze sul cambio di regime avviato da Badoglio e dal re.

Ero passato all'antifascismo perché nel 1943 ci spararono addosso alle Reggiane, perché tentammo un'uscita a una manifestazione contro la guerra. Allora questa manifestazione era guidata dal figlio di Cesare Battisti – quell'eroe tridentino – che era ingegnere alle Reggiane. Io ero operaio addetto ai collaudi per l'aviazione, avevo 23 anni. [...] In questa manifestazione contro la guerra ero in prima fila quando ci spararono addosso e mi crepò in braccio purtroppo il mio amico più affezionato, che da ragazzi eravamo cresciuti assieme. Lui era in un reparto, io in un altro, e quando c'era qualcosa ci si riuniva subito, Gino Menozzi. Da quel momento lì passai decisamente all'antifascismo. Prima non l'avevo fatto, pur avendo avuto... così... indirizzi, orientamenti: c'era Salsi, Salsi Afro della Scat – che ora chiamano *il Barone*, ma a quei tempi era di una famiglia di Massenzatico, erano antifascisti – allora ci trovavamo di sera noi ragazzi, e lui era quello che dava sempre qualche colpetto al fascismo. [...] Di lì è stato quello che ha segnato il mio passaggio definitivo; anche all'ateismo mi ha portato, che da ragazzo avevo fatto anche il chierichetto⁵¹.

Erano tutte reazioni scaturite dal basso, innestatesi nelle ideologie collettiviste ben radicate nelle tradizioni locali emiliane, ma i cui riaggiornamenti erano allora promossi e controllati attentamente da lontani centri ispiratori, tra Parigi e Mosca. Con queste diffuse aspirazioni giustizialiste e riponendo fiducia in Stalin come preteso guardiano di una ripresa rivoluzionaria, come in altre regioni si rivitalizzarono tradizioni di contrapposizione dei lavoratori poveri ai *signori* ricchi, secondo schemi già consueti alla società rurale. In più, dal 1943 – nel clima di grande speranza di ri-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

generazione sociale e civile che attraversava l'Europa e il mondo col profilarsi della disfatta dei fascismi – si delinearono attriti stridenti tra i portavoce di un'Italia popolare sovversiva, che cominciava a riemergere dalla grande sconfitta degli anni Venti, e una classe dirigente incapace di uscire dalla guerra fascista e dalla dipendenza dal dispotismo criminale nazista. La lontana fonte d'ispirazione sovietica dell'internazionalismo e insieme del patriottismo antifascista venne allora idealizzata come doppia identità corroborante per i partiti popolari d'ispirazione marxista. Era la scoperta di una rinnovata identità collettiva, talvolta sollecitata dai genitori, talvolta suggerita dai rapporti di forza nella società locale. Lo storico François Furet ha attribuito particolare importanza simbolica al fatto che l'URSS si presentasse come *patria del proletariato* e – in quanto tale – vero *cantiere dell'avvenire* e unico paese realmente immune dal rischio di contaminazioni fasciste, per avere abolito la borghesia:

La lotta contro il fascismo è [resa] inseparabile da un'esaltazione dell'URSS: è un modo di esprimere l'idea, diffusissima all'epoca, che il fascismo aveva vocazione a assorbire l'intero mondo borghese, e che dinanzi a esso l'unico avversario irriducibile era il paese della rivoluzione proletaria⁵².

Qui non importa che Furet considerasse questa estesa convinzione il capolavoro delle menzogne costruite da Stalin; importa invece la constatazione che – nel territorio che ci interessa – tante piccole isole di vita popolare poterono immaginare di essere una molecola dell'Unione Sovietica, un suo territorio separato ma affine, proprio in virtù dell'immaginarsi irraggiungibili da contaminazioni borghesi e fasciste. Nei ricordi di tanti militanti, le piccole Russie furono i soli luoghi – in verità definiti spesso in modo vago – capaci di immunizzarsi dalla penetrazione del fascismo. Formalmente erano evocazioni di luoghi reali, e in diversi casi anche di episodi accaduti; ma nei fatti la loro importanza stava nel delineare luoghi di un passato immaginario di gruppo, che poté elaborare anche fantasticamente propri contorni e caratteristiche.

Nelle piccole Russie di cui si recepiva l'esistenza clandestina, il (o la) comunista diventava colui (o colei) che combatteva l'ingiustizia: era un'adesione morale, che in diversi casi, soprattutto per i giovanissimi e le donne, poté richiedere anche diversi anni per diventare – nel corso della Resistenza – un'adesione politica effettiva e operativa nell'organizzazione clandestina. Stalin per loro poté sembrare il grande uomo giusto che disponeva dei mezzi per ripristinare nell'Europa un ordine sociale accettabile per i lavoratori: ciò che né l'ex socialista Mussolini, né l'arrendevolezza delle vecchie dirigenze riformiste erano stati in grado di salvaguardare. Oggi questa immagine di Stalin può essere largamente rimossa dalla memoria dei vecchi militanti, ma i riferimenti alla nuova socializzazione sovversiva, in cui i giovani emiliani di allora furono coinvolti nell'ambiente di appartenenza, resta per

3. 1929-1945: UN'ALTRA PATRIA

loro un dato biograficamente ancora rilevante. Numerosi giovani lavoratori emiliani, spinti dal sentimento dell'ingiustizia da contrastare o abbattere, si erano fatti comunisti o socialisti, con un impegno a militare tra i lavoratori e la povera gente, sentiti uguali a sé. Difficilmente ora giungono a dubitare dei valori che allora ispirarono la loro rivolta generazionale contro l'esistente: all'epoca delle interviste pareva ancora quello l'impegno da cui la maggior parte di loro non desisteva. Se negli anni in cui venivano registrate molte delle interviste qui citate erano decisamente in atto un disinganno verso le utopie e una secolarizzazione dell'immaginario sociale⁵³, e si stava perciò sfaldando molta della tradizione marxista della sinistra italiana, la responsabilità della crisi del collettivismo poteva essere attribuita dai nostri testimoni alle capacità corruttive del capitalismo o agli apparati burocratici di partito della sinistra internazionale, o spesso al fallimento dei russi o di altri paesi nel realizzare un collettivismo efficiente; ma i valori della solidarietà e l'impegno collettivo per l'emancipazione di classe parevano avere ancora un peso nell'offrire motivazioni alle operazioni di memoria, dopo che quei valori avevano retto prove incredibili durante la seconda guerra mondiale e nel dopoguerra. Nei testimoni che narravano le storie raccontateci, però, ciò non portava a rigettare le scelte fatte nella prima gioventù, vissute come reazioni spontanee del proprio ambiente a un fascismo che arrivarono a sentire – ben prima del 25 luglio 1943 – come l'ingiustizia assoluta.

3-3

Il difficile rapporto del socialismo sotterraneo con l'esterno

La testimonianza di un operaio, iscrittosi diciottenne alla FGCI nel 1924, ricorda come il suo gruppo si aggregasse e facesse propaganda prima della definitiva messa fuori legge dei partiti nel 1926, ma quando in Emilia già non esistevano più sedi politiche alternative a quelle fasciste:

Il tempo libero lo passavo insieme agli amici nei caffè, in qualche trattoria non troppo spesso, perché c'erano pochi soldi. Andavamo anche qualche sera al cinema. Si discuteva di ciò che facevano le squadre fasciste. Ricevamo volantini da distribuire, appendevamo qualche bandiera rossa, diffondevamo l'"Avanguardia". Il partito era allora semiclandestino. Facevamo le riunioni all'aperto. La prima festa di settembre andavamo a fare una riunione dalle parti di Regnano, e poi alla sagra de La Fola. Si dava meno nell'occhio ai servizi di sorveglianza. Andavamo anche a Rivalta in una zona chiamata il Bonaccione. Il nostro era diventato un gruppo abbastanza affiatato. Il capocellula era Guido Losi di Reggio, operaio dipendente di un artigiano. Noi eravamo un gruppo di cinque della Baragalla, una località dove non c'è nemmeno un fascista⁵⁴.

Per loro, i fascisti venivano da fuori, dal vicino villaggio di San Pellegrino, a portare le loro prevaricazioni, dei controlli, poi gli arresti, subiti ripetutamente da tutti

loro. Anche in fabbrica subirono un susseguirsi di licenziamenti per cause politiche. A quelli che non migrarono, le solidarietà della piccola comunità di villaggio assicurarono una discreta protezione, limitando le persecuzioni. Gruppi informali come questi resero abituale chiamare piccole Russie alcuni paesi di ridottissime dimensioni, o più spesso dei casolari isolati. La vita dei piccoli abitati rurali dispersi veniva malamente raggiunta dal controllo e dalle imposizioni di modelli comportamentali del regime, se al suo interno non c'era un visibile e attivo nucleo fascista. Talvolta, queste piccole Russie potevano lanciare sfide al conformismo di regime anche con bravate giovanili. Difficilmente una piccola Russia poteva però diventare un punto di forte attrazione e comunicazione, per l'esterno; nella clandestinità poteva consolidare i propri legami interni, ma con ovvie difficoltà ad espandersi. Erano gruppi informali di poche persone, guardinghe nel manifestare precisi orientamenti politici e nel diffondere propaganda a stampa, esitanti o prudentissime nel promuovere proteste pubbliche. Il Comintern condannava questo genere di aggregati politici come qualcosa di residuale e negativo, come sociabilità di gruppi di amici, destinati a restare chiusi in se stessi, come conventicole di pochi intimi, incapaci di diventare un movimento in crescita⁵⁵. Dal 1927 al 1928 il centro internazionale e quello estero del PCd'I incrementarono gli inviti ad azioni pubbliche e proteste avventate, mandando allo sbaraglio, incontro a una repressione certa e dura, una grossa quantità di propri quadri e simpatizzanti. Era una tattica che aveva un certo effetto simbolico all'esterno, mostrando un unico partito che resisteva alla repressione, irriducibile nell'organizzare antifascismo attivo; ma comprometteva di continuo l'efficienza della rete conspirativa clandestina, che in questo modo continuava a scoprirsi e indebolirsi. Dopo la svolta del Comintern alla luce della grande crisi economica del 1929, per alcuni anni nuovamente venne incrementato dall'estero l'invio in Italia di ispettori del PCd'I, nell'illusione di prepararvi un moto insurrezionale e contribuendo invece ulteriormente a stipare di militanti le carceri e le isole di confino. Ma i fuorusciti che portavano le direttive del centro estero parigino, per quanto molto rispettati come rappresentanti del partito e portavoce del comunismo internazionale, parvero poco attenti alle condizioni delle piccole Russie e legati rigidamente a interpretazioni inverosimili della situazione italiana: «Tutto l'ambiente dell'emigrazione di allora ci sembrò distante, incapace di comprendere la realtà fascista quale si viveva in Italia»⁵⁶. La conseguenza più vistosa della svolta del Comintern nel 1929, in Italia particolarmente rifiutata da chi era stato bastonato in passato dagli squadristi, fu che veniva richiesto di infiltrarsi nelle strutture fasciste, cosa ripugnante per chi aveva costruito la propria identità proprio nel mantenersene estraneo. In questo caso si faticò a comprendere che tali fossero indicazioni sollecitate dall'URSS. Le parole d'ordine di infiltrarsi nelle strutture fasciste e cogliere ogni occasione per suscitare e far esplodere malcontento lasciarono sconcertati e delusi i militanti, che invece andavano orgogliosi proprio del tenersi appartati dall'inquadramento di regime, mentre cercavano di non compromettere

3. 1929-1945: UN'ALTRA PATRIA

le proprie reti solidali clandestine, per non esporle alla repressione. Col tempo, questa tattica entrista permise però di recuperare contatti anche coi vecchi riformisti rimasti come quadri intermedi dentro a cooperative e sindacati; permise anche di attrarre dei giovani lavoratori privi di esperienza e di guide in politica, magari convinti che le migliori realizzazioni del regime fascista fossero un'imitazione di quelle dell'URSS e illusi che Mussolini si sarebbe allineato sempre più alle tendenze sociali di quel paese⁵⁷.

Per il loro carattere di solidarietà informale, le piccole Russie non ebbero in epoca fascista un livello alto di politicizzazione, rimanendo piuttosto immerse nelle inerzie tradizionali, come sacche di antagonismo marginale, ricadute – o inevitabili regressioni – di precedenti strutture politiche locali più dinamiche. Furono uno dei modi di manifestarsi di fenomeni che un attento studioso definì «luoghi “autarchici” nel corpo della classe stessa»⁵⁸. E furono il luogo essenziale di una elementare politicizzazione rurale emiliana, in quegli anni. Eppure, chi si sentiva complice con quei legami culturali sovversivi ha ricordi tendenti ad esagerare l'evidenza della sfida contro il regime di queste solidarietà di reti paesane o amicali contro corrente. La giustificazione a questa particolare visione della realtà viene dall'aver constatato come furono quei piccoli aggregati politici marginali la base di una crescita rilevante del Pcd'I in una provincia dove nel 1921 era stato un gruppo molto esile e quasi privo d'influenza. Dalla metà degli anni Venti alla seconda guerra mondiale, nel Reggiano il radicamento della cultura comunista e la rete di contatti clandestini del Pcd'I passarono essenzialmente attraverso questo canale. Per i ragazzi che aderivano all'organizzazione clandestina entrare in contatto con i dirigenti preparati o con lo stesso apparato di difesa militante apriva la prospettiva di un segreto mondo sovversivo che sembrava fatto di esseri superiori.

Arrivammo ad alcune riunioni clandestine che allora si facevano in non più di tre o quattro persone, preferibilmente nei campi, sotto un albero, con una protezione armata. Alle volte c'era qualcuno che faceva da vigilante e aveva l'arma. Queste armi, per l'età che avevo, erano quasi un fatto mitologico, una sicurezza. Da qui, la fantasia che lavorava: mi chiedevo se ci fossero dei generali in mezzo a questo movimento di partito, dei grandi personaggi. [...] Su di me quella rivoltella del vigilante esercitava un fascino, era un sogno. Poi da lì si arrivò ad altri personaggi, anche se erano sempre nomi clandestini quelli che conoscevi. Ero di una ignoranza notevole, incredibile; del resto, il livello culturale che si aveva nelle campagne allora era questo. E l'altro elemento che era determinante per la crescita del mito era il fatto che l'altro, culturalmente, sapeva certe cose che tu non conoscevi, quindi eri solo capace di ascoltare. Ecco, chi sapeva più di te diventava un personaggio, un mito. Tu lo seguivi come se fosse un esempio da imitare e non eri nemmeno in condizione poi di esporre una tua idea⁵⁹.

Il massimalismo era stato prevalente nel movimento socialista reggiano solo nel periodo 1919-1920, poi era tornata la consueta predominanza riformista prampolinia-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

na, dimostratasi però subito fragilissima ed estremamente arrendevole di fronte all'offensiva squadrista, giungendo addirittura a una suicida astensione per protesta nelle elezioni legislative del 1921. A Reggio il Pcd'I ebbe una presenza risibile fino a metà degli anni Venti, ma continuò testardamente a costruire rapporti clandestini e a guadagnarsi prestigio per questa sua capacità, soprattutto assimilando nel 1924 il consistente gruppo di «terzini» seguaci di Serrati e Lazzari, che fecero da tramite verso la più giovane base socialista, traumatizzata dall'assassinio del locale deputato massimalista Antonio Piccinini, e delusa invece dagli atteggiamenti del tutto rinunciatari di quella che fino a pochi anni prima era stata l'organizzazione provinciale riformista col primato di efficienza e popolarità in Italia. Fino al 1930 la capacità espansiva della locale Federazione comunista seguì il dinamico trend emiliano, poi ne diventò la punta avanzata. Dalla fine degli anni Venti, la direzione estera del Pcd'I, che perseguiva in modo dottrinario il modello del partito rivoluzionario composto essenzialmente da quadri operai, si trovò perplessa a valutare un mutamento per molti versi imbarazzante nella propria organizzazione clandestina in Italia, che la poneva di fronte alla contraddizione di un radicamento nettamente prevalente nelle campagne emiliano-romagnole, anziché nei grandi distretti industriali; e con un picco nella provincia reggiana, per decenni scuola e baluardo del riformismo nazionale. Appunto la provincia reggiana fu al centro delle attenzioni della direzione estera del Pcd'I – poi dello stesso Comintern – fin dal 1931, quando la locale Federazione comunista divenne di gran lunga la prima in Italia per iscritti complessivi, con 400 adulti e 450 giovani reclutati. Nel 1932, su 10.561 aderenti adulti in Italia, il Pcd'I contava in Emilia 1.988 iscritti, più 1.132 la FGCI; ma la Federazione di Reggio era già cresciuta a 684 giovani e 435 adulti, di cui però solo 28 donne. Era una rete solida, con un'influenza tangibile, constatata anche dai fascisti, soprattutto tra i lavoratori. Fatto del tutto insolito, l'organizzazione reggiana era riuscita a dotarsi di attrezzature per la stampa clandestina, in ben tre luoghi, e a tenere autonomamente i contatti coi comunisti di Parma, sfuggiti invece alla direzione estera del partito. Come spiegazione dei successi nel reclutamento, i militanti reggiani descrissero entusiasti il malcontento diffuso dalla crisi economica, che in parte spostava le simpatie dei lavoratori rurali verso l'opposizione sovversiva. Pur valutando attentamente le capacità effettive dell'apparato di controllo fascista per sapersene adeguatamente difendere, nell'affabulazione ne riducevano in modo semplicistico l'estensione, presentando in termini quasi pittoreschi gli antagonismi esistenti in un centro dove avevano da poco avviato il reclutamento: «In un paese i fascisti, compresi militi, carabinieri, podestà e curato, ammontano a 25; i nostri compagni, tra giovani e adulti, sono già 27»⁶⁰. In un intreccio di realismo e illusioni esagerate, che incuriosì la dirigenza parigina, il loro racconto faceva apparire paradossali gli squilibri tra dominanti e dominati, dal momento che tra i fascisti collocava tutti i forestieri rappresentanti le istituzioni civili e religiose, in una comunità dove altrimenti le adesioni comuniste sarebbero state plebiscitarie. Scanio Fonta-

3. 1929-1945: UN'ALTRA PATRIA

nesi ricorda i continui contatti con gli emissari del Centro estero del PCI e le critiche ricevute da Teresa Noce nella sua seconda missione:

Venivano spesso a Reggio dei funzionari perché la nostra organizzazione non era... una buona organizzazione, anche se eravamo in molti; perché si osservava poco le regole della clandestinità: cioè formare i gruppi di cinque o sei al massimo, non dovevano avere contatti con molta gente ecc. Invece qui non si osservavano. [...] Allora abbiamo cercato di correggerci, ma ormai era troppo tardi. Infatti quando noi siamo stati arrestati, siamo stati arrestati in tanti proprio per non avere rispettato le regole della clandestinità. [...] Ci eravamo allargati in modo tale che alle riunioni avevamo sempre trenta o quaranta compagni, e così in tutta la provincia. Ecco, la "svolta" ha inciso troppo, eppure è stata giusta e noi l'abbiamo portata avanti, perché questa affermava anche la necessità di mandare qualcuno – i più sicuri – nel Fascio per conoscere e lavorare all'interno; però a Reggio non c'è voluto andare nessuno. [...] Continuamente, ci sono sempre stati degli arresti. Però noi ci siamo portati alla guerra di liberazione con una organizzazione che ha sempre mantenuto i contatti con il centro del partito: veniva sempre qualche compagno dirigente dalla Francia⁶¹.

L'operaio Armando Attolini, organizzatore di molte di queste riunioni e accompagnatore in loco dell'emissaria del centro parigino del partito, ammetteva come questa ingestibilità delle regole della clandestinità fossero determinate da insofferenze diffuse ai controlli polizieschi soffocanti della dittatura, che facevano vivere l'arrivo di un comunista dall'esterno come un evento a cui non mancare.

Andavi giù, invece di una riunione di elementi attivi trovavi cinquanta persone, una stalla piena di gente! E non c'era... non si poteva mica impedirlo. Mi hanno criticato fortemente quando sono stato all'estero: ma come si poteva evitare, quando uno voleva venire a sentire; perché c'era, diciamo così, questo desiderio di sentire. Perché era già sei o sette anni che si era sotto le leggi eccezionali, c'era la vita clandestina e allora la gente voleva sapere che cosa si poteva fare. [...] Dato l'intenso lavoro che si faceva, non andavo tanto a sindacare le ragioni che avevano spinto [...]. Perché si andava alle riunioni da su, in montagna, fino a Guastalla, da Parma e tutto così; e dove tu affluivi c'era questa grande presenza di gente che voleva sapere. Ma non soltanto voleva sapere, dopo si impegnavano a diffondere il materiale, la stampa, così⁶².

Numerosi ispettori inviati da Parigi si alternarono segretamente nella provincia reggiana, per sondarne le caratteristiche e orientarla sulla linea del partito, da cui pareva deviare in diversi punti fondamentali. Con molta sorpresa, gli emissari inviati nel 1931 e nel 1932 si accorsero che l'impennata di iscrizioni al PCd'I non era stata gonfiata comprendendovi i simpatizzanti, ma piuttosto sottostimata e in ulteriore rapida crescita; né la crescita era andata a scapito delle efficienti capacità di mantenere una rigorosa operatività clandestina; anzi, i funzionari finirono per criticare i dirigenti locali per le loro chiusure settarie, che per tenersi al riparo da delazioni e infiltrazioni non sfruttavano adeguatamente il consistente potenziale per la lotta

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

di classe che veniva loro dal forte aumento di adesioni. Tali rimproveri erano motivati dalla prospettiva in cui si muoveva allora la rigida ortodossia del comunismo internazionale, che dopo la crisi economica del 1929 e l'avvio della collettivizzazione agraria e della pianificazione industriale sovietica ritenne imminente un crollo generalizzato del capitalismo e mature le condizioni per rivoluzioni in diverse parti del mondo. Il Comintern era pronto a condannare coi termini più sprezzanti chi ritenesse invece poco mutata la fase storica di ripiegamento sulla difensiva del movimento operaio, iniziata dal 1922. Pur ritenendo del tutto fuori dell'ordinario il crescente numero di adesioni all'organizzazione clandestina nel Reggiano, anche per l'Italia la dirigenza comunista considerò fragile la tenuta del fascismo; simili errori di valutazione lasciarono perplessi gli agitatori di base emiliani, che lamentarono una certa incomunicabilità con la direzione, per contatti tenuti attraverso «funzionari che potevano magari andar bene per Parigi, ma non per Reggio»⁶³. Attolini, espatriato alcune settimane nel 1932 per sfuggire all'arresto, poi fu rispedito clandestinamente dalla Francia con documentazione politica in Emilia, in attesa di recarsi alla scuola quadri di Mosca; invece, al confine lo attendevano la polizia, poi il Tribunale speciale. Alla dirigenza parigina aveva inutilmente cercato di presentare senza difetti il vistoso fermento della classe lavoratrice attorno alle cellule clandestine che aveva coordinato.

In ultimo mi hanno chiesto: "Mò dimmi un po', avete mai invitato anche il vescovo alla riunione?". È stata in quella circostanza che Pajetta m'ha detto: "Ecco qui il dittatore di Reggio", ma è stata una battuta. In quella circostanza, quando ho fatto la relazione c'era tutto il Cc al completo, da Togliatti a Grieco a Secchia, c'era tutta quella gente lì. Sono stato criticato perché le riunioni erano troppo ampie, ma nel suo insieme la mia attività era stata fatta bene, perché così si era penetrati in tutti gli ambienti: di fatto c'erano contadini, artigiani, operai, c'era di tutte le qualità, donne, giovinetti⁶⁴.

Per la tipologia degli ispettori – oltre a quella di Giancarlo Pajetta, che venne arrestato proprio a Reggio – si può prendere a riferimento anche la figura di Renato Cantarelli, nato a Reggio nel 1898, esiliato dal dicembre 1922. Già tornitore alle Reggiane, prima della guerra militante massimalista, poi quadro della frazione comunista, al momento della fondazione del Pcd'I ne fu tra i giovani dirigenti in città. Nelle settimane seguite alla marcia su Roma, scatenatasi a Reggio la caccia al sovversivo, soprattutto alle Officine Reggiane, assieme al segretario federale Camillo Montanari dovette riparare in Francia, da cui si spostava in Svizzera e Belgio – col sostegno del Soccorso rosso – ogni volta che la sua posizione di immigrato irregolare e di organizzatore di cellule di partito tra gli altri italiani diventava insostenibile. Nei paesi d'esilio, come altri militanti, ebbe modo di familiarizzarsi non solo con la dirigenza del movimento comunista e socialista italiano, ma anche con alcuni dirigenti del movimento operaio internazionale. Alla fine degli anni Venti cominciò a fare visite in incognito in Italia, inviato a curare le reti cospirative, e gli ba-

3. 1929-1945: UN'ALTRA PATRIA

stò imparare a battere a macchina i rapporti finali. Poi, avviato ormai all'attività di funzionario dell'organizzazione – pur sempre scambiabile con l'occupazione produttiva da operaio – seguì la prassi allora diventata abituale per istruire in modo integrale i rivoluzionari di professione: quadri politici, ma allo stesso tempo istruiti nelle cose militari, qualora si fosse verificata un'insurrezione in Italia.

Il Partito mi disse: “Tu saresti d'accordo di andare a fare un breve corso a Mosca? Ti servirà molto”. Infatti, nel dicembre 1932 andai a Mosca per il corso. Ho fatto un corso che è durato venti mesi, e m'ha servito molto, ho imparato delle cose molto importanti. Ho imparato a studiare. Ho imparato a conoscere un po' di teoria marxista. Insegnavano un po' di tutto. Come insegnanti avevamo tutti compagni italiani, al di fuori di uno che parlava italiano e insegnava l'economia sovietica. [...] Come insegnante c'era Giuseppe Berti, che insegnava molto bene, e un certo Rossi, che era stato segretario del Partito a Firenze [...]. C'erano Platone, Germanetto, ci fu anche l'Estella per i problemi sindacali. Si discutevano molti problemi e facevamo anche l'autocritica per cercare di eliminare i nostri difetti, per correggerci. C'erano anche dei compagni con la moglie, ma alcuni, invece di comportarsi con la moglie da compagno a compagno, si comportavano da marito e si facevano compatire. Mi fecero segretario del gruppo e poi, in seguito, anche segretario della direzione della scuola. C'era anche una cellula che faceva una riunione una volta la settimana, e quindi ero molto occupato. C'era anche Picelli, che lavorava in un'officina, come rettificatore, e veniva qualche volta a farci istruzione militare. A me dettero la qualifica di capitano. Facemmo un importante giro per l'Unione Sovietica. [...] Facevamo anche delle gite istruttive ai colcos e ai sovcoz. Ci fecero un'accoglienza straordinaria perché, francamente, i russi sono molto bravi. Alla Scuola di Partito, Dimitrov venne a trovarci insieme con Budionny, il famoso comandante della Cavalleria russa. Io, come segretario della scuola, salutai gli ospiti, e li abbracciai⁶⁵.

Tra gli organizzatori della Federazione del PCI durante la cospirazione antifascista, la Resistenza e nel primo dopoguerra, diversi rammentano come aspetto qualificante nella formazione politica di alto livello di chi era uscito dal carcere o dal confino l'essere stati istruiti sistematicamente nella teoria e nel metodo marxista-leninista – durante la detenzione – espressamente da propri compagni che avevano frequentato la scuola dei quadri comunisti a Mosca⁶⁶. Appena terminata la guerra, la segreteria della Federazione del PCI e poi della Camera del Lavoro fu affidata per breve tempo all'unico dei dirigenti locali che avesse frequentato la scuola leninista di Mosca, nel corso di due soggiorni che vi compì, alternati a lunghi soggiorni nelle carceri italiane e periodi d'esilio Oltralpe: Attilio Gombia, ex bracciante nato nel 1902 a San Rocco di Guastalla, già comandante delle brigate Garibaldi nel Triveneto e medaglia d'argento al valor militare, ma molto provato nel fisico e nelle capacità comunicative per le torture subite dai repubblicani della banda Carità. Luigi Tagliavini, primo segretario della Camera del Lavoro dopo la Liberazione, di famiglia bracciantile, da 16 anni faceva parte della commissione nazionale della CGIL clandestina, aveva operato in diversi paesi europei come organizzatore sindacale e

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

si era recato più volte anche nell'URSS, dove nel 1930 fu delegato al congresso mondiale dei sindacati rossi a Mosca; poi, tornato clandestinamente in Italia, venne incarcerato per 4 anni e, uscito, dovette di nuovo espatriare.

Nella catena di gruppi clandestini ben distribuiti nella pianura reggiana – affascinati dalla figura di Lenin, ma ancora poco consapevoli di come il metodo leninista andasse inteso nell'era staliniana – si eseguivano col massimo zelo i compiti operativi affidati dal centro parigino, sebbene diversi di loro fossero ammoniti, noti alla polizia e perciò difficilmente utilizzabili nel lavoro esterno di sensibilizzazione politica. Teresa Noce osservò ammirata: «penso che ogni compagno dovrebbe imparare dai compagni del federale di Reggio come si lavora illegalmente [...]; malgrado le perquisizioni, la stampa si volatilizza e la polizia non trova mai niente»⁶⁷. Ma nei gruppi clandestini ci si limitava a commentare animatamente i fatti di cronaca nazionali e internazionali, e si conversava sulle possibilità di acquisire maggiore forza nella realtà locale, mentre si discuteva poco per chiarificarsi sulla linea ortodossa del partito e dell'Internazionale, senza badare con rigore all'osservanza di dogmi criptici e velleitari della direzione esterna, destinati a rimanere incompresi o male assimilati. Il guardare all'URSS dava loro sicurezza e forti sensi d'appartenenza, ma il loro senso pratico li portava a non tenere troppo in considerazione le direttive – a volte astruse e avventate – sulla linea politica da applicare: «Naturalmente, la Russia occupa nelle loro discussioni il primo posto. Però, anche quelli che discutono sulla stampa di partito, non discutono affatto come mettere in pratica le direttive contenute nella stampa del partito»⁶⁸. Diversi dei militanti più anziani e sprovveduti, attirandosi immediate critiche di Teresa Noce, mostrarono di sperare in una guerra che desse modo al popolo di armarsi per una rivoluzione, da concludere con l'aiuto di eserciti stranieri che liberassero l'Italia dal fascismo.

Una donna così autorevole nel rappresentare il partito lasciò una forte impressione nel circuito cospirativo reggiano:

La compagna Teresa Noce aveva una ricca esperienza internazionale, essendo stata a lungo a Parigi e Mosca. Aveva anche una buona preparazione ideologica. Inoltre era un'entusiasta, anche per temperamento, e sapeva infondere fiducia ai compagni⁶⁹.

I comunisti reggiani presentavano caratteristiche chiaramente atipiche rispetto ai modelli organizzativi che la svolta staliniana esigeva dai partiti aderenti al Comintern. Senza una presenza egemone di operai industriali, vi prevalevano i gruppi rurali, composti da braccianti, operai o artigiani, reclutando inoltre una minoranza di contadini, per lo più poveri; inizialmente, quasi del tutto assenti vi erano i ceti medi rurali e intellettuali. Le donne, ritenute poco riserbate dalla generale mentalità maschilista, erano quasi escluse dall'organizzazione, pur venendo periodicamente coinvolte per suscitare proteste nelle piazze e tra le mondarisi. Inoltre, al loro interno, una quota rilevante di iscritti non giovani, pur orgogliosa e inappuntabile

3. 1929-1945: UN'ALTRA PATRIA

nello svolgere a proprio rischio il lavoro cospirativo e di propaganda, restava sentimentalmente legata all'ormai lontano passato politico nell'organizzazione classista di massa costruita attorno alla Camera del Lavoro da Prampolini, Vergnanini, Bellelli e Zibordi; e si sentiva ferita nella propria memoria e nelle identità recondite, quando la stampa comunista inveiva duramente contro i vecchi leader riformisti, compreso Prampolini, epitetati come *socialfascisti* e traditori. Togliatti e la direzione del partito videro in una simile aggregazione l'espressione di un diffuso antifascismo proletario, erede del massimalismo bracciantile o del bordighismo, come pure del leghismo della Federterra riformista: una tipica aggregazione in linea di continuità con le tradizioni sovversive del bracciantato padano, ma assolutamente atipica per il modello bolscevico che ora idealmente la ispirava. La capacità dei comunisti reggiani di attrarre i cospiratori antifascisti di ambiente proletario e di sapersi gestire in proprio la produzione di propaganda veniva per un verso ammirata, ma dall'altro temuta, per la possibilità che – se fosse esistito un altro polo per l'antifascismo popolare, a direzione socialriformista – avrebbe potuto attrarli, o lacerarne l'egemonia; ma intanto si prendeva atto che il populismo fascista aveva scarsa presa nel loro ambiente, e altri partiti non avevano alcuna presenza organizzata in quei paesi.

Le cellule comuniste reggiane, anziché venire impostate sui luoghi di lavoro, dove moltiplicare le occasioni di agitazioni sociali tra gli operai in fabbrica, tra i braccianti delle bonifiche, tra le donne e i giovani, rimanevano strutturate su una base territoriale – secondo un modello caro al vecchio sindacalismo delle leghe bracciantili, ma anche al bordighismo – e spesso radicate in località isolate, al riparo da frizioni con le organizzazioni fasciste e dagli occhi di sostenitori del regime o spie di professione. Agendo secondo questa impostazione da piccoli fortilizi rurali segreti, mantenevano un'ottima impermeabilità da infiltrazioni ostili, diffondevano con straordinaria efficacia la propaganda, riuscendo persino a stamparsela autonomamente in grossi quantitativi; ma solo occasionalmente promuovevano pubbliche proteste e scioperi, che avevano immancabili strascichi di arresti e ritorsioni violente dei fascisti. Tale prudenza fu considerata fatalista, rassegnata e attesista dalla direzione estera, che chiese di intensificare contatti con potenziali simpatizzanti, infiltrazioni nelle strutture corporative e dopolavoriste fasciste, ma prima di tutto agitazioni sociali in fabbriche e altri luoghi di lavoro, e proteste tra i disoccupati, «invece di polverizzare la forza in cellule e gruppi di villaggio»⁷⁰. Gli emissari esterni del PCd'I notarono una rigidità degli anziani nel tenere a freno i giovani, proteggendoli così dal comprometersi pericolosamente con atti imprudenti, ma impedendo loro di fare adeguata opera di infiltrazione e agitazione antifascista negli organismi associativi popolari del regime. Non stroncarono i quadri comunisti reggiani per deviazionismo, né imposero di escludere dal reclutamento i nostalgici del criticato socialismo; tuttavia – spinti da considerazioni prettamente ideologiche a ritenere imminenti un'esplosione del malcontento popolare in Italia e una crisi

del regime – li spinsero con insistenza ad abbandonare il loro sicuro attestarsi nelle piccole Russie rurali e a uscire allo scoperto per promuovere proteste e mobilitazioni di lavoratori e lavoratrici, per destabilizzare il regime. Nel febbraio 1932, spostandosi per alcune settimane in varie riunioni segrete nelle campagne reggiane, Teresa Noce riuscì in parte a imprimere questi diversi orientamenti alla Federazione reggiana e a vari organizzatori delle cellule locali. I risultati non si fecero attendere, in un moltiplicato attivismo, che del resto già da oltre un anno era stato notato e preoccupava la polizia e il fascismo locali. Pochi mesi dopo, in giugno, ben 157 militanti reggiani furono arrestati, e in parte avviati al carcere o al confino, con una decimazione dell'organizzazione, pagata in particolare dalla componente giovanile. Ma la repressione non impedì una crescita impressionante, che secondo i perplessi organi comunisti internazionali, insospettiti, alla fine del 1933 avrebbe raggiunto la cifra ipertrofica di otto migliaia di adesioni in provincia: dimensioni già da partito di massa, non di un partito di quadri clandestini ideologicamente selezionati. In sostanza, la provincia reggiana anticipava vistosamente la strada che solo nel 1944 la svolta di Salerno avrebbe fatto imboccare al PCI. Nei primi anni Trenta ciò appariva un'eresia deviazionista che la dirigenza comunista era solita esorcizzare e recidere; ma in questo caso si trattenne dal farlo, preferendo incanalare questa spinta antifascista del proletariato di campagna, dandogli orientamenti perentori e meglio mirati, per osservare l'evolvere della situazione⁷¹.

Riuscendo a inviare emissari dall'estero ai propri militanti clandestini, il PCd'I seppe dimostrare la propria capacità di essere l'unico partito alternativo in grado di esistere, celato, anche nell'Italia fascistizzata. Le visite periodiche dei funzionari dall'esterno furono di per sé un riconoscimento ai grandi rischi che i militanti comunisti correvano nel mantenere la propria struttura clandestina e nel fare propaganda sovversiva. Era un meccanismo di discesa della politica dall'élite perseguitata alla comunità popolare, mancante ad altri oppositori isolati, privi d'organizzazione e collegamenti. Sebbene durante il lunghissimo periodo della clandestinità in alcune isole rosse il circuito di complicità della rete sovversiva clandestina poté superare per numero gli aderenti al partito fascista, solo pochissimi iniziati erano a conoscenza di una vera e propria rete politica clandestina, pure tra chi aveva notori sentimenti antifascisti e propensioni rivoluzionarie. I "vecchi" prampoliniani perseguitati, che erano stati punti di riferimento morali fino ai primi anni Venti, riuscirono solo parzialmente durante la Resistenza a entrare in contatto con questi gruppi di comunisti, ormai ben lontani dalla loro esperienza, sia per formazione politica che per questioni generazionali⁷². Chi era stato segretario del circolo giovanile socialista di Gualtieri, poi bastonato e cacciato dal proprio borgo dagli squadristi, ricorda il senso di frustrazione e isolamento di molti che prima del fascismo erano stati punti di riferimento per il mondo bracciantile, rimasti testimoni individuali della memoria socialista, privi di collegamenti politici fino al 1943:

3. 1929-1945: UN'ALTRA PATRIA

L'organizzazione socialista non esisteva. C'erano i socialisti e non c'era un'organizzazione di partito. C'erano i comunisti, e c'era un'organizzazione di partito. Quindi, vedi che differenza enorme. [...] Nel '45, nel '44 avevano già una piccola formazione di sezione; l'avevano già, loro; però non la conoscevi. Sottovoce se ne parlava, però non si conosceva. Io dopo la Liberazione ho conosciuto gente che erano iscritti al partito comunista. Prima non lo avrei mai detto, perché uno diffidava dell'altro. A me potevano dire che ero socialista, perché naturalmente lo ero di vecchia data e lo sapevano. Ma gli altri, i giovani specialmente, ci tenevano a non essere capiti come la pensavano (Serafino, Gualtieri 1905).

Una parte di vecchi operai o contadini prampoliniani – per pura sopravvivenza di chi si sente sconfitto –, per non essere espulsa dalle relazioni sociali e di lavoro, aveva poi praticato una sorta di mimetismo, adattandosi passivamente ai cambiamenti della società, mantenendo nei discorsi intimi la vecchia fede, pur esibendo il distintivo fascista all'occhiello, come i trenta soci di un'impresa edile, tutti reduci della Cooperativa muratori di Reggio, sciolta con la violenza dagli squadristi. L'attivismo sovversivo dei giovani veniva sentito da diversi di loro in modo ambiguo: una mezza rivalsa e una seconda sconfitta storica, che accentuava la residualità marginale dell'atteggiamento degli anziani.

Ah beh, politicamente, per molti le idee eran sempre quelle di un tempo. Però una parte avevano preso la *maròla* [alla lettera, in senso sprezzante: *nocciolo*, cioè il distintivo fascista da portare all'occhiello] per fare vita più tranquilla. Non partecipavano attivamente. Cioè han preso la tessera del pane o del quieto vivere, per non essere perseguitati [...]. Però le idee le han sempre [...] è sempre stata brava gente, quei socialisti prampoliniani, non combattivi, di idee buone ma che di fatto rimanevano inerti⁷³.

Soprattutto dopo le ondate di arresti verificatesi nel 1932, 1934 e 1935, questa struttura clandestina comunista fu ripetutamente dissanguata e privata di organizzatori; ma in carcere o al confino alcune centinaia di lavoratori sovversivi reggiani – grazie ai gruppi di studio clandestini che i prigionieri si autogestivano – ricevettero una solida preparazione ideologica, oltre ai rudimenti elementari per imparare a esprimersi correttamente in lingua italiana e senza timidezza. Un lavoratore che, emancipatosi in carcere dai limiti della cultura contadina, al suo ritorno al paese – pur coi limitati contatti sociali permessi a un sorvegliato politico – assumesse un cipiglio bolscevico da rivoluzionario di professione, grazie alle conoscenze teoriche e cospirative acquisite, sollecitava rispetto e forse qualche scherzoso sarcasmo tra i compagni:

Mi chiamano ancora *il piccolo Stalin*, perché nel periodo clandestino avevo i baffetti e quando sono venuto fuori dal carcere avevo acquisito una certa preparazione politica e ideologica, e organizzavo anche delle scuole di partito (anche durante la Resistenza). Questi ragazzi erano dei gran praticoni, bravissimi, di una volontà di ferro, ma mettevano anche a rischio e pericolo l'organizzazione di partito per una certa inavvedutezza che avevano nel sen-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

so della clandestinità. Allora, io facevo a loro anche scuola politica, di teoria. Tant'è vero che erano arrivati a chiamarmi *il piccolo Stalin*⁷⁴.

Nella provincia, ulteriori ampie retate di comunisti avvennero nel 1937 e nel 1939. Ormai per la milizia e le forze di polizia era un impegno considerevole sorvegliare una così numerosa e dispersa rete di ammoniti o reduci dal carcere e dal confino, appartenenti a generazioni diverse, in maggioranza dotati delle capacità di animare un consistente e articolato movimento d'opposizione, appena il clima politico fosse stato propizio. Dopo le ondate repressive – secondo un testimone recluso a Ponza dal Tribunale speciale – nelle isole di confino ci sarebbe stato un particolare moto di simpatia verso i reggiani che giungevano prigionieri dal continente, come se fossero portatori del clima delle piccole Russie tra i gruppi di studio gestiti clandestinamente dai confinati.

Eravamo abbastanza impegnati. Ecco, avevano molta fiducia nei reggiani; poi arriveranno anche i bolognesi, insomma avevano molta fiducia negli emiliani in generale. Sorvolavano anche in certe forme di inchiesta, se in carcere ti eri comportato bene o male; con noi niente, ti mobilitavano subito. [...] Se c'era da fare dei sacrifici i reggiani erano sempre in testa a sopportarli; non sempre così i bolognesi o i modenesi. Credo che fosse per un alto grado di coscienza, anche se, dal punto di vista ideologico, non credo che fossimo molto preparati⁷⁵.

3-4

La rete delle piccole Russie

I racconti sulle piccole Russie, tra gli anni Trenta e Quaranta, rendono conto di come le giovani generazioni abbiano scoperto la cultura politica dalle due generazioni precedenti. Ricorrente è per i giovani maschi la citazione della bottega artigiana come luogo dove si acquisì un'identità antifascista di gruppo e si fu iniziati ai discorsi cospirativi. Attorno alla figura adulta del meccanico di biciclette, falegname, calzolaio, di vecchia fede comunista, i ragazzi sentirono raccontare con enfasi del lontano paese dominato dal progresso e dai lavoratori, grazie al ribaltamento dell'ordine sociale. I racconti convergono generalmente che questa leggenda divenne il collante ideale del loro gruppo.

Io al partito comunista sono arrivato nel 1943, con l'iscrizione nelle cellule – allora di tre-cinque componenti – tramite il gruppo che faceva capo a Landini Roberto detto l'*Omino*, un calzolaio di Caprara che era collegato ai fratelli Cervi. Noi eravamo un gruppo di ragazzi, perché allora anche a diciotto, diciannove anni ci ritenevano... eravamo dei ragazzi, perché non andavi al caffè: si andava nelle botteghe degli artigiani a discutere, eccetera (Angelo, Castelnovo Sotto 1924).

Non evocano mai incontri nelle osterie, perché fino alla guerra diversi testimoni le ricordano gestite da fascisti, se del dopolavoro; e se i locali erano proprietà di osti

3. 1929-1945: UN'ALTRA PATRIA

e baristi privati, per il rinnovo della licenza, la polizia e i podestà ne facevano dei regolari confidenti. I luoghi privilegiati d'incontro confidenziale maschile, adatti a tenervi discorsi proibiti, sono ricordati in genere nella stalla o nella bottega artigiana. Tanto più dall'inizio della guerra, quando le radio straniere ascoltate clandestinamente aprirono orizzonti diversi da quelli artificiosi diffusi dalle fonti d'informazione ufficiali del regime mussoliniano, allargarono, se non altro in modo virtuale, le dimensioni anguste della rete cospirativa nelle stalle e nei laboratori artigiani; così propagandarono coi mezzi più moderni i temi dell'antifascismo e – almeno nelle trasmissioni da Mosca, come prima da Barcellona – dell'internazionalismo. Anche nei luoghi di campagna isolati, con la gente insaziabile di informazioni sulle vicende belliche e politiche, le diverse radio ripristinarono la dimensione di un'opinione pubblica variegata, in cui i militanti comunisti poterono avvantaggiarsi di un solido orientamento ideologico antifascista e dell'essere riconosciuti in un circuito amico come fornitori segreti di stampa contraria al regime.

Quando venivano informati dalla radio dei fatti in un certo modo, che non era quello dei giornali o della radio italiana [...]. Poi, questi che erano braccianti, soprattutto, anche qualche contadino, ma erano braccianti soprattutto: frequentavano i vari punti di incontro: il falegname che era mio padre, il calzolaio che era Marchetti, l'osteria... ma non sempre l'osteria, perché le due osterie erano gestite da due fratelli che erano... simpatizzavano per il fascio, anzi erano dei fascisti, quindi non si fidavano molto di parlare; ma si parlava in altri posti. Dagli artigiani, che erano [...] specialmente nel periodo invernale, la gente non sapeva come passare il tempo, andava dal falegname, dal calzolaio. Nella stalla, dal contadino, di sera. E lì nascevano proprio le discussioni, perché chi era informato di una notizia in un certo modo dai pochi giornali che venivano letti, chi invece ascoltava Radio Mosca e riceveva informazioni che erano praticamente contrarie nell'interpretazione della politica internazionale, eccetera. E io mi ricordo – ero ancora un ragazzo e andavo a scuola, nel '40 – [...] parlavano e si arrabbiavano, anche; arrivavano fino al punto di mostrare i pugni, perché molti mantenevano le loro opinioni. E mio padre che ascoltava la Radio Mosca, che ascoltava la Radio Londra, eccetera, che riceveva la stampa clandestina, che diceva alcune cose che non dicevano gli altri, cercava come si dice di orientare, di informare [...]. Era l'organizzazione del partito comunista clandestino: la rete a catena: cioè io conoscevo te, tu conoscevi l'altro, l'altro conosceva l'altro, e via discorrendo; però nelle frazioni ci si conosceva lo stesso, no? (James, San Rocco 1924)

Attorno all'identità di queste piccole comunità si sono costruite rivalse simboliche, immaginando un proprio mondo antagonista, che però non doveva vivere nella fantasia consolatoria, ma diventare futuro. Attorno vi è cresciuta una identità nascosta, che talvolta si esprimeva in pratiche cospirative, mitizzate dal necessario alone di segretezza. Ma in particolare si trattava di luoghi d'incontro e affabulazione, dov'erano usuali raffigurazioni realistiche o talora favolose del socialismo – fatte da qualche oppositore politico in famiglia, tra gli amici, o durante le veglie invernali nelle stalle – che col tempo poterono diventare parte della mentalità diffusa tra le

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

comunità di vicinato, assurgendo a esempio *memorabile* delle aspettative collettive verso una palingenesi che rivoluzionasse i rapporti di potere esistenti allora⁷⁶. Uno tra i tanti casi riscontrati a questo proposito è il casolare rurale di Staffola – presso Reggiolo – dove un calzolaio, perseguitato politico, intratteneva il vicinato nelle veglie di stalla.

Io non ho fatto in tempo a fare la Resistenza, ho qualche anno in meno, però ho vissuto qui alla Staffola, che era chiamata “la piccola Russia”. Era una località dove c'erano due antifascisti che hanno fatto due o tre anni di galera perché avevano issato la bandiera rossa, nell'anno 1930, in occasione dell'anniversario della rivoluzione d'ottobre, neh? Li hanno processati assieme ad altri e li hanno condannati, il tribunale speciale. Quindi io ho fatto ventisei anni in quella località, a contatto con quelle persone. Ed il fatto che io... non sapevo niente... vedevo che, non so, compiva gli anni il duce, quindi c'era un anniversario di qua e di là eccetera, c'erano i carabinieri o li portavano in caserma o dovevano andare a firmare. [...] Questo calzolaio – che adesso abita a Reggio – lui andava in giro con i libri, leggeva. Mi ricordo che passava anche a noi ragazzi... io ricordo *La madre* di Gorki, *Guerra e pace*, quei libri lì; poi di nascosto, perché aveva una fedina penale... Quello lì – noi ci riunivamo d'inverno nella stalla di un contadino, in *filòs* [veglia] – allora lui parlava dell'Unione Sovietica e mi era rimasto impresso – cioè mi è rimasto fino adesso – quando lui parlava dell'Unione Sovietica dicendo: “Il socialismo è l'edificazione del paese, il socialismo vuol dire benessere, vuol dire giustizia, vuol dire tutto, eh, per gli operai!”. Portava questo esempio: «Allora – mi disse una volta – quando verrà la liberazione, io pensavo forse di diventare sindaco; e se divento sindaco io – dice – porteremo il municipio in rocca. Allora ci saranno tutti gli impianti elettrici – perché ci sarà il potenziamento elettrico – e io coi miei bottoni e il telefono dappertutto. Il contadino mi telefonerà e mi dirà: “Sindaco, devo arare il campo!”, e via che schiaccio un bottone; “Sindaco devo mungere le mucche!”, e schiaccio un altro bottone; “Devo potare... eh devi schiacciare!”». Ecco come concepiva lui il socialismo e lo trasmise a noi che lo ascoltavamo. È chiaro che poi, in fondo, diciamo che non è il socialismo ma è il progresso, che adesso siamo diventati che poi schiacci un bottone (Pino, Reggiolo 1927).

Nei libri a diffusione popolare, già nella seconda metà del XIX secolo erano ben diffuse illustrazioni ingenuie dell'automazione delle più comuni operazioni produttive, ricadute letterarie anche della collana “Viaggi straordinari attraverso mondi conosciuti e sconosciuti” coi romanzi avveniristici di Jules Verne. Come spiega lo stesso testimone, nella cultura popolare del movimento operaio – che cercava di identificare il progresso e l'avvenire con la propria affermazione sociale e politica – queste immagini di larghi utilizzi delle macchine si fondevano con quelle della futura società socialista, ritenuta già solidamente avviata nell'URSS. Questa visione del socialismo raccontata la sera nella stalla non era propaganda direttamente calata dall'esterno, ma una rifrazione locale – tra gli insediamenti bracciantili e mezzadrili – della *luce che viene da Oriente*, ma che illuminava le potenzialità socialiste del proprio paese⁷⁷. Quella prospettiva dal calzolaio era una delle suggestioni in cui il mito

3. 1929-1945: UN'ALTRA PATRIA

politico dell'URSS poté essere recepito nella cultura rurale emiliana, tra gli anni Trenta e il dopoguerra. Le comunità locali non attendevano ancora l'inveramento delle speranze del 1917, ma si prepararono a ricostruire nuovi equilibri della società, appena il fascismo fosse andato in crisi. Né il calzolaio della Staffola, né i contadini suoi auditori ebbero modo di vedere l'antica rocca del capoluogo trasformata in una *stanza dei bottoni*, ma semplicemente nella Casa del popolo, dopo esser stata quella del Fascio e il luogo della fucilazione di alcuni antifascisti locali. Non vide automatizzarsi la rocca nemmeno il testimone che descrive questo spaccato della vita collettiva alla Staffola: uno dei ragazzi di campagna che allora ricevevano i libri eterodossi e si entusiasmavano per i racconti sulla rivoluzione futura, un bracciante nel 1956 divenuto davvero sindaco di Reggiolo, e da allora ad oggi suo fondamentale riferimento civile.

L'estate 1943, con l'abbattimento della dittatura di Mussolini, riportò in paesi e città diversi prigionieri e confinati politici scarcerati, e anche un discreto numero di esuli, rinforzando parecchio i collegamenti e le solidarietà politiche extralocali di questi piccoli aggregati. La guerra partigiana mise questa sociabilità antifascista fuori dalla situazione di latenza, ponendola a frequente contatto con le formazioni partigiane e l'organizzazione comunista, già in forte crescita negli anni di guerra. Casolari e paesi rossi divennero i luoghi di abituale attività cospirativa durante la Resistenza armata; ma, dopo essere state per tanto tempo isolate come uniche realtà tangibili dell'antifascismo, le piccole Russie faticarono ad adattarsi alle mediazioni politiche coi diversi partiti nel CLN, a mettere da parte la loro consolidata prospettiva classista rivoluzionaria. Soprattutto per la generazione che fino allora aveva tenuto viva la cospirazione clandestina, ci furono sorpresa e qualche difficoltà a concepire che potesse esserci una resistenza inquadrabile in altri partiti prima scomparsi, e che anche esponenti borghesi potessero mettersi a combattere il fascismo⁷⁸. I comunisti si incaricano in ogni caso di quasi tutti gli aspetti delle mobilitazioni sociali, per protestare contro la guerra e la mancanza di viveri e merci di prima necessità, ma anche per articolare con associazioni di diverse categorie sociali questi organismi interpartitici, per farne delle rappresentanze popolari, oltre che strutture delegate a rappresentare provvisoriamente l'autorità del legittimo governo monarchico.

Gli stessi luoghi divennero teatro di un'estesa e aperta politicizzazione subito dopo la liberazione, quando diedero adesioni plebiscitarie ai partiti di sinistra, a organismi sindacali e alle nuove cooperative. Se in precedenza l'impegno nel controllare l'immaginario della loro gente era oggetto di quotidiani conflitti striscianti con gli apparati del regime fascista e della chiesa cattolica, dalla guerra di Liberazione in poi si rafforzò la loro aspettativa di una palingenesi che assimilasse ai loro indirizzi politici anche le città borghesi, le altre campagne politicamente conservatrici e pure l'Italia intera. Il loro rischioso attivismo politico dipese in larga parte dalla convinzione di essere l'asse portante di una macchina per rigenerare l'intera

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

società: di essere un pezzo di Russia sovietica diventato finalmente capace di convertire tutti al proprio progetto di trasformazione collettivista dell'Italia.

Il crollo della dittatura nel 1943, e poi la guerriglia del movimento di Liberazione, diffusero e poi generalizzarono il fenomeno di una riappropriazione popolare della politica, in un processo di democratizzazione e anche di nazionalizzazione. I piccoli spazi angusti dei circuiti clandestini si dilatarono nella politica di massa. I successi clamorosi dell'avanzata tedesca in territorio sovietico, annunciati con molta profusione d'impegno dalla propaganda di regime tra l'estate del 1941 e quella del 1942, li lasciarono costernati, pur constatando le gravi difficoltà dell'esercito di Mussolini e del re, dal Mediterraneo al Don. Poi, la crisi del fascismo e le notizie sulla svolta sfavorevole all'Asse nella conduzione della guerra galvanizzarono le piccole Russie, tanto più con l'evolvere delle notizie sulla resistenza di Stalingrado, al centro delle emozioni collettive. L'offensiva dell'Armata rossa si legò al loro desiderio di rivalse, in un'opposizione che usciva dalla passività difensiva contro le strutture della dittatura in crisi. In seguito, la loro immagine si ripropose e fu rielaborata in svariati modi e luoghi.

Sono realtà minime, ma si diffondono proprio negli anni del fascismo e della guerra partigiana: sono le piccole Russie, vissute durante l'infanzia o ricreate a caldo, nelle lotte resistenziali e per il lavoro. Si collocano in un territorio per lo più rurale, tanto periferico sulla mappa delle rilevanze geopolitiche quanto caratterizzato da un'esistenza autarchica e antagonista. È un fenomeno culturale definibile come *esperienza territoriale dell'antifascismo* [...]. Le piccole Russie, idealizzate nei racconti sul periodo fascista, ritornano nelle narrazioni sul dopoguerra, appena la memoria collettiva sente la necessità di evocare luoghi di solida resistenza antagonista. I militanti che, dopo la Liberazione, si esprimono al di fuori della clandestinità, o che scoprono la politica, assumendo ruoli pubblicamente riconosciuti di rappresentanza sociale, raccontano ora i conflitti sociali della seconda metà degli anni '40 come una epopea⁷⁹.

Ma fino ad allora, ai non appartenenti all'organizzazione comunista le identità politiche di opposizione fu possibile coltivarle solo in modo informale, nella sociabilità a corto raggio in cui degli antifascisti – fossero o no militanti – potessero trasmettere alle persone loro vicine e solidali la propria cultura. Furono il principale nucleo di diffusione di una ben mascherata e sottile propaganda, in luoghi poco accessibili alle strutture del potere. Agide Manicardi ricorda come lui e altri fossero stati arrestati il 1° Maggio del 1935, quando una bandiera rossa era stata messa sul camino della fornace di Lemizzone, loro luogo ideale di ritrovo, seppure in un paese diverso dal proprio.

Certo che l'entusiasmo nostro era proprio intorno alla questione della Rivoluzione d'Ottobre. Ah, sempre, sempre, in tutte le riunioni, i ritrovi che facevamo nelle stalle e così, si parlava sempre, specialmente nella zona dove abitavo, che era considerata – gli dicevano – *la piccola Russia*, eh! Lì, alla fornace, *la piccola Russia* gli dicevano. E difatti erano sempre lì i

3. 1929-1945: UN'ALTRA PATRIA

fascisti, a mandare a casa. Andavamo lì a giocare alle bocce, delle volte, ci mandavano a casa. C'era la cravatta rossa, o rosa, o così... Tac, via. Io e mio fratello, perché anche mio fratello è stato dentro nel '32. Dopo ha avuto l'amnistia, sennonché era già a disposizione del Tribunale speciale⁸⁰.

Fu questa *esperienza territoriale dell'antagonismo* di classe che finì per dare le proprie forti connotazioni all'antifascismo⁸¹. Non fu solo un fenomeno emiliano⁸², ma in questa regione apparve frequentissimo e resta facilmente rilevabile nella memoria. Anche la fabbrica – con la sua capacità aggregante e talvolta attraverso le opportunità mimetiche nei sindacati fascisti e nei circoli del dopolavoro, che gli operai possono sfruttare – risultò in diversi casi un luogo di rielaborazione di visioni del mondo provenienti dalle piccole Russie⁸³. Queste immaginarie micro-repubbliche rosse rimasero la testimonianza di presenze territoriali di culture estranee e ostili al fascismo, che nella provincia reggiana poterono toccare diverse migliaia di persone. Attrassero gli insofferenti al regime nella propria rete clandestina, in maniera crescente a fine anni Trenta, nonostante le periodiche retate poliziesche ne dimezzassero i quadri organizzativi: «Erano soprattutto giovani operai, braccianti, contadini ma anche studenti e intellettuali, per i quali tra l'altro la Russia socialista rappresentava la realtà delle proprie convinzioni e la fede nell'avvenire»⁸⁴. La loro rete di complicità e omertà poté essere percepita negli abitati vicini e non passò sempre inosservata alla polizia, prima di divenire un fenomeno in continua crescita e militarizzato nella sua organizzazione.

A Reggio c'era un partito, una ragnatela di partito, forte anche allora. Tant'è vero che c'era alcuni punti [...] ad esempio Rio Saliceto era considerata la piccola Russia, Santa Vittoria un'altra roccaforte del comunismo, Massenzatico un'altra centrale del comunismo, Rivalta altrettanto: cioè c'era un partito molto forte, e il partito forte non era molto propenso all'autonomia delle formazioni [partigiane] (*Maggi*, Fosdondo 1921).

Per la presenza di simili aggregazioni parecchie località vennero chiamate piccola Russia, a sottolineare la loro alterità; e per chi fu coinvolto in quel clima di complicità collettive si trattò di una presenza simbolica molto significativa, per quanto non vistosa. Un toponimo piccola Russia ovviamente non esiste in nessuna carta geografica italiana: solo nelle mappe dell'immaginario si può scoprire che dagli anni Venti agli anni Cinquanta molte minute località isolate o rioni periferici urbani della pianura reggiana poterono essere chiamati allusivamente con questo nome, allora ricco di significati. Senza uno studio circostanziato e ben documentato è difficile dire se negli anni Trenta le piccole Russie fossero sempre state coerentemente e radicalmente separate dalla pervasività culturale del fascismo. Di sicuro, furono antitetiche alle sue istituzioni poliziesche e contrapposte ai palesi legami dei gerarchi con vari settori del padronato. Non si sentivano un mondo piccolo privo di storia: rapportandosi idealmente a una grande società come quella sovietica, che ri-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

tenevano incarnare insieme modernità ed emancipazione, questi gruppi di vicinato si immaginavano instradati verso il progresso, aperti verso un ribaltamento politico che vedevano messianicamente prossimo e in cui essi avrebbero dovuto assumere un ruolo decisivo, modificando anche i tradizionali assoggettamenti culturali della popolazione rurale a quella dei centri urbani. L'appartenenza politica diveniva tutt'uno con l'aver frequentato per anni ambienti impregnati di una cultura che si sentiva *altra* rispetto al fascismo. Inizialmente, le piccole Russie divennero una specie di piccola e informale società segreta, di conventicola che compiva atti trasgressivi, in seguito rivendicati e ricordati come si fosse trattato di sfide fatte da un'intera comunità, che aveva comunque ben radicate le proprie coesioni e omertà di classe. Nel loro piccolo raggio di relazioni di fiducia tra vicini, omogenei come condizione sociale, erano il terreno dove facilmente avvenivano le prime forme di socializzazione politica antiregime: un'iniziazione che dava accesso ai gruppi dell'organizzazione cospirativa comunista vera e propria, che in seguito portò a percorsi di solida politicizzazione nei luoghi di detenzione e confino, poi nelle bande partigiane e nei partiti di sinistra usciti dalla clandestinità, ma essenzialmente nel PCI. Furono lo spazio in cui – all'epoca della cospirazione contro il regime – concretamente avvenne la discesa di messaggi politici dall'élite clandestina, o esule all'estero, verso quelle parti della comunità popolare attratte dalle forme della comunicazione sovversiva. Col manifestarsi del movimento di Liberazione, iniziarono lentamente a funzionare come spazi rurali e urbani di riappropriazione popolare della politica, contro gli occupanti tedeschi e i repubblicani: un fenomeno di mobilitazione democratica e nazionale della socialità locale, attorno ai simboli comunisti e in parte socialisti. Anche le case rurali isolate divennero importanti punti di riferimento per un movimento a vasto raggio. Durante la guerra partigiana esisteva una fittissima rete di case di latitanza nella pianura⁸⁵. Raccontando la propria vita, gli intervistati – che fossero membri della famiglia di casa, oppure ne fossero stati gli ospiti – ne evocano frequentemente testimonianze, come importanti punti di riferimento simbolico nelle relazioni di una comunità.

3.5

La nazione di Stalingrado

Dalla fine del 1941 il fascismo cercò di dare un significato umanitario all'invasione dell'URSS. L'operazione non fu solo presentata come una conquista travolgente che dimostrasse una superiorità militare e razziale degli eserciti fascisti del Patto Tripartito, ma come se si trattasse di una crociata per liberare i popoli dall'oppressione. Nell'autunno del 1942, la conquista inglese della colonia libica diede ai ceti borghesi il segnale decisivo della disfatta bellica in corso, determinando una loro netta crisi d'identità. Mentre il regime perdeva qualsiasi credibilità, tra i lavoratori si guardò con crescente attenzione all'esito della battaglia decisiva in corso lungo il

3. 1929-1945: UN'ALTRA PATRIA

Volga e il Don. Un allora giovanissimo studente anticonformista – in seguito bordighista, poi anarchico – di famiglia mezzadrile ricorda con fastidio una propaganda ufficiale che assumeva i toni più patetici.

Durante la guerra ci avevano fatto assistere – loro, i preti, a scuola – assistere a dei film dove si vedeva che un cappellano militare che era assieme ad un soldato in Russia, era là a predicare. Non solo a predicare, ma era là a fare propaganda per salvare le anime dei soldati russi che morivano nell'ateismo [...] allora ci facevano vedere questo prete che balza da una trincea all'altra, insomma sui soldati russi morenti, che li vuole per forza mandare in paradiso (Adelmo, Boretto 1928).

Nel Reggiano la svolta sul fronte orientale sollecitava curiosità e provocava appassionate discussioni e prese di posizione prevenute, come ricorda un'operaia assunta nel 1942 alle Officine Reggiane, dove un caporeparto – saputo che lei aveva fratelli condannati dal Tribunale speciale – la punzecchiava spesso, minacciando anche di denunciarla, ma senza poi farlo.

Mi provocava sempre, mi criticava l'organismo, il PCI, l'URSS. Cioè lui mi diceva del sistema totalitario dell'URSS, le torture che facevano, i lavaggi del cervello e tutte le cose lì. Ed io dal momento che ero già conosciuta, mi difendevo, mi ribellavo, lo contestavo. E, specialmente quando si faceva il turno di notte, riuscivo ad accumulare intorno a noi due, a queste discussioni, degli altri componenti del reparto, uomini e donne. C'era chi mi diceva: "Basta, stai zitta, ti vai a rovinare, ti fai mettere in galera", e altri avevano piacere che io contestassi. [...] Dopo il 25 luglio mi ricordo sempre di questa espressione che disse: "Mi congratulo moltissimo, avete vinto *voi!* [il voi fascista, sostitutivo del lei]". Cioè avevo ragione io, aggiunse, quando criticavo il fascismo⁸⁶.

Viene ricordata già prima degli scioperi industriali della primavera 1943 la saldatrice tra la ribellione passiva e occulta degli anziani, nelle piccole Russie, con quella dei *ragazzi* (è il termine che spesso li designa, nei racconti dei testimoni), che scoprirono allora l'attivismo politico e si prepararono a essere i protagonisti del salto di qualità dell'organizzazione clandestina. Un legame consolidatosi durante l'estate, quando gli apparati fascisti andarono definitivamente in disfacimento, seguiti di lì a poco dall'analoga sorte dello Stato monarchico e dell'esercito regio, in pieno contrasto con l'epica leggendaria dell'Armata rossa a Stalingrado: agli occhi degli antifascisti l'immagine della prima grande breccia nel dominio nazifascista sull'Europa.

James parte a parlare di guerra dalla sua scelta di armarsi, in un modo originale. Era inizialmente operaio apprendista, pendolare tra San Rocco di Guastalla e la grande fabbrica che impegnò oltre 11.000 uomini nella produzione bellica di aerei e motori a Santa Croce, periferia di Reggio, a un'ora di treno da casa. La sua condizione di lavoratore nell'industria degli aerei Caproni – in città – gli aprì conoscenze e orizzonti non accessibili a suo padre nella bottega di falegname, nelle cam-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

pagne bonificate della bassa padana. Sul finire del 1942 il suo sogno d'adolescente diventò l'appropriarsi, col lavoro e la paziente furbizia, di uno strumento e insieme di un simbolo straordinario, il cui possesso sarebbe stato impensabile a suo padre.

Io ho lavorato alle Reggiane. Alle Reggiane dove si fabbricava l'apparecchio S79, bombardiere. Lavoravo ai cestelli – si chiamavano cestelli quelle strutture che servivano per lanciare le bombe – e c'era uno che era già stato nell'Unione Sovietica con l'armata Brancaleone, che andarono là [nella neve] con le scarpe di cartone, i vestiti di tela, eccetera. Parlo della fine '41, '42: era stato in Unione Sovietica ed era rimasto ferito. E aveva portato per ricordo un parabellum con due caricatori, che volevano dire quasi centocinquanta colpi – perché ce ne stavano settantadue in ciascuno – e un bel sacchetto di munizioni, e lo diceva a tutti. Io avevo smesso di andare a lavorare alle Reggiane, perché già iniziavamo – era il '42, '43 – e quando cominciammo a pensare di trovare le prime armi per organizzarci in gruppi, mi sovvenne che lui aveva... Siccome io avevo mantenuto dei rapporti come si fa tra operai quando si lavora, lo sono andato a trovare vicino a... non me lo ricordo bene, comunque fuori Reggio sei, sette chilometri. Ma lo andai solo a trovare, non gli dissi niente. Poi ci andai una seconda volta: “Ma ce l'hai ancora? Me lo fai vedere com'è?”. E me lo fece vedere: tutto tirato a lucido. Niente, non successe niente. Poi ci andai una terza volta e: “Sai, ho parlato con uno che avrebbe molto piacere di [...]. Te lo paga! te lo paga bene!”. Niente, concludo: si convinse a venderlo: cinquemila lire! Cinquemila lire! Che io raccolsi: un po' mi diede mio padre, un po' mi diede credo Pazzi, un po' mi diede Coppelli, un po' li avevo guadagnati io, perché costruivo allora delle radio a galena. Ero giovanino, ma sapevo fare molte cose: compravo la cuffia, il detector, le boccole, il condensatore, poi io ci facevo la cassetta, l'antenna, le montavo, poi le vendevo ai contadini e a qualcuno; si sentiva non un gran che, ma si sentiva, insomma, le stazioni più vicine, e avevo un po' di soldi. E ho usato tutti quei soldi per comperare il parabellum (James, San Rocco 1924).

Il mitragliatore Ppsh dell'Armata rossa – con la sua eccezionale velocità di tiro e adattabile anche a sparare pallottole di calibro parabellum diverse dalle originali – per il giovane rappresentò il simbolo e il mezzo ideale per risarcire i torti subiti per un ventennio dal padre e dagli zii. Nettamente superiore a pistole e fucili circolanti tra i partigiani locali – ma anche all'unica arma automatica prestata a intervalli da un capitano dei carabinieri – il mitra in possesso del figlio del falegname comunista di San Rocco, nel 1944, pare diventasse rapidamente l'oggetto desiderato dai ragazzi dei dintorni partecipi della micro-guerriglia praticabile in pianura, tra Guastalla e Novellara.

Causò poi anche degli scontri, perché lo volevano usare anche gli altri il parabellum, quando ho incominciato le prime azioni. Un mio carissimo amico, al quale io non lo diedi una sera per andare a fare un'azione, come rivalsa, come ripicca nei miei confronti, due giorni dopo partì e andò in montagna: si ingaggiò nella 26^a Garibaldi e me lo disse dopo, appunto: “*Parché te e te m'le mia vru fer pruver!* [Perché tu non me lo hai voluto fare provare!]”. Bastava avere un'arma che fosse russa, per avere anche un punto d'attrazione, d'incontro. [...] Una sera venni chiamato in un certo posto, a Campagnola, eravamo verso ottobre o no-

3. 1929-1945: UN'ALTRA PATRIA

vembre del '44 e c'erano già un gruppo che erano arrivati, e io arrivai col mio parabellum a tracolla con l'altro caricatore di fianco, che erano pesantissimi, fra l'altro; e allora tutti si fermarono a guardare. Poi uno di questi che aveva il fratello a letto, che era un giovincello, andò a chiamarlo perché quello là voleva sempre conoscere il parabellum, ne aveva sentito parlare. Questo giovane, che poi è cresciuto, si è sposato, ha avuto una famiglia, lo incontro ancora oggi, e quando lo incontro si ricorda sempre del fatto del parabellum, perché *un parabel ross, in un partigian ed la basa regiana l'era na* [parabellum russo, in un partigiano della bassa reggiana era una] cosa un po' strana, ecco. Però, quando andai in montagna – ecco – io lasciai il parabellum al distacco qui di Guastalla. [...] Non dico che ho pianto, che non è vero; però che mi sia dispiaciuto tanto di lasciarlo, questa era la verità. Non l'ho mai più rivisto, da allora; chissà dov'è andato a finire; perché poi finita la guerra, poi, nessuno ci pensava: di armi ce n'erano, ne abbiamo catturate a migliaia di tutte le qualità e specie. Poi in montagna io ero armato benissimo, perché avevamo ricevuto alcuni lanci dagli Alleati (James, San Rocco 1924).

Anche tra i guerriglieri in montagna, le poche armi russe esistenti, usate da alcuni disertori russi e ucraini tra i partigiani, furono oggetto di molta curiosità, rimanendo impresse nella memoria e rielaborate attraverso successive suggestioni letterarie. Non solo i Ppsh, ma anche le vecchie famose pistole sovietiche per la polizia politica e gli ufficiali.

La nagan ce l'aveva Ivan, un altro russo che faceva parte di un distacco della montagna. La nagan *em ricord l'era cola ca droveva i comisari sovietic in campagna ad ander a cunvinser i cuntadein a moler li teri...* [mi ricordo ch'era quella usata dai commissari sovietici in campagna per andare a convincere i contadini a mollare le terre]. Ho letto il libro di Sciolocov *Terre dissodate* e parlava appunto della nagan, che *quand e gniva al comisari par al teri, al la meteva in s'al tavol e al cunvinseva toti* [quando veniva il commissario per le terre, la metteva sul tavolo e convinceva tutti] (James, San Rocco 1924).

Che le armi sovietiche avessero virtù eccezionali, capaci di respingere anche i piccoli carri armati nemici, lo vantava anche *Sintoni*, garibaldino in Spagna, poi nei Gap. All'inizio del 1938 era un giovane apprendista operaio di Baragalla, segretario della cellula clandestina della FGCI, prima di raggiungere le brigate internazionali, dopo essere stato impressionato dall'appello di un elettricista reggiano suo amico, sentito su Radio Barcellona. Veniva da una famiglia di mattonai socialisti dove nessun figlio era battezzato, con un fratello di nome Risveglio e una sorella Lotta. In combattimento nella Catalogna mantenne un ricordo positivo di un'arma – la mitragliatrice leggera Dp sovietica – capace di contrastare per un istante la travolgente offensiva dei piccoli carri armati franchisti, e dunque di effetto consolatorio nella tragica e deprimente ritirata in cui stava per essere coinvolto:

Un pomeriggio mi trovai in trincea, c'era anche un friulano, un bravo ragazzo. Venivano avanti i carri fascisti. Dissi: "Qui ci schiacciano". Lui disse: "Spetta". Quel friulano aveva preso il mitragliatore russo, con la ruota sopra, che cominciò a sparare riuscendo con gran-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

de abilità a infilare le pallottole nelle feritoie delle “tanchette”. Alcune si fermarono, altre tornarono indietro⁸⁷.

Un'arma simile richiamava, col suo significato simbolico, la più forte delle convinzioni del movimento operaio in quel periodo di trionfo dei fascismi: finché ci fosse stata l'URSS, i lavoratori non sarebbero stati abbandonati a se stessi in balia del nemico di classe; avrebbero sempre avuto imprevedibili risorse a proprio sostegno. Tutti gli sforzi sovietici a sostegno della repubblica spagnola – al di là di quelle che potessero essere le motivazioni non disinteressate della diplomazia di Stalin – vennero recepiti in un senso ben preciso: a chiunque in Europa lottasse per un ideale rivoluzionario non sarebbe venuta meno la solidarietà sovietica.

Anche la presenza di combattenti d'origine sovietica nella guerra partigiana sull'Appennino emiliano – per quanto non fossero affatto inviati dal governo del loro paese – in Emilia si volle interpretare con significati analoghi. Nella guerriglia sulle proprie montagne, i partigiani emiliani ebbero estremo rispetto per i loro compagni d'armi di origine sovietica, ricordati come impetuosi e temibili combattenti. A loro volta, nelle loro memorie scritte, gli ex prigionieri sovietici combattenti sull'Appennino emiliano ricordano l'iniziale sorpresa dell'essere accolti così favorevolmente tra i partigiani, poi il generale entusiasmo che si diffondeva nella repubblica di Montefiorino, appena la radio annunciava forti avanzate dell'Armata rossa. Dopo essere stati a lungo in case contadine della pianura, questi russi e ucraini che a tratti scoprirono delle sconosciute piccole Italie rivoluzionarie descrivevano la sorpresa di ritrovarle nelle montagne di Ligonchio, in territorio controllato dai partigiani, dove molti giovani della pianura erano confluiti per combattere:

Erano vestiti nei più svariati modi: chi andava in abiti borghesi, chi invece portava la divisa militare italiana. Ma la maggior parte si ispirava a Garibaldi, cercando di imitarne perfino gli abiti esteriori: molti, difatti, portavano la barba e capelli lunghi, spioventi sulle spalle, ed un rosso fazzoletto al collo. Sul petto taluni portavano una stella, fatta da loro stessi con calicò, o stoffa rossa greggia, con ricamata su una falce e martello; e con quale orgoglio la portavano: tutti ne erano fieri!⁸⁸

I testimoni che parteciparono con l'Armata all'invasione dell'URSS in genere non ebbero modo di valutare cosa fosse il socialismo nelle terre quasi disabitate che occuparono; ma, come la maggior parte dei reduci dal fronte russo, mantennero un vivo ricordo dell'accogliente gentilezza di quelle popolazioni verso gli italiani. Poi, come per i reduci dai Balcani o dalla Provenza – dove dopo l'8 settembre 1943 diversi soldati sbandati ebbero occasione di collaborare con la guerriglia che prima combattevano – in terra sovietica ebbero la prima conoscenza di cosa fosse la Resistenza armata contro un'invasione.

3. 1929-1945: UN'ALTRA PATRIA

Non sapevo cos'era il partigianato, l'ho imparato lì, perché io avevo passione delle armi e ho portato a casa qualche arma russa. E allora una bella notte sono lì che dormo e sono venuti dentro tre o quattro partigiani e mi hanno detto in russo "Siamo partigiani e abbiamo bisogno di queste armi qua". Io ho capito chi erano e allora ho detto "Prendete pure, ho piacere che prendiate le armi: sono uno come voi anch'io!". Non è che avessi detto così, perché avevo timore o avevo paura [...]; e poi dopo un altro camion, lì a [incomprensibile località sovietica], che ho consegnato un carro di armi ai partigiani [...], abbiamo consegnato queste armi, che dovevo consegnarle al comando, e invece le ho consegnate ai partigiani, durante la ritirata. [...] È stato spontaneo così (Mario, Boretto 1912).

La fraternizzazione coi russi viene ricordata come un momento rilevante anche in Italia. Rino, di famiglia contadina cattolica, fuggito dall'esercito e dalla cattura alla fine del settembre 1943, nella banda Cervi venne incaricato di accompagnare al sicuro i soldati sovietici sfuggiti ai tedeschi in quella fase convulsa dell'invasione della pianura padana.

Ferdinando mi aveva dato una pistola calibro 9 e un fucile 91; l'abbiamo legato alla bicicletta, coperto con un paio di pantaloni, e la pistola in cinghia, e poi il russo – che era poi Nicolaj – con una bicicletta dei Cervi, e siamo partiti per la montagna (Rino, Castelnovo Sotto 1920).

A metà novembre, i Cervi cominciarono azioni di guerriglia coi sovietici reclutati nella Resistenza, come il tentativo andato a monte di assaltare le carceri di Reggio. Per loro, avere al fianco i sovietici era come disporre di combattenti speciali.

C'era pronto il piano per aprire con le carceri, per liberare i *presi* [alla fine degli anni Quaranta è migrato in Argentina e parla con evidenti espressioni spagnole] politici a quel tempo. Il piano era stato formato in questa forma. Siamo partiti in piccoli gruppi dalla casa Cervi. Io sono andato via, con me era un russo, tutti divisi, e siamo arrivati di fronte alle carceri, e abbiamo aspettato, che doveva arrivare Nicolaj e Victor, Anatolj Tarassov e Victor Killovov, che loro poi erano vestiti da tedeschi, e con la macchina. C'erano anche i carabinieri, che questi non li ho visti, qui. E allora, ad arrivare si fingeva di portare un prigioniero dentro, sempre d'accordo con un secondino, che era poi con i Cervi d'accordo. Siamo stati due ore là davanti, con la nebbia, davanti alle carceri, là in attesa che arrivassero questi due russi con la macchina. Poi sono arrivati invece con Castelluzzi Dante, che mi avrebbe detto di rientrare. Dopo due ore io sono partito con quattro russi e siamo arrivati alla casa dei Cervi alle dieci di sera, poiché quella sera non si è potuto fare niente (Rino, Castelnovo Sotto 1920).

Nei mesi trascorsi spesso insieme, a far loro da intermediario nelle campagne, per Rino fu un'esperienza nuova trovarsi alla pari, da contadino, con soldati e ufficiali appartenuti all'Armata rossa; esperienza diversa da quella provata nel cooperare poi in montagna con soldati inglesi fuggiti pure loro dalla prigionia. E la curiosità degli italiani verso l'URSS era molto ricorrente nei discorsi.

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

A me faceva tanto piacere, perché avevano la stessa idea che avevo io di combattere i tedeschi e i fascisti. In quel momento per me era confortante. [...] Se ne parlava sempre, com'era la vita là, com'era formata, qual era il suo sistema di vita. Sì, loro parlavano molto volentieri. Anzi, questa gente che ho conosciuto io, che eran cinque russi, in quel tempo. Avevano studiato tutti, avevano un livello molto superiore al mio, e mi faceva piacere sentirli, anche s'era con difficoltà comprendere, salvo qualcuno. Victor, per esempio, parlava molto bene l'italiano, era facile; era tenente, anche, dell'esercito russo. E anche Anatolj era [...] si però Anatolj è stato preso: non ho fatto in tempo a conoscerlo bene come Victor, perché abbiamo passato tutto l'inverno insieme, fino al 28 dicembre, prima che prendano i Cervi [...], il 28 dicembre sono stati fucilati. Era facile incontrare in case, perché io andavo tutta la notte con loro [...] in tutte le case si andava. [...] In quel tempo loro parlavano che già si erano formati i partigiani russi, in Russia, e che sapevano bene come. E la guerra la conoscevano molto bene, perché li ho visti io in azione con coraggio (Rino, Castelnovo Sotto 1920).

Dopo la fucilazione dei Cervi divenne molto più difficile, per tutti loro, trovare ospitalità nelle case contadine. Tuttavia, proteggere latitanti sovietici unitisi al movimento partigiano locale continuò ad assumere un rilievo tutto particolare. Per le famiglie che li ospitavano non aveva lo stesso fascino nascondere nelle case soldati inglesi, jugoslavi, statunitensi o brasiliani; a meno che gli occidentali non fossero aviatori; e non si badava neppure se i russi fossero lavoratori coatti o soldati prigionieri fuggiti, o invece disertori dalle forze tedesche che li avessero reclutati. In realtà, a fianco degli occupanti tedeschi, nella provincia reggiana furono presenti in forze anche unità combattenti composte da slavi e siberiani, in particolare battaglioni cecoslovacchi e i cosiddetti battaglioni mongoli; questi ultimi usati per reprimere spietatamente la guerriglia; poco presenti nelle truppe naziste furono invece russi e ucraini, per lo più prigionieri impiegati come lavoratori per impianti militari. L'immagine di questi ex cittadini dell'URSS cooperanti o combattenti coi tedeschi, difficilmente inquadrabile per le scarse e confuse conoscenze che i civili potevano avere di loro, e comunque politicamente imbarazzante, rimase decisamente sfocata e marginale nella memoria collettiva dell'occupazione nazista; a imporsi, fu l'immagine di quelli che si affiancarono ai partigiani, che godettero di molta considerazione, sia come combattenti di valore, sia, in sé, per la loro nazionalità. Se nelle rievocazioni dell'immagine dei siberiani – autorizzati dai tedeschi a compiere saccheggi e stragi per rappresaglia, e visti dalla popolazione come dei barbari a cavallo – emerge nelle testimonianze successive solo una diffidenza ostile, verso gli ex soldati slavi dell'Armata rossa, che avessero collaborato o no coi tedeschi, viene ricordato un rapporto di benevola complicità e di intese nel raggirare i tedeschi⁸⁹.

Nel 1943, mentre il fascismo si dissolveva e dopo i travolgenti sbarchi anglo-americani dell'estate in Sicilia, Calabria e Puglia, nella pianura padana molti si illusero che analoghi sbarchi sarebbero arrivati a liberare in pochi giorni tutta l'Italia dall'occupazione tedesca in corso. Si sognò di continuo il loro arrivo, che invece tardò ancora molti mesi. Fu una cocente delusione. Dall'autunno di quell'anno

3. 1929-1945: UN'ALTRA PATRIA

fino ai primi mesi del 1945 l'esasperante lentezza dell'avanzata anglo-americana, messa a confronto con le travolgenti offensive sovietiche, nel Nord Italia fece immaginare esiti irrealistici della guerra, del tutto diversi da quelli già concordati dalla diplomazia delle potenze che stavano vincendo la guerra. Anche diversi anziani socialisti condivisero questi desideri con le generazioni più giovani fascinate dall'Armata rossa e da Stalin.

Churchill per stancare i Russi, per farli indebolire, il suo obiettivo era quello di prendere due colombi con una fava: indebolire i russi e vincere i tedeschi, quindi vincere contro il bolscevismo. Quando invece si sono accorti che le armate sovietiche stroncando la resistenza dei tedeschi venivano avanti, allora si sono mossi anche questi [gli anglo-americani]. Tant'è vero che, se stavano lì [nel Centro-Sud dell'Italia], come i russi sono arrivati a Berlino, venivano anche al Po. [...] Era un atto di ribellione che rientrava anche nei sentimenti dei socialisti [...] sperare che i russi venissero avanti e che i nazisti crollassero di fronte alla perdita della guerra (Serafino, Gualtieri 1905).

Dal 1944 i comunisti non furono più solo il partito dei cospiratori arrestati, ma anche i principali protagonisti nell'organizzare la Resistenza armata, oltre che i primi martiri della Resistenza, torturati e fucilati per il loro ruolo d'avanguardia nel combattere i nazifascisti divenuti il nemico assoluto, ma tanto più viscerali nel combattere le brigate nere, guardate come il nucleo fanatico dei collaborazionisti traditori. I dirigenti provinciali del PCI, veterani della clandestinità, non hanno oggi esitazioni nel presentare come espressioni della nazione – pur connotata in modo nettamente proletario e rivoluzionario – la guerriglia emiliana di allora e la mobilitazione di tanti uomini e donne al suo sostegno.

I partigiani, in grande maggioranza, portavano la stella rossa, cantavano gli inni dei lavoratori, altri ne inventavano di carattere popolare e patriottico; gridavano anche "viva Stalin" ma, sostanzialmente, ponevano innanzitutto la lotta per la liberazione dal nazifascismo, per la pace, per la libertà e la democrazia. Non c'erano più solo i vecchi combattenti comunisti formati nella clandestinità, al loro fianco ora c'erano centinaia e migliaia di giovani compagni. E questo era il nostro orgoglio⁹⁰.

In realtà, quelle bande che combattevano fascisti e tedeschi nel nome di Garibaldi vennero istruite sull'idea di cosa sarebbe stata la nuova nazione. Gli organizzatori della rete comunista clandestina si trovarono nel ruolo di commissari o dirigenti politici di una diffusa Resistenza armata, come coordinatori e istruttori di un'altra generazione decisa a combattere, ma a corto di preparazione quando si trattava di delineare le caratteristiche del mondo nuovo da conquistare.

Andavo con questi ragazzi, *eren tot ragas ed desdot-vint an, me em ciameven "al vècio", perché a gh'iva quarant'an* [erano tutti ragazzi di diciotto-vent'anni, mi chiamavano "il vecchio" perché avevo quarant'anni]. [...] La funzione che avevo io era di curare questo lavoro poli-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

tico: si trattava di spiegare le ragioni per cui si lottava, perché tutta questa gente, questi giovanotti erano acerbi, addirittura domandavano: “Come mai?”⁹¹.

Il comandante della 76^a brigata Sap, operante nella bassa pianura, ricorda l'ansia per una guerriglia protrattasi a lungo, che perciò espose tutto l'ambiente resistenziale a continui pericoli di cadere sotto i colpi della repressione, soprattutto nell'inverno, quando divenne sempre più difficile mantenere la latitanza delle persone che si erano compromesse. A sorreggere la maggior parte dei resistenti in quel frangente fu la forte speranza di un cambiamento civile e sociale, e sicuramente l'esempio sovietico apparve un riferimento appassionante più delle soluzioni impraticabili prospettate ai partigiani dal comandante anglo-americano Alexander. In ogni caso, le conoscenze sul funzionamento della politica in un sistema democratico erano inevitabilmente vaghe, tra molti giovani partigiani.

Avevamo già compromesso le nostre case di braccianti, di contadini e di operai, quelli che ci avevano ospitato. Non potevamo andare in montagna, non potevamo andare a casa, e dovevamo organizzare come attraversare l'inverno del '44-'45 con tanta neve in terra. Allora il paese dell'Unione sovietica rappresentava un faro di speranza, se vuoi confusa negli ideali della nostra generazione, che era giovane, diciottenne, confusa – però un miraggio di una società diversa, più giusta, più umana. Problemi di democrazia non c'erano (Maggi, Fosdondo 1921).

Un allora ventenne commissario della 143^a brigata Garibaldi, operante sull'Appennino parmense, dove affluivano i partigiani dalla bassa reggiana, rammenta però le difficoltà nell'inverno 1944-1945 per convincere il proprio distaccamento a sostituire sui berretti il simbolo nazionale a quelli della classe operaia.

Partecipai a una riunione dei commissari politici di battaglione e di distaccamento, dove si disse: “Noi bisogna che anche da questo punto non cerchiamo di fare una setta, ma dei distaccamenti dove ci stanno tutti i partiti politici e idee: i cattolici, monarchici, o che so io, pur che siano disposti a combattere. E quindi adesso dovete far togliere tutte le stelle rosse, i distintivi comunisti o della Russia, falce e martello, eccetera, e mettetevi tutti la coccarda tricolore”. Eh, mi ricordo che feci anche abbastanza fatica nel mio distaccamento a far staccare la falce e martello, la stella rossa, *ed quì* [di quelli] *che l'iven ritaiè in t'al pann*, li avevano ritagliati nel panno rosso, per farli; oppure delle donne glieli facevano lì in montagna. Alcuni erano ben fatti, perché se li facevano fare da delle ragazze che ricamavano. E dopo noi facemmo fare dalle donne tre cerchi di panno diverso tricolore, li cucimmo insieme e poi li facemmo mettere nel berretto... Io fui il primo a farlo! (James, San Rocco 1924)

Diversi testimoni ex partigiani non hanno dubbi che quella fu un'indicazione dettata dal senso nazionale di Togliatti: un'anticipazione della *via italiana al socialismo*, con adeguamento tardivo dei comandanti delle brigate Garibaldi alla “svolta di Salerno”, lasciando cadere l'idea di una immediata rivoluzione socialista. Solo Valdo

3. 1929-1945: UN'ALTRA PATRIA

Magnani – testimone dell'identico e simultaneo fenomeno all'interno della Resistenza in Jugoslavia, e forse interprete smalzato dei rapporti internazionali – coglie come questa impronta nazionale delle guerriglie antifasciste fosse dettata a comunisti e socialisti direttamente da Mosca, in applicazione degli insegnamenti di Stalin. Magnani ovviamente sottolinea però come i titini svilupparono decisamente un rigido senso di indipendenza verso gli inglesi, manifestandolo in seguito anche verso i sovietici, pur cercando di ricalcare con perfetta coerenza il modello politico di questi ultimi⁹².

Anziani e giovani, maschi e femmine in uguale misura, in Emilia gestirono il sistema di sostegno materiale alla Resistenza, che non consisté solo nel chiedere sottoscrizioni a chi simpatizzasse per il movimento partigiano, ma pure nel riscuotere *taglie* per finanziare l'organizzazione clandestina dei CLN. Queste vennero versate da famiglie benestanti o da fascisti delusi da Mussolini e dai suoi apparati dispotici asserviti agli invasori tedeschi; in parte furono offerte spontanee, per ingraziarsi gli ambienti popolari, salvaguardare la proprietà e ristabilire forme di solidarietà comunitaria locale, evitando tensioni con gli ambienti antifascisti; spesso furono contributi concessi per prevenire boicottaggi, isolamenti e coercizioni sociali, per ottenere protezioni allora e in futuro, oppure vennero direttamente imposti con minacce dalle varie reti cospirative clandestine. Nell'eclissarsi di un apparato statale e militare legittimo – nell'ultimo anno e mezzo di guerra – a imporsi fu un informale sistema clandestino di vincoli sociali con strascichi durevoli, che diede un'impronta rilevante alla società padana del dopoguerra e al ristabilirsi di certe forme estese di collaborazione civile nei primi anni della ricostruzione, finché ci furono i governi di unità nazionale. A molti parve una situazione ideale per impiantare il collettivismo nei propri paesi. Varie testimonianze ricordano come in Emilia il movimento dei lavoratori trasse vantaggi dall'insolita umiltà dei ceti superiori, nel dopoguerra, anche dopo il difficoltoso ristabilimento della legalità. La solidarietà patriottica e sociale per alcuni anni rimase un obbligo per i ricchi, almeno finché perdurarono i CLN, e con qualche strascico fino alle elezioni del 1948⁹³.

Dopo le devastazioni sociali e materiali provocate da bombardamenti, rappresaglie e passaggio del fronte, l'antifascismo diventò l'ideologia ideale con cui la società rurale emiliana poté tradurre la tradizionale avversione contadina alla guerra. I resistenti divennero gli eroi celebrati per aver accelerato la conclusione della guerra, combattendo e punendo i residui del fascismo che l'aveva voluta. Ma nel Reggiano l'antifascismo venne ampiamente abbinato al collettivismo, i cui valori conobbero una fortuna straordinaria nel dopoguerra.

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

3.6 Scelte di simboli

È stato notato da Furet come l'impostazione patriottica della guerra sovietica antinazista divenne un forte modello di riferimento anche nei paesi dell'Europa occidentale liberati dagli anglo-americani, tanto negli ambienti popolari come in quelli intellettuali:

L'URSS, riferimento forte e lontano al tempo stesso, è liberatrice senza essere presente: la situazione ideale per l'immagine patriottica del comunismo [...]. Rispetto all'Est, l'assenza dell'Armata rossa per esso rappresenta uno svantaggio in termini di potere, ma favorisce la propaganda; mantenendo per tutto ciò che è sovietico un'influenza puramente immaginaria, impossibile da riportare alla realtà⁹⁴.

Ma, già mentre la guerra stava terminando, il fervore per ricostruire un'Europa diversa non aveva bisogno di essere indotto dall'Est⁹⁵.

Eravamo giovani: avevamo diritto ai nostri miti. [...] Il mito era cambiare il mondo. Questo comunismo che si presentava come un nuovo mondo, era un mito, non si poteva lasciare cadere così: i giovani hanno bisogno di un mito, dal momento ch'erano caduti gli altri miti... la chiesa, lo Stato, la nostra società organizzata come borghesia [...]. Allora eravamo intenti a fare un mondo nuovo. Che sapessero come farlo non lo sapevano: erano giovani. E allora c'era il punto dei morti, dei ragazzi morti ammazzati durante il periodo della guerra. E poi c'era la speranza di essere migliori, c'era la convinzione di essere migliori. Gli altri avevano già dimostrato cosa sapevano fare: farci ammazzare. E mica per dei grandi ideali: per diventare padroni in casa d'altri. Noi questo non lo chiedevamo di fare. Allora essere comunisti voleva dire: siamo uomini (Adelmo, Boretto 1928).

Appena terminata la guerra, che aveva suscitato molta solidarietà e fluidità di rapporti sociali nella mobilitazione popolare per la salvezza collettiva, nella crescita tumultuosa dell'associazionismo, l'impronta ai partiti venne innanzitutto dagli equilibri paesani e dalle loro regole morali, dove spesso il ricordo delle piccole Russie era un riferimento corposo. Nell'Emilia padana ciò risultò decisivo per una nuova scelta di appartenenze politiche, al momento di sciogliere le incertezze tra fedeltà alla tradizione riformista o rivoluzionaria, per la generazione che nella Resistenza si era lasciata alle spalle la società fascista.

Nel partito entravano gruppi di complessa esperienza e di grande capacità organizzativa. La tradizione messianica del socialismo aveva una tradizione antica. Essa si era riaccesa ardente come una resurrezione al crollo del fascismo e, durante la guerra di liberazione, l'eredità delle speranze e dei miti (rifugio della miseria, della fatica, dei lutti della guerra) era passata soprattutto ai comunisti, avvantaggiati dal grande fascino dell'Unione Sovietica vittoriosa, dal prestigio per le persecuzioni del fascismo contro di loro e dall'attrattiva che eserci-

3. 1929-1945: UN'ALTRA PATRIA

tava, dopo vent'anni di vuoto politico per i lavoratori e in un momento di crisi profonda in cui tutte le fila della trama politica e sociale sembravano rotte, un partito che prospetta con sicurezza soluzioni totali. La maggior parte dei combattenti della guerra di liberazione si erano pronunciati appunto, durante la lotta e subito dopo, per il partito comunista, di cui sentivano il grande prestigio. In essi, inoltre, vi era la convinzione – che era un'estensione della guerra partigiana – che solo un'organizzazione energica, dura, spregiudicata, avrebbe ottenuto dei risultati per i lavoratori negli anni difficili che si annunciavano⁹⁶.

A gestire i simboli dell'identità collettiva e degli antagonismi culturali ormai furono prevalentemente i giovani partigiani. Le intense attività per autofinanziare e propagandare il Fronte della gioventù – organizzazione formalmente unitaria, ma fortemente egemonizzata dal PCI, e osteggiata dai parroci perché promuoveva continui divertimenti profani – condizionarono tutta la sociabilità locale, protesa a festeggiare la fine di un incubo collettivo.

Nell'estate del '45, il sabato sera e la domenica si andava a ballare. Erano veglioni interminabili. Spesso si faceva l'alba. Ad una certa ora, nelle balere si smetteva di suonare e si formavano cori per cantare *Bandiera rossa, l'Internazionale, Libertà noi siamo dei partigiani*⁹⁷.

Un allora giovane dirigente del Fronte della gioventù ricorda come la vecchia generazione socialista seguì i figli che erano divenuti comunisti nella Resistenza.

Erano decine e decine di persone che spontaneamente venivano a chiedere l'adesione al partito. In quella occasione si verificò un fatto importante: una parte dei vecchi socialisti, i figli dei quali erano entrati nelle formazioni partigiane, fece la scelta del nostro partito. Restarono invece nel PSI coloro che più vi erano legati da vincoli di tradizione; tra i giovani le adesioni furono scarse. Così è avvenuto che anche mio padre aderì al PCI; tutta la mia famiglia è diventata comunista. Partito, sindacato, organizzazioni femminili e giovanili avevano un vero carattere di massa, erano l'espressione di una profonda volontà di rinnovamento⁹⁸.

I socialisti colsero i limiti della propria azione politica, accorgendosi presto di non essere più il partito largamente dominante nella provincia reggiana; adottarono perciò un atteggiamento dimesso. Un'allora dirigente dell'UDI nota come il socialismo prampoliniano dei padri apparve ormai qualcosa di superato, anche se gli venne riservato un onorevole rispetto storico nella galleria degli antenati.

Il partito era un partito di giovani che avevano fatto la Resistenza, e di gente che aveva aderito al partito sulla base di questa grande ondata politica, di questo grande fatto, di questa speranza che si apriva. [...] Si erano acquistati, direi sul campo, la capacità di avere fiducia dalla gente. Io ricordo una mia vecchia parente contadina che, quando si vota il 6 giugno, venne un suo parente anziano che le disse: "Ma tu voti per i socialisti, perché tuo padre – ricordi – era socialista!". E lei dice: "No – questa mia parente era un'analfabeta, si chiamava Virginia – no! perché vedi quando c'erano tutti quei ragazzi che li abbiamo visti morti per le strade, voi non c'eravate; c'erano loro. Io voto per loro"⁹⁹.

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

Per alcuni l'esperienza tra il prima e il dopo la guerra si riannodò ripensando ai luoghi d'incontro popolari dove si era radicato il sentimento cospirativo. A spingere verso l'adesione politica poteva non essere solo la famiglia o il gruppo di amici, ma l'uomo che era stato perseguitato dai fascisti, e come tale era riconosciuto come il mediatore culturale che accendeva l'immaginazione di una piccola comunità, portandola a vedersi come una piccola Russia.

Praticamente mi ricordo che nel maggio del quarantacinque... non mi ricordo se fosse il 1° Maggio, lui mi disse: "Beh! te non t'iscrivi al partito?". "Ma a quale partito?". Mi disse: "Al partito comunista!". Beh insomma io avevo le idee chiare; ma iscrivermi a un partito, neh? Poco dopo mi sono iscritto e infatti sono sempre stato convinto. Il partito, le lotte, il sindacato, frequentare i corsi: mi è maturata la consapevolezza di una scelta di classe, che avevo scelto consapevole, ecco (*Pino, Reggio 1927*).

Molti testimoni ricordano, nella primavera 1945, file interminabili davanti ai tavolini dove si compilava la domanda di iscrizione ai partiti di sinistra, in particolare al PCI; poi le domande venivano vagliate dai militanti. Inoltre, si andava anche nelle case a cercare di reclutare al proprio partito quelli che si sapevano di sentimenti antifascisti, o che avessero avuto passati legami col movimento operaio e ambienti sovversivi. Anche nei luoghi di lavoro ci furono pubbliche iniziative di reclutamento politico. Le fabbriche politicizzate furono un luogo privilegiato per incentivare e inquadrare il proselitismo in cellule e nuclei aziendali.

Allo sportello del bancone del reparto controllo iniziammo il reclutamento al partito. Gli operai facevano la fila [...]. Firmai la presentazione per decine e decine di operai, giovani ed anziani, che chiedevano di entrare nelle file del PCI. Sotto l'occupazione avevamo due cellule clandestine, una di giovani con sette iscritti e un'altra di adulti con nove compagni. Alla Liberazione facemmo una unica organizzazione, con quasi la metà dei dipendenti che si iscrissero¹⁰⁰.

Erano i nuovi schieramenti paesani, comunque, ad appropriarsi delle ideologie, a pilotare le riemergenze delle tradizioni partitiche, sindacali e cooperative classiste, a selezionare ciò che era possibile recuperare delle esperienze associative fasciste. Da parte di tutti c'era un palese desiderio di essere partecipi di nuove identità, di integrarsi in circuiti democratici che nella loro rappresentanza di interessi economico-sociali propendessero programmaticamente e coerentemente per i ceti popolari. Il responsabile in epoca prefascista del Circolo giovanile socialista di Gualtieri commenta il nuovo clima creatosi.

Nel '45 – questo fa anche ridere – c'era la gara di iscrizione ai partiti di sinistra. Cioè la democrazia cristiana raccolse i credenti: quelli che andavano in chiesa, in gran parte, sostanzialmente lì c'era già un orientamento [...]. Fra socialisti e comunisti c'era la gara, la concorrenza, fuori col banchetto. Qui, il partito comunista, molti ritenevano che fosse il parti-

3. 1929-1945: UN'ALTRA PATRIA

to più garante, desse più assicurazioni per la giustizia, dei socialisti, considerati i socialisti vecchio partito ormai trascurato, anche dalla mentalità moderna. Un riformismo prampoliniano era già tramontato. E quindi correvano tutti quanti, una gran parte, specialmente i giovani, a iscriversi al partito comunista. Anche noi abbiamo fatto a nostra volta, subito dopo, abbiamo fatto la ricerca nel nostro partito. Si sono iscritti anche liberali partigiani che non credevano nel socialismo, ma che avevano preso il partito socialista a garanzia dell'incolumità della propria persona, sugli interessi, gli affari. Tant'è vero che si è verificato questo fenomeno di venirsi a coprire con la tessera. Questo si è scoperto poi quando c'è stata la scissione di palazzo Barberini. [...] Vedevi anche gente che si andava a iscrivere al Partito comunista ma che di comunista non avevano nulla alla distanza di un miglio. [...] Dei borghesi anche loro correvano lì perché avevano secondo loro l'idea che se poi si faceva una rivoluzione loro erano stati i primi ad essere favorevoli ad una rivoluzione del proletariato; perché c'era sempre il rischio di una rivoluzione sino alle elezioni del 18 aprile [1948] (Serafino, Gualtieri 1905).

Un giovane vicecommissario della 77^a brigata Sap, di famiglia di contadini affittuari cattolici e genericamente politicizzato in senso antifascista, nel borgo rurale di Campagnola fece le proprie scelte a guerra terminata.

Alla fine del mese di aprile del '45, chiedo di essere iscritto nel PCI. Non sono ancora comunista e non conosco bene la teoria e il programma del Partito, ma sono stimolato dagli eroici esempi di comunisti che hanno guidato e dato tutto, anche la vita, alla testa dei resistenti. [...] Qualche tempo dopo fui nominato assessore del comune. Facevo parte della giunta d'intesa fra i partiti comunista e socialista. Fui allora avvicinato da alcuni esponenti della DC, fra i quali ricordo Lello Neri, che dopo avermi elogiato per la valorosa lotta che, a dire suo, avevo condotto durante tutto il periodo clandestino, mi chiese se fossi disposto ad aderire alla sua corrente politica. Se lo fossi stato, si dichiarò disposto ad inviarmi addirittura a Roma per iniziare una carriera politica. Risposi che non intendevo fare nessuna carriera politica. La mia unica aspirazione era quella di tornare alla terra, come prima, e nulla di più¹⁰¹.

Tornando al paese dall'esilio, dal carcere o dalla guerra partigiana, a esponenti politici del primo dopoguerra capitò di scoprire di essere stati acclamati a propria insaputa dirigenti di qualche partito. Uno di questi, imbattutosi, appena a casa, in una delegazione che gli annunciò l'avvenuta sua nomina a segretario del PSIUP di Cavriago, nelle sue memorie scrive:

Grandemente sorpreso, risposi che era da matti decidere una cosa del genere senza conoscere quale fosse il mio credo politico. Si misero a ridere dicendosi sicuri che era stata fatta la scelta giusta¹⁰².

Più che schieramenti ideologici o veri gruppi politici organizzati emersero le reti informali che avevano orientato le aggregazioni di vicinato e paesane negli anni dell'opposizione clandestina – fuori e dentro dall'associazionismo ufficialmente con-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

trollato dal regime fascista – e soprattutto la ridefinizione delle relazioni comunitarie e la resistenza all'occupazione, dopo il luglio 1943. Dissolta nel 1943 la nazione ufficiale, messa in crisi la gerarchia sociale e ribaltati gli equilibri municipali, il gioco delle parti restava decisamente mobile tra le diverse leadership democratiche costruite dai CLN nella preparazione dell'insurrezione. La tumultuosa spinta popolare a riconoscersi nei nuovi partiti, di paese e nazionali, superava con impeto la difficoltà delle rappresentanze politiche locali di definirsi e darsi delle capacità d'iniziativa.

Nel 1945 ero segretario della Cooperativa braccianti, e allora subito si era incominciato a discutere come fare per organizzare il partito. Questo era il problema, perché esperienze concrete... io avevo avuto un contatto con Sacchetti alla fine del '44. Esperienze concrete di partito non ce n'erano, di organizzazione, eccetera. Come fare? hanno cominciato con delle nostre possibilità: avevamo delle domande che venivano caricate e firmate per l'accettazione di... non solamente... ma siccome i *socialesta* allora non si erano sentiti... nel momento *c'as feva discussion pr'al parti comunesta a gniva dla gint che vreven iscrivres al parti socialista* [mentre si parlava per il partito comunista, veniva gente che voleva iscriversi al partito socialista]: cioè facevo due mansioni, cioè senza distinzioni di cose. [...] Allora, abbiamo cominciato a vedere come organizzarci: un po' l'esempio l'abbiamo avuto... sentivamo parlare di cellule dell'Unione Sovietica (William, Santa Vittoria 1913).

Nella caotica spinta generale a scegliersi il partito da cui sentirsi rappresentati, i leader della gioventù partigiana emiliana di norma orientavano i compaesani verso i comunisti, benché la maggior parte di essi oggi confessi di essere stata guidata in quei mesi da una fortissima ma indefinita carica di entusiasmo, da una disciplina militare e da una formazione politica decisamente approssimativa, dispensata con difficoltà – durante le operazioni belliche – dall'élite del partito clandestino.

Comunisti e socialisti erano veramente fratelli, perché io quando sono andato a fare il tesseramento, era l'11 maggio, sono andato da uno che mi disse: ma io pensavo di fare la tessera del partito socialista, ma è lo stesso. Io sono rimasto un momento lì: non avevo la risposta pronta, e sono venuto via. Poi ho raccontato la cosa a mio padre e lui mi ha risposto: ma è lo stesso!¹⁰³

Nei paesi emiliani il PCI aveva curato subito con efficienza il proprio reclutamento, e il PSIUP l'aveva imitato con tardiva lentezza, raccogliendo quelli che il PCI non era riuscito subito a tirare nelle proprie fila, soprattutto tra gli anziani e i ceti medi. Durante la Resistenza e nell'immediato dopoguerra, il PCI divenne presto il prioritario veicolo di integrazione civile, che permetteva di dare un'identità e dignità a quanti si fossero sentiti esclusi, penalizzati e oppressi dal regime fascista. Il PSIUP si associò in un ruolo gregario a questa impresa, e per i suoi militanti la simbologia sovietica fu una semplice suggestione culturale come tante altre, mentre per i militanti del PCI ispirò una dimensione etica particolarmente coinvolgente. Persino tra

3. 1929-1945: UN'ALTRA PATRIA

gli studenti che di lì a poco seguirono Saragat nella scissione ce n'erano di entusiasti per l'immagine dell'URSS, e inizialmente non badavano alla separazione tra partiti.

Mi sono iscritto al partito comunista influenzato da un compagno socialista, di fede pura, posso dire anche il nome: Simonazzi Fulvio, che mi esaltava a parlarmi dell'Unione Sovietica. È convinto ancora, eh? [...] Era passato alla socialdemocrazia con Simonini e poi si è ritirato perché ha visto che c'erano cose che non gli piacevano, e poi si è dato alla professione di insegnante. Poi per i compagni più anziani di me, che ti raccontavano la loro vita, esperienze delle lotte dei primi socialisti, eccetera. Io ho pensato di iscrivermi al partito comunista, siccome ero uscito dalla scuola, avevo la licenza di avviamento, il partito ha pensato bene di mettermi segretario della cellula di Pieve Saliceto. [...] La cellula era l'ultimo organismo di base, no? Abbiám fatto la domanda, venti giorni dopo eravamo iscritti: allora voleva dire essere una persona, essere comunista (Alfredo, Solarolo 1929).

La curiosità per tutto ciò che potesse apparire sovietico creava una forte attrattiva verso i partiti di sinistra.

Fin dai giorni della Liberazione, avendo conosciuto dei cittadini, dei soldati sovietici, che erano qui in montagna nel battaglione sovietico qui da noi, avendo avuto dei rapporti con questi ex partigiani russi ho cominciato a seguire con una certa passione le vicende di questo paese e anche ad assimilarne possibilmente il passato, la storia, dalla rivoluzione d'ottobre a quei giorni, e questo grazie al partito, che ci dava la possibilità di avere libri e di leggere, eccetera¹⁰⁴.

Nelle settimane e nei mesi seguiti all'aprile 1945 le nuove identità si cristallizzarono rapidamente, ridefinendo la memoria delle tradizioni democratiche e classiste del passato. A Cavriago, i socialisti recriminavano agli alleati comunisti di averli soppiantati localmente nella gestione del culto di Lenin e nella ricerca di rapporti diretti con le istituzioni sovietiche, tanto da commentare: «Si ripete un po' in questo caso la storia del formaggio grana, nato a Reggio ma poi denominato parmigiano»¹⁰⁵. Il PCI propose con efficacia l'immagine poderosa dell'URSS vincente nella guerra, abbinata al prestigio stesso della propria solida struttura di quadri ben disciplinati, al servizio della nuova vita civile, nel caos postbellico italiano¹⁰⁶. Le sue risorse non le usò in uno scontro frontale, ma le investì per ricavarne ulteriori risorse, nel risolvere la crisi sociale lasciata dal vuoto del disfacimento degli apparati fascisti e da una guerra combattuta su tutta la penisola. Così si radicò perfettamente nella società regionale, sperimentando ogni genere di rete di contatti e associativa. In ambito popolare, il reclutamento degli iscritti non fu particolarmente selettivo: non perseguì in modo scrupoloso il vecchio metodo selettivo bolscevico. Per entrare nei partiti di sinistra bastava non avere avuto ruoli di rilievo nel regime, né essere sospetti di collaborazionismo coi nazisti o aver avuto incarichi tra i repubblicani, né essere riconosciuti come avversari di classe per la propria colloca-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

zione sociale. E anche in seguito il reclutamento si attenne alla prassi di inglobare per quanto possibile pezzi di società, senza molto epurare. Non si trattò solo di una formale adesione ai partiti, ma in primo luogo – con una vasta partecipazione che rendeva sfumata la diversità dei militanti – di un coinvolgimento di interesse comunitario popolari in diversi momenti basilari della rinnovata vita civile. Sotto la guida promettente del governo Parri, convinti che l'Italia condividesse gli orientamenti prevalenti in Emilia, all'inizio i militanti ebbero approcci limitatissimi ai grandi temi politici e a questioni ideologiche. Si sorpresero solo per le difficoltà ad integrare negli equilibri di una società locale tanto mutata i numerosi soldati reduci dalla prigionia, nei mesi successivi alla fine della guerra, disorientati¹⁰⁷, che sulla spinta della famiglia – già schieratasi negli anni precedenti, o almeno nelle fasi finali della guerra di Liberazione – si trovarono subito di fronte, imbarazzati, alla prospettiva di lasciarsi cooptare in scelte di campo collettive, che nei paesi i coetanei e le altre generazioni avevano già fatto.

La mia famiglia essendo di origine [...]. Già al tempo dei socialisti, a Rio Saliceto, la prima volta che è stata fatta la sezione del partito socialista, mio padre era tra gli organizzatori; cioè eravamo già di sinistra a quei tempi e quindi dopo sono passati al partito comunista i miei fratelli più anziani. Dopo che sono venuto a casa [...], siccome che sapevano che io ero stato bastonato [dalla milizia, nel 1936], allora – come sono arrivato a casa – mi han detto naturalmente: “Tu, dopo quello che hai sofferto in campo di concentramento, i fascisti che ti hanno bastonato, naturalmente la tua scelta la sai: lo sappiamo già che tu sei comunista d'accordo!”. Ma avevo delle perplessità: le dico che sono stato tre mesi senza iscrivermi al partito comunista (Guerrino, Correggio 1918).

Siamo riusciti a fuggire, poi sono arrivato a casa l'11 maggio al mattino. Al pomeriggio mio padre mi ha mandato fuori a fare la tessera del PCI. Mio padre era sempre stato iscritto¹⁰⁸.

Una vastissima porzione di società, riemmersa dalla marginalità a cui era stata confinata, affermò la propria collocazione attiva nella gestione dal basso della vita civile emiliana; il PCI poté così rivendicare in pieno di avere ereditato il ruolo popolare essenziale del socialismo prampoliniano. In una provincia con circa 250.000 abitanti adulti maggiorenni, il PCI aveva 6.335 aderenti al momento della Liberazione, ma già 44.948 in settembre, a pochi mesi di distanza, con una crescita caotica – molto capillare in pianura, debole in montagna – che in breve cercò di strutturare tramite 88 sezioni e 556 cellule. Il PSIUP contava 6.000 iscritti nel luglio 1945, cresciuti leggermente a 8.400 in settembre, ordinati in 104 sezioni¹⁰⁹. La grande maggioranza delle adesioni giovanili andò al PCI, mentre il PSI raccolse molti vecchi aderenti al partito prampoliniano, alle leghe sindacali e alla cooperazione prefascisti. L'UDI aveva 25.000 iscritti, il Fronte della gioventù 23.000. Azionisti e repubblicani mostrarono appena nel centro urbano del capoluogo una risicata presenza elitaria, rimanendo di fatto assenti altrove. Il tesseramento alla DC fu lento, con risultati ben

3. 1929-1945: UN'ALTRA PATRIA

inferiori a quelli del PSIUP e poco consistenti rispetto a quelli del PCI: ancora due anni dopo, al culmine della mobilitazione dei Comitati civici per le elezioni del 1948, l'Azione cattolica (compresi gli *aspiranti* e i giovani ancora minorenni) contava 24.208 aderenti, mentre la DC 8.342, in sostanza con adesioni inferiori della metà a quelle del Pci^{mo}. A supportare l'organizzazione cattolica furono però le parrocchie, dato che all'organizzazione politica supplì l'Azione cattolica, con quadri esperti, in una rete di rapporti solidamente impiantati dall'inizio del secolo, senza interruzioni durante il fascismo, e ben comunicante coi ceti medi e i notabili, nei borghi come nelle campagne. L'Azione cattolica crebbe ancora fino a un massimo di 31.000 aderenti all'inizio degli anni Cinquanta. La partecipazione di PCI e PSIUP al governo faceva apparire di forte attualità la formula della *democrazia progressiva* e di una trasformazione socialista del paese. Nella Camera del Lavoro, alle elezioni interne del 1947, la tendenza comunista ebbe 67.084 voti, 15.842 quella socialista, 5.505 quella democristiana, 1.923 quella saragattiana. Dopo le scissioni di CISL e UIL, la CGIL organizzò ancora l'82,4% dei lavoratori sindacalizzati. Pure nelle associazioni partigiane i rapporti di forza potevano considerarsi analoghi. Nelle cooperative i rapporti erano molto più problematici, ma i comunisti controllavano oltre la metà dei consigli d'amministrazione alla fine degli anni Quaranta; e guadagnarono spazi maggiori già nei primi anni Cinquanta, quando DC e Psdi assunsero posizioni critiche verso la Federazione delle cooperative, mentre i maggiori proprietari agricoli e i loro intermediari, che fino allora vi erano rimasti associati, intrapresero, o favorirono, scissioni e ostruzionismi.

Il PSIUP fino al 1947 visse una situazione di attesismo, lacerato all'interno dagli scissionisti che aumentavano la pressione contro l'alleanza coi comunisti, fino alla scissione di palazzo Barberini, che completò l'immagine di debolezza e disgregazione. Riprese allora un certo attivismo socialista, col partito allora rinominatosi PSI e rilanciato organizzativamente da Morandi – anche con la pubblicazione del nuovo giornale provinciale “Il Socialista” – senza guardare solo indietro verso il passato prampoliniano, ma cercando un ruolo organizzativo nel tessuto della sinistra per i propri militanti^{mi}. In nome dell'unità di classe operaia, per tutti gli anni Quaranta, all'interno del Fronte democratico popolare gli screzi furono poco rilevanti.

Allora i socialisti e comunisti difficilmente si capiva quali erano gli uni e quali gli altri. Io te lo posso dire perché sono stato con diversi socialisti, che ho scoperto che erano socialisti poi, e che andavamo d'amore e d'accordo: non abbiamo avuto dei contrasti (Mario, Luzzara 1920).

L'idea non è che il partito socialista in questo caso dovesse subire le conseguenze dell'arroganza del partito comunista. Eravamo di più come socialisti: nelle prime elezioni, noi eravamo maggioranza (Serafino, Gualtieri 1905).

I partiti di sinistra divennero reti d'intermediazione sociale e di avvio alle relazioni

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

civili, per vasti ambienti popolari in precedenza confinati nella passività dal regime, in passato spinti a schierarsi meccanicamente come burattini nei giorni delle adunate oceaniche. Nella vecchia guardia clandestina del PCI, i quadri provetti vennero incaricati di ogni genere di compito organizzativo.

Sono quelli che dopo la liberazione, hanno montato il partito, hanno montato tutte le organizzazioni di massa e anche le sezioni del PSI; e questo io l'ho detto e scritto sempre ad Arfé, dopo ci hanno detto che eravamo troppo invadenti... Noi organizzammo il partito in campo comunale e in campo frazionale; parallelamente anche la Camera del lavoro. Poi abbiamo avuto dei compagni comunisti a cui abbiamo fatto fare i socialisti, poiché i socialisti non ne volevano sapere di organizzarsi. Non in tutti i posti, ma in alcuni posti abbiamo fatto fare a dei compagni comunisti, perché chiesto anche da dei socialisti stessi che fossero loro a organizzare: "Perché voi siete giovani, noi siamo invece già vecchi... [...]. Le sezioni comuniste sono state costituite vicino a quelle socialiste! Invece i democristiani si arrangiavano con la Chiesa"¹¹².

Superando la sociabilità ristretta e gli orizzonti limitati delle piccole Russie, però, la Resistenza aveva portato la novità del confronto culturale ricorrente del proletariato rurale con l'ambiente urbano e la piccola borghesia antifascista d'avanguardia.

Alla fine di giugno del 1945 si tenne il primo convegno provinciale degli intellettuali comunisti. Vi parteciparono 150 fra insegnanti, tecnici, professionisti, artisti e scrittori. L'avvenimento caratterizzava il volto nuovo della nostra federazione, la quale non era più composta quasi soltanto da operai e contadini come nel periodo clandestino¹¹³.

Nel dopo-liberazione e negli anni della ricostruzione è stato giustamente osservato come il PCI, ma di riflesso in parte anche il PSI, investirono più sul formare un tessuto di partito che non della classe operaia, contenendo le mobilitazioni sindacali e di piazza per mettere in risalto prestigio e disciplina dell'organizzazione. Controllando le agitazioni sociali e inquadrando in un modello di democrazia progressiva tendente al collettivismo, la sinistra tentò di condizionare avversari o concorrenti, almeno fino alla rottura dei governi di unità nazionale nel 1947¹¹⁴. Ma ciò vale solo in minima parte per l'Emilia e la Toscana, dove l'abbinamento tra intense lotte bracciantili e mezzadrili, assieme alla mobilitazione di altre categorie di lavoratori e a un forte controllo sociale sul territorio, produsse una sensibile spinta alla collettivizzazione, passante attraverso un grande impulso al cooperativismo, che cercò – inizialmente senza freni dai governi – di recuperare gli spazi occupati in passato dall'imprenditorialità collettiva promossa dal riformismo di Vergnanini e Prampolini. Le locali adesioni record alla CGIL furono un'eloquente dimostrazione di come in Emilia la valorizzazione delle organizzazioni di partito non andò a scapito di una solida composizione di classe, già ricompattatasi tra la guerra e il do-

3. 1929-1945: UN'ALTRA PATRIA

poguerra. Nelle campagne emiliane, la gestione delle riforme varate dai governi di unità nazionale e i rapporti di forza stabiliti durante la guerra portarono ad aspre e capillari conflittualità, caratterizzate da una disciplina che le rese molto meno caotiche di quelle del 1919-1920, ma più incisive e durevoli.

Si rinnovava la speranza messianica [...] che faceva ognuno rispettato assertore della giustizia per tutti, e intanto tutta la forza che veniva dalla lotta partigiana e dai lavoratori organizzati era utilizzata contro il padrone, sia dai contadini benestanti per nuovi riparti, più giusti verso i lavoratori, sia dai braccianti per imponibile e salari, che togliessero dalla fame. [...] Durante la guerra si erano sentiti, armi alla mano, padroni potenziali dei loro campi e, in fondo, il partito era per loro la continuazione di quella lotta¹⁵.

Altrettanta fiducia nella possibilità di stabilire rapporti fortemente innovatori nelle relazioni industriali, mentre si pensava di edificare un'Italia completamente rinnovata, la svilupparono gli operai di fabbrica, almeno finché ressero i governi improntati dal CLN.

Gli operai avevano giustamente sentito, per vent'anni, l'estraneità del loro mondo del lavoro e della fabbrica dal mondo borghese che li circondava diffidente, pauroso, violento contro le loro esigenze. Il PCI era il difensore dei loro interessi immediati e, potere di fatto subito dopo la liberazione, doveva diventare il loro potere. Ad esso apportavano l'antica fede nel mondo nuovo e la capacità costruttiva che è inerente a chi lavora metodicamente in un grande organismo¹⁶.

Continuarono a mantenersi in tale prospettiva nella seconda metà degli anni Quaranta, finché la loro spinta collettiva non fu frammentata dalla strategia governativa di pesante ridimensionamento dell'industria meccanica emiliana, dai massicci licenziamenti per rappsaglia antisindacale e dal passaggio di gestione degli uffici di collocamento dalla CGIL a funzionari designati dai prefetti, che resero sistematiche le discriminazioni clientelari, punitive della militanza a sinistra.

Gli apparati militanti e anche ricreativi messi in piedi dalla sinistra seppero comunque dominare la vita civile in tutta l'area della pianura, tentando – con l'invio di quadri dall'esterno – di avere una presenza organizzata significativa anche nel territorio appenninico. L'estraneità delle piccole Russie al tessuto civile imposto dal fascismo si tradusse nel 1945 in una spinta intensa e ben organizzata all'integrazione di ampi strati sociali mantenuti dal 1921 nella marginalità: intere realtà municipali e larga parte della provincia reggiana, soprattutto in pianura, divennero una proiezione ideale di ciò che erano state le piccole Russie. Questa crescita tumultuosa dell'associazionismo legato alla classe operaia, negli anni Quaranta parve già in sé il mondo nuovo, perché i notabili agrari e gli stessi circuiti confessionali cattolici – nella pianura emiliana – non riuscivano a fare altrettanto e a gestirne di così penetranti e dinamici nel tessuto della società che si trasformava. Le

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

grandi aspettative elettorali dei militanti comunisti andarono deluse nel 1946, benché anche nei voti il loro fosse il primo partito in buona parte della provincia reggiana. Però, in Emilia come in Toscana, si constatò che braccianti e operai non erano soli a sinistra, solidamente affiancati da artigiani, mezzadri e una parte del ceto medio intellettuale. Poi nel 1948 arrivò la doccia fredda, soprattutto al PSI, anche in Emilia, dove però si spostarono solo lievemente gli equilibri dei poteri locali. Quella reggiana fu una delle 19 province residue dell'Italia del Fronte democratico popolare – geograficamente contigua – confinata nella maggioranza del territorio emiliano, toscano, romagnolo e umbro, oltre che nelle province limitrofe di Mantova e La Spezia. Nei forti squilibri che l'organizzazione del PCI manifestava in Italia, nella pianura reggiana riuscì a essere un modello ideale di partito di quadri e di massa, radicato in modo adeguato nei diversi ceti sociali popolari¹⁷. La Resistenza, soprattutto nella media e alta pianura, aveva mobilitato un tessuto nuovo di relazioni sociali, dove la dimensione della solidarietà interna alla comunità antagonista e il conflitto verso l'esterno venivano esaltati. Inizialmente il tessuto sociale paesano risultava fortemente coeso dalle identità costruite durante la Resistenza, senza le laceranti contrapposizioni emerse successivamente alla crisi dei governi nazionali ispirati al CLN. Nel dopoguerra, le piccole Russie della cospirazione antifascista poterono dilatarsi nei pubblici spazi municipali in parecchi centri della pianura. Nelle realtà locali dell'Emilia padana, la lacerazione tra i partiti nazionali spinse a nette opposizioni tra gli equilibri municipali e comunitari, dominati da comunisti e socialisti, e tutte le istituzioni che operavano per ostacolare l'aggregazione popolare attorno alla sinistra: parrocchie, polizia, funzionari statali e uffici governativi.

Note

1. A. Cucchi, V. Magnani, *Crisi di una generazione* (1951), E/O, Roma 1995, p. 24.
2. Renato Cantarelli, in Gianolio (a cura di), *Testimonianze di comunisti reggiani*, cit., p. 13.
3. Testimonianza di Nilde Iotti, in Caiti, Guarnieri, *La memoria dei "rossi"*, cit., p. 637.
4. C. Campioli, *Cronache di lotta*, Guanda, Parma 1965, p. 193.
5. A. Canovi (a cura di), *L'orma di Paolo*, Amministrazione comunale, Reggio Emilia 1991, p. 50.
6. Testimonianza di Romeo Schiatti, in Caiti, Guarnieri, *La memoria dei "rossi"*, cit., p. 321.
7. Cfr. G. Magnanini, *Egle Gualdi, vita di una militante emiliana (1901-1976)*, Analisi, Bologna 1994; A. Canovi, *Roteglia, Paris. L'esperienza migrante di Gina Pifferi*, Istoreco, Reggio Emilia 1999; Id., *Cavriago ad Argenteuil. Migrazioni, comunità, memorie*, Istoreco, Reggio Emilia 1999; G. Campani (a cura di), *L'emigrazione emiliano-romagnola in Francia. Gli scaldini, i reggiani, i rocchesi*, Regione Emilia-Romagna, Bologna 1987.
8. Tralasciando numerose pubblicazioni storiche locali, o memorie di antifascisti, che menzionano tali episodi, di particolare interesse: R. Cavandoli, *L'incubo del 1° Maggio*, in "Ricerche storiche", VII (1973), nn. 20-21, pp. 135-9. Per tali fenomeni anche oltre l'ambiente emiliano L. Arbizzani, *Il Primo Maggio proibito*, in R. Zangheri (a cura di), *Storia del Primo Maggio*, Aiop, San Marino 1990, pp. 262-71; L. Casali, *Il Primo Maggio nella guerra e nella Resistenza*, ivi, pp. 285-99.
9. Cfr. R. Malaguti, *Lo scontro di classe*, La Pietra, Milano 1973, pp. 223-4; M. Fincardi (a cura di),

3. 1929-1945: UN'ALTRA PATRIA

Racconti del 1° Maggio. Una cultura dispersa dal fascismo, in "Ricerche storiche", XXVI (1990), nn. 64-66, pp. 119-42; Id., *Primo maggio reggiano*, cit., vol. II, pp. 343-96; Cucchi, Magnani, *Crisi di una generazione*, cit., pp. 19-20; C. Branchetti, *Cappelletti antifascisti*, in "La Gazzetta di Reggio", 14 gennaio 1990. Molti altri riferimenti sono raccolti a livello puramente aneddotic o di barzelletta in G. Franzoni, E. Bonaretti, *Il lambrusco antifascista*, Amministrazione comunale, Reggio Emilia 1975. Sulla presenza di analoghe tradizioni alimentari antifasciste nel Bolognese cfr. L. Arbizzani (a cura di), *Di Primo in Primo Maggio*, Grafis, Bologna 1990, p. 125.

10. Testimonianza di Armando Margini, classe 1913, intervistato il 24 settembre 1983 da Antonio Canovi.

11. Mietto, "Canaglia! Voi che sfruttate la fame", cit., p. 63.

12. Canovi (a cura di), *L'orma di Paolo*, cit., p. 50.

13. Cfr. L. Passerini, *Torino operaia e fascismo: una storia orale*, Laterza, Bari-Roma 1984; L. Casali, *E se fosse dissenso di massa?*, in "Italia contemporanea", XXXIII (1981), n. 144, pp. 115-27; A. Gianolio, *La resistenza nelle campagne reggiane*, in R. Zangheri (a cura di), *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, Feltrinelli, Milano 1957.

14. Testimonianza di Gianetto Patacini, in Caiti, Guarnieri, *La memoria dei "rossi"*, cit., pp. 514-5.

15. Cfr. A. Canovi, *Il popolo è giusto. Un mito di città*, Il Cantastorie, Reggio Emilia 1989; Canovi, Mietto, Ruggerini, *Nascita di una città*, cit. Proprio a proposito della provincia reggiana è stato definito da alcuni sociologi un modello di socialismo a controllo territoriale, che si è irradiato a buona parte dell'Emilia e della Romagna: G. Sivini, *Sociologia dei partiti politici*, il Mulino, Bologna 1971, pp. 82-4; Messina, *Regolazione politica dello sviluppo locale*, cit., pp. 42-62.

16. *Un'altra Italia nelle bandiere dei lavoratori*, Centro studi Piero Gobetti, Torino 1980; M. Fincardi, *Riti della conquista*, in *Regime e società civile a Reggio Emilia 1920-1946*, Biblioteca municipale "A. Panizzi", Reggio Emilia 1988, vol. II, pp. 37, 81; Id., *Primo maggio reggiano*, cit., vol. II, pp. 343-96.

17. Testimonianza di S. Fontanesi, in Caiti, Guarnieri, *La memoria dei "rossi"*, cit., p. 390.

18. G. Franzini, *I Manfredi e gli altri fucilati di Villa Sesso*, Comitato per le celebrazioni del ventennale della Resistenza, Reggio Emilia 1964, pp. 27-8, 32.

19. Canovi (a cura di), *L'orma di Paolo*, cit., p. 88. La bandiera è conservata ed esposta presso l'Istituto per la storia della Resistenza di Reggio.

20. Resoconti delle interviste in M. Lanzafame, *Storia di una falce e martello*, in S. Parmigiani (a cura di), *Le raccolte d'arte della Camera del lavoro di Reggio Emilia*, Mazzotta, Milano 1995, pp. 102-3. Il fregio è ora esposto in una teca, all'entrata della Camera del Lavoro di Reggio.

21. L. Marzi, *Al canto dell'Internazionale celebrato a Reggio il Primo Maggio 1922*, in "La Verità", 4 maggio 1952.

22. A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, La Nuova Italia, Scandicci 1995, pp. 325-6.

23. Ivi, p. 30.

24. Testimonianza di Ermes Grappi, in Caiti, Guarnieri, *La memoria dei "rossi"*, cit., p. 592.

25. Cucchi, Magnani, *Crisi di una generazione*, cit., pp. 13-4.

26. Testimonianza di Agide Manicardi, in Caiti, Guarnieri, *La memoria dei "rossi"*, cit., pp. 174-5.

27. Ivi, pp. 175-6. Vittorio Saltini, *Toti*, era un leggendario dirigente provinciale comunista, ucciso dai fascisti durante la Resistenza.

28. Testimonianza di Franco Iotti, in Caiti, Guarnieri, *La memoria dei "rossi"*, cit., p. 231.

29. Cervi, *I miei sette figli*, cit., p. 100.

30. Ivi, pp. 99-100.

31. Testimonianza di Ervé Ferioli, in Caiti, Guarnieri, *La memoria dei "rossi"*, cit., p. 413.

32. Ivi, p. 411.

33. Ivi, p. 416.

34. Ivi, pp. 414-5.

35. In una stima sicuramente approssimata per difetto e limitata ai militanti della Federazione comunista reggiana, Alfredo Gianolio ha ricostruito – come titolo onorifico per celebrarne la storia, nel

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

sessantésimo anniversario della fondazione – tabelle commemorative che ricostruiscono le condanne inflitte dai tribunali fascisti a 190 incarcerati, 130 confinati e 126 ammoniti [Gianolio (a cura di), *Testimonianze di comunisti reggiani*, cit., pp. 178-82].

36. Testimonianza di Nilde Iotti, in Caiti, Guarnieri, *La memoria dei "rossi"*, cit., p. 637.
37. Cucchi, Magnani, *Crisi di una generazione*, cit., p. 17.
38. Testimonianza di Rina Manzini, in Caiti, Guarnieri, *La memoria dei "rossi"*, cit., pp. 552, 554.
39. Sull'abitudine diffusa di attribuire ai figli nomi stranieri o evocanti progresso, rivoluzione, laicismo e anticonformismo, anche sfidando le direttive impartite dal regime agli uffici anagrafici e alle parrocchie cfr. S. Pivato, *Il nome e la storia*, il Mulino, Bologna 1999, pp. 160, 258 (una parte dei comuni considerati dall'autore coincide con quelli oggetto della presente ricerca).
40. R. Malaguti, *Lo scontro di classe*, La Pietra, Milano 1973, pp. 55-8.
41. Noemi Brunetti, intervistata da M. G. Ruggerini il 6 ottobre 1991.
42. R. Bertani, *Russia primo amore. Il richiamo dell'estremo mattino*, ciclostilato, Biblioteca comunale, Campegine 1991.
43. Testimonianza di Ezechiele Campioli, in A. Canovi, *Quando piccolo è bello*, in G. Sapelli, A. Canovi, S. Bertini, A. Sezzi, *Terra d'impres. Lo sviluppo industriale di Reggio Emilia dal dopoguerra a oggi*, Pratiche, Parma 1995, pp. 71-2.
44. L. Bedeschi, *L'Emilia ammazza i preti*, Abes, Bologna 1951, p. 47.
45. G. Magnanini, *Ricordi di un comunista emiliano*, Teti, Milano 1979, p. 22. Sull'immagine dei Boni all'interno della fabbrica di motori Lombardini cfr. Mietto, Ruggerini, *Storie di fabbrica*, cit.
46. Magnanini, *Ricordi di un comunista emiliano*, cit., p. 23.
47. Ivi, p. 86.
48. Ivi, p. 76.
49. D. Gagliani (a cura di), *Rapporto di Estella su Reggio, Parma, Ferrara. Febbraio 1932*, in "Ricerche storiche", XVI (1982), n. 46, p. 79.
50. Cervi, *I miei sette figli*, cit., p. 101.
51. Elio Schiatti, intervistato da A. Canovi il 10 novembre 1990.
52. Furet, *Il passato di un'illusione*, cit., pp. 314-5.
53. B. Baczko, *Immaginazione sociale*, in *Enciclopedia*, vol. VII, Einaudi, Torino 1979, pp. 54-90.
54. Adolfo Ganassi in Gianolio (a cura di), *Testimonianze di comunisti reggiani*, cit., p. 70.
55. "L'Internationale communiste", settembre 1930, citato in G. Galli, *Storia del Partito comunista italiano*, Kaos, Milano 1993, p. 96.
56. Cucchi, Magnani, *Crisi di una generazione*, cit., p. 28.
57. R. Grieco, *Il significato mondiale della costituzione sovietica*, in "Stato operaio", agosto 1936. Cfr. L. Casali, *Soversivi e costruttori. Sul movimento operaio in Emilia-Romagna*, in R. Finzi (a cura di), *L'Emilia-Romagna*, Einaudi, Torino 1997, pp. 509-10.
58. Montaldi, *Militanti politici di base*, cit., p. 373.
59. Testimonianza di Ervé Ferioli, in Caiti, Guarnieri, *La memoria dei "rossi"*, cit., p. 412.
60. *Rapporto di Estella su Reggio, Parma, Ferrara*, in "Ricerche storiche" (Reggio E.), XVI (1982), n. 46, p. 70. Cfr. A. Colombi, *Vita di militante*, Editori Riuniti, Roma 1975.
61. Testimonianza in Caiti, Guarnieri, *La memoria dei "rossi"*, cit., pp. 391-2.
62. Ivi, pp. 444-5.
63. *Rapporto di Estella su Reggio, Parma, Ferrara*, cit., p. 66.
64. Testimonianza in Caiti, Guarnieri, *La memoria dei "rossi"*, cit., p. 445.
65. Gianolio (a cura di), *Testimonianze di comunisti reggiani*, cit., pp. 20-1.
66. Ivi, pp. 86, 91.
67. *Rapporto di Estella su Reggio, Parma, Ferrara*, cit., p. 73.
68. Ivi, p. 72.
69. Scania Fontanesi sulla preparazione degli incontri clandestini con Teresa Noce, in Gianolio (a cura di), *Testimonianze di comunisti reggiani*, cit., pp. 85-6.

3. 1929-1945: UN'ALTRA PATRIA

70. Ivi, p. 69.

71. Ivi, pp. 66-87; D. Gagliani, *I problemi della costruzione del partito comunista di massa. Centro dirigente e organizzazione reggiana: il 1932*, ivi, pp. 49-65; Ead., *Culture comuniste fra anni '30 e '40: Togliatti e Reggio "rossa"*, in G. Bocolari, L. Casali (a cura di), *I Magnacucchi. Valdo Magnani e la ricerca di una sinistra autonoma e democratica*, Feltrinelli, Milano 1991, pp. 25-43. Cfr. T. Noce, *Rivoluzionaria professionale*, Bompiani, Milano 1977 [La Pietra, Milano 1974], pp. 154 ss.; A. Ferretti, *Sul rapporto di Teresa Noce "Estella"*, in "Ricerche storiche", XVII (1983), n. 49, pp. 77-88; Id., *Comunisti a Reggio Emilia (1921-1943)*, cit., pp. 136-56.

72. P. P. D'Attorre, *I comunisti in Emilia-Romagna nel secondo dopoguerra: un'ipotesi di lettura*, in Id. (a cura di), *I comunisti in Emilia-Romagna*, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, Bologna 1981, pp. 8-11; B. Dalla Casa, *Rappresentanza, conflitto e cultura della Resistenza nel primo decennio della Repubblica (1945-1955)*, in B. Dalla Casa, A. Preti (a cura di), *La cultura della Resistenza: storiografia e identità civile in Emilia-Romagna*, Il Nove, Bologna 2001, pp. 4-5; L. Bertucelli, *La costruzione di una identità regionale. Il PCI in Emilia-Romagna e la Federazione di Modena*, in A. De Bernardi, A. Preti, F. Tarozzi (a cura di), *Il PCI in Emilia-Romagna. Propaganda, sociabilità, identità dalla ricostruzione al miracolo economico*, Clueb, Bologna 2004, pp. 18-9.

73. Testimonianza di Arturo Piccinini, in Caiti, Guarnieri, *La memoria dei "rossi"*, cit., p. 231.

74. Testimonianza di Ervé Ferioli, ivi, p. 418.

75. Testimonianza di Vivaldo Salsi, ivi, p. 534.

76. La presenza di mediatori di cultura – quasi sempre artigiani o operai delle maggiori fabbriche – che nei casolari rurali assumevano un ruolo di questo tipo è continuamente attestata nelle testimonianze raccolte da noi e da altri ricercatori nelle campagne reggiane. Per un'analisi del ruolo di queste figure nell'orientare le opinioni politiche dei contadini cfr. G. Ligabue, *Le "Reggiane" e la lotta per una nuova cultura*, in Melossi et al., *Restaurazione capitalistica e Piano del lavoro*, cit., pp. 316-23; ma – al di là di imprescindibili contingenze storiche – a distanza di secoli non mancano analogie con il ruolo pubblico del mugnaio Menocchio nell'orientare la visione del mondo di una comunità rurale cfr. C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Einaudi, Torino 1979.

77. Cfr. A. Paluan, *Buon giorno Signor Sindaco. Racconto autobiografico*, Omnia, Guastalla 2004, pp. 41-4, 78.

78. A. Magnani, *Sessant'anni di un militante comunista reggiano*, Teti, Milano 1982, pp. 129-30.

79. Canovi, Fincardi, Mietto, Ruggerini, *Memoria e parola*, cit., pp. 395, 398.

80. Testimonianza in Caiti, Guarnieri, *La memoria dei "rossi"*, cit., p. 176.

81. Cfr. Canovi, *Il popolo è giusto*, cit.; M. Minardi, *Ragazze dei borghi in tempo di guerra*, Clio, Parma 1991; A. Canovi, M. Mietto, M. G. Ruggerini, *Nascita di una città. Il territorio di Santa Croce: la storia, la memoria, le "Reggiane"*, Franco Angeli, Milano 1990; Hubscher, *Le bolchevisme au village*, cit.

82. E. Franzina, *"Bandiera rossa ritornerà, nel cristianesimo la libertà". Storia di Vicenza popolare sotto il fascismo (1922-1942)*, Bertani, Verona 1987; Id., *Il Veneto ribelle. Proteste sociali, localismo popolare e sindacalizzazione*, Gaspari, Udine 2001; F. Colombara, *La terra delle tre lune. Storia orale e comunità*, Vangelista, Milano 1989; A. Casellato, *Una "piccola Russia". Un quartiere popolare di Treviso tra fine Ottocento e secondo dopoguerra*, Cierre, Verona 1998; M. Bertolotti, *Il Carnevale di massa. 1950*, Einaudi, Torino 1991; A. Orlandini, *Il mito dell'URSS fra i mezzadri toscani*, in "Socialismo storia", III (1991), pp. 472-93; p. 395.

83. Ligabue, *Le "Reggiane" e la lotta per una nuova cultura*, cit.; P. Nava, *La fabbrica dell'emancipazione. Operaie della manifattura tabacchi di Modena*, Utopia, Roma 1986; F. Colombara, *Uomini di ferriera. Esperienze operaie alla Cobiaianchi di Omega*, Comunità montana Cusio-Mottarone, Omega 1999 (in particolare il paragrafo *Il sogno a est*, pp. 146-54).

84. Magnani, *Sessant'anni di un militante comunista reggiano*, cit., p. 102.

85. *Contadini e antifascisti nelle ville di Reggio Emilia*, Istituto A. Cervi, Reggio Emilia 1984; *Mimose e scarpe rotte. Le donne reggiane per l'assistenza ai combattenti della libertà*, Istituto A. Cervi, Reggio Emilia 1985.

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

86. Testimonianza di Rina Manzini, in Caiti, Guarnieri, *La memoria dei "rossi"*, cit., p. 553.
87. Fausto Pattacini (meglio noto, nei Gap, col nome di battaglia *Sintoni*), in Gianolio (a cura di), *Testimonianze di comunisti reggiani*, cit., p. 108. Dei 62 reggiani partecipanti alle brigate internazionaliste, con 16 caduti, 35 erano iscritti al PCI cfr. A. Zambonelli, *Reggiani in difesa della repubblica spagnola*, Istituto per la storia della Resistenza, Reggio Emilia 1974.
88. A. Tarassov, *Sui monti d'Italia. Memorie di un garibaldino russo*, in "Ricerche storiche", VIII (1974), nn. 23-24 (ed. or. Leningrado 1960), p. 69. Cfr. M. Galleni, *I partigiani sovietici nella resistenza italiana*, Editori Riuniti, Roma 1967.
89. B. Cattabiani, *Testimonianza di Gigi*, in "L'Almanacco", IV (1985), n. 7, pp. 139-43.
90. Magnani, *Sessant'anni di un militante comunista reggiano*, cit., p. 142.
91. Testimonianza di Armando Attolini, in Caiti, Guarnieri, *La memoria dei "rossi"*, cit., p. 451.
92. Testimonianza di Valdo Magnani, *ivi*, pp. 650-2.
93. C. Campioli, *Cronache di lotta*, Guanda, Parma 1965, pp. 183-5. Il comando militare inglese si mostrò molto contrario alla tassazione dei possidenti a opera del CLN, che tutti i partiti sostenevano, compreso il rappresentante democristiano Giuseppe Dossetti.
94. Furet, *Il passato di un'illusione*, cit., pp. 435-6.
95. Cfr. F. F. Clairmont, *Erano questi i colori della speranza*, in "Le Monde diplomatique", giugno 1994, p. 2; Galante, *L'autonomia possibile*, cit., pp. 14-28 (attento in particolare a testimonianze relative al Veneto).
96. Cucchi, Magnani, *Crisi di una generazione*, cit., p. 50.
97. Magnanini, *Ricordi di un comunista emiliano*, cit., p. 50.
98. Testimonianza di Gianetto Patacini, in Caiti, Guarnieri, *La memoria dei "rossi"*, cit., p. 516.
99. Testimonianza di Nilde Iotti, *ivi*, p. 640.
100. Magnanini, *Ricordi di un comunista emiliano*, cit., p. 41.
101. E. Baraldi, *Nulla da rivendicare*, Tecnostampa, Reggio Emilia 1985, pp. 79-80.
102. A. Piccinini, *Memoriale autobiografico di un dirigente socialista reggiano*, in "L'Almanacco", n. 15, dicembre 1989, p. 97.
103. Intervista di A. Canovi ad Antonio Mariani Cerati, 8 dicembre 1991.
104. Intervista di A. Canovi a Elio Schiatti, 10 novembre 1990.
105. Piccinini, *Memoriale autobiografico*, cit., p. 97.
106. L. Cafagna, *C'era una volta... Riflessioni sul comunismo italiano*, Marsilio, Venezia 1991, pp. 97-9.
107. Magnanini, *Ricordi di un comunista emiliano*, cit., p. 49.
108. Intervista di A. Canovi ad Antonio Mariani Cerati, 8 dicembre 1991.
109. A. Manoukian (a cura di), *La presenza sociale del PCI e della DC*, il Mulino, Bologna 1967, pp. 110-3, 314-5; L. Casali, D. Gagliani, *Movimento operaio e organizzazione di massa. Il partito comunista in Emilia Romagna (1945-1954)*, in D'Attorre (a cura di), *La ricostruzione in Emilia Romagna*, cit.; V. Ferretti, *Riformisti di Lenin. La cooperazione reggiana nel secondo dopoguerra*, Tecnostampa, Reggio Emilia 1982, pp. 36, 39; M. Mietto, *I partiti negli anni della ricostruzione*, in *Storia illustrata di Reggio Emilia*, Aiep, San Marino 1987, pp. 609-11; G. De Luna, *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I: *La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino 1994.
110. F. Bonini, *La grande contrapposizione. Aspetti delle elezioni del 1948 a Reggio Emilia*, Tecno-
graf, Reggio Emilia 1990, pp. 47, 86.
111. P. P. D'Attorre, *I socialisti emiliani nella ricostruzione (1945-1947)*, in *Id.*, *La ricostruzione in Emilia Romagna*, cit., pp. 316-9. G. Boccolari, *Dante Ognibene. Le memorie di un socialfusionista*, in "L'Almanacco", 1991, n. 19, pp. 102-4. Realtà non riconosciute in analisi viziate da un'ideologia neo-autonomista costruita sul senno di poi, cfr. M. Del Bue, *Il Partito socialista a Reggio Emilia: problemi e avvenimenti dalla ricostruzione alla scissione*, Marsilio, Venezia 1981.
112. Testimonianza di Vivaldo Salsi, in Caiti, Guarnieri, *La memoria dei "rossi"*, cit., pp. 539-40.
113. Magnani, *Sessant'anni di un militante comunista reggiano*, cit., p. 160.

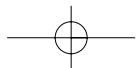
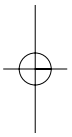
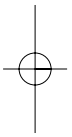
3. 1929-1945: UN'ALTRA PATRIA

114. Pons, *L'impossibile egemonia*, cit., pp. 41, 189-90.

115. Cucchi, Magnani, *Crisi di una generazione*, cit., p. 51.

116. *Ibid.*

117. Cfr. R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VI, Einaudi, Torino 1995, p. 164, che cita una valutazione su Reggio di Pietro Secchia, vicesegretario e responsabile organizzativo del PCI.



4 Repubbliche da edificare

4.1 Scuole del popolo, per la generazione futura

Nella periferia industriale di Reggio e nei villaggi limitrofi, la memoria collettiva ha fissato diversi ricordi epici sulla spontanea fondazione di scuole per l'infanzia, negli spazi sottratti agli apparati di regime per inquadrare la gioventù, o in ville padronali occupate, già nella primavera 1945¹. Loris molte volte ha raccontato in pubblico l'avvio di quell'esperienza: alla fine di aprile quando in città arrivò la notizia – ad alcuni apparsa poco credibile – che i paesani di Villa Cella si fossero messi a pulire mattoni dalle macerie di edifici bombardati, per costruirsi l'*Asilo del popolo*. In mancanza di qualsiasi mezzo di comunicazione funzionante, lui, allora giovane maestro e giornalista, racconta di essere andato a verificare in bicicletta nel lontano villaggio sulla via Emilia.

Ero un forestiero, uno della città, forse si vedeva dalla riga dei capelli o dalle scarpe basse e marroni. “Non siamo matte! Se vuole vedere venga sabato o domenica quando ci siamo tutti. *Al fom da boun l'Asilo*” [Lo facciamo davvero l'asilo]. [...] Era forse il mestiere che mi inceppava. I miei poveri schemi erano tutti ridicolmente sconvolti: che costruire una scuola potesse venire in mente alla gente del popolo, donne, braccianti, operai, contadini era già un fatto traumatico: che poi quella stessa gente senza soldi, senza uffici tecnici, autorizzazione e consigli di direttori, ispettori scolastici e capipartito, lavorando di braccia mattone su mattone, costruisse l'edificio era il secondo paradosso. Ma trauma o paradosso la cosa era semplicemente vera e mi piaceva, mi esaltava, rovesciava logiche e pregiudizi, vecchie regole della pedagogia, della cultura, faceva ritornare tutto da capo, spalancava ai pensieri prospettive interamente nuove. Capivo che l'*impossibile* era una categoria da rivedere. E dalla sua ci stavano la fine della guerra, la lotta partigiana, la Liberazione, la primavera di maggio, le coscienze rinnovate, le speranze².

L'esperienza di Cella trovò presto diversi imitatori.

Occupammo una villa abbandonata e inventammo “La scuola del popolo”. Mettemmo un gran cartellone. Ci lavorammo attorno e lo mettemmo davanti a 'sta grande villa sul viale di San Pellegrino. In questa scuola di popolo incominciammo per due o tre anni a fare una spe-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

cie di scuola che interveniva soprattutto sui ragazzi della scuola media, dove era più facile allora l'insuccesso... Poi andavo a Fabbrico, dove la gente s'era messa a istruire gli uomini: non a scuola, ma in un cinema. Poi andavo a Cavriago, e anche là... mi ricordo che era possibile tutto (Loris, Reggio 1920).

Nella *tabula rasa* del 1945, superficialmente, l'ideologia apparve a molti il motore di grandi slanci collettivi, mentre operò piuttosto una nuova creatività comunitaria in molti ambienti popolari, che si ammantò di ideologia per anche legittimarsi, oltre che per ispirarsi idealmente. La politica assumeva una dimensione morale più che ideologica.

Quattro o cinque giorni dopo la Liberazione, qui le donne avevano deciso di tirare su una scuola per bambini. Mah, era così strano. In un casino pieno, nessuno penserebbe a queste cose qua. [...] Il sentimento che provavo dopo la Liberazione era che [...] si poteva fare qualsiasi cosa. Tutto pareva facile; tutto pareva che si potesse fare, riedificare; riinventando assolutamente tutto. Era una concezione molto umile, molto limpida, molto suggestiva, insomma; ma però pareva che tutto si potesse fare e si potesse ricostruire tutto. Quindi c'era un grande slancio. Che poi crescerà nel tempo (Loris, Reggio 1920).

Dopo oltre un ventennio di invadente e autoritario controllo degli organismi di regime, le energie autarchiche poterono di colpo svincolarsi da burocratismi e vincoli sospettosi della gerarchia fascista, valorizzandosi attorno a reti associative popolari che stavano tumultuosamente crescendo. Il pedagogo che curerà lo sviluppo delle scuole per l'infanzia a Reggio riteneva che solo in parte le ideologie collettiviste possano aver influenzato una creatività di gruppo che, appena terminata la guerra, portò a creare nuovi spazi sociali:

Lì c'era un grande bisogno di comunicazione, c'era un grande bisogno di stare insieme, un grande bisogno di rispondere agli appetiti dei desideri di quelli che di quelli credo più coerenti con l'uscita da una guerra. Ma credo che fosse questa una tensione molto... un patriottismo molto alto: il cercarsi, di stare insieme. Insomma era facile trovarsi, era facile occupare, era facile organizzare, era facile tutto. Forse non c'era bisogno di avere alle spalle... (Loris, Reggio 1920).

Queste iniziative anticiparono ampiamente il ricostituirsi di una minima parvenza di apparato assistenziale pubblico. Le parrocchie, anch'esse mobilitate, ma preedute e scavalcate dall'iniziativa popolare laica, si trovarono subito di fronte a uno spazio d'intervento alquanto limitato. L'attività educativa di simili strutture era ovunque affidata all'impegno volontario delle donne dell'UDI³. In qualche caso ci fu inizialmente una collaborazione del CIF, l'organizzazione femminile cattolica, poi solitamente venuta a mancare. I precari sostegni economici vennero da iniziali piccoli finanziamenti dei CLN e dell'UNRRA e – immancabilmente – dalle cooperative, da frequenti collette popolari e da giornate di lavoro collettivo di adulti e giovanis-

4. REPUBBLICHE DA EDIFICARE

simi, promossi a scopo di autofinanziamento dalle associazioni politiche di villaggio o di quartiere. Il contatto con l'ambiente circostante era vitale per questi servizi popolari per l'infanzia, che non sarebbero sopravvissuti senza il legame strettissimo con le comunità di paese o di vicinato. Un simile impegno durò una ventina d'anni, finché il pieno sviluppo dello Stato sociale diede ai municipi la possibilità di rilevare la gestione di questi servizi. Alcuni operatori professionali coinvolti in quelle esperienze oggi tendono a rimuoverne la dimensione politica e ideologica, pur attribuendo una grande importanza alla mobilitazione sociale che ne fu all'origine. Una scissione per nulla condivisa invece nella memoria di tante attiviste dell'UDI, che nei racconti presentano sempre come prioritario un quadro conflittuale di quell'esperienza, in spazi occupati da difendere dalle molte minacce di clero e prefetti, o dalla stessa ambasciatrice statunitense Clara Luce, che sollecitava l'estromissione dei movimenti popolari dagli spazi pubblici occupati nell'immediato dopoguerra⁴.

In Emilia, nelle Case del popolo cittadine e rurali trovavano accoglienza gli asili allestiti dalle famiglie utenti, sostenute dalle proprie organizzazioni sindacali, cooperative e politiche⁵, nella convinzione che migliorare le condizioni di vita dei bambini e mutare il destino delle nuove generazioni fossero tra gli scopi primari per una società alternativa a quella fascista. In un territorio fortemente mobilitato dall'esperienza resistenziale, il rilievo prioritario assegnato alle iniziative educative popolari mostrava un forte investimento collettivo nel mondo nuovo. Attraverso l'associazionismo politico, le comunità locali esercitavano sui servizi per l'infanzia un controllo che non era stato possibile nella scuola promossa dallo Stato, o nella Gioventù del Littorio. Venuta meno la pianificazione autoritaria della società di massa fascista e delle sue dinamiche sociali, con l'indebolirsi o il dissolversi dei suoi apparati assistenziali, la conquista collettiva di determinati livelli di vita civile – un tempo preclusi ai lavoratori, e in particolare alla popolazione rurale – diventava un sinonimo di emancipazione sociale e culturale.

Erano mamme arrabbiate. Io non sono mai riuscito a capire come potessero scoccare una scintilla del genere, perché non è che avessero [...]. Loro avevano chiaro che quella scuola lì [...]. Intanto la loro grande attesa era quella di impadronirsi di una scuola: perché la fai, perché è tua. L'avevano fatta, persino – pensa un po' con quale astuzia – con il piccolo appartamento in cui ci potesse stare la maestra [che non abitava in campagna, e che occorreva perciò incentivare a permanervi]. Cioè era tanto il furore, era tanta l'attesa, era tanto il desiderio, tanta la speranza, che – non lo so, forse lì c'era stato qualcuno in mezzo a loro, non so chi fosse – ma che i discorsi chiari erano quelli che i loro bambini erano uguali a quelli della città e che i loro bambini erano intelligenti come quelli della città. Volevano dire che erano uguali a tutti i bambini e che i bambini non dovevano rifare il mestiere che loro avevano fatto. Quindi questo era la cosa chiara. Come ci fossero arrivate credo che non sia [...] Era come riscatto, come liberazione di ferite, come scambio di rotaia, come cambio di destino. Insomma questo era chiaro e c'era dentro un grande sentimento, ma c'era anche den-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

tro una grande rabbia. Insomma era l'esplosione di una intuizione, anche anticipazione; era anche il precognimento di questioni che non si poteva pensare che andassero in consiglio in quel modo. Proprio una presa di coscienza che è andata via via, ma sostanzialmente... Dalle altre parti era più una risposta ad un bisogno di fame, di nutrimento, eccetera (Loris, Reggio 1920).

Tale impegno fu una base dell'identità per molte comunità paesane emiliane, che una radicata tradizione di associazionismo politico, cooperativo e sindacale avevano abituato a indirizzarsi al progresso secondo valori autonomi o apertamente antagonisti rispetto a quelli che ispiravano lo Stato nazionale e i ceti borghesi. Un tale slancio, da parte di numerose comunità rurali, evidenziò quanto la guerra di Liberazione avesse ridefinito le culture locali: le comunità popolari rivendicarono in proprio la gestione dei processi di modernizzazione, anche nel settore dei servizi sociali, senza lasciare ai ceti superiori il tempo di riorganizzarli secondo proprie impostazioni e valori. Proprio questo settore, infatti, nel sistema fascista, era stato decisivo nel coinvolgimento attivo dei ceti medi e nell'assegnare loro un ruolo strategico importante nel capillare controllo sociale e nel rendere pervasiva nella vita quotidiana la macchina del consenso al regime. Che nel dopoguerra i ceti popolari acquisissero la capacità di esercitare direttamente un controllo e una gestione di scuole, refezione, colonie o altri servizi, diventò quindi una strategia per delegittimare precedenti equilibri sociali ed affermarne di alternativi. Tanto più che l'avvio di simili servizi sociali poteva giustificare l'occupazione di tante strutture edificate dal regime fascista, da destinare alle organizzazioni giovanili o all'associazionismo collaterale al PNF; spazi che in tempo di guerra e durante l'occupazione tedesca erano stati trasformati in caserme, magazzini militari, ammassi annonari o rifugi per la massa degli sfollati dalle città e da zone di combattimenti, e nel dopoguerra – impedita la loro destinazione alle vecchie funzioni – rischiavano di essere adibite a caserme e uffici, o vendute a privati, mentre molti CLN ne rivendicavano un immediato uso collettivo. Di continuo sollecitata dalla sinistra emiliana, la partecipazione volontaristica di donne e uomini alla gestione di nuovi servizi autogestiti fu ampia, percepita ed esibita come dimostrazione di corale generosità.

Un incoraggiamento all'impegno in tal senso venne anche dall'ideologia. Fin dalla prima celebrazione pubblica dell'anniversario del 7 novembre – nel 1945 – la propaganda comunista sollecitava a spiegare come nei kolchoz sovietici i contadini si fossero istruiti per meccanizzare l'agricoltura, liberando così i propri figli dalle incombenze rurali e mandandoli a scuola, che li avviava alla conquista di posizioni sociali prestigiose⁶. Gli stessi bambini sovietici poi – spiegavano gli opuscoli formativi per i quadri dell'organizzazione comunista –, educati civilmente e istruiti tecnicamente nella scuola e nelle associazioni dei pionieri, diventavano un pungolo per spingere famiglie e comunità rurali ad adeguarsi all'avanzare delle macchine nella produzione agricola⁷. Nella sua propaganda di come funzionasse il mo-

4. REPUBBLICHE DA EDIFICARE

dello sociale sovietico, Paolo Robotti metteva in stretta relazione la disponibilità di servizi sociali e l'emancipazione femminile dalla reclusione domestica e dalle interminabili incombenze materne:

Vi sono asili e nidi d'infanzia rionali giornalieri e settimanali nei quali le mamme, prima di recarsi al lavoro, portano il bimbo al mattino o all'inizio della settimana per riprenderlo alla sera oppure alla fine della settimana. I nidi e i giardini d'infanzia presso le officine e le aziende amministrative, in generale, sono giornalieri. Perciò le mamme possono lavorare tranquillamente. Per quanto concerne la casa, è diffusa la istituzione dei gruppi infantili o nidi di caseggiato nei quali le mamme, dopo il lavoro, per alcune ore lasciano ancora i loro bambini sotto sicura custodia per sbrigare tranquillamente le faccende di casa⁸.

Lidia, allora giovane maestra, ricorda come fu proprio questo clima politico e sociale tendente al collettivismo a determinare la sua scelta di occuparsi della gestione di servizi educativi collettivi, abbandonando l'insegnamento appena intrapreso, per mettersi alla direzione del settore asili e colonie dell'UDI, diventando anche responsabile del settore femminile della Federazione socialista reggiana:

Ormai nel '49, si aveva l'impressione che il socialismo fosse a portata di mano. Quindi si diceva: "Adesso facciamo questi lavori qui e poi dopo quando ci sarà il socialismo con le comunità agricole ci vorranno dentro la maestra, il tecnico dell'agricoltura, l'architetto per fare le case, per sistemare praticamente queste comunità tipo Kolchoz, no?, al cui interno si doveva svolgere tutto"⁹.

L'UDI, la Federazione delle cooperative, i municipi, l'amministrazione provinciale e la Camera del Lavoro promuovevano continue mobilitazioni per collettare fondi che consentissero ogni anno ad alcune migliaia di bambini di partire per i soggiorni marini e montani. L'impegno dello Stato sovietico verso simili strutture salutistiche, esaltato dall'associazionismo di sinistra, diventava per la popolazione un riferimento ideale, mentre i governi italiani si disimpegnavano progressivamente dai massicci investimenti del regime fascista in colonie elioterapiche e in strutture destinate alla gioventù¹⁰. Contro le colonie laiche venne fatta da clero e autorità democristiane una sistematica guerra ideologica e istituzionale. All'interno di ogni spazio dedicato al tempo libero o alla vacanza di bambini e adolescenti, anche gestiti da pubbliche istituzioni o aziende private e cooperative, il clero voleva evitata accuratamente la promiscuità tra i due sessi, mentre esigeva venissero puntualmente assicurati i servizi religiosi cattolici, impegnando tutti gli ospiti a parteciparvi. Non attenersi a tali regole diveniva uno scandalo pubblicamente denunciato, che provocava puntuali interventi di ministeri e prefetti, anche quando si trattava di iniziative educative degli enti locali, che per il clero avrebbero avuto invece scopi occulti di proselitismo politico. La stampa cattolica emiliana pubblicò la voce infondata che il municipio di Genova allestiva i bambini ospiti delle sue colonie

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

a tesserarsi all'Associazione pionieri, distribuendo loro "L'Unità", o «caramelle avvolte in una cartina che porta stampata la falce e il martello in mezzo alla sigla URSS»¹¹.

Reggio e qualche altra provincia emiliana furono alla testa della mobilitazione politica lanciata dall'UDI nel dopoguerra, col motto *Per la salvezza e il benessere dell'infanzia*. Le notevoli dimensioni associative raggiunte dall'UDI nella provincia reggiana condizionarono vistosamente la politica degli enti locali, dei sindacati e delle cooperative verso questo genere di servizi sociali¹². Così la provincia reggiana si orientò tendenzialmente a socializzare le funzioni educative, creando istituzioni comunitarie da integrare parzialmente alle famiglie, che non si accontentavano più di trasmettere ai propri figli la sola cultura contadina, bracciantile, operaia, di cui erano tradizionalmente portatrici. Il ruolo crescente dell'associazionismo laico femminile, le trasformazioni delle strutture familiari, la creazione di un ampio apparato socializzante laico destinato ai bambini dei ceti popolari, incontrarono l'esasperata contrapposizione del clero e dell'Azione cattolica. Nella cultura popolare della sinistra italiana, al di là di infatuazioni dottrinarie, l'idealizzazione della società sovietica venne a rappresentare per ampi strati operai e rurali il simbolo di una modernità assimilabile a valori tradizionali, desideri di cambiamento e attese di un futuro non traumatico: quasi un'America "buona", rassicurante perché realizzata in casa propria da uomini, donne e ragazzi proletari russi, che la propaganda mostrava felici e dotati di valori e bisogni simili a quelli dei lavoratori italiani. Le gerarchie ecclesiastiche e democristiane non riuscivano invece a sciogliere la radicale contraddizione nei rapporti dell'Italia con l'America reale e persino col suo *Welfare State*, che nel costume nazionale alimentarono costanti conflitti tra restaurazione clericale e secolarizzazione, soprattutto per quanto concerne il costume sessuale, il consumismo e le culture di massa. La necessità politica impose loro di eludere e occultare le profonde opposizioni cattoliche agli standard socioculturali provenienti dagli Stati Uniti¹³. Ancora più che contro i servizi per l'infanzia gestiti dall'UDI, alcuni organismi ecclesiastici condussero un'accanita campagna diffamatoria in luoghi di socializzazione ricreativa infantile e giovanile avviati dalla sinistra; innanzitutto contro le associazioni dei *pionieri* e quella socialista dei *falchi rossi* aggregate a FGCI, FGS e UDI¹⁴.

4.2

Solidarietà nazionale: la famiglia collettiva

La regione uscì stremata dalla guerra, in particolare dall'ultimo anno di combattimenti, col fronte ai limiti dell'Appennino toscano e della Romagna e acquartieramenti della *Wermacht* ovunque, quasi in ogni paese. Eppure, quando nel novembre 1945 Teresa Noce visitò le federazioni del PCI da Piacenza a Modena, per sollecitare ospitalità per alcune centinaia di bambini milanesi privi di un rifugio per l'in-

4. REPUBBLICHE DA EDIFICARE

verno e di un'alimentazione adeguata, in pochi giorni la disponibilità delle province emiliane superò di parecchio le aspettative più ottimistiche della sinistra milanese. Subito si aprì un canale di solidarietà che inizialmente portò a svernare nei centri rurali emiliani 4.212 bambini da Milano e 1.275 da Torino; ma negli anni successivi, non solo nell'inverno, ne avrebbe portati molti di più, provenienti da città disastrose dalla guerra, da Roma e soprattutto da Napoli, dall'area di Cassino, persino dall'Appennino emiliano che aveva subito rastrellamenti, rappresaglie e devastazioni belliche, fino ai bambini polesani ospitati dopo l'alluvione del 1951. Diventò l'esibizione corale di un'intera regione, che si mostrò una materna famiglia collettiva, aperta e strettamente collegata a istituzioni di classe; non chiusa nel ristretto ambito domestico, e neppure nei familismi. Le donne ne apparvero una componente mantenuta su posizioni relativamente marginali rispetto all'inquadramento politico-ideologico, ma pienamente organica nel determinarne la strutturazione sociale. Allargatosi successivamente ad altre province padane e toscane, nel complesso questo movimento di solidarietà arrivò ad ospitare 70.000 bambini. All'arrivo del primo treno a Reggio, il presidente comunista del CLN reggiano, rappresentante in pectore di una società civile che si mobilitava per sanare le ferite della nazione devastata dalla guerra, non riuscì a presentarsi con i toni dell'ufficialità, limitandosi a mantenere un certo ordine, compromesso dall'emotività della piazza popolare.

Centinaia di mamme organizzate dall'UDI erano confluite alla stazione. All'arrivo i bambini, macilenti e malvestiti, vennero accolti con commozione e già c'era chi voleva portarseli a casa. Per disciplinare la distribuzione secondo le prenotazioni e tenere uniti i bimbi secondo il luogo o quartiere di provenienza salii sul tetto di un pullman ed elenco alla mano incominciai la chiamata e l'assegnazione alle varie località. Quel ricordo mi commuove ancora¹⁵.

Attesi all'arrivo dei treni speciali al suono dell'*Inno dei lavoratori*, rifocillati e festeggiati nelle stazioni e nei palazzi comunali da appositi comitati d'accoglienza, i bambini venivano avviati presso famiglie di militanti assistite da servizi sanitari pubblici e cooperative, e a intermittenza ospitati in colonie o nei locali delle Case del popolo. Nella sede della Cooperativa agricola di Santa Vittoria, ad esempio, si concentrò l'animazione di tutto un paese in fermento per questa nuova frontiera dell'orgoglio paesano:

Li avevamo messi tutti in una sala, e c'era le donne dell'UDI... *Dop, la gent... chi gb'a portè 'l let, chi al materas, chi al linsol, chi la maieta, chi còst, chi st'eter...* [Dopo, la gente... chi gli ha portato il letto, chi il materasso, chi il lenzuolo, chi la maglietta, chi questo, chi quest'altro...]. Le donne che venivano a fare le cuoche a gratis, le cooperative che contribuivano a pagare da mangiare a questi ragazzi, e il medico – che era il medico comunale, del comune – che dava l'assistenza sanitaria gratuita. Quindi erano mantenuti direttamente qui, senza

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

partecipazione da parte del governo, o della provincia o del comune, eccetera, ma solo con le forze locali (William, Santa Vittoria 1913).

A coordinare, sollecitare e in molti casi gestire direttamente tutte queste forme d'assistenza fu sempre il circuito volontaristico dell'UDI. Nel Natale 1946 la provincia reggiana ospitava 2.499 di questi bambini e questa nuova presenza nel tessuto sociale lasciò consistenti ricordi e affetti, talvolta anche rapporti durevoli con gli ospiti e le loro famiglie¹⁶.

Mi ricordo che mia sorella ne ha tenuto uno: l'ha tenuto tre o quattro anni; e anche adesso che è già sposato con una famiglia sua, tutti gli anni, tutti gli anni viene a trovare la famiglia dove è stato raccolto. [...] Mi ricordo che venivano i suoi genitori di questo bambino, me lo ricordo, sono venuti in tre anni che è stato lì con mia sorella, sono venuti due volte: mica tanto, perché c'era la spesa del viaggio. Quando andavano a casa, erano carichi: farina, burro, formaggio, quello che potevano glielo davano, perché insomma avevano compassione di questa gente che non avevano da mangiare. Mica che noi avessimo tanto di più, ma insomma, essere contadini, qualcosa si raccoglieva. Invece loro che vivevano in città non avevano niente. E penso che sia stata una bella opera di carità quella lì (Graziella, Santa Vittoria 1916).

Per molte donne tale impegno è ricordato come uno dei modi per trasformare compiti tradizionalmente femminili in nuovi ruoli collettivi dettati dalla solidarietà, che andavano oltre l'ambito domestico¹⁷. In generale, donne e anche uomini, di età giovane o avanzata, ricordano di aver trovato in quelle occasioni ruoli di madri e padri collettivi, in famiglie aperte a dividere con altri il poco che avevano. Molte famiglie si dispiacevano di non poterli ospitare a causa della propria povertà, ma andavano nelle case dove i bambini alloggiavano, per offrire doni e conforto¹⁸. Dimostrazioni solidali abbastanza simili a quelle di quarant'anni prima, quando le organizzazioni dei lavoratori della provincia reggiana festeggiavano l'arrivo dei figli di scioperanti di altre province¹⁹, accolti – per settimane o per mesi – dalle famiglie locali; nell'età giolittiana si comportavano come se avessero potuto risarcire quei bambini delle risorse domestiche negate ai loro genitori dalla durezza degli agrari; nella seconda metà degli anni Quaranta, invece, si pensava soprattutto a risarcire quei bambini da orrori e miseria portati dalla guerra: a Reggio lo avevano fatto in modo esemplare anche nei primi mesi del 1919, con 200 bambini affamati della municipalità di Vienna, per dimostrare come quei piccoli tedeschi vittime della guerra fossero figli del proletariato internazionale, non nemici vinti. Nel 1945, fin dai giorni seguiti alla Liberazione, tante donne e uomini dimostrarono col lavoro volontario per gli *Asili del popolo* quanto la speranza di un mondo diverso si concentrasse sui bambini, come simbolo di una nuova umanità. Ma ancora una volta quella speranza non si chiuse all'esterno dei confini paesani. È di un mutato rapporto stabilito tra l'Emilia rurale e la grande città che ancora oggi si testimonia, nell'evo-

4. REPUBBLICHE DA EDIFICARE

care la gara di solidarietà militante verso le famiglie o l'infanzia abbandonata di Milano o Napoli.

Dava il senso della solidarietà dell'Emilia più ricca, in quel momento – sempre in proporzioni naturalmente – rispetto alla città povera e al Sud arretrato e povero. E quindi la solidarietà disinteressata, perché appunto erano momenti di altruismo che si facevano. Non solo si mantenevano nelle case a carico dei contadini o delle famiglie che lo tenevano... mia zia non era una contadina, ma li aveva anche lei. [...] E quindi era un gesto che dimostrava appunto la solidarietà dei comunisti, di fronte a situazioni di bisogno di altre persone, in altri posti d'Italia (James, San Rocco 1924).

Solidarietà partita da una campagna fortemente politicizzata, che per cultura civile non si voleva sentire inferiore alla città e cercò di dimostrarlo pubblicamente nella capacità autorganizzativa, nel recepire il progresso, nella capacità di elaborare relazioni sociali nuove. Era una campagna – significativamente – che un decennio più tardi diede un contingente piuttosto limitato all'emigrazione verso il vicino triangolo industriale, preferendo in genere urbanizzarsi nell'ambito locale o regionale²⁰. Capire questa dimensione è fondamentale per spiegare le azioni solidaristiche più incisive sui rapporti di potere locali, che cambiarono la vita dei paesi e di diversi quartieri cittadini, affidando alle organizzazioni politiche, sindacali e cooperative dei ceti più poveri la gestione di quasi tutti quelli che divennero i pubblici valori essenziali su cui si reggeva l'identità collettiva. Scarso spazio rimase alle parrocchie come tessuto connettivo delle comunità e poco rilevanti risultarono le iniziative dei ceti borghesi per reinstaurare rapporti a carattere paternalistico. Fino al 1946, col comunista Emilio Sereni, ministro dell'Assistenza postbellica, ai ceti medi e al notabilato locale risultò difficile gestire in proprio e in modo propagandistico la distribuzione di aiuti internazionali forniti dall'UNRRA, l'agenzia di soccorso delle Nazioni Unite. Centri dell'intermediazione sociale divennero i municipi riorganizzati dai CLN, poi quasi ovunque amministrati dai partiti di sinistra, e le Camere del Lavoro. Dalla metà del 1947, con la rottura dei CLN locali e dei governi di unità nazionale, ambienti democristiani cominciarono invece a parlare di «tratta dell'infanzia» e ad agitare ogni notizia allarmante per le famiglie e i municipi d'origine. Soprattutto nel Meridione, dove una campagna di propaganda del clero attaccava duramente questo sforzo solidaristico compiuto da quelli che venivano ritratti come *mangiatori di bambini*, descrivendolo come una deportazione finalizzata a scristianizzare i figli altrui, bolscevizzarli e sfruttarli a fini di partito, o per sottoporli a maltrattamenti e loschi traffici. A Napoli venne messa in circolazione la vociferazione che i bambini sarebbero stati avviati nell'URSS, da dove non sarebbero mai tornati, come i soldati caduti dell'Armira²¹, che un'insistente campagna di disinformazione faceva immaginare ancora là prigionieri di Stalin. In ogni caso, una trasmissione informale ai bambini della cultura politica delle associazioni e famiglie che li ospitavano era inevitabile, pur non assumendo le modalità di un sistematico

indottrinamento. Nella colonia di Pietra Ligure dove la sinistra reggiana mandò 422 bambini milanesi a svernare in un ambiente più caldo e salubre di quello padano, accompagnati da 53 volontarie dell'UDI e dell'ARI reggiane, la "Pagina della donna", nel giornale della Federazione comunista, testimoniava che «qualcosa di nuovo e gentile provano anche coloro che non sono nuovi del posto, sentendo echeggiare nell'aria i trilli felici delle voci argentine, che cantano quasi sempre gli Inni della Liberazione e più spesso "Bandiera Rossa"»²².

Nei numerosi ricordi di questa vasta opera volontaristica che toccò famiglie, associazionismo femminile, cooperative e amministrazioni locali, tutti i testimoni comunisti e socialisti evocano i soli aspetti emotivi, o le semplici funzioni assistenziali di questa solidarietà gestita dall'UDI. Il mero dato di una tanto rilevante mobilitazione solidaristica laica – avviata negli anni in cui la sinistra era forza di governo – venne allora considerato un segnale di forte crescita civile e una orgogliosa dimostrazione di coscienza nazionale del tessuto sociale emiliano. Probabilmente, per la consapevolezza dell'urgenza dei problemi di sussistenza materiale nell'immediato dopoguerra, oggi nessuno coglie come un'anomalia il fatto che il PCI emiliano avesse promosso in modo insolitamente improvvisato e spontaneistico questa operazione – che incideva sulla cultura domestica delle famiglie ospitanti e sulle parentele dei bambini ospitati – senza abbinarla a specifici progetti pedagogici. In questi casi, inoltre, la propaganda non fece mai riferimento al problema dell'infanzia abbandonata nell'URSS: fenomeno enorme dalla prima guerra mondiale agli anni Trenta, tornato di stringente attualità con la seconda guerra mondiale²³, di cui la sinistra occidentale ignorò la portata sociale, pur con un vivo interesse alle elaborazioni pedagogiche in tale campo di Anton Makarenko, le cui opere erano una lettura d'obbligo per qualunque militante o intellettuale si interessasse a problemi di educazione e assistenza.

All'entusiasmo di offrirsi all'esterno come una grande famiglia collettiva dei lavoratori pronta ad accogliere i bambini bisognosi di altre parti d'Italia non conseguì coerentemente un'analogha fiducia simmetrica in questa idealizzata famiglia collettiva. Alla veramente generosa apertura delle proprie case ai bambini di altre parti d'Italia in nome della solidarietà di classe non fece poi riscontro una disponibilità a mandare tranquillamente i propri bambini in famiglie forestiere, pur nelle vicine province emiliane e sotto garanzia delle organizzazioni sindacali. Il problema si pose solo a un ristretto gruppo sociale: alcune centinaia di licenziati, poi aumentati di numero, delle Officine Reggiane, durante il periodo dell'occupazione della fabbrica. Nonostante i seri problemi economici, che si fecero sempre più stringenti col venir meno dei salari e le difficoltà di reperire aiuti locali dopo oltre un anno di scontro frontale col governo e la direzione aziendale, le famiglie degli operai furono sollevate di vedere i propri bambini passare l'estate del 1951 nelle colonie estive degli enti locali e delle cooperative di altre province, esprimendo invece forti dubbi e diffidenze a proposito dell'ospitalità offerta con slancio crescente da mol-

4. REPUBBLICHE DA EDIFICARE

tissime famiglie di compagni nelle province di Parma, Ferrara o Bologna. L'insistenza dei partiti e della CGIL nel favorire un simile sbocco dei problemi familiari degli operai in lotta – per gli evidenti effetti propagandistici che poteva dare e per la possibilità di rendere, attraverso quell'atto simbolico, più consistenti e regolari gli aiuti materiali alla vertenza che potevano arrivare dal resto della regione – incontrò dure resistenze degli operai. Nel diario interno che teneva dell'occupazione Sergio Iori scrisse il 1° luglio: «i genitori vogliono inviare i loro figli in colonia e non in casa di privati, questo significa una sottovalutazione politica dell'assistenza fatta da tutti gli strati sociali i quali riconoscono la bontà della nostra lotta e la necessità quindi, dal lato umanitario, di non far soffrire i bambini»; e il 17 luglio: «si è levato il malcontento per dei bambini che sono stati ospitati da dei privati a Parma, i lavoratori non hanno compreso il grande significato politico»²⁴. Si poté così accettare abbastanza serenamente che i propri bambini si allontanassero dai quartieri industriali e dalla loro cintura periferica, anche senza lo stretto controllo della rete delle proprie organizzazioni locali dell'UDI e del Fronte della gioventù, sotto la gradita custodia degli educatori delle organizzazioni gemelle di altre parti dell'Emilia; ma molti non riuscirono ad accettare lo scambio di case, a vederlo come un semplice e positivo prolungamento della propria sfera domestica. La gelosa custodia dei propri figli, non rilevante verso le strutture educative e di accoglienza gestite dalle locali organizzazioni di sinistra, si fece invece sentire verso queste case di compagni percepite lontane, come un luogo d'ombra, su cui stentava a proiettarsi la sfera degli affetti e dei valori della famiglia d'origine, o la pur complessa e moderna rete di relazioni tra compaesani a Reggio e nella provincia.

4.3

La proprietà collettiva, in spazi costruiti

Il lavoro volontario in quella che appariva l'*edificazione del socialismo* ebbe fortissimi slanci appena finita la guerra. Nel 1945 si caratterizzarono in quel modo molti gruppi del Fronte della gioventù. Rimettere insieme la società appariva particolarmente importante: squadre di giovani partivano in camion fino a Bolzano, per gestire il rimpatrio degli ex internati, militari o civili, dal Reich nazista. Ma anche rimodellare la topografia degli spazi abitati appariva fondamentale.

Ricordo la costituzione delle “brigate di lavoro” e la loro opera per lo sgombero delle macerie²⁵.

L'euforia di scoprire l'avverarsi di una situazione a lungo sognata mise in movimento enormi energie, essenzialmente in una dimensione collettiva, dove la comunità dettava legge, stimolava tutte le individualità che con impegno e inventiva proponessero vie alla modernità, realizzabili con mezzi autarchici. Spesso il lavoro col-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

lettivo venne attratto da nuovi usi a cui adibire le numerose ville padronali abbandonate dai loro abitatori durante la guerra, come i palazzi pubblici urbani soggetti ad accasermamenti tedeschi o all'ospitalità di sfollati, edifici poi adibiti ad usi pubblici per disposizione dei CLN. Soprattutto nel caso di strutture della Gioventù del Littorio. Il movimento operaio e partigiano vincente si impossessò di parecchi spazi vuoti e dei beni di cui la proprietà notabile esitava a rivendicare la proprietà, dal momento che durante la guerra se ne era iniziato un uso sociale, con motivazioni umanitarie e patriottiche. Il ricorrente mancato rispetto della proprietà privata fece sembrare obsoleto il sistema giuridico borghese, la cui fine parve a molti imminente. Nella dimensione civile nuova determinata dalla Liberazione, occupare spazi pubblici ed epurare le vecchie autorità impegnò ovunque gruppi di persone. Si riscoprirono tradizioni associative della cultura prampoliniana, in una provincia che nel primo ventennio del secolo aveva gravitato materialmente attorno alla Camera del Lavoro, offrendo al movimento socialista italiano un particolare modello d'aggregazione²⁶, derivato da altre regioni dell'Europa centrale. I giorni dell'insurrezione avevano reso operante un'identità collettiva uscita dalla clandestinità per scoprire di colpo di essere maggioritaria, condivisa da un vasto movimento popolare che aveva in mano le rappresentanze politiche locali e agiva come una nuova classe dirigente. Dalle piccole Russie, una frammentarietà di iniziative tentò di ricomporsi rapidamente in un grande progetto di emancipazione e modernizzazione, in cui le ideologie e le mitologie popolari del progresso vennero prontamente ad assolvere una funzione determinante. Erano comunità di vicinato e gruppi di reduci partigiani a mobilitarsi, coperti politicamente e coordinati dai CLN.

Qui la carica era diversa, insomma; per noi il socialismo era alle porte, dopo la guerra. Il socialismo era lì e noi dovevamo prenderlo. Noi avevamo la possibilità anche di acquistare a buon prezzo o di avere in donazione certe cose, come il parco Terrachini, ecco. Lo dicevamo... i nostri dirigenti ci dicevano: "Che parco Terrachini? cosa vuoi comperare!? Parco Terrachini adesso ce lo darà, perché è roba nostra; ormai, il socialismo..." [...]. Ce lo prestava, credo che non si pagasse allora un affitto [per la villa patrizia e il parco utilizzati negli anni dopo la guerra per le grandi feste dell'Unità]. Ma... è così che avvenne per esempio con Ferrarini per Rivalta, per Rivalentella, insomma. Rivalentella ce l'aveva data, regalata all'ANPI, ai partigiani italiani, Ferrarini. Poi dopo, quando il mondo cominciò a cambiare, dopo il '48, arrivammo agli anni sessanta, all'inizio degli anni sessanta, e Ferrarini, da Roma venne la disposizione, che bisognava restituire a Ferrarini Rivalentella, insomma; perché in quei momenti anche i Ferrarini, anche i Terrachini, erano disposti a dare; e in quel caso lì i partigiani l'hanno preso, accettato, utilizzato, hanno fatto una cooperativa di lavoratori, là dentro [...]; mentre Terrachini non ce l'aveva proprio data, ecco, ma si poteva avere. Soltanto che si diceva: ecco, ma cosa vuoi star a insistere, tanto domani con il socialismo abbiamo tutto (Elio, Rosta Nuova 1920).

Sulla scena nazionale, se non viene valutato secondo la propria scala di valori, il pragmatismo sociale locale può apparire un radicale estremismo²⁷. Ma la nuova for-

4. REPUBBLICHE DA EDIFICARE

za che la Liberazione aveva conferito ai movimenti popolari fece apparire naturale occupare terre o beni di cui la grande proprietà era in quel momento intimorita a richiedere il consueto usufrutto. Così avvenne per i boschi nelle golene del Po a Luzzara, che tradizionalmente erano concessi quasi gratuitamente dal demanio agli agrari con le proprietà confinanti oltre gli argini, e inoltre quelli nella valle palustre tra Pieve Saliceto e Boretto, che in quegli anni vennero ripetutamente occupati da braccianti e boscaioli. Le centrali sindacali scoraggiarono i *collettivi* bracciantili dall'avviare trattative per acquistare terre che in quel momento di mancati investimenti per l'emergenza bellica e di effervescenza sociale avevano un valore eccezionalmente basso. Lo fecero pure – ritenendo fosse un obiettivo minimale che avrebbe attenuato e deviato la carica rivendicativa del bracciantato – per questi terreni boschivi che si potevano ottenere in concessione a condizioni vantaggiose. A pochissimi anni di distanza, il buon senso rurale dei lavoratori e dei sindacalisti di provincia avrebbe criticato con amarezza queste remore dottrinarie delle proprie organizzazioni, che – in anni di grande penuria e disoccupazione – avevano impedito questi affari per le loro cooperative di lavoro, senza approfittare delle passeggero debolezze dei notabili agrari, eterni avversari.

Sono venuti la Federbraccianti a dire: non accettate delle condizioni del genere, perché fra non molto tempo ci saranno delle leggi, che tutti i boschi demaniali andranno in mano alle cooperative. Invece sono andati in mano ai padroni e non sono mai più riuscito a patteggiare condizioni del genere. Noi avevamo quasi 1.000 biolche in mano, la gente. La polizia sono venuti a fare delle cariche ed un bel momento quando sono arrivati lì di fronte a noi, che io ero segretario della Camera del lavoro e sono riuscito a portarne centinaia e centinaia con bandiere rosse, badili, zappe, vanghe, scuri, eccetera, rompi, incomincia a fare i lavori, che in parte avevamo già incominciato a fare. Arriva la polizia a darci l'alt. Ma quando la polizia ha visto, ho fatto presente in che condizioni eravamo [...]. Il tenente della polizia ha visto che sto schieramento, che del resto anche allora la falce e la roncola erano un'arma, e la gente era tutta attrezzata così, ma non con delle intenzioni cattive: noi le avevamo perché dovevamo tagliare le piante [...]. Di fatti naturalmente hanno colloquiato. A un determinato momento senza scontro sono andati via e io ho promesso che avrei riunito in sostanza i proprietari dei terreni... cioè quelli che li avevano in concessione, e avremmo tentato di risolvere il problema; e l'avevamo anche risolto. Cioè scritto una formula che noi ce lo davamo con... che loro del frutto pendente del raccolto si accontentavano del 20-25% e il resto era nostro. E loro ci hanno detto no, i nostri dirigenti: sono venuti da Reggio [...]. Così siamo rimasti fregati e le terre sono rimaste lì (Mario, Luzzara 1920).

Tuttavia, se il controllo della terra era sempre stato nelle campagne un ostentato mezzo del potere, tra i simboli del potere locale altrettanta importanza avevano gli edifici di rappresentanza, vistosamente presenti nei piccoli e grandi centri urbani; e rilevanza ancora maggiore avevano le ville padronali rurali, attorno a cui aveva a lungo gravitato una subalterna società paesana. Erano quei palazzi che le piccole Russie sovversive avevano sognato di espugnare nel 1919, poi durante la cospira-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

zione contro il fascismo, e a maggior ragione durante la Resistenza, dopo che lo squadristo fascista aveva estromesso il movimento operaio dalle proprie sedi cooperative. Nei paesi, già dalla fine del XIX secolo, si erano cominciati a contrapporre i palazzi delle associazioni operaie a quelli dei *signori*. Costruire il palazzo per le associazioni operaie, lo spaccio cooperativo e il teatro sociale diventava la concretizzazione – simbolica e materiale – di un nuovo potere, che privava di credibilità quello vecchio, a cui non era più necessario tributare deferenza. La costruzione della cooperativa di Campegine nel 1908 ancora nel dopoguerra veniva ricordata come la grande svolta epocale nella storia paesana:

Una delle più belle conquiste, forse la più cara fra tutte; e non senza orgoglio quei lavoratori la paragonarono a quella che fu per i francesi la presa della Bastiglia, la quale segnò la fine dell'assolutismo monarchico, mentre la creazione della cooperativa significava la fine di un altro assolutismo... quello padronale²⁸.

La prima Casa del popolo italiana venne costruita nel 1893 a Massenzatico, nel forese di Reggio, col lavoro collettivo volontario. Fu inaugurata simbolicamente dai delegati del Partito dei lavoratori, convenuti a Reggio nel congresso nazionale che – dopo una esibizione coreografica di bandiere rosse e nere mai vista fino ad allora in Italia, molto allarmante per il governo – adottò per il partito la definizione *socialista*. All'epoca della prima guerra mondiale, quasi ogni paese ne aveva una, spesso contenente una sala teatrale cooperativa, per i balli e gli spettacoli. Angelo Tasca descrisse con efficacia la rilevanza delle sedi proletarie, e come in seguito fossero state sottratte violentemente all'autogestione dei lavoratori.

Nella Camera del lavoro e nella “Casa del popolo” in cui quasi sempre aveva la sua sede, i lavoratori italiani vedevano assai più che un semplice ufficio di difesa dei loro interessi immediati. Tutta o quasi tutta la loro vita vi affluiva e vi si concentrava: là si passava la domenica, là si acquistavano nello spaccio cooperativo i generi alimentari, per non portare il denaro ai “borghesi”, là si correva alla prima notizia che turbava od esaltava gli animi, come nel medioevo al palazzo del comune o alla cattedrale. Si creava così, nel seno di un mondo ostile e contro di esso, una specie di “corpus separatum” che a poco a poco avrebbe dovuto includere il restante territorio, ov'erano posti i capitali di speranza, i presentimenti di un nuovo ordine sociale che a poco a poco si accrescevano, si precisavano. Ciò spiega anche il sentimento d'orrore che i lavoratori provavano – fino alla paralisi – quando le bande fasciste distruggevano queste sedi, sentimento analogo a quello di fedeli che assistono alla profanazione o alla distruzione del loro sacrario²⁹.

Nei giorni della Liberazione, proprio per la forte tendenza all'egemonia territoriale che avevano avuto prima il socialismo prampoliniano, poi la cospirazione e la Resistenza, apparve naturale una diffusa tendenza delle forze antifasciste – e in particolare della sinistra, che in parte ereditava la tradizione del socialismo prefascista e di quella delle piccole Russie – a riappropriarsi di passati spazi di aggregazione e

4. REPUBBLICHE DA EDIFICARE

rappresentanza significativi per le comunità locali, o a occuparne numerosi nuovi. Dopo la disfatta di una dittatura totalitaria fortemente rappresentativa delle istanze corporative e delle rivalse di potere dei ceti borghesi, che dopo tre anni di guerra avevano finito per distaccarsi essi stessi dal fascismo, la proprietà terriera e immobiliare, timorose di ritorsioni, mantennero atteggiamenti di cooperazione coi CLN e di estrema disponibilità verso i partiti popolari ritornati più che mai padroni del campo. Il clima di forti aperture verso le associazioni partigiane, che caratterizzò buona parte delle tradizionali classi dirigenti rurali nell'immediato dopoguerra, viene evocato dai veterani della Resistenza come un mero adattamento opportunistico, che fino al 1946 fu scambiato come spirito di collaborazione a una nuova definizione democratica della società locale.

Gli agrari locali a quei tempi erano disposti a tutto; ci elogiavano, ci adulavano e ci offrivano anche i loro beni. Dicevano che noi avevamo salvato il loro patrimonio e potevamo chiedere tutto quello che volevamo, sicuri del fatto che ce lo avrebbero dato. Un gruppo di proprietari terrieri di Campagnola ci invitò, come associazione, a discutere la possibile cessione in proprietà del teatro comunale Italia, che l'ANPI avrebbe dovuto gestire. Rifiutammo tale proposta – quanto eravamo ingenui! – e optammo per prendere solo in affitto il suddetto locale. Ben presto le paure passarono; le forze che erano in parte responsabili del disastro nazionale e della guerra ripresero il loro vecchio cammino³⁰.

In alcuni paesi, la riappropriazione di spazi comunitari ad uso popolare fu invece più rapida. Il movimento operaio venne in possesso non solo di spazi già appartenuti alle cooperative socialiste, costruiti col lavoro gratuito collettivo, e svenduti – per preservarli da distruzioni – negli anni del terrorismo squadrista. Anche nuovi edifici e servizi passarono da privati a una gestione collettiva, a scapito di persone che si erano procurate sostanziose fortune durante il fascismo, e – mutati gli eventi – cercavano di porsi al riparo da una tangibile ostilità collettiva. Ad esempio, accadde qualcosa del genere per l'ex teatro cooperativo di Cavriago, ormai adibito a cinema.

Lo gestiva un privato, che l'aveva comprato anche lui, come quello che ha comprato la Casa del popolo. Però ce l'ha ridato: noi dopo la Liberazione siamo andati a trattativa. Ad un bel momento lui ha avuto paura e ce l'ha ceduto con una cifra modesta, anche un pagamento dilazionato... Dopo la Liberazione, subito dopo, dopo venti giorni, siamo andati a trattativa. Lui era fuggito... abitava a Parma. Era un fascista, e ce l'ha venduto subito e anche con una cifra... abbastanza onorevole (Marino, Cavriago 1920).

In questi equilibri regionali ci fu l'illusione che la *democrazia progressiva* fosse già ovunque operante; perciò, inizialmente, apparve difficile una percezione corretta di ciò che l'Italia nel suo complesso stava diventando.

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

Il '48 per noi, specialmente emiliani, pensavamo che fosse finalmente l'arrivo del socialismo dietro casa, perché pensavamo che l'Italia fosse tutta Emilia Romagna [...]; e invece quando assieme ai socialisti prendemmo quella botta nelle elezioni, ci fu un crollo; non dico un crollo ideale, ma di entusiasmo e di spinta, che venne recuperato poi pian piano, comprendendo che per ottenere quello che volevamo, come avevano già fatto in Russia, ci volevano delle lotte, degli anni, e che bisognava conquistarlo pezzo per pezzo questo cammino e non in una volta sola (James, San Rocco 1924).

Normalizzatesi le effervescenze seguite alla Liberazione, anche a Cavriago – paese natale di diversi dirigenti della Federazione provinciale del PCI, ma anche di Nilde Iotti o di Giuseppe Dossetti, divenuto in seguito vicesegretario della DC – la rioccupazione della Casa del popolo e del teatro sociale costruiti dal movimento operaio all'inizio del secolo si rivelò fragile. Gli stabili erano stati venduti ai privati e alla chiesa dopo le incursioni degli squadristi, e non erano più riscattabili legalmente; oppure non erano più gestibili nel rispetto delle obbligatorie norme di sicurezza. Si era perciò resa necessaria la loro riedificazione, attraverso il lavoro volontario domenicale, come consuetudine.

C'erano certe tirature, nel paese! Per spiegarvene una ti posso ricordare un evento, molto positivo, avvenuto a Cavriago, quando ci fu la costruzione del cinema. Noi non potevamo fare pubblicità, perché non avevamo nessun locale. Quindi si faceva una pubblicità spicciola, per dire: dovevamo creare un nuovo cinema, perché non l'abbiamo. È stato nel '48. Partiamo a fare questo teatro... che mi capisci: 1.200 posti, diventava una costruzione molto impegnativa. Quando ci troviamo verso agosto, la forza lavoro era calata di peso. E quindi non c'era un gran contributo. E quindi cosa è successo!? Abbiamo pensato di fare una grossa manifestazione una domenica. E allora fuori un nome: si voleva chiamare *Valerio*. Dopo invece non è potuto venire, ed è venuto Pietro Nenni. Al mattino viene Pietro Nenni, partiamo a fare un giro per il paese. Allora – che eravamo quattromilasettecento, quattromila e ottocento abitanti – e poi impostiamo tutta la manifestazione del pomeriggio e il discorso di Nenni sulla costruzione del teatro: questo atto sociale spontaneo di mano d'opera gratuita, e quindi il volontariato. Tanti erano i cittadini che venivano da Montecchio, da Bibbiano, che la domenica dopo non sapevamo più dove mettere gli operai, tanta era la partecipazione. Contadini con sessanta carretti andavano a prendere il materiale ghiaioso nell'Enza, e fornivano il materiale ghiaioso per tutta la costruzione del palazzo. Le donne che andavano nelle fornaci a comperare i mattoni in bicicletta: prendevano dieci mattoni, ne pagavano due. E poi di dietro i camion, che portavano i mattoni al cinema, al teatro. Questa è stata una delle cose più belle di Cavriago, che ha creato una solidarietà perfino mostruosa, dove nessun cittadino – di qualsiasi colore che fosse stato – si sottraeva a questa costruzione (Marino, Cavriago 1920).

Il giornale della Federazione comunista produceva regolarmente racconti epici di tali imprese collettive, in tutti i centri e villaggi della provincia dove mobilitazioni del genere fossero avviate. Ne può dare un esempio la cronaca della realizzazione del "Salone del Popolo, Cooperativa immobiliare" nel villaggio di Fosdondo. Una

4. REPUBBLICHE DA EDIFICARE

struttura adibita insieme a teatro, cinema e salone da ballo: «30 metri di lunghezza, 12 di larghezza e quasi altrettanti di altezza», portata rapidamente a termine, nonostante i ripetuti sabotaggi compiuti dal parroco e dal maresciallo dei carabinieri, perché gli avversari compresero subito quanto nel paese una simile realizzazione potesse isolare i poteri che rappresentavano.

Più l'impresa appariva difficile, faticosa e irta di ostacoli, più aumentava la fiducia e la indomabile volontà di fare e di riuscire in ogni caso, che è uno degli aspetti forse più caratteristici degli operai e dei contadini di quella zona. Per molte domeniche, le donne e i bambini dai loro cortili appena spazzati salutavano i carri e carretti in fila che andavano e tornavano dalla Fornace, dal Crostolo o da altri posti. Fuori da quella atmosfera meravigliosa che aveva invaso tutti era rimasto solo e sgomentato il parroco [...]. L'opera vide anche la collaborazione multiforme dei pochi contadini cattolici del luogo, che hanno pagato le loro azioni desiderando mantenere l'incognito per non recare altri dispiaceri a colui che tanto aveva fatto e intrigato per fare tutto fallire. Hanno lavorato tutti quanti, in un modo o nell'altro, gli uomini dei campi vicini, come quelli delle officine lontane. Ed ora mangeranno cappelletti e cantando berranno il vino della loro terra, a coronamento della fatica contenuta nell'edificio maestoso dalle ampie finestre, che appare al passante con questa dicitura di presentazione "Sala del Popolo". Ed il popolo entrerà sicuro del proprio destino a divertirsi, ad istruirsi, ad imparare a discutere ed a lottare per i propri diritti, per la propria esistenza che vuole trascorrere in pace col pane sulla tavola e i figli attorno vicini, e non al fronte. Hanno gratuitamente lavorato 86 muratori per 1.952 ore, 149 manovali e contadini per 2.998 ore, 9 falegnami per 500 ore, 5 fabbri e molti altri. Sono stati forniti e gratuitamente trasportati ghiaia per 250 metri cubi, 354 litri di vino, 6.730 mattoni, il bel sipario fornito dalla filodrammatica locale, e costato 56 mila lire, mentre il circolo UDI ha offerto le scene e altre offerte in denaro, e varie prestazioni sono state tutte per 264.000 lire. Ad oltre due milioni ammonta il costo delle materie offerte e del lavoro svolto³¹.

Negli anni Quaranta, iniziative analoghe furono compiute in borghi come Scandiano, Rubiera e Fabbrico, ma anche in piccoli aggregati di case come Lungo Crostolo, Buco del Signore, Gazzata, Caprara e Meletole, dove numerosi deputati del Fronte democratico popolare celebrarono coi loro discorsi queste ripetute conquiste popolari. Oltre ai dirigenti politici invitati da diverse parti d'Italia, le inaugurazioni erano solennizzate con appropriati apparati festivi laici che evidenziassero il nuovo *status* civile conquistato dalle associazioni dei lavoratori e insieme dal paese. A Gazzata – villaggio di case sparse con poco più d'un migliaio di abitanti –, ad esempio, la Casa del popolo, con 6 uffici e salone da ballo, fu inaugurata il 2 giugno 1950, proprio per solennizzare e attribuire significato alla festa della repubblica, con una serie di iniziative diurne all'aperto: balletto delle ragazze, corsa ciclistica, sfilata «dei complessi della costruzione» (cioè dei volontari raggruppati per mestieri e coi rispettivi attrezzi da lavoro), immancabili comizi, banchetti gastronomici, giochi; e la sera, nei locali appena aperti al pubblico, il ballo e il cinema iniziarono a essere di casa nel paese, nella sala che poi serviva pure per le assemblee³². In

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

diversi luoghi della pianura, intanto, l'economia agricola e di trasformazione riprese a funzionare quasi per intero nel circuito cooperativo, tornato nelle mani dei lavoratori. Le piccole Russie periferiche e disperse nelle campagne iniziarono così a edificare nei centri abitati un'immagine durevole del proprio socialismo, in un processo di ritorno al nucleo della vita civile. Si dava per scontato che questo attivismo corale fosse un momento importante per la realizzazione della *democrazia progressiva*, sebbene – dopo il 1947 – ciò non fosse più visto come una quasi diretta edificazione del socialismo, ma piuttosto come l'erezione di fortilizi popolari con cui l'Emilia potesse reggere la guerra di posizione contro le persecutorie pressioni dei governi democristiani e dei loro satelliti locali appoggiati dalla chiesa cattolica.

Pure per la nuova sede della Federazione del PCI – con annessa mensa popolare gestita dal Circolo ricreativo Gramsci, a Reggio divenuto subito un importante ritrovo cittadino – nel 1951 si produsse un'ampia mobilitazione della rete popolare comunista in tutta la provincia, in un grande sforzo per recuperare risorse materiali, tali da consentire l'oneroso acquisto e la ristrutturazione di un bel palazzo patrizio nel centro cittadino. Per certi versi fu pure una sfida – non minacciosa, ma con intenzioni seduttive – ai ceti medi urbani del capoluogo, mostrando come le campagne sapessero conquistarsi la città. Molto più rilevante fu però l'operazione simbolica rivolta al mondo del lavoro: il palazzo comunista della città doveva divenire qualcosa di palesemente prodotto con contributi di ogni militante popolare, soprattutto dalla campagna, senza poter troppo enfatizzare l'apporto della classe operaia di fabbrica, a Reggio sottoposta a migliaia di licenziamenti nell'anno precedente, dopo la chiusura della produzione alle Officine Reggiane. Si costruì così un'immagine del potere dal basso proveniente dal popolo, raccontando come si inventassero quei capitali definiti invece dalla stampa avversaria *l'oro di Mosca*, che si diceva – e si continua a dire – tramite l'URSS alimentasse con “enormi” apporti gli apparati organizzativi della sinistra marxista in tutto il mondo³³. Per quella che inizialmente si cercò di chiamare la *casa del PCI* – oltre al ricorso al lavoro volontario e a donazioni di giornate di salario da parte dei lavoratori delle cooperative, o a invii di denaro da Belgio, Svezia e Polonia di operai migrati, che così venivano menzionati e ricordati sul giornale –, pur di recuperare risorse da ambienti poveri e tormentati dalla mancanza di lavoro, si avviarono le iniziative più varie e fantasiose che coinvolgessero uomini e donne di ogni età, mettendo a frutto le conoscenze della pluriattività rurale, ma anche tanto dell'autarchica arte d'arrangiarsi, che – particolarmente nota ai disoccupati – era diventata la vitale strategia di sopravvivenza tra guerra e dopoguerra.

La grande campagna d'emulazione per la raccolta dei fondi per la costruzione della Casa del Partito è in pieno sviluppo in tutte le sezioni della provincia. [...] A Villa Coviolo, cantando gli inni del Partito, i compagni si sono recati nel torrente Modolena a scavare sabbia e ghiaia, mentre a Scandiano è in progetto la costruzione di una casa con mano d'opera gra-

4. REPUBBLICHE DA EDIFICARE

tuita, che poi venduta può assicurare una ottima entrata da versare alla Federazione. A Cavriago i compagni hanno proposto l'allevamento di bachi da seta, di polli, di conigli, mentre nel comune di Correggio si parla addirittura di maiali e di vitelli. Masone, Castellazzo ed altre sezioni prevedono di realizzare forti somme attraverso la sfogliatura degli olmi e la spigolatura del grano dopo la mietitura. Non c'è sezione dove non si parli di raccogliere carta, stracci, vetro, ferro, bocchetti e qualsiasi altra cosa che possa assicurare una certa somma al Partito. Anche le iniziative più minute, meno appariscenti, non debbono essere trascurate perché i compagni sanno che mille lire in cinque mesi rappresentano uno sforzo di sei lire giornaliere, che è possibile ricavare senza eccessivi sacrifici, con un po' di buona volontà. Intanto, anche offerte molto vistose cominciano a pervenire. Il compagno Copelli Guido di San Rocco di Guastalla ha ad esempio offerto una forma di formaggio. Dove si sta lavorando con la massima energia è nel comune di Cadelbosco, che ha intenzione di farsi molto onore³⁴.

Per celebrare il fervore del lavoro volontario stachanovista che nella primavera-estate del 1951 coinvolse una quota significativa della popolazione, «dall'alta montagna alla bassa reggiana» (ma le cronache riguardavano poi essenzialmente la pianura, non la montagna troppo povera e stremata dalla guerra, chiusa in se stessa e meno politicizzata), il giornale non enumerò i soli risultati finali della mobilitazione, ma descrisse nel dettaglio entusiasmi e sacrifici dei gruppi più esemplari di collettori. Come quelli di un circuito femminile di Cavriago impegnato nella sbazzatura definitiva della propria impresa di allevare in casa bachi da seta, fotografato davanti a un muro con una grande scritta bianca «W la pace».

Bisognava vedere queste brave compagne, con quanto amore disinteressato hanno affrontato questo non lieve sacrificio. Quale gioia si leggeva sul loro viso, man mano che i risultati si delineavano nella loro concretezza [...]. Il risultato di questa iniziativa si è concluso con la raccolta di circa 85 kg di bozzoli per un importo che varia dalle 60 alle 70 mila lire, per la coltivazione di 6 quarti di seme. Brave compagne di Cavriago, il lavoro fecondo che scaturisce dalla vostra volontà sarà certamente valorizzato dal Partito, ed è giusto che vi sentiate orgogliose, anche se infinite difficoltà hanno reso difficile e complicata perfino la vendita del vostro prodotto, non per causa vostra, ma per la inerzia di un governo che anche in questa branca di produzione nazionale dimostra la sua incapacità di tutelare i sacrifici di questi lavoratori. I vostri risultati dovranno essere di monito al governo, dimostrando che questa produzione rappresenta una preziosa ricchezza nazionale, che avrebbe inoltre la possibilità di dare lavoro a migliaia di lavoratori che vivono nella perenne disoccupazione³⁵.

Il PCI era diventato con la Liberazione il più robusto fattore d'integrazione nella società locale. Nel suo circuito associativo poteva acquistarsi la gloria di avere brillato in tali imprese collettive stachanoviste perfino il gruppo sociale più marginale, quello di ragazzi scarsamente scolarizzati e cronicamente disoccupati dei villaggi rurali attorno al capoluogo, che la stampa clericale qualificava abitualmente per aggressivi teppisti³⁶, come il circolo FGCI di Cavazzoli Nord, impegnatissimo nelle

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

campagne elettorali, ma pure esso in prima fila nel finanziare la nuova sede della Federazione del partito.

Questi giovani, sereni nel lavoro e concordi negli intenti, hanno sempre nuove iniziative nei loro programmi. [...] Nei primi mesi dell'anno acquistarono un vitello, che costituisce ancora il loro orgoglio, e predisposero anche l'allevamento di una trentina di conigli. In questi giorni poi, in una armonia di canzoni, ora d'amore ora di fede, si sono impegnati nella sfida della spigolatura lanciata dagli anziani, "quelli del Partito" e già sorridono nella previsione della vittoria. Ora, sempre instancabili, stanno preparandosi alla raccolta della paglia e fra poco verrà la sfogliatura degli olmi³⁷.

Quasi sempre poste sulla piazza del paese o nelle immediate vicinanze, le Case del popolo ripresero a essere il fondamentale centro di riferimento della sociabilità popolare³⁸. Erano osterie cooperative dove si andava a bere, a giocare a carte e a bocce; dove si facevano feste sociali e tombole, si organizzavano gare sportive e sfilate folkloristiche e si tenevano assemblee e spettacoli; e dove avevano sede quasi tutte le associazioni politiche, sindacali, femminili, giovanili, sportive e ricreative della sinistra. Era un centro culturale attorno a cui gravitava la sociabilità laica del paese, in piena sintonia con le scelte amministrative del municipio, e in simbolico antagonismo con quelle del governo. Perciò, in qualche caso, cadenti palazzi storici già utilizzati come Case del Fascio o sedi di organizzazioni giovanili o dopolavoristiche fasciste, dalle amministrazioni comunali amiche, che nel dopoguerra non erano in grado di garantirne le opere di manutenzione per salvarli da infiltrazioni e crolli, furono concessi in gestione alle cooperative per farne sedi di servizi collettivi. Per almeno un quindicennio questo fu ad esempio il destino del convento di San Francesco a Guastalla, divenuto Casa del popolo: al piano terra c'era la cooperativa, cioè bar con varie sale per il gioco a carte, e nel grande cortile i campi per il gioco delle bocce; al primo piano avevano sede partiti, associazioni di sinistra e sindacati cittadini; all'ultimo piano rimanevano alcune stanze senza acqua corrente – dove nel 1957 è nato l'autore di queste pagine – affittate per pochi soldi a famiglie di sinistra.

Nel corso degli anni Cinquanta – tra forti tensioni e turbamenti dell'ordine pubblico – le forze di polizia estromisero spesso le associazioni di sinistra da ex sedi fasciste, anche da palazzi un tempo costruiti collettivamente, per le cooperative, dai padri o nonni dei lavoratori che dopo la Liberazione le avevano occupate, perché quegli edifici con la dittatura mussoliniana erano divenuti proprietà demaniale e il governo democristiano ne reclamò l'uso³⁹. Solo in qualche raro caso le cooperative bracciantili erano rimaste proprietarie dei propri edifici, come a Santa Vittoria l'enorme palazzo padronale settecentesco dei nobili milanesi Greppi, rimasto ininterrottamente dal 1911 la sede della maggiore cooperativa agricola italiana. Gli anziani militanti di Santa Vittoria hanno scelto simbolicamente di farsi intervistare nel restaurato palazzone della cooperativa, ancora luogo centrale della loro memoria. Alla mia richiesta se nel paese fosse sentita la tradizione rossa appena finita la

4. REPUBBLICHE DA EDIFICARE

guerra, il gruppo di militanti risponde all'unisono, senza esitazioni, e con una risata corale d'approvazione:

L'era la piccola *Rossia!* *E sto chè l'era* [E questo qui era] *'l Cremlino!*

L'espressione piccole Russie sembra essere piaciuta, per una sua polivalente efficacia simbolica, sia ai rossi che agli avversari, che pure loro ripetutamente nominavano in questo modo diversi paesi o agglomerati rurali di case, o quartieri urbani periferici. Dall'altra parte delle trincee della guerra fredda si usavano simili espressioni per attribuire alle comunità rosse emiliane propensioni fanatiche, rappresentandole come grottesche e pedissequhe imitazioni di modelli sovietici. In un costante gioco di specchi, i militanti comunisti e socialisti riutilizzavano con corrivi sensi comici quelle definizioni, con implicito compiacimento. I forti significati che il collettivismo emiliano traeva dalle presunte somiglianze del proprio costume con quello sovietico non erano notati e utilizzati dalla sola sinistra: anche il fronte avversario ne faceva dei luoghi decisivi del proprio immaginario paesano. Così, il presidente della rivale cooperativa saragatiana di Santa Vittoria – la Biliana – rivendica alla propria parte il primato di aver definito in quel modo il vecchio palazzo aristocratico collettivizzato.

Tutta l'attività del PCI era concentrata lì: avevano in mano la cooperativa, lì avevano messo tutti gli organismi, la sede del PCI, eccetera. Erano il Cremlino. Insomma, ti dava l'idea... questo palazzone molto grosso dentro... è un po' misterioso anche adesso quando ci vai dentro, ha così tante stanze... e perciò la definizione non so chi l'abbia inventata, ma fu felice, perché il Cremlino c'aveva in sé questo segno di potenza, questo significato di mistero, di cose nascoste. [...] La cosa fu tanto giusta che quando quel regista girò *Peppone*, c'è una scena [...] quando Don Camillo va in Russia [...] e questa scena è girata sulla loggia di questo palazzo. Per dirti che, anche costruttivamente, arieggiava questa costruzione del Cremlino, o russa, ecco. Del resto la cosa fu felice, perché insomma esprimeva abbastanza bene... non era neanche denigratorio: era così significativo! [...] Un po' immaginavano di avere una piccola Russia, si illudevano di questo (Vittorio, Santa Vittoria 1923).

4-4

Un'*isba* nella pianura, per la sezione

Nel piccolo villaggio di Rivalta – tra agosto e settembre – dopo la festa dell'Unità di sezione, nel 1950 ogni settimana ognuna delle cellule gestì una propria festa; ma quella più partecipata fu quella della cellula numero 7, vicino a Rivalentella, che inaugurava la propria sede e – attorno alla scuola-convitto che formava i nuovi operai al servizio di imprese collettive (cfr. il capitolo 5) – aveva dichiaratamente un «doppio significato», come fecero notare l'oratore del comizio – poi a lungo protagonista di contatti tra Reggio e l'URSS – e anche un articolo sul giornale comunista:

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

Una immensa folla di compagni e di simpatizzanti (oltre 2.000) ha occupato il bellissimo parco, bene organizzato attorno alla Casa della cellula, la quale in questa occasione è stata inaugurata. Indescrivibile l'entusiasmo che animava i partecipanti, all'inaugurazione della loro casa da loro stessi costruita in legno. Simpatico notare che il legname adoperato proviene dall'Unione sovietica, trattandosi degli imballaggi dei 20 trattori recentemente donati dal Paese del socialismo alle cooperative meridionali. La gioia dei compagni raggiunge il culmine quando il compagno Cantagalli con brevi e significative parole illustrò ai presenti il doppio significato della festa⁴⁰.

Secondo l'articolista, il lavoro collettivo rendeva quella casa accessibile a tutta la comunità, che la sentiva interamente propria. Allo stesso tempo, la costruzione non era costata quasi nulla, come se la materia solida a cui il lavoro aveva dato la forma di una sede politica diventasse un dono dei lavoratori dell'URSS. Era però evidente che la disponibilità del materiale sovietico era stata solo l'innescò di una delle tante esibizioni di lavoro collettivo, seppure, in questo caso, con un significato tutto particolare, che riassumeva tante fantasie collettiviste emiliane, perché pareva di edificare un pezzo di Russia nella campagna reggiana. Gli aiuti materiali giunti dall'URSS ebbero scarsa consistenza; ma in quel clima, pure le occasioni di sociabilità paesana si inserirono nelle mitologie internazionaliste e nelle rappresentazioni idealizzate della civiltà sovietica, impregnando con le loro suggestioni le culture comunitarie della sinistra emiliana. Persino la profusione di materiale sovietico usata per l'imballaggio protettivo delle macchine apparve meravigliosa, frutto di un particolare culto socialista per le cose tecniche. A guidare l'impresa furono essenzialmente allievi della scuola di Rivaltella.

Li mandarono in Italia, però il punto di arrivo era Reggio, arrivarono sul treno, su delle grandi casse: erano dentro dei cassoni di legno, imballati no? Con dei cassoni come metà di questa stanza, con delle assi grosse così, sui quattro centimetri. E a vuotare tutti questi cassoni – no? – che erano sui treni, abbiám mobilitato decine e decine di carpentieri, perché erano imballati, schiodare questa roba era un problema; è saltata fuori una montagna di assi (*Sirio*, Collagna 1920).

Le macchine, tanto più i trattori, erano in sé un facile oggetto di culto; ma nulla andava sprecato di quel dono favoloso arrivato dall'URSS. Persino il legname dei cassoni di imballaggio dei trattori e delle attrezzature agricole aveva un così elevato valore simbolico, da sollecitare l'immaginazione di questi operai rurali e finire per rivelare delle imprevedibili virtù eccezionali. Allora, la sollecitudine a proteggere le macchine rese interessanti anche gli imballaggi, che d'altronde – se recuperati, come la mentalità autarchica rurale insegnava, tanto più dopo una guerra come quella appena terminata – offrivano una quantità eccezionale di materiale grezzo da costruzione, per cui bisognava trovare un modo d'impiego idoneo. Trattandosi di materiale sovietico, non poteva trattarsi di un utilizzo qualunque. Così è stato elabo-

4. REPUBBLICHE DA EDIFICARE

rato il ricordo epico persino del simbolico riutilizzo degli imballaggi in legno dei mezzi meccanici sovietici inviati alle cooperative di motoaratura. Servirono per costruire due baracche: sedi del PCI nel contado attorno al capoluogo. Il materiale russo fu trattato come un capitale simbolico, da valorizzare col lavoro reggiano, come testimonia Elio, già operaio nella maggiore fabbrica cittadina, passato per piccole esperienze nella Resistenza, poi nel 1946 allievo del convitto-scuola e vicesegretario della sezione di Strada Alta, alla Rosta Vecchia, prima di investire tutto il proprio personale futuro nell'Associazione Italia-URSS. Facile è suscitare il ricordo del simbolico riutilizzo di quelle casse di legno:

L'entusiasmo, alla Strada Alta! mi ricordo in viale Risorgimento, tra Strada Alta e la Rosta Nuova, i compagni del partito venivano addirittura con i legni delle casse e abbiamo costruito una palazzina: la sezione di Rosta Nuova, l'avevamo fatta. Ero l'organizzatore della sezione. Tutti questi legnami sono stati portati lì, ma altri non so dove sono andati a finire. Per l'utilizzazione di questi qui, costruiamo delle baracche? Cosa ne facciamo? Perché non era un legno che potesse andar bene per fare dei mobili: erano assi grezze insomma, però erano di uno spessore valido, erano 4-5 centimetri, forse anche di più, perché alcuni erano come dei travetti, insomma, erano 10x10 o 15x15. Molte di queste sono state ritirate dalla nostra sezione di Strada Alta-Rosta Nuova, appunto per costruire – che non c'era – la sezione. Per costruire la sezione c'era la terra da farcela sopra. Mi ricordo, che ce la diede poi, era un compagno proprietario... E lì i compagni: proprio lavoro volontario, veramente gratuito, si son messi sotto, utilizzando questo: dal tetto ai pavimenti, alle pareti. Prima questo saloncino, di otto metri – credo – per quattro: un bel saloncino, come sezione del partito. Importante secondo me era la mobilitazione volontaria, la passione di avere anche la sezione costruita con del legno russo, sovietico insomma. Aveva anche questo valore spirituale, morale. Per lo meno era visto il contributo dalla comunità internazionale, lo scambio tra i popoli (Elio, Rosta Nuova 1920).

L'Unione Sovietica era per questa gente un capitale simbolico da investire, nei propri sogni e progetti di mondo nuovo; progetti e sogni che potevano valorizzarsi in pieno, grazie al loro appassionato lavoro. Dell'Unione Sovietica non si buttava proprio niente: era una fonte di risorse per mobilitare le persone, per farle sentire una comunità lanciata verso il progresso.

Dal canto suo, il clero vide le sedi di cellule e sezioni della sinistra come tante porte dell'inferno aperte nei paesi. Il loro sorgere dal nulla – da gente cui notoriamente mancava il denaro per acquistare o anche solo affittare una stanza – agli estranei appariva sospetto, circondato da omertà dal sapore cospirativo, grazie a intimidazioni e al trafugamento clandestino di materiali di dubbia provenienza, raramente comprati. Proprio perché simili costruzioni di sedi associative popolari sollecitavano un nuovo genere di relazioni sociali, gli avversari rifiutarono di vedervi un moderno luogo d'incontro civile: insinuavano che i ripostigli servissero per nasconderci i latitanti ricercati, e avrebbero visto volentieri la polizia portarsi via fino all'ultima pietra e asse di tali casupole o baracche.

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

A Villa Gavassa una casa costruita in periodo bellico, a scopi bellici, durante la scorsa estate, in una notte scomparve misteriosamente. Qualche tempo dopo, le pietre, ripulite dai calcinacci, si trovarono trasferite ad oltre 800 metri di distanza, su di un piccolo appezzamento di terreno, regalato o meno, da un "compagno-agrario". Fino alla scorsa estate dunque in detta costruzione bellica abitava una famiglia che, trasferitasi altrove volente o nolente, ha causato l'eclissarsi delle pietre, degli usci, delle porte e delle finestre, non sappiamo se per magia o per ordine di qualche partigiano di... Baffone. Sta di fatto che in una chiara notte lunare successe il trafugamento e neppure il cane della famiglia Bedogni, che abita il podere *Chionco* situato a 20 metri dalla casa-mistero, si è accorto di nulla. Ora però colle pietre dell'ex casa-mistero è sorta una bella cellula del partito comunista. L'edificio, sorto d'incanto col lavoro festivo e gratuito dei vicini compagni, consta di due comodi appartamenti pavimentati con mattonelle grigie, con sopra un solaio di cui non sappiamo bene la funzione. Qualcuno dice che servirà da bagagliaio, qualche altro da archivio, e qualche maligno da... "refugium peccatorum"⁴¹.

Nei villaggi maggiori e nei centri abitati dove il movimento operaio era meglio organizzato, però, si è già visto che le nuove sedi delle associazioni dei lavoratori non erano semplici baracche, ma vistosi edifici in muratura a più piani, e con grandi saloni per spettacoli, ribattezzati come Casa del popolo. Le cellule di partito, nei piccoli villaggi a case sparse, potevano essere contente di riunirsi in una vera sede, per quanto spartana, anziché nelle cosiddette *riunioni di caseggiato*, cioè in case private o cortili, aperte alla frequentazione di chi fosse iscritto o interessato.

4-5

Le case e il faro: topografia di un socialismo periferico

Dal gruppo cospirativo del periodo fascista, le piccole Russie rielaborarono una propria efficiente identità di moderno gruppo solidale dopo la Liberazione, facendo del passato sovversivo il cemento leggendario della solidità dei propri legami di gruppo. Da lì venne, in parte significativa, il tessuto politico emergente a livello popolare, che si autolegittimò come rappresentanza collettiva, creando attorno al culto della Resistenza e dell'URSS la propria leggenda e lo stimolo a incrementare nuove spinte antagoniste attorno a cui elaborare altre identità locali e regionali⁴². Tutti, a qualunque ideologia appartenessero, negli anni Quaranta attendevano l'avvento di un mondo nuovo. In Emilia, molte persone simpatizzanti per la sinistra sentivano il bisogno di esibire i segni che ritenevano l'annuncio che la realizzazione di quella società completamente rinnovata era già in opera, in diverse parti del mondo, e anche in casa propria, dove i ritratti dei fondatori e dei capi del comunismo erano considerati il segno di un'appartenenza nobilitante, che dava dignità.

Ne abbiamo diffuso migliaia e migliaia. Taluni si vendevano, anche se erano i più piccoli. Poi allora la stampa li riportava: "Vie nuove", nei nostri giornali, si trovavano anche dei bei quadri a colori, poi la gente se li ritagliava, li incorniciava. C'era una diffusione! Stalin, Le-

4. REPUBBLICHE DA EDIFICARE

nin: Lenin soprattutto: Lenin più che Stalin, perché era Lenin l'ideologo rivoluzionario. [...] Si tenevano in tutte le case [ride]. L'avevo anch'io il ritratto di Stalin, ce l'ho ancora. Non è appeso, ma ce l'ho ancora. Lo tenevo vicino a Togliatti, a Marx ed Engels, in sala da pranzo (Elio, Rosta Nuova 1920).

Queste immagini – con l'inurbamento di molte famiglie, negli anni Cinquanta, e l'allentarsi dei rapporti di vicinato – divennero meno frequenti e vistose nelle case; ma spesso rimasero comunque come esibizioni di fedeltà a un'appartenenza politico-territoriale, quasi si trattasse di ritratti degli avi, dei *penati* simbolo dei legami familiari nella comunità, o dei *lares* portati dalla propria piccola Russia.

Ci sono di quelli che li hanno nella camera da letto, sopra il letto, ci sono quelli – ti ci posso accompagnare io – che hanno Berlinguer nel salotto. In molte case c'era Di Vittorio, in molte case Togliatti. E *i'n l'a mai tira via. Gnanc ades* [non l'hanno mai tolto. Neppure adesso]. C'erano quelli di Lenin, hai capito?! dei dirigenti russi, di Stalin. Ma, ti dirò, più Stalin che Lenin. [...] In molte case dei compagni c'era in prevalenza o una cartolina con Stalin sul tavolino, o attaccata al muro, o... in casa c'era senz'altro un segno di questo tipo (Mario, Luzzara 1920).

Molte sezioni socialiste, come a Gualtieri, cercavano di dare maggior rilievo alla tradizione autoctona del socialismo reggiano, ricorda Serafino, che pure era un dirigente social-fusionista: «Non c'era nessun ritratto di Stalin, c'era quello di Prampolini». In altre sezioni del PSIUP, e in seguito del PSI, però, i ritratti di Lenin e Stalin non mancavano. A Rubiera, un'immagine di Stalin acclamato dal popolo rimase fino alla fine degli anni Settanta, per l'autorevole sostegno della vecchia guardia di militanti guidata dall'ex sindaco, seppure all'epoca divenuto craxiano; in occasione di un trasloco della sede, diversi testimoni ricordano un suo monito: «Se nella nuova sede il quadro non ci sarà più, state certi che noialtri vecchi non metteremo più piede in sezione»⁴³.

La simbologia sovietica offrì in queste case e nei luoghi di ritrovo cooperativi i riferimenti per una cultura di massa alternativa, che permettesse di non assimilarsi – o piuttosto di non sentirsi integrati – in quella cultura di massa portata dall'industria culturale capitalistica dei grandi monopoli e del dominio americano⁴⁴, elaborandosi un senso di appartenenza alternativa, in un vasto circuito di classe – diffuso nella pianura emiliano-romagnola, con propaggini in province limitrofe e in Toscana – che condivideva quei simboli e rituali. Nel dopoguerra, le comunità locali attendevano dagli attivisti della sinistra un'innovazione del quadro dei legami tradizionali. Lo slancio democratico che aveva ridefinito gli equilibri socioculturali nelle comunità urbane e ancora di più in quelle rurali pareva incarnarsi nell'ideologia dei comunisti e dei socialisti, incanalandosi perfettamente nel loro apparato organizzativo. Le cellule e le sezioni di partito tradussero in pratica la capacità della sinistra di inserirsi nelle reti di vicinato, nella sociabilità ricreativa e nei

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

luoghi di lavoro. Fu essenzialmente l'apparato del "partito nuovo" togliattiano ad articolare così capillarmente l'egemonia del movimento dei lavoratori a livello territoriale, riuscendo ad ottenere una presenza politica costante e di maggiore efficacia rispetto a leghe sindacali rurali e piccoli circoli socialisti urbani del periodo prefascista. L'organizzazione paesana del PSI giocò nei suoi confronti un ruolo di supporto, senza un'identità distinta da quella prevalente nelle piccole Russie. E nella nuova situazione di attivismo corale sollecitato dalla presenza capillare della cellula comunista, anche le vecchie forme di etica comunitaria sviluppate metodicamente dal socialismo prampoliniano nel passaggio tra XIX e XX secolo resero l'idea di vivere e talvolta lavorare in piccoli soviet, in un paese dove il collettivismo – grazie a una presenza diffusissima della cooperazione, nelle sue forme molteplici – pareva la dimensione economica e morale dominante nei rapporti tra le persone. Per Togliatti, che doveva sostenere il peculiare carattere operaio del PCI, l'adesione in massa di questa popolazione rurale emiliana rappresentò a lungo una contraddizione imbarazzante, ma contemporaneamente uno stimolante modello apertosi alla sperimentazione di nuovi equilibri sociali, da capire a fondo e da estendere a livello nazionale, per propagare in altre regioni la concezione del "partito nuovo". Lo rivelò in uno dei suoi più celebri discorsi, tenuto a Reggio il 25 settembre 1946.

Sul viso degli uomini, delle donne che a frotte percorrono in bicicletta le vostre strade, sembra cogliere una nota di fierezza e di soddisfazione che altrove non c'è. Si sente che questa massa è legata a un'attività produttiva che la interessa e l'assorbe; sembra che il sangue qui circoli più rapido, che più forte qui batta il cuore della nazione. In realtà l'Emilia ha avuto una posizione singolare nella storia del nostro paese. Nei movimenti che hanno avuto un carattere progressivo, sempre troviamo questa regione all'inizio e al vertice del movimento⁴⁵.

Oggi diversi studiosi ritengono che il *partito nuovo*, radicato capillarmente nella società attraverso le cellule, sia quello che si è modellato in Emilia, in particolare avendo come base un modello reggiano⁴⁶. Nel dopoguerra le cellule tornarono ad avere un'impronta spiccatamente territoriale, pur mantenendo una notevole presenza nelle fabbriche maggiori e nelle numerose aziende cooperative, con un pronunciato attivismo nelle prime, ma molto meno vivace nelle seconde. Nei luoghi di lavoro, la cellula faticava a distinguersi dalla lega sindacale, perdendo tanto più il proprio elemento distintivo dopo il distacco di cattolici e socialdemocratici dalla CGIL. Nelle riunioni di cellula, i promotori cercavano di toccare gli argomenti più coinvolgenti per ogni caseggiato, secondo la sua composizione sociale. Nei paesi dove l'organizzazione era meglio radicata, in pratica, il PCI e la sinistra vivevano in forte simbiosi con la popolazione lavoratrice.

Ce n'erano una quindicina; una quindicina che funzionavano autonomamente, che si riunivano regolarmente. Di quartiere, di strada, e di zona; ad esempio, quando io abitavo a Cam-

4. REPUBBLICHE DA EDIFICARE

pagnola, la cellula mia era la via Cattania, una via di campagna che andava fino alla periferia del paese; che funzionava bene: si riunivano, facevano regolarmente i congressi, la sottoscrizione, il tesseramento, partecipavano alle manifestazioni, ai corsi, eccetera: c'era una attività intensissima. [...] C'era la festa dell'Unità, quando la dovevi fare; poi facevano la festa di cellula [...]: c'era il compagno che faceva la relazione politica, poi facevano il brindisi, eccetera. Solitamente la facevano in inverno, in occasione che i compagni erano più disponibili, no? Tenevi conto di questo, e ad esempio a volte la legavi all'anniversario della morte di Gramsci, la legavi a un avvenimento, perché è successo un avvenimento nel paese... non so... la *legge-truffa*: fai una riunione sulla legge-truffa (Maggi, Fosdondo 1921).

In principio noi facevamo non solo la festa della cellula – *parché sun estè anca* [perché sono stato anche] capo cellula, *me* [io] – ma facevamo le riunioni di caseggiato e si faceva la riunione in una casa, dove credevamo che fosse giusto farla, per raccogliere dei consensi. E io, come capo cellula, all'avanguardia, andavo a domandare se potevan prestarmi il locale... Io prendevo la scusa che avevano una cucina grande: «Dovrei fare una riunione di caseggiato». E andavamo a farla in casa lì di questa gente; e qualche cosa abbiamo raccolto, perché *sa som rivè*... [se siamo arrivati (ad avere tanti consensi)]. Parlavamo di tutti gli argomenti, ma in particolare in quella riunione l'argomento che interessava la sua famiglia: se era un artigiano, se era un contadino, se era un bracciante (Ferruccio, Santa Vittoria 1905).

Del resto, anche durante tutto il periodo della cospirazione antifascista il movimento operaio si era radicato con forza nel territorio più che sui luoghi di lavoro, nei casolari più che nei centri urbani, o nelle periferie piuttosto che nei centri delle città. Anche leggendo sul giornale “La Verità” le cronache minute dell'attivismo militante appare evidente che fino all'inizio degli anni Cinquanta la mobilitazione comunista, e in parte anche socialista, fu molto segnata dai luoghi della sociabilità degli spazi rurali dove si era radicata in precedenza la tradizione del movimento operaio e cooperativo all'inizio del XX secolo.

Cellula diventava la casa di qualsiasi compagno. Se tu a un compagno chiedevi di fare una riunione di cellula non si opponeva. In seguito hanno cominciato a dire no. Subito erano orgogliosi di avere una riunione in casa. Ti chiamavano. Quando si decise di fare le cellule, venivano i compagni a dirti: guarda che casa mia è disponibile quando volete. E andavano a prendere le sedie in altre case, per avere sedie in numero necessario per i venti-trenta compagni che venivano alla riunione. Erano orgogliosi e andavano a dire il giorno dopo che ieri sera c'è stata una riunione di partito a casa mia, la riunione della cellula, abbiamo discusso di queste cose. [...] Allora la Russia era sulla bocca di tutti, ma si parlava anche della fontana, si parlava delle fognature, si parlava anche del lavoro, si parlava della necessità di andare a lavorare (Mario, Luzzara 1920).

Accanto al circuito capillare del PCI c'erano quelli quasi altrettanto capillari dell'UDI e del Fronte della gioventù, poi – dal 1949 – della ricostituita FGCI, che già nel 1950 raggiunse un elevatissimo livello di radicamento.

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

Il 32,8% dei giovani e delle ragazze dai 14 ai 21 anni della provincia erano ora iscritti alla FGCI, organizzati in 211 sezioni e 680 cellule. Erano giovani in gran parte disoccupati, contadini, le ragazze erano casalinghe, pochi gli operai e gli studenti, perché allora non si lavorava e non si studiava nonostante la grande volontà di studiare e di lavorare⁴⁷.

Cellule e sezioni della FGCI, spesso accanto all'UDI, furono le più disponibili ad offrirsi come gruppo di punta in attività di volontariato, sollecitate dai CLN, che organizzarono la sussistenza delle comunità nella penuria, continuando a coinvolgere i partigiani e i giovani in questa esperienza collettiva, a guerra terminata. Rispetto alle cellule del PCI o alle sezioni del PSI, le cellule giovanili – a partire dal 1948 – ereditarono maggiormente lo spirito sovversivo dell'esperienza resistenziale comunista, coi suoi legami cospirativi: ciò che aveva fatto percepire la Resistenza in modo eroico, e che divenne il collante per valorizzare non solo continue iniziative di solidarietà e assistenza sociale, ma anche le sfide simboliche clandestine del rinato conflitto sociale e poi del riacutizzarsi di quello politico.

Dopo la Liberazione ci siamo subito iscritti al partito comunista. Di qui è incominciato le prime riunioni, le prime battaglie, le lotte e i primi contatti con tutti gli altri giovani che erano legati ai movimenti di sinistra o al partito comunista. Qui abbiamo cominciato subito a far 'na gran battaglia! Per tutto. Mi ricordo i primi piani che il CLN aveva allora... Non so, la carne da distribuire, queste cose. Allora la gente non aveva niente e di conseguenza... E noi già lì eravamo già impegnati a prepararsi per fare qualcosa, qualunque iniziativa venisse fatta dal movimento, la maggior parte dei giovani era impegnata. Poi, dopo, più avanti incomincia a cambiare, perché poi inizian le lotte politiche. Qui a Reggio c'era la stragrande maggioranza di braccianti. Allora inizian le grandi battaglie dei braccianti. Poi questo gruppo, possiamo definirlo di giovani, erano i più giovani... C'era tutto un lavoro da fare, come si può dire..., sì clandestino, nel senso che non era regolare: volantini, scritte per terra... contro il muro, eccetera. Era il nostro gruppo che faceva tutto quel lavoro lì; e collegati... insomma, praticamente l'iniziativa partiva dal partito, però non era possibile ottenere le autorizzazioni e [...]. Ci sono stati degli avvenimenti particolari, eh, per quanto riguarda scritte, cartelloni, perché poi i carabinieri alla mattina ce le facevano togliere subito. Abbiamo avuto tutte delle idee nostre: quello di attaccarli ai fili della luce, ad esempio, tanto per avere un'idea; cosa che adesso uno non ci penserebbe neanche. Attaccare questi manifesti per degli scioperi, per le manifestazioni per i braccianti lungo la strada; ma giù dalla strada: andare sugli alberi, nella rocca – nella rocca c'era un palo di sei o sette metri: tirarlo là sopra – insomma erano iniziative che allora, in quel momento, le facevano solo i giovani. Tutte le sere questi giovani che si trovavano al partito avevano sempre qualche cosa da fare. Non parliamo poi che già fin d'allora si cominciava a fare le feste dell'Unità; abbiamo fatto delle feste assieme coi socialisti. Si lavorava delle settimane alla notte, per costruire queste baracche. Non è come adesso: allora si doveva andare a piantare dei pali, a farsi prestare dei tendoni, a raccogliere tutto il materiale che esisteva. E questo era tutto il lavoro pratico che questi giovani facevano. Poi il partito ha cominciato a mandarli a scuola, la scuola di partito: ne abbiám fatto in provincia. Quelli che son andati più in alto... al nazionale; abbiám fatto delle scuole del partito anche nel comune, con le dispense che venivano giù. In-

4. REPUBBLICHE DA EDIFICARE

somma, così pian piano questi gruppi creavano questa concezione del marxismo, che era rivoluzionario, insomma⁴⁸.

Nella situazione di precariato generale, che riservava le scarse occasioni di lavoro agli uomini adulti, l'impegno attivistico prima di trovare un'occupazione stabile risultò molto intenso ed evidentemente ben gradito alle famiglie, che vi vedevano una forma positiva di integrazione civile per i figli: in particolare per i maschi, ma senza esclusione delle femmine. Nella propaganda, le donne ben presenti nell'organizzazione di cellula – anche tramite il collaterale circuito dell'UDI – davano un grosso apporto, sia attraverso i giornali che nelle riunioni di caseggiato. Il PCI dava istruzioni pratiche dettagliate di come stabilire, dentro e attorno alle cellule – in quelle urbane e tanto più in quelle rurali –, reti di collaborazione femminile che svolgessero funzioni di mutuo soccorso domestico per le donne e famiglie in difficoltà, mentre le si invitava a negare ogni tradizionale *corvée* servile e a cessare ogni forma di regalia verso i padroni⁴⁹. Uomini, donne, ragazzi e talvolta bambini erano partecipi delle svariate attività consuete alla gestione delle cellule: diffusioni della stampa, oltre che questue per tutte le frequenti feste, solitamente rivolte a tutto il paese, non solo agli iscritti al PCI.

Andeva a cà ed to-c! Me gb'o na ghigna, che o cuminciè dal quarantesinc a ander a limosna, e gb'vag incora. Andeva da per totti il cà. Al piò, piò, e me dgiven ed no! Quelchidon al dgiva ed no. [Andavo a casa di tutti! Io ho una faccia, che ho cominciato nel '45 ad andare alla questua, e ci vado ancora. Andavo in tutte le case. Tutt'al più, mi dicevano di no! Qualcuno diceva di no.] C'era chi dava volentieri, c'era chi non mi dava niente. E facevamo la festa dell'Unità: uno dava la farina, l'altro le uova, altro lo strutto, altra... Allora andava male per tutti. Come andare a dar via la mimosa: io faccio tutte le case, ancora adesso: chi mi dà, prendo, chi non mi dà gliela lascio gratuita. E anche ai primi tempi era un po' difficile andare nelle case, eh!? È stata dura! (Piera, Santa Vittoria 1922)

Meno articolata e più occasionale era la presenza territoriale del PSI; gli altri partiti erano meno presenti ancora nella quotidianità paesana o rurale, solo un po' più visibili nelle realtà urbane e in rarissimi villaggi o caseggiati *bianchi*, dove però era la parrocchia ad attrarre la popolazione, non la DC. Il clero mal tollera questa presenza capillare delle cellule, molto più presenti di chiese e cappelle, e a immediato contatto con la gente dei casolari, oltre che dei paesi.

Il nucleo frazionale o cantonale della sezione è indubbiamente l'organo più vitale ed efficiente del comunismo nostrano. In un paese di due o tremila abitanti le cellule possono essere una dozzina e oltre, a seconda che le case siano sparse per la campagna, ovvero raggruppate a rione. La sede della cellula è tante volte l'ampia cucina di qualche compagno-papavero, specialmente nei primi tempi o dove (come in collina o sull'Appennino) la vita di partito non è ancora ben carburata. Ma in pianura, nella bassa, le cose vanno diversamente⁵⁰.

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

Alcuni degli avversari *malvoni* [dal XIX secolo questo termine popolare sprezzante indicava i moderati; poi in queste zone passò nel primo dopoguerra a indicare i popolari del deputato Cavazzoni e nel secondo dopoguerra i democristiani], per non sentirsi segnati a dito dai vicini, volevano comunque mantenere un contatto di reciproco rispetto civile con la rete proletaria, e non essere esclusi dalla diffusione militante del giornale di sinistra: da un contatto di cui le altre famiglie del vicinato erano partecipi.

Allora si facevan tutte le famiglie... buona parte. Però una era... sapevo che suo figlio era consigliere del comune, democristiano, e allora... Mi ha fermato un giorno la sua mamma, e dice: "Ma perché non porti il giornale l'Unità a me?". Dico: "Sa, ne abbiamo poche, così...". Dice: "Siamo diversi dagli altri?". E dopo l'ho sempre portato e hanno sempre accettato bene il giornale, e son sempre andato (*Napòla*, San Giacomo 1922).

Assorbendo buona parte della sociabilità laica paesana, le strutture politiche della sinistra finirono per scandire realmente il ritmo delle comunità locali; in pianura, anche più di quanto non riuscissero le parrocchie: un obiettivo che il fascismo non era mai stato in grado di raggiungere, riuscendo a coinvolgere solo parte delle comunità rurali in occasionali ritualità di piazza.

La festa del tesseramento, la festa della cellula le facevi magari d'inverno, in una stagione un po' avanzata. La festa dell'Unità la facevi d'estate, perché veniva anche della gente da via, insomma, specialmente per le fiere... Non so alla fine dell'anno, o al principio, quando facevi il tesseramento. Ecco perché noi d'estate con la FGCI, nella... sotto... lì dietro, come si dice, il giorno prima dicevamo: facciamo una festa domani sera? *Aleh!* c'era una mobilitazione, che c'era pieno così! Allora facevi presto (Giuseppe, San Rocco 1930).

La festa del tesseramento era bella, perché c'era qualcosa da mangiare, un piccolo rinfreschetto; c'era una piccola lotteria per una bottiglia... che so, di liquore, per raccogliere sempre qualcosa, così (*Napòla*, San Giacomo 1922).

Lasciate alle leggendarie memorie paesane le piccole Russie, nella realtà civile cresciuta dopo la Liberazione, la cellula del PCI parve a larga parte della popolazione di questa provincia rossa il modo più elementare e democratico di presentarsi del mondo nuovo, con la comunità di vicinato che trovava il mezzo per esprimersi in politica, più di quanto fosse mai successo in precedenza. Secondo il segretario politico della sezione di Luzzara, che dal PCI si aspettava conflitti radicali col mondo borghese e clericale, la struttura in cellule finiva per banalizzare la militanza, ponendo l'organizzazione a contatto troppo stretto con la quotidianità popolare, costringendo a una politica minimalista, ingabbiata solo in continue scadenze burocratiche.

4. REPUBBLICHE DA EDIFICARE

Avendo aperto le porte a tutti, la cellula, si parlava di tutt'altro che di politica. Era un motivo, la cellula, per frantumare – specialmente in paese, dove c'è scarsità di preparazione politica – se poi frantumi uno, sparso... C'erano venti cellule a Luzzara! e io dovevo andare nella mia, dove c'era la tal donna che era membra della... un altro che era handicappato... non era possibile! Alla fine, la vendita delle uova, la distribuzione delle tessere, del giornale, erano gli unici argomenti i quali capivano tutti: era un modo per seppellire la politica (Gastone, Luzzara 1926).

A Santa Vittoria, dove tra una popolazione di 2.000 abitanti c'erano 12 cellule, tredici feste dell'Unità – una piccola ogni cellula, più quella generale della sezione – occupavano metà dell'estate. Poi c'erano le periodiche feste delle cellule e altri rituali politici d'occasione, in genere con un buon coinvolgimento della popolazione, persino di quella restia all'attivismo politico.

Anche le feste di cellule erano più facili, perché molti collaboravano con i comunisti... cioè partecipavano anche altre persone che non erano solo dei comunisti (Piera, Santa Vittoria 1922).

Superata grazie alle mobilitazioni conflittuali collettive l'epoca delle regalie dovute ai padroni della terra e alla chiesa, le donazioni spontanee di derrate agricole o di prodotti dell'allevamento al PCI sembravano un ulteriore alimento a mobilitazioni per trasformare definitivamente i rapporti di produzione e affermare un già forte potere popolare. Per autofinanziare i partiti di sinistra o l'UDI, ma anche la CGIL o le cooperative, nessun lavoro volontario sembrò eccessivo o un'ingrata *corvée*, fino agli inizi degli anni Cinquanta. Simili modi d'aggregarsi erano ritenuti – a ragione – fortemente innovativi, e comunque antitetici a legami arcaici o religiosi. La presenza di questi microrganismi politici nella vita e nel lavoro delle campagne emiliane viene ancora oggi ricordata con orgoglio dai militanti, che pure – negli anni Cinquanta – in molti casi si distaccarono da quel genere di comunità.

Dagli anni Cinquanta, le prospettive di imminenti cambiamenti radicali nei rapporti di potere sfumarono, la vecchia società rurale si scompose e molto di questo impegno militante si allentò. Aumentarono la frammentazione sociale e l'individualismo, ma le organizzazioni di classe si riproposero come collante anche di questi rapporti nuovi, nei centri urbani dove molti si trasferirono. La cellula, però, iniziò a disgregarsi assieme al vecchio mondo rurale: divenne troppo impegnativa per i legami collettivi che si erano rilassati nelle micro-comunità; inoltre, troppo piccola e limitata per regolare e mantenere scambi intensi e non traumatici tra città e campagna, o tra il piccolo gruppo di famiglie e l'organizzazione complessiva dei partiti.

Senza più vedere il socialismo come una prospettiva vicinissima, per i militanti divenne un onere meno sostenibile partecipare nel tempo lasciato libero dal lavoro alle troppe numerose riunioni di cellule, sezioni e molteplici altri organismi

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

associativi, che dividevano la vita tra lavoro e politica, lasciando scarsissimo spazio alla sfera privata, e di conseguenza spostavano anche gli affetti all'interno del circuito politico⁵¹.

Di quell'epoca, c'era un sacco di riunioni che non finivano mai. Ad esempio una sezione faceva la riunione al lunedì del comitato direttivo, poi faceva un'assemblea almeno al mese, o due, con una conferenza pubblica, un'assemblea coi compagni, poi si riuniva la commissione femminile, poi si riuniva autonomamente la commissione agraria, poi si riuniva la commissione culturale... Cioè: tutta l'organizzazione del partito, nel post-liberazione, era impegnata tutte le sere. Tant'è che dei compagni dicevano: io ho sbagliato partito, perché vado in un partito dove c'è sempre delle riunioni tutte le sere. Poi c'era l'attività delle cellule [...] (Maggi, Fosdondo 1921).

Era obiettivamente defaticante sostenere, dopo il lavoro, la sequenza interminabile delle riunioni e degli impegni pratici della propaganda, del proselitismo, della concreta presenza sindacale e politica sui posti di lavoro e nel territorio.

A gb'era tanti riunion, ch'a gb'n'era [C'erano tante riunioni, che ce n'era] un treno (Oscar, Novellara 1924).

L'esagerato carico di riunioni degli attivisti venne prontamente notato e messo alla berlina dagli avversari.

Le riunioni rosse si intensificano sempre più, mettendo alla prova del fuoco la adamantina obbedienza dei compagni. Pare che il primato almeno in quanto all'abnegazione sia detenuto da una Villa della Bassa Reggiana, nei pressi di Campegine. Infatti si dice che in una sola settimana siansi tenute ben trentacinque riunioni! Gli argomenti trattati [...] sono quei tre o quattro slogan ormai stereotipati [...]: motivi che appaiono su tutti gli angoli delle case e sulle bacheche e persino sull'asfalto delle strade⁵².

Per non essere additati come una casta isolata dalla quotidianità popolare, i dirigenti furono consigliati, dalle stesse strutture superiori, di mantenere piccoli momenti in cui immergersi nella sociabilità popolare; fino al punto che anche i momenti ricreativi non individuali – come andarsi a giocare una briscola al caffè piuttosto che andare a pescare con la canna – vennero quasi vissuti come un dovere, da attivisti popolari assurti a personaggi pubblici, e che dal proprio ruolo pubblico non riuscivano a liberarsi. Talvolta, l'onnipresente struttura capillare del PCI finiva per diventare addirittura una specie di tribunale morale che osservava e giudicava, pure con veri e propri pettegolezzi, la presenza in pubblico dei quadri politici. Il funzionario dell'Associazione Italia-URSS, ad esempio, ex operaio, venne richiamato dalla Federazione del PCI, siccome gente per strada l'aveva ripreso per un atteggiamento che appariva borghese, dato che – dovendo recarsi spesso a distribuire materiali a ditte e professionisti – girava con una borsa di cuoio. In ogni caso, fa-

4. REPUBBLICHE DA EDIFICARE

condosi largo nella società valori individualistici, si ridusse il numero di persone disposte a sostenere un impegno simile, che assorbisse del tutto il tempo libero.

4.6

Municipi e democrazia locale

Al di là delle sue conseguenze istituzionali, la Liberazione fu in questa regione un moto di riscossa sociale, dove uomini e donne di estrazione popolare, emarginati durante il fascismo, si convertirono – alcuni con le armi alla mano, tanti altri senza – in un movimento di riappropriazione del territorio che abitavano, conquistandosi una centralità politica in una guerra vinta sul campo, portando le insegne partigiane o dei partiti della sinistra sui palazzi pubblici evacuati dai nazifascisti. Anche per l'autorità monarchica e per quella dei vecchi notabili non parve esserci allora un margine di recupero del potere, almeno inizialmente. In Emilia, in un primo tempo il crollo del fascismo e la Resistenza furono considerati da tutti – non solo a sinistra – una sconfitta storica della borghesia, il cui ruolo civile risultò svilito ed evanescente, mentre la terra perdeva di valore e i conflitti sembrarono poi appiattiti dal predominio elettorale del blocco popolare. Conquistato con la dimostrazione di forza di una lunga lotta armata contro gli occupanti e i loro collaboratori, durata quasi due anni, il governo popolare dei municipi tornò a essere un fattore particolarmente sentito dell'identità emiliana. Nella provincia *rossa* si viveva già da tempo in un clima da repubblica; tanto che l'opinione popolare riteneva i lealisti monarchici ridotti a ristrette fasce privilegiate, o a pochi ambienti caratterizzati da conservatorismo e sottosviluppo. La disparità tra il voto locale – con appena un 20% di elettori fedeli ai Savoia – e quello del Sud e di altre parti dell'Italia favorevoli alla monarchia, nel Reggiano fu una grossa sorpresa, ma non provocò sommovimenti delle forze partigiane, vista comunque la prevalente affermazione repubblicana. Altrettanto stupore destò il fatto che una parte non esigua di italiani votò le liste dell'Uomo qualunque, opzione pressoché impensabile a Reggio e tanto più nella provincia. La geografia del voto amministrativo e, in seguito, di quelli referendario e politico diede alla sinistra reggiana la percezione di essere una punta avanzata del proprio schieramento in Italia, con la sensazione di doversi perciò rivolgere con impegno militante anche verso l'esterno. In Emilia e in parte della Toscana pareva praticabile un'alternativa sociale impossibile altrove. Alle elezioni amministrative del marzo 1946 le liste di sinistra ottennero la maggioranza dei voti in 42 comuni reggiani su 45. Come in altre parti dell'Emilia, il PCI si riservò i sindaci nel capoluogo provinciale, concedendo maggiori spazi al PSI negli altri comuni, specialmente dove il PCI non disponeva di una maggioranza quasi assoluta. Alle elezioni politiche del 2 giugno, la tendenza si confermò nella provincia, con una pronunciata tripolarità del voto: 45,51% al PCI, 25,31% al PSIUP, 26,54% alla DC, percentuali irrisorie a tutti gli altri partiti, compresi azionisti, repubblicani, qualunquisti e monarchici. Solo in tre municipi dell'Appennino pre-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

valse il voto cattolico, raccogliendo anche significative adesioni tra i notabili dei comuni limitrofi e facendo in seguito di larga parte della montagna un feudo elettorale della DC. Nella pianura e in parte nella collina, il voto laico alla sinistra marxista – all'infuori del quartiere centrale del capoluogo – ebbe una netta dominanza. Oltre che nell'area appenninica, in pochi comuni sul Po – analogamente a quanto a volte riscontrabile nella fascia bracciantile della bassa padana, dal Parmense al Ferrarese – il voto al PSIUP sopravanzò quello al PCI, come avvenne nella maggior parte delle regioni italiane.

Mentre negava una continuità ideologica con le vecchie culture e pratiche del socialismo prampoliniano, la sinistra del dopoguerra ne ereditò diverse strategie locali, pur impostando in modo diverso l'organizzazione del conflitto politico e sociale⁵³. L'aver messo da parte notabili ed esponenti borghesi compromessi col regime aveva creato il più ampio spazio per far riemergere anziani esponenti socialisti, o giovani uomini della Resistenza. Dopo la Liberazione – accanto a molti sindaci espressi dal PCI e dalle correnti socialiste più omologhe al partito alleato – alcuni vecchi amministratori prampoliniani furono nominati a capo dei municipi dai CLN, talvolta poi eletti sindaci nel 1946, comunque inquadrati in un sistema politico locale che privilegiava l'unità di classe attorno a radicali valori antifascisti. La figura del militante popolare formato in cellule e sezioni di partito, contrapposta a quella del notabile, fu la nuova concezione che caratterizzò la sinistra reggiana uscita dall'esperienza resistenziale. Le passate figure dominanti e carismatiche di liberi professionisti, giornalisti e intellettuali furono difficilmente riproponibili nel dopoguerra emiliano, dove le possibili leadership carismatiche erano solo quelle dei maggiori leader nazionali del PCI e del PSI – nessuno dei quali era emiliano – o Stalin sul piano internazionale. A rimpiazzarli, quelle figure “eroiche” locali costruite nella cospirazione e nella guerriglia antifasciste, a stragrande maggioranza figure di bassa estrazione sociale. Il forte protagonismo collettivo era il soggetto privilegiato cui guardare con ammirazione e spirito emulativo, negli anni della Ricostruzione. L'essere considerati *compagni* in ambito popolare divenne il tratto indispensabile per trovare spazio nella vita civile attraverso le organizzazioni dei lavoratori. La riemersione di un possibile spazio residuale per dei notabili carismatici la si ebbe temporaneamente nell'assegnazione provvisoria di nomine di sindaci e altre cariche pubbliche e sociali da parte dei CLN, come un risarcimento morale e un atto simbolico di aggancio a un passato di legalità, prima della dittatura fascista. Poi con la scissione socialdemocratica del PSIUP, alcuni capi superstiti del vecchio socialismo prefascista cercarono un riconoscimento maggiore del proprio prestigio personale nella frazione costituita da Saragat, ottenendo un contatto privilegiato con Roma per tessere relazioni clientelari in ambito locale, ma rinunciando a poter contare su un partito militante. In questo modo, alcuni degli ultimi diretti seguaci di Prampolini investirono il proprio prestigio nel costruire un circuito politico moderatamente laico, scarsamente attivo, aperto ai ceti medi e popolari, promotore di ritro-

4. REPUBBLICHE DA EDIFICARE

vi ricreativi e rapporti clientelari, da contrapporre al reclutamento della sinistra marxista. I socialdemocratici ebbero qualche successo nei centri urbani di Reggio, Guastalla, Novellara, Gualtieri, Brescello e nel villaggio di Santa Vittoria, dove avviarono una cooperativa agricola rivale di quella storica costituita alla fine del XIX secolo dal movimento operaio. Nell'elaborare in quegli anni una memoria davvero distorta sul movimento operaio reggiano prefascista, fatta di stereotipi che lo ritraevano chiuso nei localismi paesani – anziché gestito con robusto centralismo dalla Camera del Lavoro – e inoltre privo di combattività, o addirittura venato di mite bonomia cristiana, a Reggio il compito della cultura stalinista di marcare le proprie differenze rispetto alla tradizione rossa locale fu decisamente facile, ma costruito anche su equivoci che banalizzarono in modo irrealistico il ricordo dei vecchi metodi della lotta di classe nella pianura reggiana. La generazione più giovane di quadri politici emersi nella cospirazione clandestina e nella Resistenza armata affermò in questo modo la propria identità, una volta affermato il proprio ruolo politico determinante ad ogni livello.

I municipi stabilirono un rapporto quotidiano con la società, che le burocrazie statali non riuscirono ad avere. Un rapporto politico diretto e molto stretto con le amministrazioni rosse dei municipi garantiva le esigenze delle piccole Russie rurali o periferiche, evitando che si traducessero in spinte centrifughe nell'ambito comunale. Per evitare simili tentazioni autonomistiche i municipi si impegnavano a decentrare servizi nei centri rurali minori e a collegare questi ultimi e la città con più efficienti vie e mezzi di comunicazione. La sinistra insistette subito, e con particolare intensità, a instaurare un rapporto dinamico tra amministratori e popolazione, nel periodo immediatamente seguito alla guerra, quando moltissimi problemi congiunturali si ammassavano con urgenza sui centri abitati, anche per il lungo periodo di disfacimento e latenza dei precedenti poteri civili, sia nazionali che locali. Accanto al potere dei partiti coordinati nel CLN c'era quello dei municipi. Finché a Roma ci furono i governi improntati dal CLN, ai sindaci locali riuscì più facile pensarsi come elemento connettivo tra l'apparato pubblico e questa società. Dopo l'estromissione delle sinistre dal governo nazionale, sulle amministrazioni locali si proiettò la necessità di mostrare una gestione diversa della cosa pubblica, più vicina alla popolazione e più decisa nel riformare gli spazi istituzionali dai metodi di gestione ereditati dal fascismo. Lo fecero recuperando anche la concretezza operativa nella fornitura di servizi propria del municipalismo socialista, pur con lievi difficoltà di adattamento ideologico dei comunisti a questa prospettiva riformista. Sindaci e assessori trovavano facilmente ruoli da leader, sostenendo direttamente lotte e manifestazioni di salariati e contadini, come ricorda Antonio, allora giovane sindaco di Novellara.

Il sindaco era un punto di riferimento. Ma sai, poi allora il sindaco non aveva solo l'amministrazione; era un po' il capopopolo, diciamo. Per esempio, quando c'erano le manifesta-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

zioni dei braccianti sul cavo Fiuma, il sindaco andava là con i braccianti; quando c'erano gli scioperi degli operai, davanti alle fabbriche andavi con loro; se c'erano delle manifestazioni eri sempre in testa; poi, non so, quando c'erano le lotte dei mezzadri per il riparto dei prodotti, con la fascia tricolore andavo nell'aia quando veniva giù il prodotto: allora un capo al padrone, un capo al contadino, quell'altra parte, o il padrone la lasciava al contadino, o la si accantonava facendo dei verbali⁵⁴.

Il clima politico fu inizialmente di collaborazione tra i partiti, e le prime elezioni non registrarono contrapposizioni aspre. Le tensioni crebbero rapidamente dal 1946, appena nominato vescovo di Reggio Beniamino Socche, che subito divenne la punta avanzata dell'anticomunismo tra il clero. La DC reggiana – inizialmente guidata dai fratelli Dossetti, provenienti dall'esperienza resistenziale a Cavriago – non si allineò spontaneamente a queste operazioni di oltranzismo clericale, ma vi si trovò spesso trascinata. In pochi mesi si giunse allo scioglimento del CLN provinciale e si avviarono lacerazioni interne alla CGIL e al PSIUP. Monsignor Socche, molto più del vescovo di Guastalla Giacomo Zaffrani e di quelli di altre diocesi confinanti, fu incessante nel sollecitare contrapposizioni integralistiche intolleranti delle associazioni cattoliche e delle istituzioni religiose e governative verso la sinistra laica. Dal 1947 il vescovo di Reggio rivolse accorati appelli politici alla popolazione, senza riuscire a ottenere lo sperato pronunciamento contro la sinistra alle elezioni del 18 aprile 1948, quando – precedendo le immagini oleografiche campeggianti sui manifesti dei Comitati civici – spiegò all'elettorato che il voto alla sinistra atea avrebbe avuto come immediata conseguenza l'assoggettamento dell'Italia all'ordine sovietico, come avvenuto poco prima per la Cecoslovacchia:

In queste Nazioni oggi è spenta anche la minima opposizione, perché tutti gli aderenti ad altre idee sono stati uccisi, deportati e soppressi. Un grido straziante di terrore e di morte pervade oggi metà dell'Europa, caduta sotto le zanne dell'orso russo⁵⁵.

Le elezioni del 1948 non generarono per nulla il panico nel Fronte democratico popolare, in Emilia, dove i poteri locali della sinistra ressero senza danni diretti quell'urto, trovandosi però ad affrontare politiche governative tese a fare attorno ad essi terra bruciata. Fino a quando negli anni Sessanta si inaugurò nei governi nazionali e in una parte degli enti locali la fase del centro-sinistra, che rimescolò gli schieramenti politici, nel Reggiano le sinistre monopolizzarono pressoché stabilmente l'amministrazione provinciale e le giunte municipali, almeno nella più ricca e popolata pianura. Invece, dopo il 1946 non riuscirono a tenere un controllo apprezzabile nei consigli degli enti pubblici decisivi nel governo delle politiche agricole: i consorzi agrari provinciali e i consorzi di bonifica, gestiti da agrari e partiti moderati, innanzitutto democristiani. Anche nei consigli di gestione delle banche, gli enti locali e le cooperative ebbero spazi rappresentativi esigui. L'immagine del forte contropotere della sinistra passò allora nell'esibizione spinta dell'immagine di altri

4. REPUBBLICHE DA EDIFICARE

palazzi: quelli municipali e delle cooperative, o delle altre realtà associative popolari, che rendesse esplicito un prevalere del movimento operaio nei centri minori, mentre nei principali centri abitati poté esibire almeno un dualismo di poteri.

Innanzitutto verso la componente degli ex partigiani vennero smussate le durezze classiste e militaresche che risultavano controproducenti nel rafforzare ulteriormente un'egemonia civile già pienamente affermatasi a Reggio. Dopo il 1948 divenne ancora più usuale cercare di distinguere gli atteggiamenti "settari" indicati come responsabili della crisi di fiducia di parti dell'elettorato verso il Fronte democratico popolare. Socialisti e comunisti si ripartirono i compiti nel cercare di definire rispettivi ruoli rassicuranti nel rivolgersi in modo diverso a strati sociali e culturali senza appartenenze determinate, potenziali elettori o simpatizzanti. Molto problematica risultò a questo proposito la lacerazione interna al PSIUP e alla CGIL, e in minima parte nel movimento cooperativo, che portò le strutture politiche e sindacali a doversi irrobustire sui propri nuclei più sicuri, diminuendo parecchio la propria capacità di convincere e attrarre gli incerti. Divenne consueto cercare e criticare atteggiamenti "estremistici", anche verso i partigiani che tardavano ad adattarsi al clima civile democratico e si prestavano alle campagne di stampa che criminalizzavano i reduci partigiani. In pratica, cercare i compromessi che in precedenza spesso si accettavano nei CLN doveva rimanere la prassi, anche dopo che i CLN erano stati dissolti dalle forze moderate recalcitranti a operare in quella logica unitaria con la sinistra.

Tutto ciò comportò inevitabilmente anche delle attenuazioni nell'imposizione di centri rigidamente classisti nella vita civile locale, con ammorbidimenti nel contrastare il manifestarsi di atteggiamenti dilatori o apertamente ostili nell'accettare l'egemonia delle organizzazioni classiste dei lavoratori al governo della vita locale. In un clima politico caratterizzato dal prevalere degli scontri frontali tra maggioranza e opposizione non mancarono forzature unilaterali della sinistra nella gestione degli enti locali. La scissione socialista consigliò però maggiore prudenza, creando problemi ad alcune maggioranze comunali. Con lo stabilizzarsi del centrismo a Roma, gli enti locali divennero a maggior ragione l'immagine di un contropotere regionale. Sempre più spesso, a partire dalla chiusura delle Officine Reggiane, poi in un crescendo durante la battaglia contro la legge truffa, nei giornali della sinistra emiliana si evocò – come un'antitesi di valori civili – una contrapposizione del territorio regionale al "governo antidemocratico". La provincia reggiana si sentì incaricata di una missione politica di difesa della democrazia e dell'antifascismo, contro le persecutorie prevaricazioni democristiane. Con quell'intento, nella città e nella provincia di Reggio le amministrazioni locali di sinistra ostentarono come gloria locale il patriottismo italiano rivitalizzato dai sentimenti antifascisti. Così si cercò di rendere popolare con ogni genere d'iniziativa festiva il culto del tricolore, nel 1797 adottato come embrionale simbolo nazionale proprio nella sala municipale di Reggio. Attraverso questa via si giunse pure alla piena rivalutazione dell'intransi-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

genza riformista di Camillo Prampolini, che contro le restrizioni dei diritti dei deputati stabilite da Pelloux, nel 1899, aveva preso a calci l'urna del Parlamento. In questa rossa chiave regionalistica di contrapposizione al governo, per il settimanale della Federazione del PCI divenne ricorrente rivendicare l'eredità della tradizione socialista emiliana, pur criticandola per non essersi saputa mobilitare contro i fascisti. Un atteggiamento che interpretò come insulti e vessazioni al comune senso di appartenenza locale le iniziative del ministero dell'Interno per limitare le iniziative pubbliche locali o le libertà dei partiti, della CGIL e di singoli cittadini, tanto più nello stillicidio di provvedimenti restrittivi per impedire contatti con paesi dell'Est europeo; come nel gennaio 1953, quando al vecchio Alcide Cervi, che doveva recarsi a Lipsia per inaugurare una cooperativa dedicata ai suoi figli, venne negato il passaporto per la Germania orientale. Più Scelba intensificava una stretta repressiva sulle iniziative sociali dei partiti di sinistra, più l'Emilia si sentiva una terra socialista assediata dai reazionari.

A valorizzare questo ruolo politico dei municipi, coinvolgendovi uno schieramento più ampio di forze politiche, vennero creati la Lega delle autonomie locali e il giornale "Il comune democratico". Una rubrica omonima, con stilizzata l'immagine di una torre civica, venne avviata dalla "Verità" nel 1949. Dal municipio alle cooperative, in diverse occasioni i giornali della sinistra reggiana tracciarono la storia di una tradizione di forza del movimento operaio in alcuni paesi o comuni, mostrandoli al centro delle lotte antifasciste e contro tirannie padronali, poi impegnati nella solidarietà verso i bambini delle città distrutte dalla guerra e lanciati verso il progresso coi servizi moderni di cui cercarono di dotarsi⁵⁶. Il dominio di un proprio spazio in cui vivere venne concepito dai militanti della sinistra emiliana come una conquista collettiva, frutto di continui sacrifici. La presenza locale egemonica del proprio tessuto associativo *rosso* appariva ottenibile con un attivismo volontario, non retribuito, e ripagabile solo nel complesso di relazioni e valori di un'economia morale che, attraverso l'ideologia, legava un complesso sistema di comunità locali, in un ordine civile radicalmente nuovo, un po' vissuto concretamente e un po' immaginato, in città e paesi, secondo le mitologie intrecciate del progresso, dell'emancipazione sociale e della solidarietà locale, secondo una tendenza che in Emilia non fu particolarmente difforme da quella che tante altre comunità urbane o rurali di lavoratori europei vissero e sognarono nelle proprie roccaforti classiste, tra la fine del XIX e i primi 50 o 60 anni del XX secolo⁵⁷.

I sindaci socialisti e comunisti dell'epoca ricordano propri continui interventi per ammortizzare spinte repressive delle autorità governative verso le mobilitazioni popolari locali, soprattutto in questioni riguardanti gli equilibri istituzionali nazionali o le tensioni internazionali tra i due blocchi ideologico-militari. Per queste ragioni, dopo il 1947 molti provvedimenti di sospensione o destituzione colpirono gli amministratori locali emiliani; diverse volte anche solo per la loro omissione di rimuovere scritte murali o affissioni clandestine antiamericane, cioè – ancora una

4. REPUBBLICHE DA EDIFICARE

volta – su dispute simboliche riguardanti gli schieramenti ideologici. A Sant’Ilario d’Enza, un sindaco venne destituito nel 1950 e un altro nel 1952 per aver indossato la fascia tricolore in manifestazioni di protesta sindacale; altri denunciati per l’esposizione della bandiera comunale abbrunata in occasione della morte di Stalin. Gli avversari, per giustificare questi provvedimenti repressivi contro gli amministratori locali, sostenevano che questi uomini non rappresentavano la comunità, ma erano solo asserviti agli ordini di partito: «sono più *compagni* che *sindaci*»⁵⁸, scriveva la stampa incentivata dal vescovo Socche, secondo cui «i “Peponi” della terra di don Pessina», cioè «gli amministratori rossi della terra reggiana», erano di poche parole, bruschi, di modi rozzi ma astuti, abbondanti bevitori di lambrusco, e per nulla bonari, a differenza del personaggio letterario del *Mondo piccolo* di Guareschi⁵⁹. Altre loro caratteristiche valutate negativamente dalla borghesia filocattolica erano l’evidente origine umile e incolta e la netta estraneità ai notabili e al clero.

I sindaci, che sono per la gran parte gente del popolo, contadini, operai, o piccoli commercianti, non sanno fare tante chiacchiere, ma in compenso non disdegnano di vuotare calici e bicchieri⁶⁰.

L’insistenza avversaria nel caricaturizzare principalmente l’immagine del sindaco, piuttosto che del funzionario e del segretario federale – che tutt’al più venivano ritenuti emissari di Stalin, o banalmente assimilati ai gerarchi di provincia fascisti –, rimandava a una tendenza degli avversari a capire la presenza di PCI e PSIUP nella dimensione civica locale, piuttosto che in quella regionale e nazionale, che non riuscivano a inquadrare in schemi politici familiari. Cercarono anzi di ridurre – sempre in modo caricaturale – l’immagine dei militanti e simpatizzanti del Fronte democratico popolare a congreghe di dissennati e grotteschi adoratori fanatici dell’URSS: i *trinariciuti* e *trinaticuti*, appartenenti a una selvaggia razza difforme, come all’epoca della guerra di Libia i giornali moderato-nazionalisti e cattolici avevano chiamato i socialisti reggiani *turchi*, *beduini* o *arabi d’Italia*, e pochi anni dopo gli interventisti li etichettarono come *tedeschi* o *croati*: sempre un nemico interno, un corpo estraneo, il diavolo in casa, eppure ampiamente maggioritari ad ogni elezione. Sintonizzare le politiche civiche con le mobilitazioni di lavoratori e adeguarli alla fornitura di servizi sociali connessi a un’idea di emancipazione pareva loro un offrire le istituzioni in preda a una massa minacciosa, nemica dell’ordine, oltre che dei valori cristiani e delle libertà individuali borghesi, di cui invocavano la difesa dal ministro Scelba.

Quando pubblici amministratori o guardie comunali venivano destituiti o arrestati per avere legittimato con la propria presenza ufficiale dimostrazioni di lavoratori repressi dalla polizia, li additavano – con argomentazioni velatamente nostalgiche della dittatura fascista – al vituperio dei benpensanti come sobillatori an-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

tiborghesi, ossia per aver operato in linea con ciò che la maggioranza degli elettori emiliani si aspettava dai propri amministratori locali.

Questi signori si credono, come tanti altri della loro risma, di governare i comuni non secondo le leggi vigenti dello stato, ma secondo i loro capricci o secondo gli ordini che vengono emanati dal Cremlino. Pretendono di creare un piccolo stato (municipio), nello stato nazionale, e governarlo colla loro volontà e prepotenza [...]. È umiliante, per cittadini onesti, essere governati da simili uomini [...]. È questa una delle tante e tristi conseguenze del comando di partiti e non di liberi e onesti cittadini. Sin che il sindaco continuerà ad essere schiavo di una camarilla di cinque o sei persone che non mirano all'interesse del Comune, ma solamente a quello del partito, per di più legato a nazioni estere se non nemiche dell'Italia, le cose non andranno mai bene⁶¹.

Per solidarietà espressa a scioperi e vertenze sindacali, o per non aver punito propri dipendenti che vi avevano partecipato, dalla fine degli anni Quaranta all'inizio degli anni Cinquanta la Prefettura di Reggio sospese temporaneamente sette diversi sindaci dalle proprie funzioni. Negli anni Cinquanta, le tensioni della guerra fredda, per i passi dei governi centristi che perpetuavano una dipendenza politico-militare dagli USA, si fecero sentire anche nei municipi e non solo per le mozioni approvate o respinte dai consigli comunali. I sindaci, per esempio, recepissero le direttive dei partiti di sinistra, che ritenevano illegali le ordinanze prefettizie di far rimuovere immediatamente scritte murali clandestine. Per non avere ottemperato a queste ingiunzioni, tra il 1950 e l'inizio del 1951 vennero ripetutamente sospesi temporaneamente dalle loro funzioni, e in qualche caso destituiti, i sindaci di Luzzara, Correggio, Reggio, Sant'Ilario, Rubiera, Fabbrico e Cavriago⁶². Serafino, nel 1949 uno dei sindaci e dirigenti socialisti presenti a Parigi al congresso mondiale per la pace, non venne destituito, ma ricorda ugualmente continue pressioni dei supervisori governativi:

C'erano molte agitazioni contro la pressione militare americana. Io mi ricordo quando ero sindaco, che andavano a scrivere nelle strade abbasso Eisenhower, abbasso qui e abbasso là: il Piano Marshall e tutto il resto. Il prefetto mi mandava le lettere e mi diceva di fare cancellare le iscrizioni. E io gli rispondeva: "Le iscrizioni nelle strade comunali non esistono; esistono sulle strade nazionali: ci vada l'Anas". Io non ho mai mandato un cantoniere a far cancellare le iscrizioni. Io non l'ho mai fatto! Veniva il maresciallo e mi diceva: "Ehi sindaco, ci sono le strade, ci sono i cantonieri che le devono andare a cancellare". "No, non è una strada comunale, io non sono tenuto". Loro facevano perché il sindaco era ufficiale di pubblica sicurezza. "Senta maresciallo, lei come comandante della stazione dei carabinieri ce li mandi lei. Prenda i miei cantonieri – se ci vanno, sono liberi di farlo – *me a gh'i a mand mia!* [io non ce li mando]". Non li ho mai mandati. Poi, mah, col tempo, un po' l'acqua, un po' il transito [ride], le scritte si scolorivano (Serafino, Gualtieri 1905).

Le minoranze consiliari cercavano regolarmente, senza riuscirci, di fare approvare

4. REPUBBLICHE DA EDIFICARE

mozioni contro repressioni delle opposizioni nei paesi dell'Est e ironizzavano sul fatto che poi, a maggioranza, se ne approvassero altre di senso inverso, di condanna alla politica statunitense.

È indubitato che le personalità dei Consiglieri Comunali di San Martino in Rio sono tali che anche Truman o Eisenhower ne saranno influenzati, allorché avranno sott'occhio la mozione con la quale il Consigliere Malavasi "facendosi interprete del profondo senso di angoscia suscitato dalla condanna a morte dei coniugi Julius ed Ethel Rosenberg avvenuta senza prova alcuna, ma solo perché appartenenti ad un partito progressista", chiede e pretende la grazia o senz'altro la revisione del processo⁶³.

Inoltre, i sindaci cercavano di essere al fianco dei sindacalisti nel rivendicare opere pubbliche per i tanti braccianti e muratori disoccupati, con tanto maggiore impeto quando lo stesso primo cittadino proveniva da quelle categorie di lavoratori.

Si trattava di dare corso, inizio alle opere sul cavo Fiuma, dello sbancamento del canale di irrigazione che cominciava a Boretto e andava su fino a Guastalla. I lavoratori protestavano, andavano sul posto a protestare per l'approvazione immediata dell'inizio dei lavori, che dovevano ancora essere iniziati e allora nessuno al Genio civile dava corso alle opere. E qui si è fatta una settimana di sciopero alla rovescia. Sulle banchine di lavoro c'era l'allora segretario della Camera del lavoro Piccinini, ci andai anch'io sindaco, tenendo ai lavoratori una conferenza sulla solidarietà degli enti locali. E quindi lì ci sono stati anche degli arresti, è stato messo dentro il segretario della camera del lavoro, denunciato. Però le biciclette venivano fatte mettere a mucchio e poi schiacciate: questa è la reazione a danno di gente che non aveva il fucile. Per dire qui c'è la giustificata difesa, non c'era niente che giustificasse quella sopraffazione (Serafino, Gualtieri 1905).

L'operaio nominato primo cittadino impersonava nel municipio una modernità alternativa a quella della borghesia ed era pronto a rivendicarla come vanto personale, come fa l'ex meccanico Cesare Campioli, sindaco di Reggio dal 1945 al 1962, tracciando un bilancio della propria esperienza di amministratore, concepita inscindibile da quella di dirigente e strumento del partito:

Ho la consapevolezza di aver speso nel miglior modo possibile 45 anni della mia vita al servizio della mia classe, la classe operaia, conservando in me un patrimonio che vale più di ogni altra cosa e mantenendo nel Partito intatta quella fiducia⁶⁴.

Gli amministratori locali rimasti a lungo in carica dalla Liberazione assunsero in alcuni casi ruoli da capipopolo, o da padri del paese, che consentirono loro prese di posizione anche controcorrente rispetto all'inquadramento partitico e qualche piccolo anticonformismo ideologico: una posizione considerata fisiologica dai partiti di sinistra, contraddittoria – almeno nel PCI – con le salvaguardie di ortodossie e dirigismo accentratore sul piano provinciale e nazionale, ma sostanzialmente tollera-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

ta. Garanzia che il sindaco eletto dal Fronte popolare non prendesse le distanze dai suoi elettori, seguendo le orme dei vecchi notabili liberali o fascisti, era comunque il suo attivo e visibile coinvolgimento nell'attivismo di partito, oltre che il suo prendere subito posizione nei conflitti sociali.

Io andavo a diffondere l'Unità, quando ero sindaco; e ci vado anche adesso. Il tesseramento lo facevo allora e lo faccio anche adesso⁶⁵.

Un netto taglio col passato, per gli apparati di partito, sindacato e cooperazione, fu l'attingere raramente i propri dirigenti dalla borghesia intellettuale, e di non attribuire più carisma ai leader popolari locali, compensando tale rilevante salto di qualità con la promozione di un vasto strato intermedio di quadri militanti preparati attraverso corsi formativi a svolgere nuove funzioni politiche, amministrative, direttive e culturali. Dalla maggior parte dei quadri di partito – come per gli amministratori locali – esporsi in minuti compiti di militanza, anche solo momentaneamente, era sentito come un dovere, una dimostrazione di egualitarismo nel condividere impegni e sacrifici coi più umili propagandisti. L'intensità delle lotte sociali, più di quanto non fosse avvenuto coi movimenti bracciantili a cavallo tra XIX e XX secolo, per loro doveva emancipare da figure idealizzate di tutori e da rapporti di patronato, preparando in alternativa un radicale cambiamento rivoluzionario.

Inoltre, le giunte comunali coordinavano abitualmente il proprio operare con le locali sedi della CGIL. Attorno alle più intense lotte sindacali, cercavano di mostrare l'adesione di diversi settori della società, solidali con interessi collettivi, contro gestioni privatistiche del territorio rurale e tanto più dei terreni demaniali.

Come sindaco una volta venni chiamato in caserma, io e altri locali elementi sindacalisti, dal maresciallo dei carabinieri: "Non dovete far occupare i boschi golenali, perché contravvenite alla legge, e io sarò costretto ad intervenire con la forza, a denunciarvi. Dovete convincerli a rinunciare a questa occupazione". E io rispondevo: "Io non sto a casa, io sto davanti a quella gente lì". Con noi c'erano i bottegai: unica cosa al mondo che un bottegaio partecipi; c'erano anche degli artigiani ad una azione di rivendicazione dei diritti di una proprietà dello stato, che è stata data in concessione a dei privati che pagavano poco. E lì ci sono state delle grosse manifestazioni, gli operai hanno tagliato i pali di salici e pioppi, poi li hanno lasciati lì – perché se li portavano via diventava un furto – e li lasciavano lì a dimostrazione delle loro rivendicazioni: questione che è durata degli anni, poi è andata finire a favore dei soli possidenti (Serafino, Gualtieri 1905).

Tra le varie piccole città e le piccole Russie che si trovano nelle campagne esisteva una dialettica complessa, perché spesso erano i villaggi e i casolari rurali a spostare gli equilibri municipali a favore della sinistra, a fronte di posizioni più moderate nei centri urbani. Un ruolo politico che inorgoglia le disperse comunità rosse rurali e in particolare mobilitava i loro giovani, che si sentivano così uniti all'am-

4. REPUBBLICHE DA EDIFICARE

biente progressista cittadino. Anzi, si consideravano i veri depositari dei valori democratici e di classe, quando in occasione di elezioni amministrative o votazioni in consiglio comunale salivano lo scalone del municipio, sapendo di essere decisivi per ribaltare a favore della sinistra la sfida al moderatismo cittadino, o a certi aggregati clericali urbani o rurali.

Quando è stato che abbiamo buttato su le elezioni? È stato nel 1948, oppure nel 1951: le elezioni amministrative del 1951. Allora c'è stato a Guastalla... il nostro partito aveva coi socialisti... [...]. Per le elezioni amministrative del 1951 io e il figlio di Cerati abbiamo portato su i risultati. Avevamo la moto e pioveva. E allora il comune era in mano agli altri, allora tutti disperati. Là allora siamo arrivati noi su [sullo scalone del palazzo comunale], con i risultati e gli abbiamo dato una botta che siamo andati al 54%. Era il seggio più grosso del comune, il 780: abbiamo portato su 86-87%: *a gb'om de* [gli abbiamo dato] *na sberla!* [...] Noi ci sentivamo così, un po'... – diciamo così – gli iniziatori di tutti i movimenti. Infatti [...] quando c'era qualche cosa... no? Quando il gruppo di San Rocco... quando in sostanza si andava in mercato [dalla lontana frazione rurale al centro cittadino], ci si trovava in mercato a mucchio, e i carabinieri telefonavano subito alla Camera del lavoro [il cui dirigente era pure originario di San Rocco] e chiedevano: “Cosa c'è oggi?” (Giuseppe, San Rocco 1927).

Per la passione civile che faceva sentire molto vivo l'interesse popolare per le discussioni che si tenevano nelle sedute dei consigli comunali, i dibattiti tra gli eletti in municipio erano accompagnati dall'afflusso di molti auditori, talvolta rumorosi alla fine degli interventi di amici o avversari. Le folle affluite tra il pubblico a sostenere i consiglieri votati da paesi e quartieri rossi diventavano un'affollata tribuna dove i conflitti locali, ma spesso anche le questioni di schieramenti nazionali e internazionali, contrapponevano le maggioranze e affollatissime platee di sinistra a minoranze consiliari democristiane e socialdemocratiche, come se si proiettasse in un qualsiasi borgo di provincia la disputa planetaria tra i due blocchi nemici della guerra fredda e si trattasse di battere gli Stati Uniti nell'aula consiliare. Ciò che appariva certo era che si trattava di uno spazio strategico per affermare – sia in modo simbolico che pragmatico – il prevalere dei lavoratori sui ceti borghesi. E la DC, in minoranza, mobilitava l'apparato dello Stato come proprio strumento di rivalse.

In tutti i consigli c'era la sala piena di gente, e lì c'erano i confronti. C'era la DC che quasi sempre, dopo che si era trovato l'argomento [...] poi dichiarava che la DC abbandona l'aula e scappavano via tra i fischi di tutti. [...] Da lì hanno cominciato a bersagliarmi, a fare denunce su denunce, processi, eccetera⁶⁶.

Il sindaco comunista di Novellara, qui citato, per le stesse ragioni venne sospeso ripetutamente dalle sue funzioni e addirittura incarcerato. Come sfida alle ingerenze della prefettura che aveva privato Antonio della propria carica per alcune ingenuità amministrative, e poi addirittura lo aveva incarcerato, la maggioranza consi-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

liare di Novellara lo sostituì con la sua giovane moglie, istruttrice alla scuola-convitto di Rivaltella.

Non erano denunce che i democristiani facevano a viso aperto contro di me alla magistratura. Loro sollecitavano la prefettura, andavano in prefettura, dicevano succede questo e questo, e il prefetto interveniva con i suoi strumenti. [...] Fiocavano queste denunce, le minacce, le sospensioni da sindaco, da ufficiale di governo. [...] Hanno fatto il posto di blocco a Novellara il giorno del processo, perché chissà cosa pensavano, perché dopo questo arresto ci sono state delle manifestazioni e di conseguenza loro avevano paura che succedesse qualcosa durante il processo. Ma, nonostante ciò, l'aula del tribunale era piena di novellaresi, e io sono stato accompagnato [dai concittadini] dal carcere al tribunale, e c'era tutta la polizia schierata lungo la strada. Mi hanno fatto il processo, mi hanno dato il massimo della pena: sei anni. Poi mi hanno tolto tre anni perché ero incensurato, mi hanno tolto qualcosa perché ero stato in campo di concentramento in Germania e mi erano rimasti diciotto mesi da fare. Ne ho scontati cinque e poi è uscita l'amnistia. Poi dopo ho fatto il ricorso in appello a Bologna, dopo un mese o due che ero fuori. Mi hanno chiamato per l'appello e là mi hanno assolto perché il fatto non costituisce reato. E quando ero dentro mi son venuti a interrogare perché avevo tre o quattro denunce in corso, che poi avevano archiviato, perché avevano capito che [...]»⁶⁷.

Un uso rigorosamente classista della tassa patrimoniale comunale – per riequilibrare i redditi e patteggiare assunzioni di manodopera disoccupata dalle aziende – costituì all'epoca un valido appoggio istituzionale alle rivendicazioni dei sindacati e uno spauracchio per la proprietà agricola e immobiliare, e in genere per la borghesia urbana. La Giunta amministrativa provinciale, nominata dai governi e controllata dalle forze politiche moderate, cercava sempre di diminuire le quote fiscali per la grande o piccola proprietà terriera a chiunque facesse ricorso alla tassa di famiglia fissata dai municipi governati dal Fronte popolare, anche quando la quota era già stata concordata tra la Giunta comunale e il contribuente, dato che la tassa poteva essere attenuata quando qualcuno si dimostrava ben disponibile a trattare coi sindacati l'imponibile di manodopera sulla propria terra, nei periodi di maggiore disoccupazione. Gli avversari moderati presenti nelle minoranze consiliari cercavano di ergersi a strenui difensori della proprietà e a nemici del fiscalismo municipale – adducendo spesso valutazioni ideologiche, assieme a quelle strettamente riguardanti l'amministrazione finanziaria locale – per accusare di scarsa sensibilità alle istanze locali le giunte comunali di sinistra, ligie alle direttive dei propri organismi di partito, e poco manipolabili da contatti personali con notabili esterni. I democristiani lamentavano regolarmente che gli amministratori emiliani tuonassero contro le tasse governative, per poi stabilire aggravii fiscali ai possidenti sostenitori delle minoranze consiliari, descritti come elementi operosi, per questo oppressi da regolamenti comunali protervi e insensati. Ogni tassa a imprenditori o a commercianti che occupassero il suolo pubblico o mettessero vetrande ai negozi diventava per loro:

4. REPUBBLICHE DA EDIFICARE

Prova che i comunisti, imperanti in Municipio, seguono a puntino le norme in atto nei paesi sovietici e sovietizzati: tutto allo Stato! Qui si tratta del comune, ma è la stessa cosa. La conclusione si è che i... “cellulari” che formano la Giunta mirano a spogliare – come in Russia – il cittadino a beneficio della collettività, di quella collettività che è poi formata dai “grandi papaveri” che in Russia hanno (ed in Italia vorrebbero avere) in mano quel famoso bottone per telecomandare tutti i cervelli⁶⁸.

All'interno degli uffici municipali, quegli impiegati non epurati delle precedenti amministrazioni podestarili fasciste, o i segretari comunali di nomina prefettizia – facilmente di opinioni politiche filogovernative – spesso si trovavano in rapporti tesi con le giunte e i capigruppo della maggioranza, o col personale nominato dalla sinistra.

La pressione degli impiegati agit-prop (o degli agit-prop impiegati) su coloro che non la pensano come da Mosca si comanda, è veramente notevole non solo, ma viene esercitata senza un attimo di sosta⁶⁹.

Pochi ex sindaci evitano di rammentare che la politica sociale dei municipi – come mezzo secolo prima – fu sottoposta a limitazioni e interventi punitivi d'ogni genere da parte dei funzionari governativi periferici, atteggiati quasi a una forza forestiera d'occupazione in terra emiliana, per frenare gli effetti democratizzanti di una politica degli enti locali, che oggettivamente indeboliva rendite, presenze politiche e prestigio sociale dei ceti borghesi:

La guerra fredda era in pieno svolgimento e gli attacchi alle posizioni di potere dei lavoratori all'ordine del giorno. Ciò si traduceva in una continua prova di forza, in un costante braccio di ferro fra Comune e Prefettura, tra una concezione democratica ed una burocratica della vita pubblica. Non è esagerato affermare che l'Amministrazione comunale di Reggio Emilia è stata una delle più perseguitate nel nostro paese. Non a caso furono inviati nella nostra provincia i prefetti di maggiore notorietà, come ad esempio Calcaterra, che doveva poi diventare capo della Polizia, e Palamara che a sua volta venne promosso Governatore del territorio di Trieste⁷⁰.

Governare a stretto contatto e integrazione con le associazioni popolari, comprese quelle che tutelavano interessi economici quali sindacati e cooperative, divenne per i sindaci il modo di sfuggire alla pratica dei passati podestà e – in alcune regioni, dopo la guerra – dei sindaci intrallazzati, espressioni di consumate consorterie di potere, intermediari di speculatori, e grazie alla loro organica integrazione con un simile sistema, figure di riferimento di vaste clientele: ciò che il Fronte popolare definì «il regime della forchetta»⁷¹. Nella memoria degli amministratori di sinistra resta la propria funzione di promozione sociale dei lavoratori e di quella popolazione rurale che, nei successivi anni Cinquanta, abbandonerà la campagna per inurbarsi nei piccoli e grandi centri, solo in misura minore trasferendosi a Milano o in

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

altre città industriali. Una promozione che ebbe gratificanti effetti vistosi nell'associazione economico, politico e ricreativo, ma anche nelle rinate rappresentanze civiche emiliane, dove gli esponenti delle diverse categorie di lavoratori manuali rimasero a lungo la maggioranza degli eletti.

4.7

Fabbriche frammentate

Tanto per l'addestramento professionale che per la sua socialità, la fabbrica era per gli operai il luogo dell'emancipazione. Una parte di loro vi riversava l'orgoglio di essere proletari cittadini; per la maggioranza era il segno di essersi distaccati dalla campagna da cui provenivano o continuavano ad abitare. La memoria di tutte le donne e uomini impiegati nelle grandi Officine Reggiane o nelle minori fabbriche meccaniche, tessili e del legno, concorda su questa funzione della cultura industriale nel modernizzare ogni aspetto della vita e della mentalità di diverse generazioni, sia urbane che rurali⁷². L'operaio militante marxista in Emilia si sentiva investito di un ruolo di organizzazione civile che andava ben oltre i reparti dell'officina, come ricorda un funzionario della FGCI, ex lavoratore della Lombardini.

Oltre che ai problemi sindacali, Ganassi si interessava a tutti gli aspetti della vita politica e associativa dentro la fabbrica. Ricordo, soprattutto, le sue arrabbiate per le difficoltà che incontravamo a gestire in modo autonomo la mensa o la biblioteca e come egli ci dicesse che anche da queste cose dovevamo imparare a dare l'esempio, perché un giorno gli operai sarebbero stati chiamati a dirigere lo Stato⁷³.

All'orgoglio di avere trascorso una parte della propria esperienza professionale in una fabbrica non fu ovviamente estranea l'ideologia, che assegnava all'operaio industriale un'immagine di avanguardia nella lotta di classe e anche come produttore.

Avere la possibilità di trasmettere agli altri ciò che in altro modo non avrebbero potuto conoscere era quello che ispirava noi; quello che facevo quando ero alle Reggiane, che mi leggevo i libri – dal *Tallone di ferro* alle opere scritte da Lenin – per poi scrivere a macchina su della carta riso, in diverse copie tagliate a *strisie*, e le incollavo sui banchi dei lavoratori, che mentre lavoravano le potevano leggere: una massima sul socialismo, o una questione di principio che ritenevamo ideologicamente utile. Questa passione qui ce la siamo portata sempre con noi e ce l'abbiamo ancora (Elio, Rosta Nuova 1920).

Anche dopo la chiusura delle Officine, i nuclei politicizzati delle Reggiane furono a lungo i quadri di base onnipresenti nelle strutture portanti del PCI e in misura minore del PSI. La classe operaia delle fabbriche era vista come l'elemento sociale trainante, per i braccianti come per i contadini. Come punto d'aggregazione della clas-

4. REPUBBLICHE DA EDIFICARE

se operaia, e di una comunità politica ideale che le gravitava attorno, fino in villaggi e casolari distanti anche qualche decina di chilometri, l'esistenza stessa delle Officine Reggiane costituiva il fondamentale livello di proiezione verso un'emancipata dimensione urbana, moderna e nazionale o internazionale attraverso la mitologia dell'uguaglianza, che le piccole Russie sapevano di non poter raggiungere neppure lontanamente con la propria ideologia collettivista e le proprie mobilitazioni locali.

La fabbrica è il prolungamento dell'esistenza urbana e sta ad indicare la modernizzazione, la frontiera di una società che avanza. [...] Nell'immaginario collettivo, la città industriale diventa ideologicamente il luogo della valorizzazione delle potenzialità individuali, dei percorsi di crescita sociale e culturale, di emancipazione e diritto⁷⁴.

Gli operai erano quelli più facilmente avviati ai corsi politici e che più facilmente si trovavano negli organi dirigenti federali. Al di là dell'ideologia operaista che assegnava loro un ruolo d'avanguardia, erano le dinamiche socioculturali tra città e campagna a favorire questi processi selettivi, senza che ciò comportasse una marginalità sociale o ideologica per i lavoratori rurali, che arrivavano più lentamente a quei traguardi di formazione personale. Caratteristica di spicco del movimento operaio in fabbriche meccaniche come le Reggiane e la Lombardini negli anni della Ricostruzione non fu solo l'orgoglio di essere partecipi dell'identità e del costume dei lavoratori industriali, mescolato a suggestioni produttivistiche riprese dalla propaganda sovietica, come avveniva in diverse realtà operaie piemontesi e lombarde. Dopo la Liberazione, l'orgoglio di appartenere alla classe operaia in Emilia presupponeva un senso egemonico del movimento operaio non solo nei reparti delle fabbriche, ma nelle articolazioni civili e della sociabilità dell'intero bacino territoriale da cui le maestranze venivano reclutate, dove i paternalismi e il senso di superiorità culturale delle classi dirigenti e del clero avevano scarso spazio⁷⁵. Ciò conferiva all'identità operaia reggiana dei fattori supplementari di proiezione verso la realtà sovietica, o piuttosto verso le sue percezioni più pervasive, di quanto non avvenisse nella classe operaia del triangolo industriale, che faticava a spingere la propria influenza culturale oltre l'ambito professionale.

Anche in officina ero segretario di cellula dentro la fabbrica, perché io ero attivo. Per me era la vita, non c'era nient'altro. Era la fucina del comunismo le Reggiane. Le hanno chiuse perché veramente era un centro, era ingovernabile per i padroni⁷⁶.

All'epoca del socialismo prampoliniano, il grande stabilimento delle Officine meccaniche non aveva assunto un ruolo trainante per il movimento operaio reggiano. Fu nei conflitti del primo dopoguerra che la fabbrica divenne invece il luogo all'avanguardia, dove si formavano i migliori quadri militanti del socialismo radicale. Lì poi avevano lavorato diversi dei costruttori del PCd'I clandestino negli anni Venti e

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

Trenta⁷⁷. Nella crisi e poi nel crollo del fascismo, negli anni Quaranta, il rinnovarsi di suggestioni rivoluzionarie in parte riattualizzò e in parte rese superata la memoria del *biennio rosso* italiano 1919-1920. Aiutò a rievocare i ricordi di conflitti aspri nell'aspettativa generale di una palingenesi rivoluzionaria, e quelli della brutale reazione antioperaia degli squadristi. Allo stesso tempo, però, l'ammirazione per l'URSS portò a riporre – anche fuori dalla fabbrica – spropositate speranze nel produttivismo pianificato di quel grande complesso industriale di proprietà statale, anche quando – dal gennaio del 1949 – le Reggiane iniziarono a essere sottoposte per la seria minaccia del licenziamento in massa dei 5.000 dipendenti residui⁷⁸. Gli operai e una parte degli impiegati risposero con un'occupazione della fabbrica, protratta per 493 giorni, dal maggio 1950 all'ottobre 1951. Attraverso la resistenza della sua grande fabbrica, la piccola città rimase per oltre un anno sottoposta all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale. Col movimento operaio in tutta Italia messo con le spalle al muro e sottoposto a vasti licenziamenti, per la sinistra locale e nazionale una così netta contrapposizione frontale tra la classe operaia emiliana e le correnti più conservatrici della DC e del governo fu certamente autoesaltante, rafforzando l'orgoglio di mantenere una memoria epica di quei fatti. Mettendo in risalto l'immagine leggendaria del trattore R60 autoprodotta dalle maestranze, la classe operaia veniva trasfigurata in materia epica, secondo i canoni deformanti del "realismo socialista", come emerge dall'inno scritto all'epoca dagli occupanti dello stabilimento.

All'erta compagno / il giogo si schianta / alziamo il vessillo sull'R60 / sul nostro cammino di pianti e di pene / bandiera di pace e di libertà, / trattore passa e va. // Forte e gloriosa classe operaia / alle Reggiane lotta con valor / dalla miniera alla risaia / si ode il fragore del nuovo trattor⁷⁹.

Il 31 gennaio 1951, l'apparizione del prototipo del pesante mezzo cingolato, che prima apparve su un terrapieno, poi arò un prato antistante il dopolavoro aziendale, davanti a migliaia di persone convenute da tutta la provincia (tra ripetute violente incursioni della celere) per assistere all'evento, simbolizzò la padronanza della tecnologia da parte della classe operaia⁸⁰, capace di produrre senza la direzione dei padroni e dei loro ingegneri; e nei ricordi di un pubblico ancora più ampio ciò assunse le dimensioni di un evento epifanico:

22 febbraio – Stamane, con grande sorpresa della polizia la quale non voleva che il trattore R.60 fosse visto dai cittadini di Reggio, il trattore per un miracolo di chi sa quale santo, è apparso sulle mura delle "Reggiane" per cui ora è diventato il centro di pellegrinaggio da parte dei cittadini reggiani, i quali si compiacciono molto con le maestranze per la capacità di aver costruito un mostro così terribile⁸¹.

Da queste folle, neppure i tanto celebrati trattori sovietici venivano considerati al-

4. REPUBBLICHE DA EDIFICARE

l'altezza dell'R60. Il 7 luglio 1951, molti intellettuali celebri – tra cui Renato Guttuso, Carlo Levi e Italo Calvino – visitarono la fabbrica e, dopo aver discusso in assemblea con le maestranze, senza intervento della direzione aziendale, si fecero fotografare sul prototipo di trattore progettato e costruito dagli occupanti. Durante la lunga occupazione della fabbrica, le organizzazioni del movimento operaio evitarono però di rievocare la precedente occupazione del 1920, quando l'azienda e i sindacati riformisti avevano messo in discussione la possibile trasformazione della fabbrica in cooperativa, ricevendo un netto rifiuto dagli operai, allora persuasi dal comunista Umberto Terracini a rifiutare il progetto di cogestione. Anche di fronte alla prospettiva del licenziamento in massa degli operai – tra azienda, governo, sindacati e operai – nel 1951 nessuno propose di produrre trattori o treni in cooperativa.

La fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta segnarono per l'avanzata industria emiliana una fase di drastico ridimensionamento, che ebbe devastanti effetti economico-occupazionali, soprattutto sugli operai delle grandi fabbriche, specializzati e non. Tra Bologna, Modena, Carpi, Reggio e Suzzara prevaleva l'industria metalmeccanica, mentre da Ferrara e Argelato alla Romagna prevaleva quella di trasformazione agroalimentare. E fu la prima ad essere drasticamente ridimensionata. Erano industrie dilatate in epoca fascista per la produzione bellica, che dalla stretta creditizia del 1947 andarono completamente in crisi, senza ricevere dal Piano Marshall stanziamenti per risollevarsi. Mentre si sviluppavano lentamente in Italia industrie produttrici di beni di consumo, andò drasticamente in crisi l'industria pesante emiliana, produttrice di beni strumentali. Per i modelli di sviluppo economico della sinistra emiliana, improntati sull'esempio sovietico di crescita pianificata dell'industria pesante, la cosa risultò doppiamente traumatica. Non fu direttamente il Piano Marshall a programmare questa deindustrializzazione della regione; ma la politica di sovvenzioni alle industrie a questo collegata, indirizzando nel triangolo Milano-Torino-Genova tutti gli aiuti alla ripresa, decretò la morte o la sopravvivenza stentata di una consistente produzione emiliana, specialmente di motori e macchinari destinati all'agricoltura. La meccanizzazione dell'agricoltura, invocata nei programmi della sinistra nel dopoguerra, avvenne con consistenti ritardi, e comunque con indirizzi economico-sociali del tutto differenti da quelli auspicati dalle organizzazioni sindacali operaie e bracciantili, penalizzando drasticamente l'occupazione di manodopera rurale, senza compensarla con una espansione del sistema industriale locale⁸². Anche la diffusione di trattori e macchinari non si collegò a centri-macchine con un proprio personale tecnico, ma negli anni Cinquanta assecondò la politica democristiana dello spezzettamento della proprietà fondiaria, distribuendo, tramite la Federconsorzi, mezzi meccanici leggeri – per lo più prodotti dalla Fiat – con sovvenzioni governative, destinandoli all'uso diretto di contadini dalla limitata preparazione tecnica. Solo dagli anni Sessanta il triangolo Modena-Reggio-Suzzara si affermò come consistente polo della

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

motoristica agraria, ma sempre con prospettive di sviluppo legate alle necessità di piccoli fondi agricoli e alle promozioni clientelari della Federconsorzi. Nell'ambiente dei lavoratori, in una regione così combattiva e così penalizzata tanto nel settore primario come in quello secondario, non ebbe difficoltà ad affermarsi nell'opinione comune l'interpretazione dei fatti secondo cui la durezza economica e sociale della crisi era deliberatamente cercata dal Piano Marshall – come riflesso locale della guerra fredda – con scopi punitivi per una regione che in politica si schiacciava massicciamente a sinistra. Nel caso delle Reggiane ci fu effettivamente un tale orientamento punitivo delle correnti di destra della DC verso una città rossa, ma volti a contrastare pure i tentativi di salvataggio dell'industria reggiana fatti da Dossetti e La Pira, della sinistra democristiana. Il capoluogo reggiano, da maggiore centro industriale della regione, si venne a trovare quasi privo di grandi industrie meccaniche. Contemporaneamente, molte altre industrie minori, talvolta collegate, ridussero i propri dipendenti. A Guastalla, secondo centro industriale della provincia, fallirono le trancerie Mossina, che lavoravano il legno di pioppo facendone compensato; si avviò nel frattempo la Smeg, una smalteria in rapida crescita, ma a lungo priva di rappresentanze sindacali.

La chiusura delle Reggiane, che avvenne negli anni in cui braccianti e mezzadri combattevano per le migliori e risistemazioni dei terreni, divenne un riferimento per queste categorie rurali, dal momento che la mobilitazione operaia insistette nel prospettare la meccanizzazione dell'agricoltura come soluzione generale al problema della disoccupazione e della scarsa produttività agricola. Il militante operaio licenziato divenne l'immagine eroica del fautore del progresso, vittima di piani di sviluppo inadeguati e insieme di pratiche punitive antidemocratiche da parte dei padroni; ma in Emilia anche il mezzadro escomiato o il bracciante disoccupato non furono trascurati nelle condanne della stampa di sinistra all'iniquità di rapporti economico-sociali anacronistici, superabili attraverso le direttrici di sviluppo elaborate nel 1950 dal Piano del lavoro della CGIL⁸³. Perciò, la partecipazione dei metallurgici delle Reggiane alle occupazioni simboliche degli argini del cavo Fiuma fu simbolicamente importante, tanto più per le aggressioni con cui la celere cercò di impedire questi incontri, sempre schiacciando le biciclette dei dimostranti con le camionette. Per la Camera del Lavoro quella lotta in difesa della grande fabbrica doveva rappresentare il culmine della mobilitazione dei lavoratori a favore dello sviluppo. Braccianti e mezzadri ne furono pienamente convinti e parteciparono in grande numero alle ricorrenti manifestazioni attorno alla fabbrica, offrendo anche derrate agricole e proventi di consistenti collette alle famiglie degli occupanti prive di salario. Attorno allo stabilimento, le procedure di repressione impiegate dalla polizia – per impedire che avvenissero ampi incontri simbolici tra occupanti e lavoratori di altre categorie – furono violentissime; come pure quando folte squadre di operai si recavano in delegazione in bicicletta dove c'erano manifestazioni di braccianti disoccupati⁸⁴. Le manganellate ricevute o le tante biciclette

4. REPUBBLICHE DA EDIFICARE

schiacciate dalle camionette della celere sono uno scottante ricordo subito evocato da quasi tutti coloro che manifestarono in quei mesi solidarietà agli occupanti. Furono palesi misure brutali punitive, in nessun modo motivate da ragioni di ordine pubblico, contro una parte politico-sociale considerata nemica dalle autorità governative; e come tali vengono ricordate da chi subì queste aggressioni. Gli stessi agenti di polizia non vengono evocati con tale nome, ma – nelle varie inflessioni dialettali – come *scelbini*, quasi come miliziani di una fazione antipopolare. A San Bernardino di Novellara, sulla strada provinciale, una grande scritta murale rimasta addirittura per mezzo secolo su un deposito di riso – dall'epoca in cui gli operai delle Reggiane in bicicletta vi furono aggrediti prima di raggiungere i braccianti che facevano gli scioperi alla rovescia nel cavo Fiuma – diceva: *I fascisti avevano la milizia, i DC hanno la celere*. Proprio le violenze attorno alle Reggiane, o che angariavano gli operai usciti dalla fabbrica per sostenere gli scioperi alla rovescia nelle bonifiche, vengono considerate un sintomo di persecuzioni contro la provincia di Reggio, cercandovi un filo rosso storico col secondo eccidio che vi fu poi compiuto dalla polizia nel 1960: episodio però che si inserì in una fase di svolta economica, in una provincia che riprese in quel periodo a recuperare il proprio ritardo industriale⁸⁵.

Per contrapposizione alle linee di sviluppo imposte dai governi democristiani, il giornale scritto dagli occupanti della fabbrica presentava come luogo ideale dello sviluppo i paesi dell'Est europeo, dove la crescita dell'industria – si diceva – era rapida e ben pianificata. Commemorando la Rivoluzione d'Ottobre il 7 novembre 1951, il foglio operaio scriveva che nell'URSS si costruivano di continuo fabbriche e centrali elettriche, mentre si meccanizzava l'agricoltura e costruivano canali «per rendere fertile la steppa e il deserto, per aumentare il benessere»⁸⁶; in Italia, invece, si chiudevano le fabbriche – come le Reggiane e la Mossina – o si licenziavano i lavoratori, come alla Slanzi e all'Arduini, mentre la disoccupazione costringeva a restare inattivi braccianti e muratori che avrebbero potuto rendere più moderne le campagne e le città. La distorsione che veniva denunciata non riguardava solo le unità produttive, ma anche i mercati internazionali, perché da Mosca si diceva arrivassero grandi segnali di apertura agli scambi con l'Occidente, e sollecitazioni alle stesse Reggiane a cercarvi sbocchi: «dobbiamo acquistare dagli Stati Uniti, alle condizioni che essi vogliono», mentre «abbiamo l'URSS e i Paesi a Democrazia popolare che costituiscono potenzialmente dei grandi mercati di sbarco per la produzione industriale italiana e di rifornimento delle materie prime che ci sono necessarie»⁸⁷. Il riferimento al lavoro nell'Unione Sovietica fu costantemente presente nell'immaginario dei militanti, nelle loro rappresentazioni di una produzione non contrapposta ai bisogni dei lavoratori. Nell'ambiente emiliano, i militanti operai avevano dei gratificanti riconoscimenti popolari per il loro impegno nella costruzione del mondo nuovo; ma – evoca un rappresentante della commissione interna della Slanzi – i loro paesi risultavano troppo rurali, provinciali e socialmente

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

lacerati per reggere il confronto con le rappresentazioni propagandistiche della vita moderna che giungevano dall'Europa orientale.

Noi quello che si apprendeva – almeno i compagni che erano un po' più aggiornati in politica – era nel consultare le riviste... come si chiamava? ... la "Realtà sovietica", e così, dove lì c'era illustrato tutto quello che loro facevano, le macchine che avevano, e allora lì c'era una gran speranza, insomma, in questa Unione Sovietica, che desse esempio al mondo e che da là partisse tutto (Oscar, Novellara 1924).

Un operaio della stessa fabbrica, allora licenziato per ragioni politiche, poi divenuto artigiano e piccolo imprenditore, aggiunge:

Quel che facevamo lo facevamo prima di tutto per il nostro paese, con la convinzione però di arrivare... che per noi là era un faro, era un desiderio di arrivare come loro [...] noi li vedevamo una spanna superiori a tutti (Gino, Novellara 1922).

Dalle organizzazioni di sinistra la vicenda della chiusura delle Reggiane non venne presentata come un problema locale, ma planetario, secondo la filosofia che le grandi fabbriche rappresentavano il progresso. Tanto più che il progetto di produzione del trattore – nella fabbrica che pochi anni prima produceva caccia e bombardieri dell'Ala Littoria – poté essere concepito come un passo significativo per allineare l'economia locale e nazionale a quella dei paesi socialisti, ritenuta all'avanguardia nello sviluppare tecnologie di pace. Inoltre, tale progetto era integrato al Piano del lavoro elaborato dalla CGIL, la piattaforma produttiva e di occupazione in alternativa al Piano Marshall e alla conseguente politica deflativa impostata da Einaudi nel 1948-1952: un progetto in cui si evocava l'indipendenza economica nazionale, per superare le sottomissioni degli interessi italiani a quelli degli Usa⁸⁸. Spazi espositivi degli occupanti delle Reggiane erano presenti nel settembre 1951 alle principali feste dell'Unità e dell'Avanti, con un grande plastico mobile in metallo e cartapesta, con una riproduzione dell'R60 che gravitava come un satellite attorno a un globo terrestre. Dalla stampa di sinistra, la vicenda delle Reggiane e delle altre fabbriche locali che licenziavano operai venne spiegata come un meccanismo distruttivo delle capacità produttive emiliane e nazionali, determinato dalle imposizioni statunitensi e dal modello di sviluppo programmato dal governo DC. Su un grande cartello posto davanti alla fabbrica era scritto: «Questa fabbrica ha avuto gli aiuti Erp: 2.300 licenziamenti»⁸⁹. Contemporaneamente, nell'Europa orientale non si mancò di esibire forti simboli dell'amicizia con la società emiliana perseguitata dalla repressione, come al Festival internazionale della gioventù a Berlino Est, nel 1951, dove campeggiavano varie rappresentazioni del trattore R60 e delle Officine Reggiane occupate. Dalla fine del 1948 la stampa di sinistra annunciò ripetute offerte di commesse industriali da Unione Sovietica e Romania per le Reggiane in crisi, mentre evidenziò voci di delegazioni sindacali dell'Europa orientale, dove la vicenda

4. REPUBBLICHE DA EDIFICARE

della chiusura della fabbrica reggiana veniva presentata come caso esemplare di deleterio agire irrazionale del capitalismo diretto dagli Stati Uniti attraverso il Piano Marshall⁹⁰. Per tutto quel periodo, le delegazioni sindacali italiane invitate nei paesi socialisti ci tenevano ad avere con sé un operaio delle Reggiane, che rappresentasse la condizione sfavorevole degli operai nell'Occidente, e insieme la loro combattività; e i racconti di questi delegati avevano poi forti ricadute propagandistiche nell'orgoglio degli occupanti dello stabilimento. Ma proprio l'elevato livello d'identificazione dei lavoratori della grande fabbrica statale reggiana col sistema produttivo sovietico intimoriva al di là di ogni ragionevolezza chi già diffidava delle lotte sindacali e dei militanti di sinistra, come testimonia l'operaio responsabile del Nucleo aziendale socialista, andato per un mese nell'URSS con una delegazione della CGIL.

Ho fatto tutta la lotta delle Reggiane. Si dà il caso che io sono stato premiato, m'ha mandato nell'Unione sovietica il sindacato, con una delegazione sindacale nazionale! Che c'erano tutti i dirigenti. Un mese in Russia, e [ride] e da quando sono andato in Russia, che sono tornato, sapendo che lavoravo così alle Reggiane, eccetera, *an cateva* [non trovo] più *da lavurer*, perché: "Quello lì è un elemento pericoloso: è stato in Russia!" [ride]. Intanto che c'era stata tutta la battaglia... E non trovo da lavorare (Enrico, Rivalta 1921).

Accettata la sconfitta, che inizialmente comportò la completa chiusura dello stabilimento, per non rendere l'uscita definitiva delle maestranze dalla fabbrica una scena umiliante, il giorno in cui l'occupazione cessò fu solennizzato a Reggio come quando un esercito riceve l'onore delle armi, anche se a tributare il riconoscimento, assieme alla popolazione, c'erano solo rappresentanze amiche della CGIL e dei locali partiti di sinistra. Il sindaco della città ricorda come una tappa importante della sua vita il saluto da lui dato agli operai sconfitti, a fianco di Giuseppe Di Vittorio⁹¹.

In un'atmosfera di trattenuta commozione ebbe luogo la sfilata degli operai provenienti dall'officina abbandonata dopo lunghi mesi di occupazione. Apriva l'interminabile corteo il famoso trattore R. 60, opera dell'ingegno e dell'iniziativa dei lavoratori. Pensando agli sforzi e ai sacrifici compiuti, la mia mente correva agli eroici miliziani delle Brigate internazionali di Spagna, momentaneamente sconfitti, ma non vinti, che sfilavano per l'ultima volta sulla Rambla di Barcellona⁹².

Gli operai delle altre fabbriche minori, a loro volta, poterono raccontare se stessi – senza sensi di inferiorità – come i continuatori di un conflitto reso ancora più rischioso dall'immissione nel mercato del lavoro di molti operai qualificati disoccupati. Non solo agli operai, ma a buona parte della città, pareva impossibile continuare a mantenere la propria ideale dimensione urbana e il proprio relativo benessere, senza che i propri ritmi quotidiani venissero scanditi dalla sirena del grande

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

stabilimento industriale. Perciò, l'azione difensiva estrema dell'occupazione dello stabilimento era sembrata inevitabile, come se la posta in palio fosse la sopravvivenza di una città e di una provincia progressiste e solidali, e aveva raccolto attorno a sé una vasta e variegata solidarietà civile. Con tale carattere di duro conflitto inevitabile, affrontato con molta determinazione e con un'elaboratissima gestione organizzativa, l'evento fu trasposto in una dimensione epica, e con tale registro linguistico si trasmise a lungo nella memoria collettiva, mentre il lacerante trauma economico-sociale della deindustrializzazione impedì per almeno un quarto di secolo che si sviluppasse e dibatesse pubblicamente un'analisi storica approfondita di quanto era avvenuto, così come in parte era avvenuto per la strage di operai che invocavano la pace, compiuta dai soldati il 28 luglio 1943 davanti ai cancelli delle Reggiane⁹³. Privata del nucleo leggendario della propria identità operaia, la sinistra reggiana si convinse che le fosse stato volutamente sottratto lo strumento basilare per proiettarsi verso il socialismo. Ai lavoratori reggiani rimase l'altra fonte della propria recente tradizione identitaria: quella prevalentemente rurale delle piccole Russe, ormai operante – in dimensioni molto dilatate e in forme più raffinate – nella politica dei municipi e della rete associativa popolare. Così, a maggior ragione, tutta la vicenda lasciò una memoria locale dolorante e recriminatoria contro i governi DC. Il settimanale della Federazione comunista "La Verità", nel ferragosto 1952, scriveva che con 45.000 disoccupati i reggiani non potevano permettersi vacanze, dovendo difendere la propria occupazione in fabbrica: «dal Po all'Appennino divampa la battaglia per la rinascita della nostra provincia dimenticata dal Governo»; tanto più – scriveva il giornale – che «il Governo sabotava le colonie democratiche, ostacola l'azione assistenziale del popolo in difesa dei figli dei lavoratori e di tutta l'infanzia». Per i propri orientamenti politici, la provincia si sentiva duramente perseguitata nelle proprie attività costruttrici. E non si trattava di una psicosi persecutoria indotta dall'ideologia, dato l'effettivo stillicidio di interventi politici prefettizi e delle forze dell'ordine per impedire iniziative di ogni genere alla vita associativa locale.

Del resto, gli oltre 12.000 operai impiegati dalle Reggiane all'inizio del periodo bellico costituivano indubbiamente un patrimonio di professionalità e di addestramento alla disciplina industriale di grande rilievo, una volta rimesso sul mercato del lavoro. Quindi il fenomeno andò ben al di là della chiusura dello stabilimento, quando ormai era una quota inferiore di operai che continuava a esservi presente, comunque la più professionalizzata. Dopo il 1950 una quota di loro rimase a lungo preda della disoccupazione, dell'emigrazione o di occupazioni di fortuna. Le Reggiane mantennero il loro *epos* leggendario – seppure con una sostanziale modificazione nel senso di una rivalsa storica – anche dopo il boom economico, quando si constatò che un rigoglioso sviluppo della piccola e media impresa era passato ampiamente attraverso questa abbondante disponibilità di operai specializzati o semi-qualificati, cresciuti in passato nella grande industria; in diversi casi, operai in gra-

4. REPUBBLICHE DA EDIFICARE

do di avviarsi delle officine in proprio. Si produsse dunque una consolatoria narrazione collettiva, secondo cui il tempo avrebbe così reso giustizia al tanto celebrato valore di quegli operai, dimostrando come veramente fossero una risorsa collettiva, nonostante i sabotaggi governativi²⁴. Per rimuovere il ricordo di una catastrofe economico-sociale settori dell'opinione pubblica critici verso la sinistra argomentarono persino, a posteriori, che la lotta per difendere l'esistenza di un grande stabilimento obsoleto era stata una ripicca ideologica inutile e che la sua chiusura fu provvidenziale: un'interpretazione forzata, che passa sopra non solo ai devastanti costi sociali della scelta governativa, ma al fatto che la grande fabbrica – se fosse sopravvissuta nel 1951 – avrebbe continuato a sollecitare un indotto industriale locale di considerevoli proporzioni.

Note

1. Abbondanti testimonianze sono riportate in M. Mazzaperlini, *Storia delle scuole materne reggiane*, Futurgraf, Reggio Emilia 1977; R. Barazzoni, *Mattone su mattone. Storia della scuola per bambini "XXV Aprile" di Villa Cella*, Assessorato alle scuole dell'infanzia, Reggio Emilia 1985; L. Rossi, *Infanzia e scuola a Reggio Emilia. Le iniziative del CLN e dell'UDI per la scuola materna*, Mursia, Milano 1991. Su iniziative in parte analoghe nella provincia bolognese: A. Verzelli, P. Zappaterra, *La vita, il lavoro, le lotte. Le mondine di Medicina negli anni cinquanta*, Aspasia, Bologna 2001, pp. 77-91; O. Righi, *Dal asilo alla scuola dell'infanzia. Bologna 1840-1970*, Cappelli, Bologna 1979.

2. L. Malaguzzi, *Quando la notizia arrivò*, in Barazzoni, *Mattone su mattone* cit., p. 14. In realtà, già nel 1884 il villaggio aveva eretto il proprio Teatro sociale, poco dopo gestito con successo da un'apposita cooperativa, dove i giovani di Cella recitavano le commedie scritte da un falegname loro coetaneo. Simili esperienze di autorganizzazione risalenti al XIX secolo furono compresse, talvolta distrutte, e comunque limitate nella loro iniziativa, dopo il 1921-1922, ma lasciarono segni vistosi nelle culture civili di parecchi piccoli paesi rurali: M. Fincardi, *Dal palchetto alla stalla*, in "L'Almanacco", v (1986-1987), nn. 8-9, pp. 45-67; F. De Lucis, *Case del popolo e Case del Fascio: quale cultura?*, ivi, vi (1987), n. 11, pp. 97-112.

3. Cfr. V. Vallini, *Istituzione e cultura dei servizi a Reggio Emilia 1951-1974*, a cura di A. Appari, L'Olmo, Montecchio 1992; A. Appari et al., *Paura non abbiamo... L'Unione donne italiane di Reggio Emilia nei documenti, nelle immagini, nella memoria 1945-1982*, Il Nove, Modena 1994; C. Finetti, *Lavoro e maternità. Donne, sindacato e sviluppo dei servizi per l'infanzia a Reggio Emilia (1945-1971)*, in AA.VV., *Un territorio e la grande storia del '900. Il conflitto, il sindacato a Reggio Emilia*, vol. II, Ediesse, Roma 2002. A livello nazionale, cfr. A. Rossi-Doria, *Diventare cittadine: il voto alle donne in Italia*, Giunti, Firenze 1996; P. Gaiotti De Biase, *La donna nella vita sociale e politica della Repubblica: 1945-1948*, Vangelista, Milano 1978; P. Gabrielli, *La pace e la mimosa: l'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli, Roma 2005.

4. Cfr. M. G. Ruggerini, *La vita di tutti i giorni*, in Canovi, Mietto, Ruggerini, *Nascita di una città*, cit., pp. 200-2; C. Liotti, R. Pesenti, A. Remaggi, D. Tromboni (a cura di), *"Volevamo cambiare il mondo": memorie e storie delle donne dell'UDI in Emilia Romagna*, Carocci, Roma 2002; M. Morelli et al. (a cura di), *Giochi di equilibrio tra lavoro e famiglia. Le donne della cooperazione nel modello emiliano*, Franco Angeli, Milano 1985.

5. L. Arbizzani, S. Bologna, L. Testoni (a cura di), *Storie di case del popolo. Saggi documenti e immagini d'Emilia-Romagna*, Grafis, Bologna 1982, p. 321.

6. R. Montagnana, *I contadini nell'URSS. Nascita dei Colcos*, in "La Verità", 7 novembre 1945.

7. D. Rinaldi, *I pionieri nel paese del socialismo*, Edizioni di cultura sociale, Roma 1951, pp. 21-3.

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

8. P. Robotti, *Nell'Unione Sovietica si vive così*, Roma 1953 (v ed.), p. 140.
9. Intervista di Nadia Caiti a Lidia Greci, in *Paura non abbiamo...*, cit., p. 778.
10. *Salviamo la nostra infanzia*, in "La Verità", 3 agosto 1952; Ferragosto, ivi, 15 agosto 1952. Cfr. Robotti, *Nell'Unione Sovietica si vive così*, cit., p. 141; Rinaldi, *I pionieri nel paese del socialismo*, cit., pp. 73-88; C. Betti, *L'Opera nazionale balilla e l'educazione fascista*, La Nuova Italia, Firenze 1984, pp. 123-7.
11. L. Bedeschi, *Dissacrano l'infanzia! I pionieri d'Italia*, Abes, Bologna 1951 (II ed.), pp. 50-1.
12. *Paura non abbiamo...*, cit.
13. M. Barbanti, *La "battaglia per la moralità" tra Oriente, Occidente e italo-centrismo*, in D'Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle*, cit.; Id., *Coppie italiane alla ricerca della libertà. Fidanzamento, matrimonio, procreazione (1948-1960)*, in P. Sorcinelli, A. Pasi (a cura di), *Amori e trasgressioni*, Dedalo, Bari 1995.
14. M. Fincardi, *Pionieri e falchi rossi. Associazionismo infantile e modelli educativi "sovietici" in una provincia emiliana*, in "L'Almanacco", XVI (1997), n. 28, pp. 103-28; Id. (a cura di), *Pionieri e falchi rossi. Dai gruppi reggiani alla rete nazionale*, ivi, XVII (1997-1998), nn. 29-30; G. Boccolari, *Baden Powell socialista. Cronache dell'Fri reggiano (1950-1955)*, ivi (1998), n. 31, pp. 93-150; M. Barbanti, *Cultura cattolica, lotta anticomunista e moralità pubblica (1948-60)*, in "Rivista di storia contemporanea", XXI (1992), n. 1, pp. 143-79; Id., *La classe dirigente cattolica e la "battaglia per la moralità" (1948-1960). Appunti sul regime "clericale"*, in "Italia contemporanea", 1992, n. 189, pp. 605-34.
15. Magnani, *Sessant'anni di un militante comunista reggiano*, cit., p. 169. Cfr. "La Verità", 16 dicembre 1945, 10 febbraio 1946.
16. A. Minella, N. Spano, F. Terranova (a cura di), *Cari bambini vi aspettiamo con gioia... Il movimento di solidarietà popolare per la salvezza dell'infanzia negli anni del dopoguerra*, Teti, Milano 1980, pp. 147-53.
17. Ruggerini, *La vita di tutti i giorni*, cit., p. 202.
18. Caiti, Guarnieri, *La memoria dei "rossi"*, cit., p. 564.
19. *In piazza d'armi*, in "La Giustizia", 5 maggio 1907; cfr. Fincardi, *Primo maggio reggiano*, cit., vol. II, pp. 140-1.
20. M. Fincardi, *Il lavoro mobile in Emilia e Romagna*, in *Modelli di emigrazione regionale dall'Italia centro-settentrionale*, in "Archivio storico dell'emigrazione italiana", II (2006), n. 1, pp. 37-52.
21. Minella, Spano, Terranova (a cura di), *Cari bambini vi aspettiamo con gioia...*, cit., p. 73.
22. V. Vallini, *La colonia Iolanda*, in "La Verità", 16 marzo 1947.
23. D. Caroli, *L'enfance abandonnée et délinquante dans la Russie soviétique (1917-1937)*, L'Harmattan, Paris 2004.
24. *Diario di Bleki*, in *Appendice a Melossi et al., Restaurazione capitalistica e Piano del lavoro*, cit., pp. 562, 566.
25. Testimonianza di Pino Ferrari, in Caiti, Guarnieri, *La memoria dei "rossi"*, cit., p. 629.
26. G. Procacci, *La lotta di classe in Italia all'inizio del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 1970.
27. Montaldi, *Militanti politici di base*, cit., p. XIV.
28. R. Ferrari, *La cooperazione a Campegine*, in "La Verità", 15 dicembre 1946.
29. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., p. 29.
30. Baraldi, *Nulla da rivendicare*, cit., p. 81.
31. G. Ferretti, *I "miracoli" dell'anno santo: la Casa del popolo è sorta a Fosdondo*, in "La Verità", 3 dicembre 1950.
32. *Mancavano i fondi, ma c'era la volontà*, ivi, 4 giugno 1950.
33. Cfr. V. Riva, *Oro da Mosca. I finanziamenti sovietici al PCI dalla Rivoluzione d'Ottobre al crollo dell'URSS*, Mondadori, Milano 1999; S. Bertelli, F. Bigazzi, *PCI: la storia dimenticata*, Mondadori, Milano 2001; Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana*, cit., pp. 121-50.
34. *Emesse le cartelle per la costruzione Casa del Partito*, in "La Verità", 6 maggio 1951.
35. G. Bassi, *Una lodevole iniziativa per un Partito più forte*, ivi, 8 luglio 1951.

4. REPUBBLICHE DA EDIFICARE

36. Bedeschi, *Dissacrano l'infanzia! I pionieri d'Italia*, cit., pp. 34-5.
37. *Ragazzi di Cavazzoli all'opera*, in "La Verità", 8 luglio 1951.
38. Arbizzani, Bologna, Testoni (a cura di), *Storie di case del popolo*, cit.; A. Baravelli, *Le case del popolo a Fusignano e nella Bassa Romagna*, Longo, Ravenna 1999.
39. *I clerico fascisti contro le case del popolo e le libertà di tutti*, in Quaderni della "Verità", n. 3, Reggio Emilia 1954; A. Magnani, *Per la seconda volta i cooperatori correggesi sono cacciati dalla loro Casa del popolo*, in "La Cooperazione reggiana", 23 luglio 1954. Cfr. Ruggeneri, *La vita di tutti i giorni*, cit., pp. 200-2; Arbizzani, Bologna, Testoni (a cura di), *Storie di case del popolo*, cit.
40. *La casa della cellula inaugurata a Rivalta*, in "La Verità", 3 settembre 1950.
41. W. Pignagnoli, F. Mantovi, *Ai suoi ordini, compagno capo!*, Abes, Bologna 1954, pp. 15-6.
42. Sul rapporto tra conflitto e identità, cfr. A. Pizzorno, *Identità e interesse*, in L. Sciolla (a cura di), *Identità. Percorsi di analisi in sociologia*, Rosenberg & Sellier, Torino 1983.
43. Boccolari, *Dante Ognibene*, cit., p. 106. Nelle polemiche seguite alla scissione di Palazzo Barberini, il 1° febbraio 1948 "La Verità" pubblicò un'autodifesa di Ognibene dall'accusa di criptocomunismo lanciategli dai socialdemocratici sulla "Giustizia".
44. Bertolotti, *Carnevale di massa*, cit.
45. P. Togliatti, *Politica nazionale ed Emilia Rossa*, a cura di L. Arbizzani, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 32. Cfr. L. Casali, *Dalla Liberazione al "rinnovamento". Appunti per una storia del PCI nell'Emilia Romagna*, in Boccolari, Casali (a cura di), *I Magnacucchi*, cit., pp. 135-62.
46. G. Sivini, *Struttura organizzativa e partecipazione di base nel partito comunista italiano*, in Id. (a cura di), *Partiti e partecipazione politica in Italia*, Giuffrè, Milano 1972; F. Anderlini, *La cellula*, in M. Ilardi, A. Accornero (a cura di), *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione, 1921-1979*, in "Annali Fondazione Feltrinelli", XXI (1981), pp. 185-226; Marino, *Autoritratto del PCI staliniano*, cit., pp. 31-9; G. Riccamboni, *L'identità esclusa*, Liviana, Padova 1992, p. 172; Messina, *Regolazione politica dello sviluppo locale*, cit., pp. 44-5.
47. Magnanini, *Ricordi di un comunista emiliano*, cit., p. 84.
48. Brambilla Boanini, intervistato da A. Canovi il 6 luglio 1991.
49. A. Saccani, *Le massaie e le riunioni di caseggiato*, in "La Verità", 26 gennaio 1947.
50. Pignagnoli, Mantovi, *Ai suoi ordini*, cit., p. 15.
51. Cfr. Mietto, Ruggeneri, *Storie di fabbrica*, cit., pp. 217-43; S. Bellasai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1950)*, Carocci, Roma 2000; A. Tonelli, *Politica e amore: storia dell'educazione ai sentimenti nell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 117-245.
52. Pignagnoli, Mantovi, *Ai suoi ordini*, cit., p. 26.
53. «Si progettano e si praticano riforme pur ponendo al bando il riformismo; si rifiuta l'idea (e lo stereotipo) dell'arroccamento delle vecchie "repubbliche" socialiste, sostituite da un modello politico che muove dalla periferia per dare battaglia al cuore del potere» [A. Preti, *Introduzione*, in De Bernardi, Preti, Tarozzi (a cura di), *Il PCI in Emilia-Romagna*, cit., p. 9].
54. Intervista di A. Canovi ad Antonio Mariani Cerati, 8 dicembre 1991.
55. B. Socche, *L'ora della fortezza cristiana*, in "L'Era nuova", 14 marzo 1948.
56. Cfr., ad esempio, *Cadelbosco la rossa*, in "La Verità", 11 dicembre 1949.
57. G. Crossick, *Il municipio*, in H. G. Haupt (a cura di), *Luoghi quotidiani nella storia d'Europa*, Laterza, Roma-Bari 1993.
58. W. Pignagnoli, F. Mantovi, *Il comune è nostro*, Abes, Bologna 1954, p. 41.
59. Ivi, pp. 5, 41.
60. Ivi, p. 5.
61. Pignagnoli, Mantovi, *Il comune è nostro*, cit., p. 34.
62. "La Verità", 9 luglio, 6 agosto 1950 e 4 febbraio 1951.
63. Pignagnoli, Mantovi, *Il comune è nostro*, cit., p. 13.
64. Campioli, *Cronache di lotta*, cit., p. 245.
65. Intervista di A. Canovi ad Antonio Mariani Cerati, 8 dicembre 1991.

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

66. *Ibid.*
67. *Ibid.*
68. Pignagnoli, Mantovi, *Il comune è nostro*, cit., p. 24.
69. *Ivi*, p. 7.
70. Campioli, *Cronache di lotta*, cit., pp. 224-5.
71. *Ivi*, p. 232.
72. N. Caiti *et al.* (a cura di), *Una storia tante storie*, cit.; Mietto, Ruggerini, *Storie di fabbrica*, cit.; Canovi, Mietto, Ruggerini, *Nascita di una città*, cit.; Ruggerini, *Lavoratrice e madre*, cit.
73. Magnanini, *Ricordi di un comunista emiliano*, cit., p. 24.
74. N. Brugnoli, *Le Omi Reggiane, crocevia per la modernizzazione e la società contemporanea*, in AA.VV., *Un territorio e la grande storia del '900*, cit., p. 65. Cfr. M. Mietto, *Diventando cittadini*, in Canovi, Mietto, Ruggerini, *Nascita di una città*, cit., pp. 87 ss.
75. Cfr. AA.VV., *Un territorio e la grande storia del '900*, cit.; L. Ganapini (a cura di), *Un secolo di sindacato. La camera del lavoro a Modena nel Novecento*, Ediesse, Roma 2001; M. Gribaudi, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Einaudi, Torino 1987; L. Bertucelli, *Nazione operaia. Cultura del lavoro e vita di fabbrica a Milano e Brescia 1945-1963*, Ediesse, Roma 1997; Colombara, *Uomini di ferriera*, cit.; Renosio, *Tra mito sovietico e riformismo*, cit.; Agosti (a cura di), *I muscoli della storia*, cit.; Bendotti, Bertacchi, Della Valentina, *Comunisti a Bergamo*, cit.
76. Elio Schiatti, intervistato da A. Canovi il 10 novembre 1990.
77. Sull'intensità del movimento sovversivo a Reggio nel 1939 e in particolare alle Reggiane, documentato dalla polizia, cfr. Casali, *Sovversivi e costruttori*, cit., pp. 517-8.
78. S. Spreafico, *Un'industria, una città*, il Mulino, Bologna 1968; AA.VV., *Restaurazione capitalistica e Piano del Lavoro*, cit.; R. Romano, *Le traiettorie dello sviluppo. Considerazioni sulle origini dell'industria reggiana (1861-1929)*, in AA.VV., *Un territorio e la grande storia del '900*, cit., vol. I; C. Reggiani, *Conflittualità e rappresentanza nell'industria metallurgica alle officine meccaniche italiane reggiane nel biennio 1919-1920*, Ediesse, Roma 2002; L. Baldissara, A. Canovi (a cura di), *La vicenda delle Omi Reggiane e le lotte per il lavoro nel secondo dopoguerra*, Ediesse, Roma 2002, vol. II.
79. Per comprendere l'elaborazione dell'*epos* di quell'avvenimento nella memoria cfr. anche F. Cigarini, *La vacca di ferro. Poema delle "Reggiane"*, Quaderni sociali, Reggio Emilia 1956.
80. Ligabue, *Le Reggiane e la lotta per una nuova cultura*, cit., pp. 410-2.
81. *Diario di Bleki*, in *Appendice* a AA.VV., *Restaurazione capitalistica e Piano del lavoro*, cit., p. 523.
82. D. W. Ellwood, *Il Piano Marshall in Emilia Romagna*, in D'Attorre (a cura di), *La ricostruzione in Emilia Romagna*, cit.; D. Melossi, *Lotte operaie e "Piano del lavoro"*, *ibid.*
83. Ligabue, *Le Reggiane e la lotta per una nuova cultura*, cit., pp. 349, 397-9.
84. Magnanini, *Ricordi di un comunista emiliano*, cit., pp. 88-9. Sulla politica autoritaria dei governi centristi cfr. G. C. Marino, *La repubblica della forza. Mario Scelba e le passioni del suo tempo*, Franco Angeli, Milano 1995; P. Soddu, *L'Italia del dopoguerra 1947-1953: una democrazia precaria*, Editori Riuniti, Roma 1998; M. G. Rossi, *Una democrazia a rischio. Politica e conflitto sociale negli anni della guerra fredda*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, cit.
85. Campioli, *Cronache di lotta*, cit., p. 244.
86. *Le impressioni sull'URSS della delegazione sindacale italiana*, in "Per la salvezza delle Reggiane", 29 giugno e 13 luglio 1951; G. Soncini, *Salutiamo i popoli dell'URSS baluardo di progresso e di pace*, *ivi*, 2 novembre 1951; E. Castellani, *Un reggiano visita la Polonia democratica*, *ivi*, 14 gennaio 1952.
87. *Un'occasione per gli industriali delle Reggiane: la conferenza economica internazionale di Mosca*, *ivi*, 25 febbraio 1952.
88. "La Verità", 26 maggio 1950.
89. "Per la salvezza delle Reggiane", 1° ottobre 1951.
90. *Un operaio cecoslovacco ha chiesto subito notizie dei 3 trattori R60*, *ivi*, 13 aprile 1951.
91. Il carismatico capo del sindacato aveva seguito da vicino la vertenza ed era familiarizzato al-

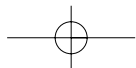
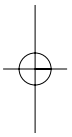
4. REPUBBLICHE DA EDIFICARE

l'ambiente reggiano, dov'era piuttosto di frequente, essendo sua moglie originaria di San Martino in Rio.

92. Campioli, *Cronache di lotta*, cit., pp. 219-20.

93. Brugnoli, *Le Omi Reggiane*, cit., p. 86.

94. Ivi, pp. 88-100.



5 Piani di ricostruzione

5.1 “Costruttori” della società nuova

Secondo diversi storici e politologi, a partire dal 1947, con la guerra fredda, le contrapposizioni frontali tra schieramenti politici opposti favorirono «specialmente in alcuni ambiti territoriali il costituirsi di una subcultura “rossa” a cui corrispondeva spesso l’almeno tendenziale formazione di una “controsocietà” orgogliosamente rinchiusa in se stessa e nei suoi valori»¹. Le testimonianze qui raccolte credo non lascino dubbi che la provincia reggiana si sentisse un “contromondo” nel 1948; in esse si insiste però su uno spirito di missione pionieristica di diffusione del socialismo, che va nella direzione opposta a uno spirito di chiusura territoriale. Proprio nella sinistra reggiana, l’elaborazione critica verso il riformismo prefascista aveva portato a mettere in discussione un municipalismo a sé stante, come un’impostazione localistica della cooperazione, o ancora un’azione della Confederterra che guardasse ai soli equilibri padani. Le ormai note critiche dell’“Ordine nuovo” a quello che – più o meno a proposito – era stato definito il “corporativismo” egoistico delle cooperative e leghe reggiane avevano fatto scuola. Recependo una tradizionale critica del sindacalismo rivoluzionario e poi del meridionalismo di Salvemini, Gramsci aveva scritto: «non si emancipa il proletariato, non si emancipa il popolo lavoratore, composto di operai e contadini, creando aristocrazie operaie, come quelle di Reggio Emilia a danno dei contadini meridionali; [...] non si ottiene quindi l’unità di tutti i proletari italiani promuovendo privilegi per alcune categorie operaie come facevano Turati e Prampolini»². Nella Reggio uscita dalla Liberazione, più che altrove, il PCI – in parte traendo a rimorchio i socialisti – dovette dimostrare una nuova vocazione classista rivoluzionaria nazionale che superasse questo presunto peccato originale, a partire dai limiti localistici delle organizzazioni costruite da Prampolini e Vergnanini, che la reazione squadrista aveva rapidamente mandato in disfacimento. La vocazione ad uscire dallo stretto ambito provincialistico per scoprire una partecipata e robusta vocazione nazionale e internazionale fu quindi una caratteristica marcata della sinistra emiliana, e in modo speciale di quella reggiana. La disoccupazione che in modo crescente colpiva in quegli anni i lavo-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

ratori – in particolare giovani – di un ambiente rurale e industriale non particolarmente afflitto da arretratezze del sistema produttivo mise inoltre a disposizione molta forza militante disponibile a mobilitarsi lontano dai propri paesi, per portarvi i valori della *democrazia progressiva* emiliana³.

Migrati per le persecuzioni fasciste, i reggiani avevano avuto ruoli d'avanguardia nel promuovere la solidarietà e la militanza anche nelle condizioni più difficili. Continuando a sopravvivere sempre come operaio, Camillo Montanari era stato segretario della Federazione comunista milanese alla fine degli anni Venti⁴, poi a Parigi avrebbe continuato a mantenere quel ruolo di punta come organizzatore, finendo assassinato. Nella regione parigina, la più dinamica associazione facente capo a una catena migratoria di esuli politici e immigrati di sinistra era la Fratellanza reggiana. Durante la Resistenza – come a più riprese ancora nel dopoguerra – quadri dirigenti reggiani furono inviati a sostenere e guidare la disordinata Federazione comunista di Parma e quella fragile di Piacenza, collaborando a rafforzare pure la rete comunista e antifascista clandestina di altre province orientali, da Bologna al Veneto, pagando anche in modo tragico questi spaesamenti, come accadde a Sante Vincenzi e ad Attilio Gombia, esperti dirigenti clandestini caduti in mano ai repubblicani. Anche a guerra terminata, adattarsi senza rimostranze a questa mobilità – alla stregua di militari – venne considerata una necessaria dimostrazione di dedizione assoluta alla causa anche per Aldo Magnani, presidente del CLN provinciale: «Lasciare così repentinamente Reggio non mi convinceva molto, anche perché permanevano problemi familiari per le condizioni di salute di mia moglie. Comunque accettai disciplinatamente, come era costume dei militanti di quell'epoca»⁵. Da segretario di diverse federazioni comuniste padane negli anni Quaranta, Magnani descrive come per alcuni anni abbia abitato a Parma e Pavia, prima avendo a disposizione solo una branda in stanze di passaggio per le famiglie di militanti che lo ospitavano, mangiando in trattoria o dove capitava; poi – raggiunto dalla moglie – abbia alloggiato in uno stretto corridoio in una sede di partito. Il vantaggio per il rivoluzionario di professione, rispetto alla clandestinità da cui era appena uscito, stava solo nel non essere nascosto e in perenne fuga. Il trattamento economico da funzionario non gli permetteva altre sistemazioni: «Il mio stipendio, nel 1947, era di 9 mila lire mensili, più 4 mila che mi inviava la direzione perché fuori sede»⁶.

In una autobiografia scritta internamente al PCI nel 1954 – dopo aver assunto la direzione provinciale delle organizzazioni sindacali bracciantili – un funzionario descriveva come avesse ottenuto di cambiar ruolo da ispettore nelle sezioni più deboli della federazione, entrando per un anno nel ruolo randagio del *costruttore*, dopo aver frequentato la scuola nazionale a Bologna:

Nel 1952 fui inviato presso la Federazione di Caserta per le “amministrative” e svolsi il mio lavoro quasi esclusivamente nel comune di Sessa Aurunca che costituiva un Collegio per le

5. PIANI DI RICOSTRUZIONE

Provinciali. Nel settembre dello stesso anno fui inviato come “Costruttore” presso la Federazione di Potenza ove rimasi per quattro mesi. Dai primi del gennaio 1953 fino alla vigilia del 7 giugno svolsi la mia attività presso la Federazione di Palermo ed ivi ebbi l’incarico di curare il lavoro di organizzazione nella zona cittadina⁷.

Raccontando che «si chiamarono *udarniki*, nel processo di ricostruzione socialista dell’industria e dell’agricoltura dell’URSS, gli operai che per attività, entusiasmo e devozione illimitata erano di esempio e di guida a tutti i lavoratori», negli anni Trenta la propaganda comunista spiegava che quelle figure erano concepibili solo nella costruzione pianificata di un’economia e di una società collettiviste, dove il lavoro liberato era pienamente riconosciuto nel suo valore: «movimenti come quello degli *udarniki* e come quello più recente degli *stachanovisti* non possono sorgere che nella società liberata dallo sfruttamento del capitalismo, nella società fondata sul lavoro⁸. Eppure, a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta, nella stampa comunista emiliana non si faceva che incitare *brigade di costruttori* e lavoratori o militanti *d’avanguardia* a mobilitarsi in concorrenza emulativa nei settori della propaganda, dell’autofinanziamento, dell’organizzazione, o nella realizzazione di impianti scenografici per feste e parate. Giovani – uomini e donne – per lo più disoccupati o licenziati, e operai o contadini nel tempo libero, erano presentati impegnati in entusiastiche gare d’emulazione – con tanto di tabelle pubblicate sui risultati ottenuti – per dimostrare la loro abilità nelle collette o nel rendere efficiente e spettacolare la presenza organizzata del PCI nelle campagne e nei centri urbani. Questa immagine riproposta in termini martellanti dalla stampa poteva essere una forzata rappresentazione propagandistica, ma predisponeva molti gruppi di giovani e le cellule più disciplinate a un attivismo esasperato, i cui obiettivi venivano progressivamente elevati e ampliati. E simili modelli etici proletari, che riconoscevano nell’attivismo politico per cambiare il mondo il principale dei valori dell’esistenza, subito dopo il 1948 furono indirizzati largamente a trovare sbocchi anche fuori dalla regione, in aiuto a province dove l’organizzazione del PCI fosse carente, che importavano specialisti per le cosiddette commissioni per il *lavoro di massa*⁹. Confermata anche il 18 aprile 1948 la presenza egemonica del Fronte democratico popolare nella regione, divenne evidente il contrasto con gli equilibri nazionali, che invece consentirono una drastica restaurazione moderata e clericale, e tentarono di imporre pure nelle poche province rosse una restaurazione delle vecchie gerarchie sociali. La strategia faziosa dei governi centristi passò anche attraverso l’esasperazione di pressioni violente sul movimento operaio emiliano da parte delle forze dell’ordine, o attraverso la smobilitazione sistematica dei grandi centri dell’industria a partecipazione statale nella regione, in base a precise scelte politiche ministeriali. Come nota lo storico Pier Paolo D’Attorre, «la difesa delle amministrazioni locali democratiche dal centralismo autoritario dello Stato scelbiano è tutt’uno con la lotta sul terreno sociale; su entrambi i versanti i comunisti emiliani saranno all’avanguardia negli anni ’50», trovando nel culto delle simbologie sovietiche il rafforzamento di una

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

mentalità e ideologia sovversiva che ricalca quella del PCI clandestino negli anni Trenta¹⁰. Ciò diede un'impronta tutta particolare all'agire della sinistra emiliana, resistente alle persecuzioni e impostata in una sfida permanente agli equilibri nazionali, per rompere il proprio assedio:

La divaricazione rispetto al quadro nazionale, destinata a configurarsi come una specificità di lungo periodo del sistema politico regionale, non è priva di conseguenze sul terreno dell'identità comunista. Positivamente essa produrrà una tensione permanente ad assolvere un ruolo di avanguardia nel movimento di emancipazione del proletariato italiano, valorizzando scelte innovative su terreni specifici di lotta. Meno positivamente quella collocazione contribuirà anche ad accentuare i rischi di ritorni municipalistici e presunzioni di autosufficienza¹¹.

Molti della generazione più giovane, animati dalla convinzione che allora fosse tutto il mondo che stava rapidamente mutando in senso democratico, popolare e classista, e che niente sarebbe tornato come prima, avevano una spinta attivistica difficile da contenere. Per le strutture di partito, sindacali e cooperative di diverse parti d'Italia, veniva naturale ricorrere a questi soccorsi provenienti dall'Emilia, dove l'esperienza in tali campi era maggiore e gli apparati politici d'origine non avrebbero risentito danni significativi dal prelievo di quadri, di cui abbondavano. Nella stampa di sinistra è raro trovare pubblicate informazioni chiare e regolari su queste presenze itineranti per l'Italia, di rinforzo organizzativo a dei quadri locali poco formati secondo i criteri leninisti, o poco inclini a rendersi organici a logiche collettivistiche efficienti. Non si voleva palesare che nel partito e nei movimenti contadini in diverse regioni italiane c'erano abbondanti quadri forestieri, in particolare di provenienza emiliana o romagnola. A parte l'immagine negativa che in alcune regioni ne sarebbe venuta al PCI o ad organismi collaterali, i prefetti erano già sufficientemente allertati da Scelba a costringere al ritorno ai paesi d'origine diversi di questi forestieri, considerati pericolosi per l'ordine e la morale pubblica, malvisti dal notabilato locale democristiano, come da proprietari terrieri e imprese appaltatrici. Se esisteva una discreta riservatezza degli organi a stampa del PCI nel rivelare questa migrazione politica di militanti emiliani, essa è ricostruibile invece attraverso le memorie e le testimonianze degli interessati da questi spostamenti, dove emerge il desiderio di vedersi riconoscere i sacrifici personali e di gruppo sostenuti nel diffondere il socialismo. I ricorrenti ruoli dei militanti reggiani e in genere emiliani, come operatori, o come fondatori e primi animatori di associazioni ricreativo-culturali nazionali, o in realtà periferiche diverse dalla propria, in quegli anni si estese dalla Lega delle cooperative e dalle reti di gruppi giovanili alle organizzazioni ricreative, culturali e sportive, come UISP, Italia-URSS e – in seguito – l'ARCI: fu per diversi anni ancora il tentativo emiliano di esportare il sistema di sociabilità gravitante attorno alle Case del popolo, o di esibire il potenziale di efficienza dei quadri formati nelle proprie scuole militanti. All'interno dell'organizza-

5. PIANI DI RICOSTRUZIONE

zione partitica, il modello era appunto quello degli *udarniki*, lavoratori d'assalto sovietici: operai e cooperatori sempre pronti a primeggiare, specialisti adattabili in perenne mobilità, tenuti a mettere a disposizione le capacità acquisite ovunque la produzione ne avesse necessità. L'impegno strategicamente meglio mirato fu sicuramente il tentativo di sostenere sul piano tecnico le cooperative agricole costituite in quelle aree del Sud, o di Sardegna, Sicilia, Lazio e Maremma, dove i contadini avevano occupato le terre di agrari assenteisti. Il lavoro dei meccanici formati alla scuola di Rivalentella, poi andati come cooperatori nei centri macchine agricole del Centro-Sud dell'Italia, da molti avversari fu percepito unicamente alla stregua di attivismo da propagandisti politici. D'altronde, era in parte vero che il funzionario di partito, o di organismi di massa, e la manodopera specializzata in meccanica agricola o nella cantieristica edile inviata dal Reggiano nel resto d'Italia erano motivati nel loro volontarismo da analoghi valori politici. Uno degli allievi della scuola venne presentato in questo modo dalla stampa cattolica:

Il Signor Pivetti, notissimo al suo paese, sta al Traghettino; ha fatto quattro mesi di scuola di partito a Rivalentella; è andato a predicare in Sardegna, sempre per ordine di scuderia, per due mesi [...]. Si è sposato davanti al Sindaco, e per fare il viaggio di nozze in forma proletaria, l'ha compiuto in bicicletta insieme alla sua amabile consorte¹².

Pure in una *piccola Russia*, dunque, l'operaio stachanovista formato a Rivalentella poteva essere percepito come qualcuno fuori dalla normalità, avviato a una vita diversa dagli altri, come anche il militante formato nei corsi di marxismo-leninismo. Gli avversari sicuramente lo percepivano in tal modo e facevano di tutto per esagerare tale differenza di carattere e comportamento, presentandolo come un corpo estraneo al paese, e perciò sospetto. A Castelnovo Sotto – il comune cui appartiene il Traghettino – la colpa principale imputata dai cattolici a questo allievo di Rivalentella fu di aver perorato, nella veste di consigliere d'amministrazione della locale cantina vinicola, la causa dell'affiliazione all'efficiente rete distributiva delle Cantine riunite, grande cooperativa affiliata alla Lega, nel Reggiano principale azienda produttrice del lambrusco e degli altri vini locali. In pratica, l'accusa mossagli fu di promuovere modernizzazioni troppo spinte e incontrollabili a livello municipale, che avrebbero strappato ai viticoltori locali il controllo diretto della propria cantina, che a detta dei cattolici e dei contadini più conservatori sarebbe stata in grado da sola di imbottigliare e distribuire vantaggiosamente la produzione paesana. La tradizionale diffidenza contadina verso una moderna azienda cooperativa, con sede fuori del paese, era già stata superata solo per la produzione lattiero-casearia dai meccanismi di lavorazione più delicati, già collaudati dall'inizio del secolo, poi ampiamente e vantaggiosamente sviluppati dalle politiche corporative del fascismo.

Di costruttori e cooperatori come Pivetti, usciti dalle scuole professionali o da quelle di partito, la provincia reggiana si sentiva in grado di mandarne molti in al-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

tre province – dal Veneto alla Sicilia – come forma di solidarietà e come modo di affermare i propri modelli di organizzazione sociale. Alla scuola professionale di Rivalentella giungevano giovani reduci partigiani da molte parti d'Italia, che ci si aspettava formassero i quadri di un nuovo ordinamento produttivo orientato al collettivismo, ma anche di una nuova organizzazione della società:

Tutti sentivano questa necessità. E molti mandavano questi ragazzi, preparati, che tornassero poi nelle cooperative. Quindi c'è stato uno scambio, diciamo così, di uomini che arrivavano dalle cooperative per prepararsi (*Sirio*, Collagna 1920).

La maggioranza di questi operai specializzati per le cooperative agricole erano comunque reggiani ed emiliani. Così come moltissimi giovani della provincia e della regione si costruirono una solida preparazione e una forte soggettività nei corsi politici, a volte disponibili anche a proporsi come un nuovo genere di lavoratori migranti temporanei. Inizialmente, mancò la percezione che i processi di intensa politicizzazione dell'ambiente popolare fossero un fenomeno peculiarmente emiliano.

Noi credevamo che il paese fosse un po' tutto come noi, ma almeno una percentuale abbastanza alta... invece... (Giuseppe, San Rocco 1930).

L'adattamento a questi equilibri nazionali produsse nuove spinte all'impegno e al sacrificio. Non pochi quadri militanti accettarono di farsi scegliere per essere inviati in altre regioni, tanto meridionali che settentrionali, a predisporvi le strutture di quello che consideravano l'associazionismo «civilizzatore». Preoccupò moltissimo il clero l'invio periodico di militanti dall'Emilia in altre regioni italiane, per la loro riconosciuta attitudine nel saper esportare le forme associative collaterali della sinistra, che poteva avere un'azione scristianizzante e spostare in modo significativo gli equilibri politici nazionali. Il vescovo di Reggio, temendo che questa mobilità dell'apparato militante locale proiettasse i quadri comunisti emiliani nel tessuto sociale di regioni impreparate a riconoscerli e a difendersi dalla loro capacità di proporre continue iniziative, lanciò alle altre diocesi italiane – oltre che al ministero dell'Interno – vari messaggi allarmanti, come questo del 1954:

Sappiamo da tempo che il comunismo ha mandato nel Mezzogiorno d'Italia molti suoi attivisti che furono educati a questa scuola di saper fingere [...]. Ogni provincia dell'Emilia ha mandato i suoi. La nostra provincia ne mandò duecento; Bologna quasi quattrocento¹³.

All'inizio degli anni Cinquanta, se il manualetto comunista “Quaderno dell'attivista” dichiarava la diffusione di 1.625 copie nella provincia reggiana, per il bollettino “Il Costruttore” se ne dichiaravano 800¹⁴. Quest'ultimo era rivolto prevalentemente a militanti giovani, ansiosi di dare un apporto utile alla diffusione e al raffor-

5. PIANI DI RICOSTRUZIONE

zamento dell'organizzazione, anche al di fuori dell'ambiente emiliano. Dopo la fondazione della FGCI, con la grande manifestazione a Reggio nel maggio 1949, fino al 1950, ci fu nella provincia il momento più intenso di una rilevante migrazione di giovani quadri locali a costruire l'organizzazione giovanile nel resto d'Italia. Nell'aprile 1950 a Livorno si tenne il congresso nazionale della FGCI, e la Federazione reggiana vi fu premiata con *Fiamma d'onore* «per la più alta percentuale d'iscritti [quasi un terzo] rispetto alla popolazione giovanile e per avere inviato molti propri attivisti come costruttori in altre province»¹⁵. Di conseguenza, nel Comitato centrale il congresso elesse ben 7 reggiani. Queste trasferte durarono in alcuni casi anche una decina d'anni e tentarono di imprimere un'impronta reggiana a questo circuito associativo giovanile, soprattutto nel Sud: un fenomeno che assunse quasi le dimensioni di una colonizzazione.

La Commissione per il lavoro nel Meridione della FGCI nel 1954, oltre che da compagni meridionali, era composta anche da diversi reggiani per la loro esperienza e conoscenza dei problemi delle zone ove operavano. Mario Benassi vi rappresentava la Sardegna, Dino Medici l'Abruzzo, Dante Bigliardi la Sicilia, Anna Spaggiari le ragazze di Napoli, mentre Nello Adelmi vi rappresentava le Puglie. Responsabile nazionale della commissione era Giannetto Magnanini¹⁶.

Magnanini ricorda come Dante Bigliardi, contadino di Poviglio, fosse stato indicato per quel compito perché si era distinto come il maggiore finanziatore dell'organizzazione giovanile comunista reggiana, grazie alla vasta rete di rapporti che aveva messo in piedi per procurare uova da vendere. Lo mandarono in Sicilia per due mesi a costruirvi la FGCI e lui trovò un ragazzo amico a sostituirlo provvisoriamente a lavorare nei campi della famiglia; la sua assenza causò qualche tracollo finanziario alla Federazione giovanile reggiana, perché lui tornò dopo 12 anni, solo per le insistenti pressioni dei reggiani su Bufalini e Macaluso, per riaverlo nei propri ranghi provinciali. Pure Dino Medici, di Correggio, chiamato a costruire la FGCI nel Sud, tornando in Emilia solo nel mese estivo di ferie – squattrinatissimo – rimase in quelle mansioni per 8 anni¹⁷. A Natale del 1949, a conclusione delle Assisi per la rinascita del Mezzogiorno, Amendola scrisse a Valdo Magnani una lettera di ringraziamento per gli aiuti che dalla provincia reggiana continuavano a giungere verso il Sud:

L'Emilia è sempre all'avanguardia delle regioni del Nord nell'opera di viva e fraterna solidarietà di lotta coi lavoratori meridionali, e già molti sono i motivi di gratitudine nostra verso questa grande e generosa regione. Per questo, più volte nel corso delle Assisi della Campania il saluto dei delegati è stato caloroso all'indirizzo dei lavoratori emiliani. Possiamo perciò dire che l'insegnamento di Gramsci è diventato una realtà operante¹⁸.

Ma anche in diverse federazioni settentrionali i quadri reggiani ed emiliani abbon-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

darono, come testimonia il segretario del Fronte della gioventù reggiana, trasferito nella campagna elettorale del 1948 alla Federazione del PCI di Novara, poi divenuto segretario della Camera del Lavoro, poi – a Roma – segretario nazionale di diversi sindacati di categoria e vicepresidente dell'Inps.

La vita del militante, del dirigente in quelle regioni – che io chiamo “profondo Nord” – non è assolutamente paragonabile alla vita del dirigente, del funzionario a tempo pieno in Emilia-Romagna, anche negli anni della guerra fredda [...]. Nonostante tutto in Emilia-Romagna abbiamo retto! Là, invece, eri una specie di missionario votato a versare lacrime e sangue! Questa era la situazione. Però tutto questo è enormemente servito, a mio giudizio, per la formazione, perché lì o resisti, oppure [...]. Qui ci sarebbe molto da discutere, l'Emilia travasò migliaia di quadri che poi rientrarono, specialmente dal Mezzogiorno, con la coda tra le gambe; fu troppo traumatico l'impatto tra il quadro emiliano e la realtà del Meridione! Adesso però non succede più; adesso dall'Emilia non si vuole più spostare nessuno. Io ho fatto delle cacce a dei compagni di Reggio, ma inutilmente⁹.

Fu dopo i terremoti politici del 1956 che almeno 7 o 8 giovani funzionari iniziarono a rientrare da altre regioni dov'erano stati lungamente impegnati²⁰. La mobilitazione insistente dei *costruttori* inviati in altre province nel tentativo di radicarsi con forza il PCI cominciò a diventare di limitato impegno, constatata la difficoltà di mutare gli assetti politici di alcune regioni, dove l'attivismo popolare della sinistra non aveva attecchito, se non in piccola misura, in ristrette situazioni favorevoli. Anche lo spirito di servizio illimitato di questi militanti ventenni si era ridotto; tra l'altro – passato il periodo della grande disoccupazione – le loro aspettative e quelle delle loro famiglie per un lavoro remunerativo ormai potevano trovare facilmente migliori soddisfazioni. Altri forti apporti alla diffusione di *costruttori* reggiani in giro per l'Italia – oltre che dalla FGCI – vennero dalle scuole professionali di Rivalentella, poi dalla chiusura delle Officine Reggiane; in misura minore dalle organizzazioni giovanili dei pionieri e dei falchi rossi e dall'UDI. Non è qui possibile dare indicazioni sulla quantità di donne militanti che assunsero, pur limitatamente a campagne elettorali, analoghi impegni fuori regione, solo in qualche caso coadiuvate dai mariti²¹; le testimonianze delle intervistate reggiane però riferiscono in diversi casi questa esperienza.

5.2

Il lavoro “liberato”, tra i cantieri di due Europe in rifacimento

Per una minoranza non propriamente esigua di lavoratori reggiani, il lavoro nei paesi oltrecortina non fu una realtà sconosciuta, e certo non andò disgiunta dal clima di contrapposizione ideologica della guerra fredda. La prassi della mobilità territoriale alla ricerca di lavoro già dagli ultimi decenni del XIX secolo permise ai lavoratori di questi paesi rurali di mettere a confronto il proprio ambiente con quel-

5. PIANI DI RICOSTRUZIONE

lo industriale – e in minima parte anche con quello rurale – di repubbliche verso cui era loro consueto idealizzare l'immagine dell'avvenire. La società rurale chiusa all'esterno degli spazi parrocchiali, che il clero continuava a idealizzare, non esisteva più da un pezzo. Le democrazie elvetica e statunitense, nel secolo precedente guardate come ospitali rifugi per disoccupati inquieti o esuli politici, per le generazioni emiliane nate nel XX secolo avevano cessato da tempo di rappresentare immaginari paesi della libertà, dove gli immigrati potevano impiantare le proprie isole di solidarismo etnico. Mentre in diversi paesi europei gli emigrati emiliani subivano trattamenti umilianti e dure persecuzioni politico-sindacali, sia l'America di Roosevelt che quella di Truman in genere restarono realtà lontane dalle loro dirette percezioni; la potenza statunitense entrò nell'orizzonte operaio emiliano essenzialmente per le rappresentazioni propagandistiche della guerra fredda, vissuta da chi era allineato ostentatamente nello schieramento antagonista.

Qui ci sono state cinque o sei fabbriche che si sono messe su, che lavoravano esclusivamente dall'Unione Sovietica, nel 1953. Portavano la roba tramite la Gi & Gi e la trasportavano in Unione Sovietica. Facevano manufatti di cemento per porcilaie. [...] C'era chi andava là, e che quindi portava a casa il sapore, il modo di lavorare, perché là allora in quel periodo gli operai lavoravano veramente (Marino, Cavriago 1920).

Sulla stampa della sinistra reggiana apparvero resoconti certamente edulcorati, ma non sostanzialmente falsati, sulle condizioni di vita e di lavoro che gli operai reggiani sperimentavano nell'Est europeo. In diversi casi si trattò anche di volontariato internazionale passante attraverso le organizzazioni giovanili, che abbinava militanza, turismo e lavoro di pubblica utilità in cantieri giovanili multinazionali in un paese socialista, che perciò non veniva sentito come straniero; come nell'ottobre del 1948, quando 43 ragazzi e ragazze della provincia reggiana, organizzati in brigate di lavoro, andarono a fare un'esperienza da stachanovisti in Bulgaria²²; o come altre brigate giovanili di costruttori, che in frequenti occasioni si recarono in Jugoslavia, prima che scoppiasse il contrasto strategico-ideologico con Tito. Il giornale comunista reggiano annunciava con orgoglio i riconoscimenti e le iniziative riguardanti questi lavoratori emiliani nei paesi dell'Est. Un operaio di Castelnovo Sotto, licenziato dalle Reggiane, veniva ad esempio nominato *udernik*, operaio d'assalto, in una fabbrica di Konev, in Cecoslovacchia, dov'era stato assunto²³. Dafno Vinciti, operaio di San Faustino di Rubiera, scrisse una lettera ai compaesani, dove tracciava un confronto tra la vita civile in Polonia e in Italia, ma in particolare raccontava come si lavorasse in quel paese. La redazione del giornale, pur riprendendo ampiamente la lettera, cercò di filtrarne le perplessità dell'operaio emigrato sulla produttività dei colleghi polacchi.

Le condizioni del popolo polacco sono ottime. Il lavoro non manca mai, anzi mancano molte unità lavorative. I cibi abbondano. Il compagno Vinciti, abituato ai salari di fame che per-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

cepiva in Italia, trova addirittura favoloso quello che guadagna in Polonia. Il lavoro là si svolge secondo il sistema del cottimo collettivo, per squadre, sulla base dell'emulazione socialista. Tuttavia, anche al lavoratore che non si voglia prodigare molto è garantito un minimo di salario superiore al costo della vita. Ma di ciò non si approfitta nessun operaio cosciente, consapevole che dando la resa massima non opera in favore di una sanguisuga di imprenditore, ma per il bene suo e della collettività. [...] Si sono costruite molte scuole di ogni tipo, ma specialmente di carattere professionale. Si è pensato ad industrializzare il paese, che era di carattere quasi esclusivamente agricolo²⁴.

Uno dei dirigenti del Pcd'i clandestino a Reggio, durante il fascismo, nota come lui stesso avesse ereditata la tradizione del socialismo reggiano nel vantare in città lontane le conquiste della propria terra d'origine sulla strada del collettivismo. Esuli e militanti migranti reggiani, fuori dalla provincia, si portavano dietro tali retaggi identitari, ideologicamente incongruenti.

Quel complesso di esaltazione e di orgoglio provinciale che involontariamente e spontaneamente noi emigrati reggiani portavamo con noi e che pare così duro a morire se ancora oggi nella memorialistica e nei compagni fa spesso capolino. Non ci si deve stupire se scherzosamente certi compagni milanesi coi quali si era in rapporti d'amicizia chiamassero me e A. Ferrari "prampoliniani" per i nostri continui riferimenti al movimento reggiano²⁵.

Com'era stata a lungo tradizione per i militanti che nei decenni precedenti lavoravano in paesi industriali con un maggiore benessere – Svizzera, Francia, Germania, Belgio e Stati Uniti – per incitare i compaesani a lottare per il progresso, nel 1950 alcuni lavoratori di Santa Vittoria scrissero dalla Polonia, incitando a intensificare gli scioperi per le bonifiche del Cavo Fiuma, per arrivare a ottenere un regime di democrazia popolare anche in Italia. Oppure, i muratori raccontavano come laggiù fossero impegnati a costruire una fabbrica di automobili, non mancando però di organizzare pure in Polonia una propria festa dell'Unità²⁶.

I gruppi di lavoratori inviati all'Est non sfiguravano nel contesto di tecnicismo modernizzatore che si diceva ispirasse la Ricostruzione postbellica in quei paesi. E non appariva una contraddizione – rivelatrice di un sottosviluppo polacco – che si importassero quadri tecnici e manovalanze dall'Emilia, perché a Reggio si dava per scontato l'effettivo discreto livello tecnico del Consorzio cooperativo. A distanza di decenni, di quell'esperienza di scambio nel settore industriale restano ricordi e interpretazioni di carattere diverso tra i quadri della cooperazione.

L'operaio di quei paesi non voleva lavorare, o lavorava poco e non produceva, questo io lo sapevo. In Polonia, ad esempio, in Polonia subito dopo la Liberazione noi abbiamo mandato degli operai a costruire le case a Varsavia. I polacchi ci pagavano col carbone. Ma cosa si verificava? Che un nostro operaio faceva tre metri e mezzo di muro e un operaio di loro non faceva neanche mezzo metro, cioè lavoravano come per tre o quattro ore. [...] Come Consorzio di produzione di Reggio Emilia abbiamo fatto dopo la Liberazione subito una

5. PIANI DI RICOSTRUZIONE

convenzione attraverso lo stato, che mandavamo gli operai. Loro non avevano soldi per pagare noi; lo stato riceveva il carbone, i soldi li dava al consorzio delle cooperative. E i nostri operai che andavano là avevano una retribuzione giornaliera ottima, però dicevano che là l'operaio non lavorava (Serafino, Gualtieri 1905).

Il modello del lavoro a cottimo bracciantile – di cui parte del padronato padano lamentava la scarsissima produttività – viene contrapposto a quello dei salariati nei paesi socialisti, pure retribuiti a cottimo, ma troppo garantiti dall'organizzazione statale, anche se manifestavano pigrizia e parassitismo. Ma il giudizio negativo sull'operato dei lavoratori slavi non comportava ancora – all'epoca – analoghi giudizi sull'efficienza modernizzante dell'organizzazione collettivista dell'economia polacca.

Il collettivo, anche qui, se si lavora è un collettivo; ma se non si lavora, che razza di collettivo è? Quando io lavoravo, che ero giovane – magari lo fossi ancora – facevamo i lavori *a costi e ricavo*: noi, come braccianti cioè, andavamo a lavorare, facevamo un argine, facevamo una cava, misuravi i metri che avevi trasportato sull'argine, tanti metri tanti soldi. Il vantaggio di farlo in cooperativa è che in questo caso noi avevamo un vantaggio che gli operai più scadenti alla produzione – che allora non c'era l'operaio che andava in pensione, l'operaio lavorava fino ad 80 anni, finché stava in piedi – allora il giovane lavorava per quell'anziano, l'anziano percepiva quello che percepiva il giovane. Il grande valore della cooperazione è la mutualità, è la solidarietà; ma queste si sviluppano nella misura che tu dai una produzione. Nessuno in quei paesi là lavorava come l'operaio italiano. [...] Loro hanno fatto sì l'organizzazione, in teoria, ma non l'hanno applicata per niente (Serafino, Gualtieri 1905).

Il Consorzio delle cooperative di produzione e lavoro diede una direzione tecnica di ingegneri, architetti, geometri e capocantiere alle cooperative di muratori e braccianti che operavano in settori industriali, essenzialmente in quello delle costruzioni, compresa la produzione di mattoni, ma anche in altri settori che comportassero l'uso di macchinari, dalla gestione di linee ferroviarie alla realizzazione di bonifiche e grandi opere idrauliche. Dopo il fascismo, diversi suoi tecnici e dirigenti furono reduci partigiani formati alla Scuola della Rinascita di Rivalentella. Ma in Italia rimaneva frustrata la capacità espansiva di queste aggregazioni di tecnici e lavoratori specializzati delle cooperative, di cui era noto l'impegno militante. Dal 1949 – a fronte della crescente disoccupazione che assillò molte sue aziende associate, per il sistematico boicottaggio subito dalle autorità governative nell'assegnazione di appalti – il Consorzio cooperativo di Reggio assunse un numero crescente di commesse di edilizia privata in diverse parti d'Italia, in particolare per la ristrutturazione e l'ampliamento urbano della Milano postbellica, poi nella costruzione di case popolari in diverse province padane, con l'invio di squadre di muratori, idraulici ed elettricisti in trasferta settimanale dal Reggiano, talvolta in concorrenza con altre cooperative carpigiane, ferraresi o romagnole²⁷; il Consorzio aveva propri uf-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

fici anche a Varsavia, a Roma – dove costruì la sede della Lega delle cooperative – e a Catanzaro, quando cominciò a organizzare e ad attrezzare alcune cooperative di lavoro nella zona della Sila. In particolare, attraverso i contatti del suo presidente – il deputato socialista Ivano Curti – il Consorzio reggiano delle cooperative organizzò dal 1949 la cooperativa “Arturo Bellelli”, con una cinquantina di operai specializzati reggiani inviati per due anni in grossi cantieri aperti attorno a Varsavia²⁸. Ebbero tutt'altro esito i piani di costruire attraverso i quadri reggiani un vasto settore di cooperazione di lavoro nel Meridione italiano. In Calabria, gestire la pressione rivendicativa dei disoccupati e dar loro degli sbocchi imprenditoriali si rivelò un progetto irto di ogni genere di difficoltà per gli organizzatori reggiani, in una realtà dove appariva quasi scontato che gli appalti di opere pubbliche andassero assegnati ai soli potentati clientelari dei maggiorenti locali. Su sollecitazione del ministero dell'Interno, nel 1950 il prefetto di Catanzaro bloccò in modo clamoroso l'impegno meridionalista della cooperazione reggiana, comminando il foglio di via obbligatorio a tutti i tecnici reggiani che assistevano le cooperative di lavoro calabresi nell'assumere appalti di opere pubbliche²⁹.

Da Varsavia, invece, gli operai reggiani scrivevano di lavorare a pieno ritmo, senza rischio di restar disoccupati, guadagnando molto più che in Italia, ricevendo pubblici riconoscimenti ed esenzioni fiscali per i successi riportati nelle gare di emulazione per il lavoro volontario. Solitamente al lavoro anche durante le feste, nel poco tempo libero che generalmente gli emigrati di tutto il mondo si concedono, questi militanti costituirono una cellula comunista reggiana. Nella capitale polacca questo gruppo di alcune decine di operai specializzati emiliani, inviando a Reggio denaro per una sottoscrizione, annunciò di aver già costituito una cellula “Antonio Gramsci” del PCI. “La Verità” fu orgogliosa di annunciare che «allo sforzo e allo slancio del popolo polacco per la ricostruzione del proprio paese e per la costruzione di opere di pace contribuiscono alcune decine di operai specializzati reggiani del settore edile cementisti»³⁰. Eros Iemmi, operaio diplomato al convitto-scuola di Rivalentella, segretario di questa cellula a Varsavia – in racconti dettagliati e toccanti inviati al giornale della Federazione comunista, che li pubblicava con soddisfazione –, descriveva alla stessa stregua il loro affratellante impegno produttivo alla riedificazione della città distrutta dai nazisti e le altre attività politiche militanti che dimostrassero come i lavoratori reggiani portassero in Polonia la propria cultura organizzativa, integrandosi con una tipica presenza emiliana nella vita civile di un paese socialista. I resoconti rimasero lontani dal parlare di benessere o povertà, insistendo immancabilmente nella descrizione soggettiva dell'impegno collettivo a riedificare una città ridotta in macerie dalla guerra. I delicati rapporti economici col sistema collettivista vennero integrati dalla costante riflessione politica per adeguare la propria presenza ai rapporti istituzionali con l'ambiente che li ospitava:

5. PIANI DI RICOSTRUZIONE

Ogni 15 giorni ci riuniamo e ogni settimana ha luogo il Gruppo di Studio per la nostra formazione ideologica. In cellula discutiamo degli avvenimenti politici italiani, delle lotte dei lavoratori contro il fallito regime capitalistico, del modo onde dare il nostro massimo contributo nel lavoro a favore di questo eroico e martoriato paese che sta risorgendo fiorente e industrializzato. Nell'ultima riunione di cellula abbiamo deciso di offrire il ricavato di un'intera giornata lavorativa al nostro giornale "l'Unità". Abbiamo intenzione di fare anche la festa dell'"Unità" non appena giungeranno qui dall'Italia gli altri compagni lavoratori. Domenica 25 settembre partiremo alle sei del mattino per recarci a lavorare, e per tutta la giornata gratuitamente, nel ghetto degli ebrei il quale, come si sa, fa parte di uno dei quartieri di Varsavia completamente distrutto dai barbari tedeschi [...]. Spero potervi inviare anche alcune fotografie³¹.

Queste cose non vengono oggi contraddette, a quarant'anni di distanza, nelle testimonianze degli stessi operai; solo viene drasticamente ridimensionata la situazione idealizzata di quei racconti.

Il Consorzio delle cooperative di Reggio ha fatto un accordo col governo polacco [...] e ci siamo trasferiti in trenta a Varsavia [...]. Certamente per noi che veniamo dall'Italia anno 1949, dove c'era una miseria tremenda, dove c'era una disoccupazione che era enorme, dove i salari erano una roba minima, per noi andare là era una fortuna, era un paradiso là, anche perché non c'era il padrone che ti dava la scagliata o che tutti i giorni ti soffiava sotto. [...] Avevi una resa di lavoro molto più elevata degli altri [...]; se loro facevano cento in percentuale noi facevamo quattrocento, e allora eravamo sempre davanti a tutti, poi prendevamo dei bei soldini³².

Ciò su cui allora questi cooperatori emigrati sorvolarono nei loro resoconti – o piuttosto che la stampa di sinistra rimosse – fu che la loro produttività, proporzionale ai salari, era enormemente superiore al rendimento del lavoro consueto nel paese che li ospitava. Tuttavia, il confronto tra i cantieri del mondo nuovo e la realtà occupazionale e salariale dell'Italia rendeva decisamente più allettanti i primi, ai lavoratori che avessero ascoltato il resoconto di queste esperienze dirette. Paolo Robotti, dirigente comunista a lungo operaio nell'URSS, fin dalle prime pagine del suo diffusissimo testo di propaganda *Nell'Unione Sovietica si vive così*, faceva descrizioni idilliache della facilità a trovare occupazioni gradite, per ogni lavoratore sovietico, persino per chi avesse handicap fisici.

Nell'URSS, essendo scomparsa da vent'anni la disoccupazione, non esistono uffici di collocamento. [...] Tutti i giornali sovietici locali, ogni giorno, pubblicano numerosi annunci pubblicitari di offerte di lavoro e chi desidera cambiare posto non ha che l'imbarazzo della scelta. Sui tram, sugli autobus, sui filobus, in tutti i locali pubblici e anche sui muri delle strade sono sempre affissi cartelli o manifesti coi quali vengono fatte richieste di mano d'opera, specializzata o no. Davanti a tutti gli stabilimenti vi sono in permanenza avvisi di richiesta di mano d'opera³³.

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

E alla domanda perché l'URSS non favorisse allora l'immigrazione di disoccupati stranieri – come gli italiani – nel proprio paese, motivava tale scelta politica sia con le tensioni internazionali generate dall'imperialismo, che impedivano aperture delle frontiere, sia col ragionamento che la lotta di classe nel proprio paese e l'instaurazione del socialismo erano l'unico antidoto valido alla disoccupazione, mentre le migrazioni accentuavano squilibri e arretratezze socioeconomici, oltre allo sfruttamento della forza-lavoro.

Bastò cambiare il sistema sociale in Russia, in Polonia, in Ungheria e altrove perché il problema dell'eccedenza di manodopera sparisse e centinaia di migliaia di famiglie di quei paesi rientrassero dall'estero dove avevano condotto la dura vita dell'emigrante. [...] L'URSS ha risolto questo problema nell'esclusivo interesse delle masse popolari lavoratrici e non di coloro che vorrebbero liberarsi dei disoccupati per poter continuare a fabbricarne altri sfruttando più intensamente la manodopera occupata. Inoltre va tenuto presente che nell'URSS lo sfruttamento dei lavoratori è stato soppresso e nessuno lo vuole far risorgere sotto forma di una politica di immigrazione la quale garantirebbe sì un lavoro e un salario soddisfacente ai lavoratori immigrati, ma non creerebbe per essi e le loro famiglie lontane quelle possibilità e garanzie di benessere futuro che esistono e si creano per i lavoratori sovietici in conseguenza della accumulazione socialista³⁴.

Robotti aveva gioco facile nel persuadere i propri lettori emiliani politicizzati, insistendo sulla repressione che il ministro Scelba riserbava ai disoccupati italiani, in nome della difesa della democrazia occidentale, perché la maggior parte dei militanti o dei simpatizzanti di sinistra subivano spesso disoccupazione e imposizioni illiberali o violenze dalle forze dell'ordine. Del resto, nel dopoguerra non c'erano esempi noti di lavoratori e militanti reggiani privati della loro libertà nell'URSS o in altri paesi socialisti. Tutti sapevano invece di continui casi di persone a cui la questura negava permessi di viaggio verso paesi socialisti, cosa che la propaganda filogovernativa cercava di nascondere, assicurando che viaggi e migrazioni non avevano restrizioni dall'Italia.

Siamo convinti che la famosa frase "Scelba non ci dà il passaporto per andare oltre cortina" sia una astuta manovra dei capi rossi per far sì che i loro aderenti in buona fede non siano indotti a dubitare del Comunismo che dice di essere portatore di benessere e di pace, e poi non permette di controllarne le realizzazioni³⁵.

Se la propaganda della sinistra marxista italiana si ostinò a non cogliere la natura autoritaria, poliziesca e asservita agli interessi strategici sovietici dei paesi dell'Europa orientale, la propaganda clericale negò invece ai paesi socialisti di avere una regolare vita sociale dopo la guerra mondiale e insistette nel rappresentarli come un unico terribile campo di concentramento e di lavoro coatto, dove ogni individuo conduceva una quotidianità da prigioniero, i lavoratori erano sfruttati, anga-

5. PIANI DI RICOSTRUZIONE

riati e nella totale miseria, mentre le donne venivano costrette a trascurare casa e famiglia per dedicarsi a un lavoro salariato³⁶. Negli opuscoli della casa editrice Abes gli Stati Uniti non venivano lodati come modello apprezzabile di società, ma solo come potenza contrapposta ai sovietici e al marxismo, o tutt'al più per la loro generosità nel fornire aiuti economici ai governi alleati e sostegno alle organizzazioni amiche dell'Europa occidentale. I regimi presi a modello erano piuttosto sistemi corporativi illiberali e d'integrale ispirazione confessionale, in paesi arretrati poco industrializzati: l'Austria precedente all'annessione al Reich hitleriano, la Spagna di Franco (ma con riserva, per alcune imposizioni là fatte al clero) e soprattutto il Portogallo di Salazar³⁷; ma erano modelli così retrogradi che difficilmente avrebbero potuto esercitare suggestioni tra gli italiani, e in particolare tra gli emiliani, salvo che tra strati sociali nostalgici degli anni Trenta, o tra bigotti. Il tema delle mancate o fallite migrazioni di lavoratori emiliano-romagnoli nell'Est europeo fu molto usato da questa casa editrice, come da tutta la stampa conservatrice, che cercava sempre casi di giovani di sinistra tornati frustrati o traumatizzati da esperienze di sconfinamento irregolare in paesi socialisti. Il prete propagandista più assiduo su questi temi – ricostruendo alcuni esempi romagnoli – scriveva:

Di gente che torna dai paesi comunisti spoetizzata, le nostre cronache ne registrano ogni giorno. Gente che ingenuamente crede alla reclame propagandistica dei prodotti senza pensare che la realtà è sempre diversa da come ci viene prospettata soprattutto da chi è interessato alla faccenda³⁸.

Sebbene i partiti di sinistra non incoraggiassero flussi migratori verso l'Europa orientale e ne organizzassero qualche contingente solo sporadicamente e in dimensioni molto contenute, occupandosi essenzialmente di viaggi in delegazione o dell'espatrio clandestino di alcuni militanti perseguiti dalla Magistratura, un democristiano del Riminese prese il destro da una vicenda di migrazione semiclandestina finita disastrosamente per ridicolizzare con una sirudella in rima i giovani che sognassero di lavorare nei paesi socialisti come se si trattasse del paese di Cucagna:

I compagni mi avevano detto: / parti, Alvaro, e sarai benedetto! / Qui in Italia si muore di fame; là c'è tutto: bisticche, salame, / pasta asciutta, tortelli, frittate, / le pietanze le più prelibate; là c'è pace, lavoro; c'è vita, / là ogni cosa al piacere t'invita. / Libertà di pensiero e d'azione; / là i compagni hanno sempre ragione. / Chi comanda non sono i signori / ma la forza dei lavoratori. / Corri Alvaro, fa presto, cammina, / va al sole di oltre cortina. // E così son partito convinto / di trovare il bel quadro dipinto. / Tutte storie, compagni, menzogne... / là i capocchia son gonfie zampogne; / là per forza ti fan lavorare / e sottile è la paga e il mangiare [...]. / Le bisticche, i formaggi, i capponi / se li sbafano i caporioni. / Tu lavori di giorno e di notte / e se sparli di loro, son botte³⁹.

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

A parte queste insistenti dispute ideologiche tipiche della guerra fredda, può essere storicamente utile un confronto con le rappresentazioni di mondi nuovi di cui i migranti emiliani si erano fatti portatori da ormai un secolo. Particolarmente interessante un raffronto tra queste descrizioni della modernità e quelle che i lavoratori emiliani avevano inviato dagli Stati Uniti poco più di cinquant'anni prima⁴⁰. I racconti di meraviglie che i braccianti socialisti o gli esuli-minatori in America trasmisero da quella terra lontana riguardavano in positivo le dimensioni delle industrie e la modernità della produzione, il livello dei salari e soprattutto l'impeto di massa che in quel paese lontano assumevano i sindacati e gli scioperi dei lavoratori, quando coinvolgevano gli immigrati. In negativo venivano narrati i rapporti di sfruttamento (che in qualche caso erano dovuti proprio a qualche connazionale immigrato in precedenza) e le regole ferree del mercato, coi loro aspetti disumani, che tra l'altro costringevano spesso questi lavoratori a disperdersi in luoghi lontanissimi, soffrendo molto questa distanza dagli amici e la frammentazione del gruppo etnico dei compaesani. Più che il desiderio di assimilazione a quel tipo di realtà americana – pure affascinante in molti suoi aspetti – prevaleva il desiderio di affermare una propria diversità in modo conflittuale, evidenziata dal ruolo dei reggiani come fondatori della Federazione socialista italiana negli USA e di dirigenti di punta del sindacalismo degli immigrati, che i minatori reggiani si assunsero in Svizzera e in Pennsylvania nell'ultimo decennio del XIX secolo: fu questa loro presenza soggettiva, in sostanza, la cosa che li entusiasmò di più nei resoconti sulla loro permanenza in America, che si esaurì quando li riportò nei propri paesi la crisi del carbone negli Stati Uniti, assieme alla fine della crisi agraria e alla crescita del movimento operaio nella valle padana, in età giolittiana. Negli Stati Uniti o in altri paesi europei a lungo la loro migrazione fu immancabilmente attratta da lavori dequalificati e da una competizione decisamente perdente – sul piano professionale e salariale – con gli operai del luogo.

Nel secondo dopoguerra, emigrati oltrecortina attraverso accordi politici internazionali – o in diversi casi esuli – questi lavoratori emiliani non si sentono alienati dal lavoro nell'Est europeo, nonostante le forti differenze culturali che la loro memoria rimarca rispetto al proletariato dei paesi socialisti. In quei luoghi dove fervevano la ricostruzione delle città e l'edificazione di mastodontici impianti industriali o enormi cantieri edili, si sviluppavano gli ideali collettivistici e di controllo pianificato della produzione, condivisi dalla rete associativa politicamente e culturalmente egemone nei loro paesi d'origine. Nei paesi satelliti dell'Unione Sovietica non si presentava nemmeno la frustrazione del faticoso inserimento nella produzione di un paese straniero. Gli operai emiliani nell'Est europeo non dovevano subire il raffronto perdente coi privilegi sindacali, la maggiore professionalità e i pregiudizi etnici delle aristocrazie operaie del mondo capitalistico verso gli immigrati. Anche queste migrazioni organizzate – di portata quantitativa davvero limitata, ma efficacissime in termini propagandistici – vennero percepite allora come conferma

5. PIANI DI RICOSTRUZIONE

ulteriore di un circolo virtuoso creatosi tra ideologia socialista e cultura produttiva emiliana, con la valorizzazione della professionalità di gruppo e individuale, per operai che le cooperative avrebbero avuto difficoltà a mantenere in organico a livelli salariali accettabili, in anni in cui una drastica deindustrializzazione e la difficoltà politica a reperire finanziamenti pubblici penalizzavano decisamente la ripresa produttiva e i livelli occupazionali in Emilia. Chiusi dopo la prima guerra mondiale i canali migratori verso quel paese, e trasferito il mito della frontiera della modernità nel paese dei soviet, nel secondo dopoguerra gli Stati Uniti si sono fissati nell'immaginario popolare come il paese nemico dell'Unione Sovietica e dei lavoratori, ideatore di un Piano Marshall indicato dalla propaganda del Fronte popolare come il responsabile della deindustrializzazione in Emilia. Nelle loro aspettative verso il futuro, il socialismo rimase l'immagine rassicurante della modernizzazione, perché rappresentava la promessa di uno sviluppo governato dalla propria rete associativa; promessa di un avvenire la cui realizzabilità era garantita dalla sua attualità nei paesi "amici".

Del resto, più in generale, non c'è dubbio che nel dopoguerra l'ideologia e la sua capacità di plasmare la società locale abbiano costituito in Emilia un solido fattore di autostima per gli ambienti operai. La progettualità e la capacità delle imprese cooperative di penetrare in tutti gli interstizi dell'economia regionale e di porsi come modernizzatrici di alcuni fondamentali settori produttivi come edilizia e agricoltura hanno funzionato da dinamico contenitore della disoccupazione e da efficace regolatore delle contraddizioni che avrebbero potuto lacerare il tessuto sociale. In tal modo, il lavoro si è presentato come sicuro e positivo elemento di identificazione – per gli uomini e in parte anche per le donne, in gruppo e singolarmente – in una regione particolarmente devastata dalla guerra e penalizzata dagli equilibri politici e dai flussi finanziari del dopoguerra. I contenuti movimenti migratori verso l'esterno della regione negli anni Cinquanta e Sessanta sono, a loro volta, un indicatore di quanto difficilmente scindibili siano stati i fenomeni di ripresa produttiva e di tenuta delle "tradizionali" identità collettive, caratteristici di quello che sociologi ed economisti hanno definito il *modello emiliano*. Debole emigrazione che ha limitato la dispersione di risorse sociali e professionali. Certo, da quell'epoca l'imprenditorialità diffusa si è autonomizzata da identità collettive territoriali e di classe, accentuando progressivamente logiche aziendalistiche, concorrenzialità, individualismi. L'esempio più noto e pionieristico di imprenditorialità avviata da militanti in quel periodo è la Scia, azienda cooperativa che produceva e commerciava mangimi e installazioni zootecniche, messa in piedi da Pietro Gibertoni, nato nel 1922 a San Martino Piccolo di Correggio, diplomato ragioniere, preparato dirigente della resistenza comunista, e per alcuni anni brillante segretario provinciale del Fronte della gioventù. Alla fine degli anni Quaranta, i capitali della sua impresa vennero costituiti con le stesse modalità e spirito collettivistico con cui si raccoglievano allora le sottoscrizioni politiche; poi, nella prima metà degli anni Cinquanta, l'impresa divenne a

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

gestione privata con la denominazione Gi & Gi, dai cognomi dei proprietari – ma sempre con rilevanti scambi di import-export verso l'URSS e i paesi dell'Est, dove l'azienda mantenne solide aderenze, che incrementarono anche attività professionali e contatti umani tra la provincia reggiana e l'Est –, e spostata verso la produzione di macchinari per il settore tessile, suscitando molti risentimenti, mentre Gibertoni riduceva il proprio impegno pubblico di affermato notabile rosso a Correggio.

L'azienda la fece come cooperativa, addirittura era cooperativa di appartenenza in buona misura al Partito. Poi, si privatizzò. Le motivazioni furono trovate nel clima più complessivo, più generale, e andò a finire in un gruppo totalmente privato. La storia lasciò un segno profondo, perché da molti compagni la cosa fu vissuta come un grosso tradimento, rispetto all'idea di partenza e rispetto al fatto che molti erano convinti che fosse ancora un'impresa cooperativa, e addirittura un'impresa che apparteneva al Partito. [...] Sulle prime Gibertoni si è avvalso del credito avuto dai contadini, presentandosi come un'azienda di partito, per cui questo fu un elemento determinante per il decollo di tutta l'attività⁴¹.

Un'organizzatrice della FGCI e dell'Associazione pionieri, per diversi anni inviata in Puglia come *costruttrice*, ha un ricordo negativo di questa lontananza dalle nuove dinamiche avviate in Emilia negli anni Cinquanta, perché le impedì di concorrere a quell'ascesa sociale che invece fu possibile a diversi altri nell'ambiente popolare, in una dimensione più proiettata verso un'autopromozione individualista.

Negli anni cinquanta ero sposata a Lecce, però ogni tanto dovevo venire su per [...]. Lavoravo per il partito là, per costruire! E ogni tanto venivo su per rifocillarmi un po'. Gibertoni era quello che ci aiutava. [...] Senonché un giorno sono venuta su, ho avuto una discussione con lui e mi ha dato un incarico; non sapevo cosa ci saltava fuori. Mi ha dato un incarico e mi ha detto (perché lui faceva così): "Tu devi andare...". Perché lui sapeva come vivevamo giù, una volta è venuto a Lecce a chiedere aiuto a compagni della federazione per chiedere dei mangimi, ed è stato giù un bel po'. [...] E allora sapeva che io, per esempio, ero incinta, dovevo partorire, e lì si viveva proprio in base a quello che entrava coi bollini: 100 lire di patate, si prendeva le patate [...]. Aveva fatto organizzare dai compagni qui di Correggio una colletta per me, perché dovevo partorire; senonché questa colletta è venuta e poi non è stata utilizzata per me ma per comprare della benzina che serviva per comizi, eccetera eccetera [...]. Comunque lui, sapendo questa situazione... quella volta che ho avuto quello scambio di idee con lui, fra l'altro nella discussione, parlavamo della prospettiva del socialismo, *al dis*, dice: "Il socialismo chissà quando arriverà...". *Cme dir, mètet quieta e pèinsa anca a tè, vriva dir acsè* [Come dire, mettiti calma e pensa anche a te: voleva dire così]. Mi ha detto: "Vai nel carpigiano e guarda come riescono, come è distribuito il lavoro della maglieria". Questa è stata la sua indicazione, e io ho preso allora... [un rudimentale ciclomotore], non so chi me l'ha prestato, e ho girato per due giorni, sono andata da delle persone che conoscevo per vedere come era impiantato questo lavoro a domicilio della maglieria. Senonché dopo due o tre giorni è scoppiata l'asiatica, e mio marito mi ha mandato a chiamare perché era a letto con l'asiatica... *A j'ò sbagliè tutt* [Ho sbagliato tutto], perché son andata giù con la bambina, quando sono stata giù ho preso l'asiatica io e la bambina, *tott quant*

5. PIANI DI RICOSTRUZIONE

a lètt [tutti quanti a letto], e non ho potuto combinare niente, né *chè* [qui] né là, altrimenti quel lavoro lì l'avrei avuto io⁴².

Una simile trasformazione dell'economia regionale, con lo sviluppo dei distretti della piccola impresa industriale e commerciale in parte integrata alle attività agricole, ha fatto emergere le differenze e accentuato le distanze tra diversi livelli di professionalità, rendendo difficoltosa la riproposizione di modelli produttivistici comunemente condivisi in ogni ambiente sociale. L'etica sociale prima largamente diffusa derivava in buona parte dal senso del collettivismo ereditato prima dai pionieri prampoliniani del cooperativismo e poi dalle piccole Russie. A metà degli anni Cinquanta, l'epoca dei *costruttori* andò definitivamente a concludersi. La nuova situazione finì per creare profonde e inedite contraddizioni in un tessuto di relazioni sociali che nel corso di quasi un secolo – con un temporaneo riflusso dopo la catastrofe della vittoria fascista – si era definito cercando di armonizzare, attraverso l'ideologia socialista, la tensione verso la modernità, l'emancipazione sociale, l'egualitarismo e il benessere collettivo.

5-3

Un mestiere per le avanguardie della ricostruzione

Il lavoro giovanile fuori dalla fabbrica, raccontato dalle testimonianze di operai del secondo dopoguerra, è associato nei ricordi al fascismo; evoca frustrazioni dovute non solo allo sfruttamento ma a soperchierie dei lavoratori anziani, che li sottoponevano a compiti faticosi e umilianti, trasmettendo loro soltanto il senso della gerarchia, non le conoscenze del mestiere. La scuola evoca frustrazioni ancora maggiori, tra i lavoratori; persino quelli tra loro che ricordano di essere stati tra i migliori della classe rammentano con dolore di aver dovuto abbandonare i banchi dopo le elementari o prima di terminarle, dal momento che le loro famiglie non trovavano nella scuola risposte ai propri bisogni di inserire i bambini nel mondo professionale e preferivano mandarli «a imparare un mestiere», anche se ciò per diversi anni non si traduceva in un salario considerabile tale. In ambiente proletario questo era l'itinerario consueto per accelerare il loro ingresso nell'età adulta. Nel dopoguerra, per la maggior parte dei lavoratori della provincia reggiana, l'occupazione era precaria e le mansioni dequalificate o comunque sottopagate. In bottega o in fabbrica i ragazzi venivano ad avere una forte dipendenza dal padrone o dai superiori, che esercitavano su di loro una potestà dispotica e li potevano sottoporre a umiliazioni. Le famiglie, se riuscivano, esercitavano una timida tutela sul lavoro dei loro figli. Per gli stessi operai industriali, visti come un'aristocrazia privilegiata dagli altri salariati, raramente la paga riconosceva le reali qualifiche; e tale concessione non riguardava solitamente i giovani.

Prima della guerra e nel periodo iniziale del conflitto, l'enorme proliferare del-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

le industrie belliche lungo la via Emilia aveva coinvolto migliaia di giovanissimi e donne, privi di qualifiche, in mansioni di fabbrica, abituandoli alla disciplina industriale e avviandoli a impraticarsi come manovalanza. Le Officine Reggiane giunsero ad avere 11.000 dipendenti. Nelle continue guerre sostenute dal regime fascista – con la riconquista della Libia nel 1933, poi in un crescendo con la guerra d’Etiopia e quella di Spagna, fino all’occupazione dell’Albania e alla guerra mondiale – i richiami nell’esercito e nell’aviazione (le Reggiane producevano anche molti aerei e avevano un proprio campo volo per i collaudi) aprirono abbondanti spazi nell’industria ai giovanissimi, e in parte alle donne. Per questa generazione, nel dopoguerra, l’emancipazione del lavoro non passò dunque solo attraverso conflitti sindacali e politici, ma anche attraverso nuove qualificazioni professionali, per anticipare o almeno seguire la modernizzazione del sistema produttivo. A incrementare le possibilità contribuì la promozione delle nuove generazioni antifasciste messa in opera dal CLN. Fin dal 1945 l’organizzazione partigiana, i municipi e i sindacati collaborarono strettamente per inventare occasioni di lavoro per la massa dei disoccupati, o per mettere in piedi servizi basati sul volontariato, che stimolassero la solidarietà. Inizialmente si trattò esclusivamente di affinare l’arte di arrangiarsi. Abbondano, su quel periodo, i racconti pittoreschi sui mille modi in cui fu immediatamente riciclato ad usi produttivi o ad uso domestico il tanto materiale logistico che i tedeschi non riuscirono a portare oltre il Po. Ma l’organizzazione democratica di base creata in alcune zone dell’Emilia dai partigiani espresse fin dall’inizio – almeno fino al 1947 – attraverso municipi, cooperative, sindacato e associazionismo di sinistra, un apparato politico spesso più efficiente di quello statale nel rapportarsi con le esigenze delle popolazioni locali e capace di elaborare forme inedite di civismo e di sollecitarne la mobilitazione, capace di recepire, orientare politicamente e coordinare le iniziative di un ambiente con una tradizione associativa e partecipativa consolidata fin dall’inizio del secolo. Una tradizione che il fascismo aveva prima aggredito e imbavagliato, in parte dissolto, poi aveva deviato e ingabbiato quanto restava per i fini del regime, ma non compresso irrimediabilmente nella sua vitalità⁴³. Nel dopoguerra, la ripresa di una vasta rete associativa democratica, fortemente egemonizzata dal PCI, in breve tempo cominciò pragmaticamente a porsi il problema di dare una direzione alla ripresa dell’economia. E la fiducia nell’industrializzazione pianificata socialista esercitò indubbiamente suggestioni culturali sull’Emilia dei CLN, impegnata nella Ricostruzione. In un simile contesto, riguardo alle conoscenze del mestiere, la radicale politicizzazione della condizione operaia e dell’ambiente popolare portò ad attutire, in diversi casi, anche le gelosie e le contrapposizioni sui luoghi di lavoro tra le generazioni anziane e i giovani che avevano vissuto quella guerra combattuta anche tra le case. Grazie alla fiducia in quello che si poteva ricostruire collettivamente vennero per lo meno smussati individualismi esasperati o familismi che prima caratterizzavano l’apprendistato professionale dei ragazzi, specialmente gli ex combattenti.

5. PIANI DI RICOSTRUZIONE

Ah questo clima! C'era un clima: oh ma è difficile smontare la gente quando tu gli... perché la gente gli dici: guarda fuori da quella finestra, e tutti dicono si guarda fuori, e tutti guardano fuori. Allora si era creato questo clima di entusiasmo, che sembrava che tutte le cose che si facevano belle erano là. Tu facevi un lavoro, se andava proprio bene *a te d'given*: – *Et pasè* [ti dicevano: – Sei passato] da Stalingrado? (Marino, Cavriago 1920)

Se, agli occhi di molti emiliani, gli equilibri creati dalla guerra partigiana parvero creare le premesse per una drastica modifica dell'assetto economico-sociale, una delle attese popolari più diffuse divenne quella di mutare il destino che riduceva le campagne della regione a un vasto serbatoio di manodopera disponibile a ogni mansione e a costi irrisori. Anche per quote non irrilevanti di lavoratori emiliani forniti di una specializzazione professionale, la speranza del dopoguerra – rapidamente delusa – fu di spezzare la continuità con un passato in cui la qualifica riconosciuta nel salario non corrispondeva mai alla qualità delle effettive mansioni svolte. Nemmeno la cooperazione di produzione e lavoro – ereditata dal movimento socialista ma drasticamente ridimensionata, quanto a dimensioni e diffusione, durante l'offensiva squadrista e poi a causa della sbracciantizzazione programmata dal fascismo – nella tumultuosa ripresa che ebbe nell'immediato dopoguerra fu in grado di assorbire quote consistenti di manodopera qualificata o di riconoscerne adeguatamente le prestazioni lavorative. In pochissimi anni, però, la spinta espansiva del movimento cooperativo reggiano – che durante il fascismo aveva mutato la propria conformazione sociale, rendendosi più funzionale ai ceti colonici, senza perdere la propria solidità – incentivò a concretizzare rapidamente i desideri di dare precisi orientamenti allo sviluppo. In particolare, la crescita delle cooperative di produzione e di lavoro nei settori agricolo ed edile creò la necessità di uomini che sapessero organizzare modernamente il lavoro, conoscessero le macchine e i loro impieghi razionali. Occorreva, insomma, una riqualificazione della manodopera, a partire da quella impiegata nella cooperazione⁴⁴. Nella cooperazione e nel sindacato, i lavoratori politicamente più attivi si trovarono spesso impegnati a studiare e realizzare una ridefinizione complessiva dell'organizzazione del lavoro. La rapida ascesa del PCI alla guida della cooperazione reggiana passò anche attraverso la riqualificazione tecnica e lo svecchiamento dei quadri che avevano guidato le singole aziende cooperative nei decenni precedenti. Analoghe trasformazioni avvennero in altre province emiliano-romagnole⁴⁵ in cui il livello di sviluppo della cooperazione era particolarmente avanzato.

Il salto di qualità la cooperativa edile l'ha fatto quando ha preso in mano l'amministrazione che c'era prima, che era in mano ai socialisti, con la mentalità socialista che *i feven quel ch'i preven*, *insoma* [facevano quel che potevano]. C'era Castagnoli, poi c'è stato quello che stava là alla stazione [...], il presidente della cooperativa, con già una mentalità troppo... [obsoleta] e allora c'era una mentalità borghese e anche una mentalità non manageriale. E allora avevano ancora dei sistemi... che usavano i trasporti delle merci – che *alora an gh'era*

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

po' mia di gran [allora non c'erano ancora molti] camion – ma ad ogni modo ancora coi cavalli, *cmi baros, ecsè, cb'i feva la caslina* [coi carri, così, che costruivano la casetta]... non facevan delle strutture [...]. Da quando poi è venuto il presidente comunista ha avuto uno sviluppo enorme e allora li bisognerebbe far parlare quei cooperatori giovani che sono entrati nella cooperativa negli anni '48-49 e li ha avuto lo sbalzo in avanti, e li i sacrifici che hanno fatto sono enormi, perché a pensare le opere che hanno fatto [...] (Oscar, Novellara 1924).

Benché nell'ambiente emiliano si riscontrasse una partecipazione significativa delle giovani nell'attivismo politico-sindacale e nella vita civile, seguita a un loro sensibile impegno nell'organizzazione partigiana, nel dopoguerra la tendenza nel breve periodo fu penalizzante per la loro ricerca di lavoro, riducendone la presenza nella produzione, dove erano sempre le prime a subire licenziamenti. Scarsi e marginali furono pure gli spazi loro concessi nell'organizzazione cooperativa. Di conseguenza il convitto-scuola, formando operai specializzati e organizzatori di aziende, non poté che essere esclusivamente maschile. Nessuno pensò a mettere in discussione questa sua caratteristica, soprattutto in uno spazio voluto per il reinserimento di ex combattenti: ruolo non riconosciuto alle ex partigiane. Poche testimoni – tra le intervistate nel corso di questa ricerca – hanno recriminazioni marcate su questo, ma va rilevato che una simile sollecitudine professionalizzante non ci fu per le giovani, pure vistosamente partecipò nella costruzione di nuovi equilibri civili nel dopoguerra, rispetto ad altre regioni. In una situazione di stagnante disoccupazione maschile mancò una progettualità della sinistra emiliana per valorizzare il vasto settore occupazionale femminile, in quegli anni trascurato da tutti⁴⁶. Il lavoro industriale continuò a essere concepito come peculiarità virile. Così, dopo la guerra le donne restarono considerate una costola secondaria della classe operaia, fondamentali nel gestire volontaristicamente i servizi territoriali promossi dall'associazionismo di sinistra, piuttosto che nella composizione della classe operaia in fabbrica o nei cantieri. Come altrove, in precedenza nella locale industria bellica era stata occupata una discreta quota di donne, assieme a tanti giovanissimi. Finché non intervenne – in decenni successivi – la crescita della scuola professionalizzante statale, tra i ceti popolari la riqualificazione professionale attraverso corsi, per formare operai specializzati e organizzatori di aziende, fu esclusivamente destinata all'elemento maschile. Per le ragazze non furono investite risorse collettive che andassero oltre l'organizzazione di qualche occasionale corso elementare di sartoria presso le cooperative, nonostante le regolari rubriche di istruzione al lavoro di taglio e cucito presenti nelle riviste illustrate a diffusione popolare della sinistra. Nessuno criticò questi orientamenti, ignorando gli esempi in senso contrario che giungevano dalla storia sovietica e soprattutto dalla propaganda sui ruoli produttivi che le donne assumevano nei paesi socialisti, ben diffusa in tutta la stampa di sinistra, con visibili ricadute anche sui giornali reggiani di PCI, PSI, cooperazione e ANPI. Ebbe sicuramente un rilievo consistente nella società locale il fatto che la tendenza ad imitare le forme di emancipazione dei paesi socialisti avesse un limite netto proprio

5. PIANI DI RICOSTRUZIONE

riguardo al lavoro femminile, rimasto privo di tentativi di riqualificazione nella Ricostruzione postbellica e ancora a lungo. Ciò non toglie che nell'articolata rete associativa della sinistra reggiana e più in generale nel tessuto sociale della provincia – se ne sono già visti diversi aspetti – le componenti femminili, in particolare nelle giovani generazioni, pur da posizioni subalterne alle soggettività maschili, abbiano assunto ruoli fondamentali nel promuovere culture emancipative per i ceti popolari⁴⁷.

5.4

Cantieri di futuro

Nell'ottobre 1945 l'ANPI costituì a Reggio – sul modello di un'analoga esperienza avviata a Milano nell'estate precedente, sotto la direzione del dirigente comunista Luciano Raimondi – un *convitto-scuola della Rinascita*, in cui vennero avviati giovani ex partigiani ed ex militari per corsi di qualificazione professionale che ne favorissero il reinserimento nella società postbellica. Alla fine degli anni Quaranta, su oltre trecento allievi ospiti del convitto, in maggioranza emiliano-romagnoli, centosessantasette erano censiti come partigiani; sessantuno come reduci; gli altri come sinistrati, orfani, invalidi, profughi di guerra e in qualche caso perseguitati politici.

Secondo gli iniziatori dell'esperimento didattico, fondamento della scuola era di educare al senso di responsabilità e di autonomia: principio a cui l'istruzione professionale sarebbe rimasta subordinata. In questo senso andò anche il completo coinvolgimento degli alunni nei servizi di pulizia e mensa, senza aggravare la struttura di costi aggiuntivi per un numero consistente di bidelli e inservienti, oppure – ma qui in misura minore – nel reperimento di finanziamenti, problema eternamente assillante, a cui si supplì in diversi casi fornendo servizi professionali della scuola – in forma di esercitazione – a cooperative o a privati.

Lo scopo di questa scuola era di renderli responsabili delle proprie azioni, loro dovevano essere pronti. [...] E loro – molti avevan fatto la Resistenza – non volevano essere dei sacchi, da riempire di notizie. Nessuno dev'essere un sacco, ma deve avere il proprio bagaglio di idee, di volontà, di iniziativa. Questo rimbalzava il pensiero della Resistenza, in quanto, dove ho partecipato io, c'è stato il più possibile la democrazia dal basso. Nelle riunioni, dove c'era il comandante, dove c'era il commissario, eravamo tutti allo stesso livello: contava quello che consigliava di meglio e quello che dava le idee migliori, quindi poteva essere accettata l'idea del semplice partigiano come quella del comandante. Io ero il comandante, però quando ci riunivamo non c'era una gerarchia preconstituita. Era un'analisi dei problemi che si presentavano, e basta. Questo spirito doveva esserci anche nella scuola. [...] Insieme si vedevano le cose da farsi, e insieme si trovavano le soluzioni, col ragionamento. Avevi il problema, non so, che non c'era l'acqua. Come fare? Facciamo un pozzo [...]. Come mai qui nel secolo scorso arrivava l'acqua? E allora abbiamo fatto delle indagini, abbiamo trovato che a due chilometri c'era un pozzo che era rimasto inattivo per molti anni. Questi proble-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

mi si discutevano assieme finché si trovava la soluzione. Si poneva il problema e si ascoltavano tutti: usando la testa, si arrivava alla conclusione. La mentalità nuova si basava su questo – almeno la mia –: io ritenevo che il mondo nuovo deve basarsi su un apporto di tutti. Nell'ultimo dispaccio che ho mandato come comandante, prima della Liberazione, diceva questo: non aspettate gli ordini del comando, ognuno deve operare di sua iniziativa, massima libertà di fare e di decidere, potete rimanere senza collegamenti. [...] Si dava quindi l'indicazione di essere autonomi, di essere in grado di prendere iniziative individuali al massimo. Dovevano sapere fin dall'inizio che spettava a loro decidere, che non aspettassero l'arrivo della staffetta con le indicazioni. [...] Andammo a Roma a esporre il concetto politico che il ragazzo dovesse essere anche dirigente – scolaro-dirigente – perché anche il ragazzo doveva avere capacità da direzione della scuola, partecipava alla direzione della scuola, poteva anche capitare al professore di esser criticato, avevan anche questo potenziale l'assemblea di classe e l'assemblea generale. Lo stile che doveva avere la scuola era lo spirito di democrazia: il ragazzo doveva guidar la scuola, in linea di massima, con gli insegnanti. A Roma qualcuno ebbe a dire questo, allora: allora voi mettete il carro davanti ai buoi! Noi correvamo: volevamo che i buoi fossero i ragazzi – senza venir meno al mio dovere di essere anche all'opera, e guida dell'allievo – perché anche dagli allievi c'è da imparare, anche da un ragazzo di prima elementare c'è da imparare, se sappiamo capire certe cose che vengono da lui. A Milano e Roma, nelle riunioni organizzative periodiche si stabilivano i criteri di selezione, come scegliere e orientare gli allievi, indirizzare i convitti e i programmi, qualche volta all'anno. I ministeri ultimamente ci venivano a controllare, mandavano gli ispettori (*Sirio*, Collagna 1920).

A un iniziale corso per capicantiere edili se ne aggiunse nel 1946 uno di meccanica agricola; a questi corsi principali se ne collegavano altri secondari per muratori e tecnici agrari specialisti in ortofrutto-viticultura. Elevare il livello tecnico dell'agricoltura e dell'edilizia fu ritenuta una scelta strategica di ampia portata, in due settori produttivi in cui le aziende cooperative emiliane stavano liberandosi dalla vecchia impostazione localistica e assumendo solide dimensioni di imprese, capaci di controllare gran parte dell'economia locale e di partecipare a lavori pubblici anche fuori regione. In alcune regioni padane e dell'Italia centrale, fare crescere quadri tecnici preparati a tale scopo rispondeva a esigenze di egemonia sociale del movimento cooperativo e della sinistra. La scuola della Rinascita impiantata a Reggio mirò sicuramente a rispondere anche a una simile esigenza.

Tutti sentivano questa necessità. E molti mandavano questi ragazzi, preparati, che tornassero poi nelle cooperative. Quindi c'è stato uno scambio, diciamo così, di uomini che arrivavano dalle cooperative per prepararsi (*Sirio*, Collagna 1920).

Era come se dopo le devastazioni della guerra la rivoluzione dovesse passare attraverso il produttivismo gestito dalle organizzazioni dei lavoratori, e questi corsi dovessero essere il vivaio di una tale strategia. Ma la prospettiva della sinistra emiliana e nazionale dell'epoca non rimase diretta solo da logiche produttiviste e azien-

5. PIANI DI RICOSTRUZIONE

daliste. La ricostruzione postbellica delle città, e ancora di più le lotte per il superamento della mezzadria nell'Italia centro-settentrionale, la cogestione di moderne aziende capitalistiche padane da parte di collettivi bracciantili e le occupazioni bracciantili di terre nel Mezzogiorno davano un quadro in movimento della società italiana, in cui forme di collettivizzazione e razionalizzazione pianificata della produzione, fino alla fine degli anni Quaranta, parvero rendere necessari servizi e quadri di coordinamento per un vasto movimento capace di indirizzare in senso socialista l'economia dell'Italia rurale. Negli ambienti popolari e anche contadini, nel Reggiano, dopo la Liberazione, c'erano un senso della mobilitazione collettiva, di emancipazione, un fermento attorno alla costruzione di nuovi equilibri sociali, visibilmente superiori a quelli riscontrabili altrove. La mobilitazione sociale – guidata e spontanea – negli anni della ricostruzione postbellica ebbe ripercussioni dirette su un'imprenditorialità popolare diffusa, la cui prima espressione divenne il rilancio della robusta tradizione cooperativa locale. Reggio e più in generale l'Emilia, tradizionali insediamenti di imprese edili cooperative e sedi di importanti industrie di motori e macchine agricole⁴⁸, si prestavano particolarmente a un simile insediamento di scuola professionale: avevano già sedimentate culture di mestiere ricettive verso simili sollecitazioni; e da una simile presenza non poteva che arricchiarsi il locale patrimonio di cultura professionale, da sfruttare per una generale modernizzazione delle strutture produttive regionali, basate largamente su imprese a gestione collettiva, ricche di capitale umano, e povere di risorse finanziarie e di esperto personale tecnico. Ciò suggerì fin dall'inizio l'impostazione da dare alla scuola della Rinascita, senza direttive da Milano o Roma.

La programmazione dell'impostazione della scuola nasce a Reggio, senza stimoli da fuori o direttive da Raimondi. C'è un senso collettivo, di preparazione tra i contadini, superiore a quella che c'è altrove (*Sirio*, Collagna 1920).

In questo modo – dal momento che il convitto si apriva anche a giovani provenienti dal resto dell'Emilia e da altre regioni – Reggio si proponeva come centro propulsore di due generi di professionalità e modelli di sviluppo economico, che si ritenevano strategicamente fondamentali e a cui si pensava che l'ambiente locale avrebbe potuto dare un'impostazione ideale, anche in rapporto a progetti del nuovo uso sociale di un accresciuto sapere tecnico. Anche nel Bolognese, del resto, il convitto-scuola dell'ANPI gestiva corsi per periti edili e agrari, in questo caso col rilascio di diplomi. Che i partiti della sinistra detenessero a Roma alcuni Ministeri corrispondenti al coordinamento di questi specifici settori economici risultava un incoraggiamento decisivo; non tanto per attese di protezioni clientelari a interessi locali, ma anzi perché ci si attendeva che i modelli produttivi locali potessero diventare terreni sperimentali e soprattutto veicoli propulsori di una organizzazione del lavoro alternativa e della capacità espansiva di efficienti aziende a gestione popolare,

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

da diffondere in tutte le regioni italiane, in settori vitali per la ripresa dell'economia nazionale. I settori dell'edilizia e dell'agricoltura erano quelli in cui tradizionalmente si concentravano le maggiori rendite parassitarie che la politica della sinistra intendeva ridimensionare; ma erano anche i settori in cui da oltre mezzo secolo il movimento operaio e democratico (anche di tendenze non marxiste) indirizzavano gli sforzi organizzativi della cooperazione di produzione e lavoro. Progettualità politico-economica e spinta ideologica, all'epoca dei governi postbellici di unità nazionale, davano – tanto ai quadri resistenziali come ai militanti più giovani – una prospettiva che spaziava ben oltre la difesa corporativa di interessi settoriali. Ancora nel 1950 – mutati ormai drasticamente gli equilibri politici e ridimensionate le ipotesi di radicali trasformazioni sociali – la CGIL lancerà la propria proposta di stampo keynesiano per il riassorbimento della disoccupazione, con un «Piano del lavoro [che] muove dalla premessa di uno sviluppo trainato dall'agricoltura e dall'edilizia quali assi centrali attorno a cui rendere contestuale lo sviluppo industriale»⁴⁹.

Con le sue specializzazioni Reggio si inserì nella rete nazionale dei convitti-scuola della Rinascita, istituiti dall'ANPI in otto città dell'Italia settentrionale e a Roma, ottenendo dal ministero per l'Assistenza postbellica (in seguito, dal ministero del Lavoro) un contributo per ogni convittore e affidando a ispettori governativi una supervisione sull'attività didattica da svolgere⁵⁰. Era l'epoca del governo ispirato dal CLN: le attese riversate in questo nuovo genere di scuola erano parte dei tentativi di materializzare le speranze della Resistenza nella costruzione di una società nuova. Tali obiettivi vennero sempre esplicitati, fin dall'inizio, nelle dichiarazioni d'intenti dei fondatori della scuola:

Il Convitto-scuola di Reggio Emilia, nato dal movimento partigiano, mantiene vivo nella fondazione della nuova Scuola Popolare lo spirito di libertà e di lotta per la democrazia, che ha ispirato la Resistenza italiana. Scopo del Convitto è quello di porre tutti i lavoratori ed i figli dei lavoratori su di un piano di effettiva libertà nel campo dello sviluppo morale, culturale e professionale. Gli studenti informano la loro preparazione alle esigenze della rinascita morale, sociale ed economica del paese. Ogni insegnamento del Convitto tende a stimolare gli allievi nella riscoperta ed alla ricerca personale. Lo studio è considerato lavoro e, come tale, da remunerarsi⁵¹.

La scuola tradizionale, che precocemente escludeva i ragazzi poveri, costringendoli a misurarsi con forme e contenuti educativi estranei alla cultura delle loro famiglie e del loro ambiente, pareva dovesse essere rimessa in discussione da un proliferare di nuove esperienze educative. Gli stessi convitti statali, concepiti come servizio assistenziale per favorire il prolungamento dell'età scolare, vennero sottoposti a critiche, a causa dell'immobilismo dei loro metodi pedagogici, che condannava allievi ed educatori all'inerzia e che non tentava in nessun modo di favorire il formarsi di dinamiche identità collettive nei ragazzi, facendo solo pesare in modo au-

5. PIANI DI RICOSTRUZIONE

toritario la tradizionale disciplina militaresca del collegio⁵². I rapporti col ministero della Pubblica Istruzione e col Provveditorato agli studi furono invece ricorrentemente difficoltosi, e impostati a sostanziali, reciproche, diffidenze. Lo testimonia il fondatore della scuola, il capo partigiano *Sirio* (Paride Allegrì), ex studente di agraria, a cui venne affidato l'incarico di costruttore-direttore, nella riunione tra responsabili politici del CLN reggiano in cui venne ideato il convitto-scuola e se ne progettò l'impostazione.

Chiuso con il Provveditorato agli studi, dopo essere andato a vedere l'Istituto professionale, che c'erano dei locali da metterci a disposizione [...]. Lì c'erano locali a disposizione, però capii che non era l'ambiente giusto, perché ci sentivamo quasi circondati da un sistema scolastico che si riteneva superato nell'organizzazione statale, com'era.

Così cominciai a girare la provincia di Reggio per trovare i locali. E dopo aver girato parecchi posti, la scelta cadde su delle stanze vuote che erano nell'isolato di San Rocco. Erano vecchi fabbricati della chiesa, erano stati usati per i giovani della città, quindi erano rimasti in disuso e ormai tutti dissestati, fatiscenti, ed era l'unica soluzione... perché ci troviamo nel settembre del '45, pochi mesi dopo la Liberazione. [...] Cominciammo un primo corso per preparare dei muratori a diventare dei capicantiere, dei dirigenti delle cooperative edili, perché la città era bombardata, tutta Italia era stata bombardata... c'era da ricostruire tutto. [...] Finito il primo corso, con ottimi risultati, perché questi ragazzi che uscirono andarono quasi tutti dirigenti organizzativi, andarono a iniziare per dare vita a cooperative; anche in ogni frazione ce n'era una. [...] Reggio Emilia è nato come secondo convitto italiano. Il primo era a Milano, noi abbiamo seguito dopo un mese, o un mese e mezzo, quello di Milano. [...] Mi sono fatto promotore, perché se io non c'ero, non si sarebbe fatto niente. L'ho fatto perché bisognava creare un nuovo modo di pensare, di lavorare.

Nell'impostazione tecnica che c'era, noi di Reggio Emilia volevamo risolvere due problemi: quello delle cooperative di costruzione e quello di creare dei dirigenti dei centri di macchine agricole, le così dette stazioni di macchine agricole. [Gli intervistatori chiedono se queste linee di intervento nelle strategie produttive regionali e nazionali guardassero ai modelli economici sovietici] Non perché noi avessimo voluto copiarli, ma perché noi pensavamo che la soluzione politica fosse quella lì, della collettivizzazione, non della privatizzazione (*Sirio*, Collagna 1920).

Il convitto-scuola "Luciano Fornaciari" di Reggio (dedicato a uno studente partigiano fucilato sull'Appennino nel luglio 1944) fu avviato nel centrale isolato San Rocco, dove i locali si rivelarono presto insufficienti e inadeguati agli ambiziosi obiettivi didattici che la scuola si era data. Poi trasferito in una ex sede di organizzazioni giovanili fasciste. Infine la sede fu sdoppiata, affittando una palazzina rurale danneggiata dagli eventi bellici. L'ex sede della Gioventù del Littorio, coi locali inizialmente abitati da profughi e sfollati, venne occupata di forza dai partigiani, suscitando qualche trambusto istituzionale, comunque placato dalla forte contrattualità che il movimento resistenziale aveva in città e dalla consistenza del progetto scolastico che era stato avviato nella precedente sede.

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

A San Rocco mancavano locali. La città poi era quasi un ghetto, allora cominciammo a cercare fuori. Allora si poneva il problema di non avere solo una trentina di ragazzi, ma di averne molti di più. E qui diventò difficile trovare un locale adatto, perché non si poteva contare sull'apporto degli edifici scolastici. Abbiamo occupato tra la fine del '48 e l'inizio del '49. Abbiamo occupato, e ci siamo messi anche un poco nei guai, perché dipendeva ancora dalle Nazioni Unite; c'erano dei profughi, che politicamente erano un po' di destra. Gli abbiamo comunque lasciato una parte dei locali dentro al palazzo. Subito sembrava che intervenisse l'Onu contro di noi, che avevamo fatto un sopruso internazionale, poi siamo andati dal prefetto, dalle autorità, dimostrando che i nostri programmi erano seri, impegnati... e si sono aggiustate le cose (*Sirio*, Collagna 1920).

La palazzina nella località rurale di Rivalentella – a pochi chilometri da Reggio, in direzione della collina, proprietà di un ricco notevole reggiano, che già durante la Resistenza si era trovato a intrattenere inevitabili rapporti col CLN, pur mantenendo una collocazione politica estranea o avversa alla sinistra – diventò la sede ideale, quasi un cenacolo, per avviare i corsi di meccanica agricola, che in città avrebbero potuto essere solo teorici, contraddicendo l'impostazione didattica.

Nel dicembre del '46 abbiamo inaugurato Rivalentella. Prima di Rivalentella avevamo guardato un po' tutta la provincia, se c'erano dei fabbricati adatti, possibilmente in campagna, posti salubri, che ci fosse allo stesso tempo la possibilità di raccolti, per la meditazione, perché i locali hanno la loro importanza per l'educazione. Anche la localizzazione, perché se la scuola è su una strada trafficata, i ragazzi sono disturbati. Eravamo andati a vedere il monastero di San Polo, eravamo in trattativa, ma i lavori della restaurazione erano grossissimi (*Sirio*, Collagna 1920).

Col proprietario – l'agrario Ferrarini (i cui eredi sono oggi noti produttori di salumi), che non riusciva a entrare effettivamente in possesso dello stabile, per una vertenza legale con un comproprietario – tramite avvocati venne stipulato un contratto d'affitto per 9 anni, che prevedeva l'ammortamento delle spese di restauro della palazzina, che gli accasermamenti dei tedeschi avevano reso inabitabile e inagibile. Per coprire le ingenti spese, Allegri e il CLN andarono a bussare dalle più facoltose famiglie del capoluogo, per avere sovvenzioni. Ne ebbero da un industriale del formaggio grana, tale Visconti, parente del più noto Locatelli, che mise a disposizione un finanziamento per gli arredi della prima aula. In tutte queste trattative e questue, la bontà del progetto e il peso del potere partigiano, in quei mesi, da una ristretta parte della borghesia locale, ottennero concessioni, seppur limitate, che dopo il 1947 sarebbe stato impossibile rinnovare. Tutto il resto del necessario venne da doni popolari, raccolti tramite le sezioni dell'ANPI.

5.5 A scuola per usare mani e cervello

La scuola della Rinascita tentò fin dall'inizio di sperimentare forme innovative di educazione professionale. La sede decentrata in un'area rurale devastata dalla guerra permise – e in qualche modo impose – di dare largo spazio a esercitazioni pratiche in cantieri e campi veri, non nei soli laboratori. Nel Convitto si valorizzarono la dimensione dell'apprendimento collettivo, l'autogestione con una collaborazione strettissima tra i docenti e l'assemblea degli allievi. Questa fu una regola basilare di tutta l'organizzazione interna:

Nel Convitto-scuola gli allievi si educano all'autogoverno, quotidianamente orientati e controllati dai professori e dai tecnici dell'amministrazione, dell'organizzazione e della produzione del Convitto. La collaborazione all'organizzazione, all'amministrazione e produzione del Convitto-scuola è considerata al pari dello studio un dovere per ogni convittore³³.

Pur in una notevole improvvisazione tipica di quest'organizzazione nata "alla garibaldina" si applicarono sistematicamente metodi pedagogici a cui il sistema scolastico fascista aveva impedito di affermarsi: in particolare ciò che in Italia si poteva conoscere di John Dewey, di Célestin Freinet o di altri educatori che avevano elaborato l'attivismo pedagogico, contrapposto dai pedagogisti antifascisti ai metodi della scuola gentiliana, che scoraggiava il senso critico dei discenti, concepiva una loro affermazione esclusivamente in senso individualistico e svalutava la manualità come un sapere degradante. Trattandosi per di più di un'esperienza educativa rivolta agli adulti, il convitto-scuola si dava per missione il riscatto culturale di questa generazione plasmata dal regime in funzione delle proprie guerre, per rendere partecipe l'insieme degli allievi alla creazione di un'alternativa culturale. Si mirò a una formazione professionale e allo stesso tempo civile, tutta orientata agli obiettivi di pace della ricostruzione postbellica. L'accesso alla scuola, completamente gratuita, era in qualche modo elettivo e passava attraverso le segnalazioni degli organismi resistenziali, secondo le condizioni e le intuibili capacità dei giovani, che in questo modo si sentirono *scelti* e avviati a un nuovo ruolo sociale, attraverso un percorso che presentava caratteristiche iniziatiche, seppure solo a un livello etico, informale. Assieme all'apprendistato di un mestiere, attraverso il sistema del collettivo, quella diventava una formazione per ragazzi volenterosi nel costruire la nuova nazione operaia. Si entrava a far parte di un circuito – che in pochi anni si sarebbe trasformato in una rete di tecnici adulti – che immaginava di guidare la costruzione materiale di una società nuova, centrata sulla valorizzazione del lavoro collettivo. Anche per questo non ci fu mai bisogno di espulsioni, né si ebbero mai a lamentare ritardi nella frequenza alle lezioni, tale era lo spirito che vi aleggiava, di costituire un'avanguardia professionale e morale del progresso.

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

Dopo due anni, arrivò un giovane di sedici-diciassette anni, che rubò la segreteria, un furto, una cosa che non si era mai verificata... aveva rubato dei soldi. Non si era mai verificato in tutto quel periodo neanche la sparizione di una cinghia, di una penna, non c'era mai stato un episodio minimo, mai assolutamente, che è una cosa straordinaria, eh!? Sono andati tutti in coma. L'aveva commesso un giovane che non era resistente, aveva sedici anni, non poteva [...]. Quando siamo riusciti a sapere che era stato lui, lo abbiamo interrogato, l'abbiamo sottoposto a disciplina, però in modo non coercitivo, l'abbiamo perdonato. È rimasto nella scuola, con gli altri (*Sirio*, Collagna 1920).

Organismi democratici eletti dagli studenti furono proposti come regolatori onnipresenti della vita di questo anomalo collegio basato sull'autogestione. Da insegnanti e allievi reggiani quella esperienza scolastica innovativa è ricordata come un moto di corale entusiasmo.

Facemmo le cose sul serio anche qui, occupando prima Rivalentella. E là facemmo una scuola per meccanici agrari, ma sempre lavorando su delle ipotesi futuristiche, nel senso che si scelse questa formazione... perché si pensava che l'agricoltura... già si pensava anche che potessero essere utili per le cooperative agricole. C'era già qualcuno che pensava a come [...]. L'altra invece qui in città, invece, era per capicantiere. Si trattava di professioni assolutamente nuove, inusuali, adatte, integrabili nella situazione di allora, e con delle previsioni certe di successo. [...] Ospitavano reduci che venivano dalla [...] era tutta gente adulta, giovani partigiani, o partigiani già di una certa età, o gente di circa trent'anni che aveva fatto sette o otto anni di guerra militare, e quindi venivano da tutte le parti d'Italia (Loris, Reggio 1920).

Ho frequentato il Convitto-scuola della Rinascita. [...] C'erano due corsi, c'era un corso di meccanica agraria e un corso di capocantiere edile, io ho fatto il corso di capocantiere edile. [...] Era una scuola per gli ex partigiani. Io ho seguito il corso per capocantiere edile. Era a Rivalentella, poi l'altr'anno all'ex Gil, che là son rimasti i meccanici agrari, dopo. Durante le sere si usciva, sai, e si andava anche nelle sezioni, si andava in federazione, là, e si tenevano corsi politici. [...] Scuola di formazione professionale proprio per la nuova società, che sembrava... dovevano uscire i nuovi tecnici, capaci per la nuova società. Ad un certo punto si vede che han saputo – una soffiata, non so, dagli altri – che si faceva troppo politicamente, e ha dovuto chiudere. [...] [Nel Convitto-scuola] c'erano anche quelli che non la pensavano di sinistra, c'erano anche quelli che non la pensavano così. Eh da tutta Italia eh? da Reggio Calabria, Ferrara, Napoli, Sardegna... perché era una scuola nazionale. Ce n'erano diverse di quelle scuole là. [...] Era promossa da tutti, cooperative, partigiani con l'ANPI, c'era un comitato che gestiva, comuni, c'erano ispettori provinciali e regionali, statali, per il finanziamento c'era un finanziamento statale. [...] Mi sono convinto che il pezzo di carta, il diploma rilasciato dallo stato, abbia meno importanza delle capacità che l'uomo acquisisce in queste scuole (Alfredo, Solarolo di Guastalla 1929).

Nella scuola c'era anche gente d'ispirazione cristiana, non c'era settarismo politico. Non c'era nessun indirizzo politico, semmai sociale, però non era di parte. [...] Se c'era attività politica si faceva al di fuori della scuola. Lì si parlava di problemi pubblici, di cose pratiche,

5. PIANI DI RICOSTRUZIONE

ma non era di parte. Quando si facevano dei corsi, c'erano dei ragazzi che la sera andavano a fare dei corsi politici, chi voleva [...]. Ovunque, tutte le sere c'erano riunioni, neh?! Loro potevano andarci. [...] Ma direi che è stata una partecipazione modesta (*Sirio*, Collagna 1920).

Rina, iscritta al PCI dal 1937, segretaria della cellula di Rivalta durante la Resistenza, cuoca e ausiliaria nella mensa del convitto dal novembre 1945 fino alla chiusura, ricorda il funzionamento di una famiglia allargata ideale:

Erano molti i professori che davano, io credo che la loro opera, le loro ore di studio le dessero per pochissimo. Perché, guarda, con pochi soldi sono riusciti a fare delle cose grandi! Lì c'era armonia! Come dico, era come una famiglia. I ragazzi poi aiutavano noi donne in cucina, sia ad apparecchiare; dovevamo fare il bucato a mano per tanta gente, puoi immaginare! Insomma, ci aiutavano, ecco. È stata un'esperienza positiva⁵⁴.

Certo – per i convittori – le reciproche influenze nel gruppo giovanile e la libertà di politicizzarsi al di fuori dei condizionamenti familiari facevano avvertire quella scuola come luogo d'identità politica tra *compagni*, anche quando l'acculturazione ideologica avveniva invece nelle uscite serali, frequentando sedi politico-sindacali o luoghi di una sociabilità ricreativa fortemente connotati in senso classista. L'ex direttore Allegri, che solo episodicamente aveva tenuto lezioni nei *corsi brevi*, in sezioni periferiche del PCI, ci tiene a notare la profonda distanza tra le due impostazioni didattiche.

La scuola dev'essere amore e amicizia. Non era una formazione tecnologica, era una formazione di crear degli uomini, pensanti, coscienti, era una formazione anche di ideali, onesti, coscienti e capaci di dare il loro meglio. Se per scelta politica intendiamo i corsi di partito, dove veniva spiegata la dottrina comunista, lì era tutta un'altra cosa, per catechizzare dei fedeli. Nella scuola politica era troppo ristretto il concetto, anche perché c'era un'organizzazione dell'istruzione molto piramidale, verticistica, come nel partito. Fuori, ovunque, tutte le sere c'erano riunioni [politiche], eh, loro potevano andarci (*Sirio*, Collagna 1920).

Secondo l'ex direttore, a dare molta spinta per attivizzarsi era la convinzione che lì fosse tutto il mondo che stava rapidamente mutando, in senso democratico e popolare, che niente sarebbe tornato come prima. Una spinta utopica che poteva avere gli occhi puntati verso il mondo sovietico e la sua mitologia, ma senza imitarne i metodi autoritari, né le rigide pretese di pianificare il lavoro, preferendo a queste impostazioni l'emulazione di gruppo e allo stesso tempo l'essere autonomamente produttivi, senza necessità di controllo esterno.

Non dico che fosse quello: avevamo il senso del mondo giusto. Non eravamo arrivati a delle pianificazioni: volevamo cose fatte bene, con coscienza. C'era e non c'era, c'era la volontà di riuscire nel lavoro [...]. Non si partiva dall'idea che ci avremmo messo sei mesi a aggiu-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

stare questo edificio. Si partiva con l'idea di realizzare al meglio, che funzionava bene. Ognuno si sentiva responsabile, partecipe. Quando si fan le cose volontariamente, con piacere, con entusiasmo, poi ci hai il momento molto importante, che va al di là della tua persona fisica, che lavori senza perder tempo, senza però strafare, senza distruggerti fisicamente. Non esistevano cronometro, tempi, queste cose: sapevano che un lavoro doveva essere fatto [...]. Allora erano tutti volontari, quindi lavoravano alacremente, la gente, senza nessuno che li sorvegliasse (*Sirio*, Collagna 1920).

Secondo tutti i responsabili didattici, nell'insegnamento non ci fu nessuna insistenza su contenuti ideologici, né alcuna strumentalità nell'orientare gli allievi faziosamente. Ma la scelta di campo degli insegnanti e l'inserimento nel circuito dell'ANPI erano molto eloquenti per tutti: sia all'interno del convitto sia per le diverse componenti dell'opinione pubblica che ne giudicava l'esperienza dall'esterno. Autogestite dai consigli dei docenti e degli studenti, impostate sulla pedagogia attiva, queste scuole per giovani resi adulti dalla guerra ebbero piena coscienza di essere una delle più originali esperienze didattiche attuate in Italia. Furono finalizzate esplicitamente a svecchiare il sistema scolastico italiano, superandone la rigida separazione tra saperi pratici e teorici, educando allo studio collettivo e abituando a mettere in discussione i concetti appresi e i lavori eseguiti⁵⁵. E questo era sicuramente fare politica – nel modo più pragmatico, ma decisamente controcorrente – pur senza comportare finalità ideologiche dell'insegnamento.

Contemporaneamente alla pratica manuale, l'addestramento professionale orientava a conoscere l'organizzazione razionale del lavoro e a saper vedere criticamente l'esecuzione delle diverse mansioni, secondo metodi forse tendenzialmente tayloristici, ma con la valutazione del lavoro fatta collegialmente tra allievi e insegnanti, non dalla sola direzione. Questa valutazione collettiva era un momento importante nella didattica interna.

Si studiava, si meditava, tutti gli argomenti venivano analizzati, il pro e il contro, insomma una esperienza abbastanza valida: cose che nelle scuole statali invece secondo me non trovo, lì c'era teoria e pratica (Alfredo, Solarolo di Guastalla 1929).

C'era tempo di dialogare insieme, perché eri sotto undici ore al giorno, eh? C'era la discussione sul lavoro che facevi: l'interpretazione della scuola. Si facevano dei gruppi d'insegnamento [apprendimento]: cioè tu eri associato ad altri quattro, per interpretare la relazione che ti avevano fatto, lo studio. Non c'era competitività, ma c'era modo per vedere se tu progredivi e andavi avanti. Io per esempio ho avuto un trauma, un periodo che volevo rinunciare, perché su un punto non mi andava, insomma, perché non avevo una base di dietro molto... avevo fatto la quinta elementare, quindi per farmi sotto subito con tante teorie... Ad un bel momento mi riprende Fabio Iotti e mi ha detto proprio questa frase: – Perché vuoi stare a casa? Perché non devi fare il mondo in una settimana – *al dis* – e quindi tu, sono due mesi che sei qui, e vedo che ti impegni con molta foga, e quindi tu vedrai che il realizzo è molto fruttifero, lo vedo io. E aveva ragione: mi ha fruttato più dopo, che nel periodo.

5. PIANI DI RICOSTRUZIONE

Tutti si adattavano al problema della manovalanza, con lo studio; e si impegnavano, perché c'erano tante ore di studio, e tante ore di lavoro, eh?! Di studio noi facevamo quattro ore al mattino; e dopo c'era un'ora di collegialità – cioè cinque per cinque a gruppi – cioè interpretazione; poi dopo pranzo c'erano tre ore di manovalanza, cioè di lavoro manuale, interpretare quello che tu avevi imparato, eh?! Sia sul lavoro, nella parte teoria e sul lavoro di interpretazione, di materie di disegno... ah era un lavoro che era fatto molto bene (Marino, Caviago 1920).

Lo studio, in classe e fuori, occupava tutto il tempo possibile. Tra di noi c'era solidarietà e ci si aiutava. I programmi di studio non erano magari quel fatto rivoluzionario che ci dicevano, ma col tempo abbiamo imparato molte cose, alle quali in un momento o nell'altro abbiamo attinto per il resto della vita. Il lavoro doveva servire, prima di tutto, a darci un mestiere, e dei buoni istruttori c'erano riusciti⁵⁶.

La pressante responsabilizzazione degli allievi ricorreva in modo assillante nell'organizzazione della vita interna e persino nei contatti con l'esterno, venendo rivolta innanzitutto al collettivo, e di riflesso ai singoli. La realizzabilità delle elevate aspirazioni di cui veniva investito il collettivo veniva sempre messa in relazione alla disciplina severa, in cui il gruppo si imponeva il rispetto scrupoloso di operazioni da eseguire e controllare minuziosamente. Si cercarono di regolare con la medesima logica i limitati momenti di svago, o le attività sportive e culturali, non esclusa la produzione di giornali murali e di iniziative in pubblico. Nei lavori all'esterno, per dimostrazioni in pubblico sui livelli professionali raggiunti, o in opere pagate da committenti pubblici o privati, il collettivo scolastico prende la forma delle brigate di lavoro, con una precisa organizzazione e ideologia del lavoro. La stessa ideologia del lavoro riscontrabile nei paesi del socialismo reale o – nelle province emiliane – quando le cooperative o le organizzazioni della sinistra organizzano giornate di lavoro volontario di soci e militanti per autofinanziarsi, o per costruire sedi di sindacati, partiti e soprattutto Case del popolo, o ancora quando venivano allestite le grandi strutture delle più importanti feste dell'Unità.

[La scuola] gli dava la carica, anche politica. Io mi ricordo Branchetti: sul piano tecnico poteva anche essere uno... non forse una cima, ma sul piano politico aveva le idee chiare, sapeva cosa voleva. Allora i tecnici facevano i tecnici, i contratti, tutto quello che volete, ma il presidente, ecco, si preoccupava anche dei ragazzi che andavano a scuola, di insegnarci come dovevano comportarsi sui cantieri quando c'era sciopero, come affrontare i sindacati, sul piano sociale (Athos, Novellara 1927).

Là son saltati fuori dei stachanovisti, ma ne son saltati fuori anche dei falsi, con delle costole false. L'intento della scuola era buono. Anche gli insegnanti erano buoni, molto buoni. Ci hanno messo l'anima e il fegato, quelli che hanno insegnato là, da Fabio Iotti e compagni; però, dopo, chi apprende per un vizio, chi apprende per un altro... Eravamo usciti da una guerra, con una mentalità fascista, che spogliarsi del tutto non era tanto facile. Perché io non

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

sono mai stato iscritto al partito fascista, perché venivo da una famiglia antifascista, però c'erano a Rivaltella, che erano figli di famiglie fasciste. Dopo si vedeva! Noi ne abbiamo qui a Cavriago tre o quattro, che avevano acquisito la capacità, ma non riuscivano a metterla in pratica: ce l'avevano tutta qui [indica il cervello]. Ti faccio un ragionamento di un anziano, qui di Cavriago, che diceva: – Io c'ho una volontà nella testa, che fa paura; però se non riesco a distribuirla alle braccia, che cosa me ne faccio. Ed era vero, perché è il collegamento che devi avere: senza il collegamento non fai niente (Marino, Cavriago 1920).

Stando a queste testimonianze, insomma si sarebbe portati a inquadrare questi allievi come dei modelli di *uomo nuovo*, ripresi dagli *udarniki* e dallo stachanovismo, più che dal *self made man* all'americana; oppure vi si potrebbero scorgere i componenti di punta delle *brigade di lavoro*, cioè dei militanti che – proprio a emulazione dei *lavoratori d'assalto* nei paesi socialisti – facevano lavoro volontario per autofinanziare partiti, sindacati e cooperative e allestirne tecnicamente la parte coreografica delle manifestazioni pubbliche: squadre che nella stampa della sinistra emiliana venivano magnificate come costruttrici di pezzi di mondo nuovo e incarnazione del moderno eroismo edificatore, ogni volta che primeggiavano in qualche impresa collettiva. Questo tipo di percezione della realtà appartiene però alla percezione soggettiva di una parte – decisamente consistente – degli allievi. Non viene minimamente riconosciuta come corrispondente alla realtà, invece, dagli educatori del convitto-scuola, che nel loro lavoro – se naturalmente si escludono le esaltazioni dei valori produttivistici – sostengono di aver sempre evitato temi direttamente ideologici e forme di indottrinamento politico. L'empirismo pragmatico e la personalità – solo per certi versi – bonariamente libertaria del fondatore della scuola, il comandante partigiano *Sirio*, Paride Allegri, parrebbero più propensi a impostare l'educazione sulla guida carismatica di certe figure di insegnanti qualificati per la loro alta competenza, o anche sull'emulazione interna al collettivo giovanile, piuttosto che per il ricorso a indottrinamenti.

Non era una impostazione diversa da quella che vi avrebbe successivamente impresso Loris Malaguzzi, già allora deciso e competente sostenitore di quell'attivismo pedagogico che a maggior ragione risultava applicabile in una scuola destinata alla formazione professionale di persone per lo più adulte. Gli allievi avevano una propria assemblea, con poteri decisionali sulla gestione di questa comunità educativa. Esprimevano inoltre proposte e critiche sulla sua conduzione, attraverso i giornali murali, che assolvevano così una funzione analoga a quella in uso nelle fabbriche dei paesi socialisti. Tra i reggiani, poi, diversi convittori erano stati partigiani, e la convivenza diede loro la sensazione galvanizzante di vivere una esperienza educativa dalle forti valenze politiche.

Quando sono venuto a casa di montagna [cioè dalla guerra partigiana] sono andato in sanatorio, perché avevo preso su un ascesso polmonare. E poi dopo sei mesi sono andato a fare... ho fatto degli anni di fuori dal mondo. Ho studiato due anni là dentro. Io lì ho studia-

5. PIANI DI RICOSTRUZIONE

to per fare il carpentiere edile [...]. Quando sono andato là a Rivaltella, lavoro non ce n'era. [...] Quando si dormiva là, si faceva anche vita in comune. Però la vita comune aveva anche una certa disciplina, perché c'erano i responsabili del Convitto che erano molto duri, eh?! *An gh'era mia tant d'ander a sgirondler* [Non c'era mica tanto da andare a spasso], o anche a consumare materiale, eh?! In un primo tempo era dura, poi dopo molto bello. Solo che ci hanno tagliato i viveri. Bello perché... prima di andare a Rivaltella io sono andato a fare un anno di scuola politica [alla scuola nazionale del PCI] (Marino, Cavriago 1920).

Era una scuola per gli ex partigiani. [...] Nei compagni che c'erano in questa scuola c'era un affiatamento: tutti compagni, era una cosa... di sinistra, si cantavano delle canzoni patriottiche, politiche. Lì era proprio come se... si fosse già arrivati, insomma, alla creazione di una società, come pensavamo. Si scuola di formazione professionale, proprio per la nuova società che sembrava [...]. Dovevano uscire i tecnici, realmente tecnici capaci, per la nuova società. Invece tutto è caduto nel niente (Alfredo, Solarolo di Guastalla 1929).

I finanziamenti iniziali ai convitti dell'ANPI vennero dal ministero dell'Assistenza postbellica, quando a reggere il dicastero era Emilio Sereni. I finanziamenti statali però non erano bastanti, tanto che per diverso tempo gli insegnanti furono quasi privi di retribuzione. Le cose cominciarono a peggiorare decisamente dopo la rottura dei governi di coalizione, nel 1947, e soprattutto dopo le elezioni dell'aprile 1948. Finché le mobilitazioni di piazza guidate dalla sinistra riuscirono a influenzare le scelte degli uffici governativi nella provincia, comunque, i finanziamenti pubblici non furono consistentemente tagliati. A pesare fu in particolare il mancato riconoscimento dei corsi da parte del ministero della Pubblica Istruzione, fatto che oltre a porre questioni serie di finanziamenti pubblici isolava istituzionalmente questa esperienza pedagogica, separandola in modo netto dagli orientamenti didattici fossilizzati delle scuole professionali statali.

Dopo essere stata avviata da elementi tutti provenienti dalla Resistenza, la didattica della scuola cercò di rafforzarsi con l'apporto di un'élite di insegnanti cittadini, scegliendone una parte tra i più vivaci studenti e giovani laureati di sinistra, affiancati – specialmente nelle materie tecnico-professionali – da personale con una più collaudata esperienza. In genere si trattava di un corpo insegnante giovane ed entusiasta, che si avvantaggiava dei continui momenti di discussione collettiva per supplire ai propri limiti e superare con tali momenti di confronto l'improvvisazione sul piano didattico. Per immettere personale con una solida preparazione, comunque, si provò, con risultati giudicati positivi, anche la riabilitazione di qualche insegnante riconosciuto per notevoli capacità, ma epurato dalla scuola pubblica per evidenti compromissioni col fascismo. Uno di questi ultimi, il professor Walpot, considerato tra i più competenti insegnanti di Reggio, fu eletto addirittura preside del convitto-scuola, quando il governo cominciò a penalizzarla nei finanziamenti e a delegittimarne l'esistenza, ritenendola un focolaio di radicalismo politico. All'interno del convitto si evitò comunque ogni forma di istruzione ideologica, e la poli-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

tica era presa in considerazione essenzialmente in una dimensione etica di formazione civile per i giovani. Questa robusta dimensione etica si attenuò solo in misura minima, quando agli insegnanti tutti ex partigiani se ne innestarono altri, che per appartenenza politica o generazionale avevano una formazione diversa da quella resistenziale.

C'era un gran casino. Non c'era nessuna materia politica, non c'era nessuna disciplina, perché non c'era bisogno, perché tutti parlavano la stessa lingua lì dentro. Direi che la politica la si viveva, sì certo, sennò tutte le volte che c'era una manifestazione politica o tutte le volte che [...]. Ma voglio dire che era un ambiente molto apolitico, cioè riuscivano a vivere e a costituirsi e ricostituirsi con una grande sensibilità. Ma non c'era nessuna materia, nessun insegnante aggiunto che salvaguardasse la purezza ideologica, per dire. Ma nemmeno uno che insegnasse la politica eccetera, assolutamente no. Questo non voleva dire che non ci fosse la politica: era dentro negli atti, nelle cose, nell'esempio, nelle prospettive, eccetera, ma non era qualcosa che venisse [...]. Per la genesi, per la nascita era dell'ANPI come proprietà, quindi era chiaro in qualche modo venivano da situazioni, in qualche modo, che certo venivano vaccinati in un modo, per una politica. Era una formazione umana e culturale, che s'aggiungeva su un traliccio politico che c'era già. La formazione era partecipazione, non federazione, ed in effetti nella formazione non c'era cultura, voglio dire la cultura dei libri. Emergeva direi fisiologicamente, perché era un momento, quello, in cui – via le rovine, via il fascismo – eravamo in una specie di estasi, dove potevi pensare, potevi immaginare, potevi lavorare, potevi realizzare insomma, dentro a questa grande onda (Loris, Reggio 1920).

Abbiamo preso Walpot, che era stato prima il preside delle scuole dei geometri e dei ragionieri, che era un fervente cristiano, anzi, un cattolico al massimo; era un professore, il professore più stimato di lettere della provincia di Reggio Emilia. Abbiamo preso un ingegnere che era stato nei fascisti ma l'abbiamo preso come tecnico di valore, Getullio Artoni: era di idee fasciste ma non si era compromesso. Era una persona valida, capace, e anche onesta, diciamo così. Abbiamo cercato di quei validi, che avessero capacità. La scelta è caduta su persone che fossero capaci di insegnare e che fossero nello spirito della scuola, ecco, che ne fossero convinti. Vennero anche dei giovani: venne Malaguzzi, che era un giovane, venne Porta, Athos Porta, c'era Cavandoli. Subito non siamo stati pagati. Io sono stato pagato nel '49; con tutti gli arretrati mi arrivarono circa 250.000 lire [...]. Facevi come potevi con quello che avevi... uno dava il massimo senza pensare (Sirio, Collagna 1920).

La scuola dell'ANPI, oltre ai pochi sostegni di enti locali e della Camera del Lavoro, disponeva di più consistenti sovvenzioni della cooperazione. Tutto questo non bastava però al suo sostentamento, tanto che allievi e insegnanti dovettero spesso esercitare le proprie capacità nel reperire fondi necessari al funzionamento della scuola. Per l'autofinanziamento furono create una cooperativa per la fabbricazione di cosmetici, una cooperativa editrice e in particolare cooperative dove gli allievi, esercitandosi, diedero prova delle conoscenze acquisite nei campi specifici delle loro specializzazioni: l'edilizia e la meccanica agraria. Per raccogliere fondi furono inviate nella provincia diverse squadre di allievi capicantiere, dislocate in particolare

5. PIANI DI RICOSTRUZIONE

alla costruzione dei grandi cinema-teatri, annessi alle Case del popolo di Scandiano, Cavriago e Fabbrico. Gli allievi meccanici agrari eseguirono numerosi lavori di aratura, erpicatura, semina, sarchiatura, falciatura, livellamento di terreni, irrigazione, presso privati e cooperative.

La prospettiva della scuola non rimase relegata nel ristretto ambito provinciale. Gli allievi furono anche inviati a seguire corsi di breve durata in Polonia, Francia, Jugoslavia e Cecoslovacchia. Molti allievi, conseguita la specializzazione, andarono poi a lavorare nei Centri macchine agricole avviati in Sicilia, Sardegna, Calabria, Puglia, Lazio e Toscana, dotati di mezzi meccanici forniti dalle cooperative e anche dall'Unione Sovietica, e diretti da personale uscito dal convitto-scuola di Reggio, in particolare sotto la supervisione tecnica del reggiano Paride Allegri, ex comandante della 77^a brigata Sap, creatore del convitto-scuola⁵⁷. Con le limitate risorse materiali e l'entusiasmo dei militanti, di cui potevano disporre la cooperazione e la CGIL, le organizzazioni dei lavoratori promossero tentativi empirici di avviare e governare la modernizzazione dell'agricoltura nelle zone rurali dell'Italia dove più acceso era il conflitto sociale. Una prospettiva svanita dopo pochi anni nella maggior parte delle regioni italiane, dove la secca sconfitta delle lotte contadine e la ripresa dei flussi migratori resero velleitario il raggiungimento a livello nazionale di quegli obiettivi di sviluppo pianificato dal basso, che la sinistra – in particolare quella emiliana – aveva perseguito nel dopoguerra.

Erano nove [convitti], ma con tendenze diverse, con obiettivi diversi. Da un lato qui tu tenevi conto che eravamo in una città di campagna. Dall'altra c'era il problema grosso della Ricostruzione. Qualcuno però credo che avesse ben chiaro che erano due direzioni nelle quali si doveva andare non solo per opportunità, ma perché si pensava a una organizzazione del movimento cooperativo. [...] Quindi c'era già un disegno di acquisire quadri tecnici, che giocassero nell'ambito del movimento cooperativo. Mi pare che questo fosse chiaro, per lo meno. Non è che nessuno avesse... però mi pare che questo fosse la destinazione prevista. Forse non era prevista quando il Convitto nasce nel '46, forse nel giro di pochi anni il partito che si organizza, le donne che si organizzano, le cooperative che cominciano a riprendere, cominciano a funzionare [...]. Quindi c'erano dei disegni, e [grazie a] questi disegni credo che tutti quei ragazzi sono diventati dirigenti di cooperative qua nel campo dell'edilizia e hanno poi giocato un ruolo nell'ambiente cooperativo a livello dirigenziale (Loris, Reggio 1920).

Priva di risorse, e venute meno le prospettive di sviluppo economico a cui doveva essere funzionale, a Reggio il convitto-scuola della Rinascita chiuse all'inizio del 1954, come era già successo a diverse di queste istituzioni in altre città italiane. Della sua opera di formazione professionale si avvantaggiarono alcuni settori dell'economia locale e regionale, in particolare proprio l'edilizia e la meccanica agraria, che nel medio periodo divennero effettivamente le principali vocazioni industriali della provincia reggiana. Proprio per tale ragione, secondo il fondatore dell'esperien-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

za – negli anni Cinquanta trovatosi bruscamente ad affrontare traversie personali che lo distaccano durevolmente dalla vita civile –, la chiusura della scuola reggiana non era un esito scontato. Tanto più dopo che la chiusura delle Officine Reggiane aveva disperso e in gran parte reso disoccupato un grosso quantitativo di operai, molti dei quali giovani. A suo giudizio, fu il diluirsi della presenza dell'elemento resistenziale nella direzione della scuola, e probabilmente tra gli stessi allievi, a stemperarne lo slancio utopico e a determinarne per questo – indirettamente – il progressivo calo di tensione ideale, di motivazioni a costruire un'alternativa educativa, in grado di reagire – col sostegno delle organizzazioni sindacali e cooperative – alle enormi difficoltà esterne. Nemmeno le vicende del convitto-scuola milanese, andato in crisi per episodi di dissenso interno al PCI – dato che Raimondi era legato a Seniga, ancora più che a Secchia – influirono minimamente sulla fine della scuola professionale reggiana, completamente autonoma. Non furono – sempre secondo Allegri – le forze politico-sindacali a defezionare, ma piuttosto non sarebbe stato sollecitato il loro apporto, che ci sarebbe stato, se richiesto. A soffocare il convitto-scuola reggiano parrebbe essere stato il pessimismo sulle funzioni di una simile realtà nella trasformazione della società. Sarebbe il diluirsi della presenza dell'elemento resistenziale nella direzione della scuola, e probabilmente tra gli stessi allievi, a stemperarne lo slancio utopico e a determinarne per questo – indirettamente – il progressivo calo di tensione ideale, di motivazioni a costruire un'alternativa educativa, in grado di reagire alle difficoltà esterne, col sostegno delle organizzazioni sindacali e cooperative.

È finita... non lo so perché: non c'ero più [...]. Adesso vi dico una cosa che vi potrà sembrare una sciocchezza, ma se non fossi andato via, Rivalentella ci sarebbe ancora. Si doveva tenere in piedi questa organizzazione. Hanno chiuso tutti i convitti, ma non si doveva chiudere. Era da tenere in piedi: con tutte le organizzazioni cooperative, i sindacati, eccetera... era una scuola che si poteva... si doveva, era facilissimo tenere in piedi. Non ci hanno creduto più, dopo, quei due o tre dirigenti che s'erano stancati, gente che era lì dall'inizio. Poteva diventare una scuola del movimento democratico, col sostegno delle varie organizzazioni. Queste iniziative era più difficile mantenerle che crearle, perché quando cade la spinta ideale, cade tutto, come sono cadute le cooperative, eccetera... quando cade l'ideale, il principio (*Sirio*, Collagna 1920).

Le poche centinaia di allievi della scuola contribuirono in modo determinante a valorizzare professionalmente il tessuto produttivo provinciale.

Ne avevamo, qui, che andavano in Via Passo Buole, a Reggio, erano un gruppo di operai, giovani, tutti provenienti dal bracciantato e dalla mezzadria. *A gb'n' eran mia ch'i fessen fioi 'd murador* [Non ce n'erano che fossero figli di muratori] e via eccetera, *i'eren gint ch'a gni-va da la* [erano gente proveniente dalla] campagna. Però avevano 20 anni, 21, 22, avevano tanta voglia di sapere e di inserirsi nel ciclo produttivo, e sono riusciti. E sono riusciti perché hanno studiato, poi mentre studiavano facevano anche... lavoravano, e *gb'l'an caveda 'd*

5. PIANI DI RICOSTRUZIONE

realiser [son riusciti a realizzare] anche i suoi... le sue ambizioni personali: *coon! dvinter cap-canter l'era un'ambision, l'era un desider; e quendi i gb'l'an cavèda, insoma* [accidenti! diventare capocantiere era ambito, era un desiderio; e quindi ce l'hanno fatta, insomma] (Athos, Novellara 1927).

Dopo l'esperienza a Rivalentella, la scuola riprenderà alla fine degli anni Cinquanta, fino ai primi anni Settanta in via Passo Buole, come scuola di quadri gestita e finanziata dal Consorzio cooperative di produzione e lavoro, che aveva cantieri in continua espansione in Italia e in parte all'estero. Tra gli allievi, anche proiezioni dei classici del cinema sovietico d'avanguardia erano abituali, ma talvolta i riferimenti culturali generali ebbero ancora coordinate ispirate a ortodossie ideologiche ormai di un'altra epoca:

Giuseppe Soncini faceva l'economia politica: rigidamente sovietizzata, però fatta bene, fatta con impegno. Ecco, ricordo che per consultazioni difficili si aveva l'enciclopedia dell'URSS, dell'Accademia delle Scienze, era il nostro testo sacro!⁵⁸

Non mancò chi – non trovando spazio in certe cooperative ancora dirette coi metodi del passato – avviò attività in proprio, grazie alla padronanza del mestiere acquisita nella scuola.

Sono andato a finire in una cooperativa di muratori, ho lavorato alcuni mesi lì; andavo in magazzino per chiedere se c'era posto, siccome ho fatto il corso, così se c'è posto io verrei volentieri a lavorare da muratore. Come dicevo sono andato in una scuola, c'era il magazziniere che diceva: – A fare il muratore non si impara ad andare a scuola! Comunque mi hanno preso per due o tre mesi in autunno. Dopo d'inverno una volta si fermava il lavoro, in primavera c'era poco lavoro, hanno preso il nipote del presidente, e me non mi hanno preso: si vede che avevano paura che io ne sapessi tecnicamente più di loro. [...] Dopo ho fatto un gruppo di muratori, ho cominciato a fare i lavori per conto proprio; questo succedeva nel '50. [...] Un po' ho cominciato a capire che la capacità non è tutto. [...] Prima di dare degli incarichi a certe persone, occorrono degli esami più profondi, sapere le capacità, sul lavoro, come successe a me, quando ho voluto emigrare in Francia, che ci hanno fatto fare il capolavoro. Questo è successo nel '56, quando sono andato là con un gruppo di muratori qui di Pieve di Guastalla che teoricamente sapevano poco, erano dei gran praticoni, però a fare il capolavoro bisogna sapere anche in teoria, perché ti mandano a fare dei muri con degli incastri, di... muro di quattro pezzi con degli incastri di una testa, più un incastro di una testa, eccetera, e là c'erano anche dei laureati, un ingegnere questo non lo sa, e ci ho insegnato io che sono andato a scuola, perché li facevamo sempre quei lavori là. E siamo passati quasi tutti, perché io c'ho dato una cognizione dei lavori da fare, altrimenti [...] (Alfredo, Solarolo di Guastalla 1929).

5.6 Trattori in movimento

Nell'autunno del 1949 la sinistra reggiana raccolse fondi e generi di prima necessità, per inviare alcune autocolonne di soccorso alle popolazioni alluvionate della Campania. Nel dopoguerra il legame di solidarietà con il Meridione era un elemento costante nell'ideologia della sinistra, che si era tradotto anche nei comportamenti etici, come l'ospitalità a tanti bambini napoletani, che dal primo dopoguerra si trovavano ancora nelle famiglie di militanti reggiani. Ma nel 1949 la guerra fredda condizionava la visione di qualunque evento si verificasse. La raccolta dei soccorsi divenne subito una competizione a sfondo ideologico tra le iniziative governative e le prove di solidarietà spontanea dell'associazionismo popolare collaterale all'opposizione. Condannando le inefficienze del governo nel campo della protezione civile e nel programmare lo sviluppo produttivo di economie locali depresse o colpite da particolari calamità, si mettevano in risalto le contraddizioni della ricostruzione attuata secondo il Piano Marshall.

La contrapposizione divenne ancora più netta il successivo 13 aprile, quando giunse a Reggio una spedizione di macchinari agricoli, destinata alle cooperative del Meridione: dono dell'URSS per favorire il loro sviluppo. Il treno dall'URSS arrivò nello stesso giorno in cui la Camera del Lavoro aveva dichiarato un'ora di sciopero per lo sbarco a Napoli di ingenti quantitativi di armi pesanti americane. Per questa circostanza, probabilmente non casuale, il messaggio politico che i sovietici mandavano alla sinistra italiana, attraverso questi aiuti, assunse a Reggio un significato speciale, che il locale giornale comunista riassunse nel titolo di testa: *Trattori dall'URSS, cannoni dagli imperialisti*. L'evento programmato aveva per scopo quello di controbattere propagandisticamente al Piano Marshall e al Patto Atlantico, che relegavano la vita economia e politica italiana ad uno sviluppo subalterno a quello americano. I macchinari sovietici dovevano simbolizzare invece le prospettive alternative di sviluppo e collaborazione internazionale offerte a un'ipotetica Italia guidata dalle sinistre. Lo scenario di tensione che aveva caratterizzato i due eventi si prestò a rappresentare una contrapposizione simbolica tra classi dirigenti belliciste e forze produttive pacifiste: a Napoli, ingenti forze militari avevano tenuto a bada i portuali in sciopero, durante lo sbarco dei materiali bellici; a Reggio, la polizia aveva vietato assembramenti alla stazione e proibito di fotografare le operazioni di scarico dei materiali agricoli, dopo aver trattenuto alla frontiera i tecnici sovietici che li accompagnavano. Il fatto che da anni la stampa avversaria descrivesse dettagliatamente gli aiuti americani, mentre allora ignorò quelli sovietici, frustrò i lavoratori reggiani, che videro misconosciuto un evento di cui si sentivano protagonisti. I trattori venivano inviati dall'URSS a Reggio per essere rettificati, data la notevole differenza dei terreni e dato il diverso impiego che avrebbero avuto nell'agricoltura italiana. Reggio e Modena erano allora i principali centri industria-

5. PIANI DI RICOSTRUZIONE

li italiani specializzati nella meccanica agricola. E alla periferia di Reggio c'era il convitto Rinascita, che formava operai specializzati in questo settore. Incaricati delle rettifiche furono gli allievi del convitto, che prelevati i trattori cingolati alla stazione, li guidarono sulla via Emilia, fino a Rivaltella, attraversando trionfalmente il centro di Reggio. Là si diresse per qualche giorno un pellegrinaggio di ammiratori delle reliquie giunte dal mondo nuovo, descritto in questo modo dal giornale dei comunisti reggiani:

Un flusso ininterrotto di persone si è riversato a Rivaltella per ammirare e toccare con mano i 20 trattori Kirovetz d. 37, coi rispettivi aratri a 3 vomeri, inviati in dono alle Coop. Agricole Italiane dai liberi lavoratori del grande Paese del Socialismo. Fabbricati nelle gigantesche officine dell'Unione Sovietica secondo i dettami di una tecnica perfezionatissima, avente soprattutto per fine la praticità e l'utilità, più che una inutile esteriorità. [...] Era interessante ascoltare i commenti che i visitatori facevano mentre osservavano questi magnifici strumenti di lavoro fabbricati da quegli uomini che per primi si sono liberati dalla schiavitù borghese. Traduciamo i commenti dalla loro forma spesso dialettale: – Un paese che trent'anni fa era in uno stato semif feudale, sotto la guida dei comunisti è diventato uno degli stati più sviluppati del mondo! Più in Russia si produce, più se ne avvantaggiano tutti. – Da noi invece si chiudono le fabbriche, si lasciano le terre incolte e si fa sparare sugli operai e sui braccianti che vogliono lavorare. – Pensate allo sviluppo economico e sociale che avremmo potuto raggiungere anche noi se l'Italia fosse stata governata da uno stato democratico e popolare. [...] – I generali americani vengono in Italia come padroni; ai delegati sovietici che accompagnavano i trattori è stato invece impedito il loro ingresso in Italia! – Che si vergogni questo governo di preti, che non fa che sputare veleno contro la Russia⁹⁹.

Ancora oggi un allievo del convitto ricorda:

Veniva la gente la domenica: *e feven la fila a gnirel a veder; anca infra la stmana* [e facevan la fila a venirlo a vedere, anche nei giorni feriali] (Athos, Novellara 1927).

Più circostanziato il racconto di uno dei dirigenti del convitto, che approntava il progetto per l'utilizzo delle macchine nel Meridione.

Quando arrivarono a Reggio, [...] dopo che li abbiám tolti dai treni, abbiám fatto la sfilata a Reggio. Ci sarà stato centomila persone alla festa della sfilata: tutti là in piedi, è stata una sfilata meravigliosa – sai c'era un legame... [coi sovietici] – un popolo intero che partecipava! Tutta una città. Non so se siano rimaste foto di questo fatto. Poi li abbiám portati tutti a Rivaltella, dove li abbiám trasportati. Per la gente, sai, sentiva un legame di fraternità che c'era fra loro: era un popolo che si era liberato e che si era industrializzato. Era un dono fatto da dei fratelli. E pensa che erano più poveri, di noi [ride]. È un fatto incomprensibile [ride]. E poi ci mandarono un treno, successivamente ci mandarono un treno di carburante, dalla Romania; che nella Romania c'erán i pozzi di petrolio. C'era la Società italo-romena petroli. Mi arrivò un treno di... di carburante (*Sirio*, Collagna 1920).

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

Dopo il 1950, le spedizioni di aiuti sovietici al Meridione hanno lasciato una traccia labile nella memoria delle organizzazioni dei lavoratori reggiani, non coinvolte direttamente in quei progetti di sviluppo in altre regioni. Invece, i ricordi di molti militanti sono fortemente fissati sulle immagini degli aiuti arrivati due anni dopo, inviati questa volta alle cooperative reggiane. La nuova occasione di avere a Reggio dei trattori sovietici si ebbe quando il Po, nel novembre 1951, inondò diversi comuni della bassa reggiana e del Polesine. Le polemiche avvenute durante e dopo l'alluvione sono ancora ben fissate nella memoria della gente. I mezzi della protezione civile messi a disposizione dallo Stato, irrisori e male coordinati, vennero in buona parte soppiantati nell'opera di soccorso dal volontariato mobilitato e organizzato dalla sinistra, che si scontrò coi parroci, i quali – senza collaborare coi soccorritori rossi – cercavano di far da tramite per gli inefficaci soccorsi governativi. Sindacati, cooperative, organizzazioni femminili dell'URSS – tramite la CGIL, la Lega delle cooperative e l'UDI – offrirono alla bassa padana alluvionata 700 milioni in aiuti, tra cui altri 20 trattori con 40 aratri e altrettanti erpici. La propaganda comunista diede abbondante rilievo a questi soccorsi verso aree rosse, rappresentandoli come solidarietà che affratellava tradizionalmente i lavoratori del Volga con quelli del Po. Delegazioni sovietiche, giunte a Natale in Italia, furono ricevute con molti onori in numerose cerimonie ufficiali tenute nei principali stabilimenti delle cooperative reggiane e nei paesi che avevano subito l'alluvione. Accompagnati da dirigenti di sindacati, cooperative e delle federazioni comunista e socialista, dai parlamentari e dai sindaci di tutti i comuni reggiani e polesani alluvionati, visitarono le cooperative agricole di Rio Saliceto, Castelnovo, Santa Vittoria e Poviglio, la Cooperativa operai e tornitori e le Latterie riunite di Reggio, poi tennero una conferenza tecnica al convitto di Rivaltella, dove le macchine dovevano essere adattate. Fu un po' l'esibizione di queste delegazioni politiche e tecniche in tutti i centri della provincia, per enfatizzare all'estremo il dono dei sovietici, senza risparmio di retorica sul legame di classe che saldava l'amicizia tra la provincia padana e l'URSS:

Sono stati riaffermati i vincoli di amicizia che legano i lavoratori della nostra provincia al popolo sovietico. Il popolo reggiano ha ancora una volta manifestato in questa occasione la sua profonda volontà di pace e di lavoro e la sua riconoscenza verso il grande paese del socialismo da cui provengono le macchine della pace destinate a fecondare le terre devastate dall'alluvione. E nel nome dell'amicizia, della fratellanza e della collaborazione fra i popoli, la popolazione della nostra provincia, come tutti gli italiani, ha accolto i doni provenienti dall'URSS, il paese della pace e del lavoro creatore⁶⁰.

In una conferenza in un teatro di Guastalla tutti i militanti della bassa reggiana ne hanno ancora vivo il ricordo.

Sono riusciti ad averlo: un Kirov motore, a cingoli, capisci? Che dopo *quand gh'è rivè cal Kirov lè, som andè tutt a guarder: al Kirov 'l riveva dala Rossia* [quando gli è arrivato quel Ki-

5. PIANI DI RICOSTRUZIONE

rov lì, siamo andati tutti a guardare: il Kirov arrivava dalla Russia]... sembrava [...] (Giuseppe, San Rocco 1930).

È arrivato i primi aiuti, che erano trattori di valore, belli! Noialtri non avevamo mica niente: avevamo ancora le mucche che andavano ad arare. Dicevamo: ma è un popolo che avanza! Dei trattori forti... adesso lasciamo andare come rifiniture, perché noi abbiamo un sistema diverso (*Napòla*, San Giacomo 1922).

Eravamo andati tutti a vederlo, che per noi era una cosa mastodontica, funzionava bene, ed era un orgoglio di noi comunisti della bassa. L'Unione Sovietica ha mandato come contributo alla Cooperativa di Santa Vittoria un trattore, nessuno si sognava una cosa del genere, e Santa Vittoria ha avuto un sacco di gente da questo trattore ed ha dato una propaganda [...]. [La gente diceva] *Siom mia bon nüatar italian ad far dli robi dal genar! Al so anca mè ch'l'è na gran nasion!* [Non siamo capaci noi italiani di fare cose del genere! Lo so anch'io che grande nazione!] [...] Lo toccavano tutti: come – diciamo così – un'opera di Michelangelo. L'ho visto anch'io, e ti dirò che l'ho toccato anch'io (Mario, Luzzara 1920).

Abbiamo fatto una manifestazione, che era più grossa di quella funzione (una processione straordinaria, nell'aprile 1944, per invocare dalla santa patrona la preservazione dalla guerra) [tutti ridono per la battuta]. ... La gente a parlare di trattore sovietico, si immaginava che fosse [...]. I sovietici sono restati [sorpresi], a vedere tanta gente. Là *siocor* [magari] i *trator* erano una cosa comune, e invece qui il trattore era una cosa un po'... come dire? (Ferruccio, Santa Vittoria 1905)

Allora era tutta una bandiera rossa con questi carri! (Elio, Rosta Nuova 1920)

Uuuh, un entusiasmo! C'è stata una manifestazione per andare a vedere questi trattori a lavorare: sembrava che fosse arrivata la fine del mondo (Marino, Cavriago 1920).

Il mito del legame tra campagne emiliane e URSS si era materializzato nell'evento epifanico dell'arrivo dei trattori, convincendo molti che la potenza sovietica vivesse da vicino i bisogni e le lotte di queste piccole Russie e insieme dell'Italia intera, non limitandosi ad appoggiarne le rivendicazioni, ma sostenendone concretamente lo sviluppo.

Un simbolo dell'Unione Sovietica che veniva ad aiutare una frazione che aveva bisogno; quindi hanno riconosciuto che l'Unione Sovietica si interessava dei problemi dei braccianti, che non avevano delle possibilità economiche, per aiutarli. È stato un passo dell'Unione Sovietica e per noi è stato un riconoscimento da parte nostra verso l'Unione Sovietica di quello che aveva fatto per i braccianti locali [...]. I russi che c'erano là, che erano due o tre che son venuti a mangiare, c'era uno che capiva anche l'italiano, che sono restati entusiasti per la partecipazione della gente a vedere questo [...], che non aveva mai visto una cosa simile regalata: un regalo fatto da una nazione a una frazione di braccianti che avevano deciso di lavorare (William, Santa Vittoria 1913).

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

A Castelnovo, più che la manifestazione c'era una curiosità... Siamo partiti qua davanti al municipio, tra i contadini. Il trattore l'abbiamo scaricato qua davanti; e poi dopo per fare vedere la macchina al lavoro e *siom andè lè dal dentésta* a casa Cervi, che *gh'era* della terra disponibile di Simonazzi. E allora mentre la macchina andava, là si sono infilati tutti; dietro *gh'era anca* due o tre suonatori (Nello, Castelnovo 1922).

La stessa scelta di utilizzare il trattore nei pressi della casa dei Cervi – la famiglia degli eroi iniziatori della Resistenza, già resi definitivamente leggendari dal volume di Nicolai, come primi contadini ad utilizzare sistematicamente il trattore per spianare il terreno da coltivare – fu una scelta simbolica ben calibrata. Nei paesi della bassa padana, l'evento coinvolse in modo totalizzante la gente, incuriosendo anche chi non era di sinistra e mettendo soggezione agli avversari politici.

Fin da quando è arrivato a Rivaltella quel trattore lì, se ne parlava un po' dappertutto: nei bar, nei caffè, in campagna, nelle latterie; ti incontravi con un altro contadino ai confini per lavorare la terra, quel contadino là, se non lo ricordavi tu te lo ricordava lui che i russi avevano mandato un trattore, che avevano fatto questo regalo (Tamo, Castelnovo 1925).

Dopo quel trattore russo lì – *tant per diret* [tanto per dirti] – abbiamo aumentato le aderenze anche degli avversari, cioè anche dei democristiani sono venuti nella cooperativa [...]. Sì perché tanto era un dono dell'Unione Sovietica, che faceva agli agricoltori italiani: il trattore non era donato ai comunisti, era donato ai contadini alluvionati della bassa reggiana, e i contadini alluvionati, capisci? Abbiamo avuto anche dei socialisti, dei democristiani, lì a vederlo, perché era un trattore russo, perché la loro propaganda si sa cosa diceva, tanto è vero che era venuto un prete che diceva che là i russi mangiavano la gente; e allora vedevano i trattori: – Se mangiano la gente, non sono capaci di fare i trattori. E invece, quando l'hanno vista al lavoro era una macchina migliore delle nostre; ...è che non aveva i terreni adatti da fare quel lavoro lì, perché dopo cento metri doveva tornare indietro, e allora un cambio di marcia, cioè *l'andava bein fin che l'andeva drett* [andava bene finché avanzava in rettilineo]. Molto probabilmente era un trattore grezzo, anche se non così tecnicamente grezzo: enormemente potente per i nostri terreni (Corinto, Castelnovo 1924).

Sentivo raccontare dagli avversari – ed era una cosa con un astio terribile – sentivo raccontare dell'entusiasmo di questi operatori, donne e uomini, che non so, sembrava che li baciassero – a sentire gli avversari – come reliquie, come qualcosa di divino [ride], tanto per dire. E io non ero presente, però capisco la popolazione di Santa Vittoria, specialmente quella che era legata alle cooperative, ha visto, ha sentito col cuore l'aiuto diciamo di questo popolo che aveva fatto la rivoluzione: e gli altri usavano il fatto per denigrare; dicevano: – Oh abbracciano i carri armati [*sic*], li baciano come se fossero reliquie [ride]. [...] Era un incontro fra fratelli attraverso un oggetto: questo *a l'ò fat mè, a t'al dag mè* [l'ho fatto io, te lo do io]: questo qua era un fatto veramente sentito, dell'aiuto della Russia (Adelmo, Boretto 1928).

Proprio il concetto del dono tra *compagni*, tra lavoratori di diversi paesi – che agitò

5. PIANI DI RICOSTRUZIONE

forti emozioni nei centri cooperativi reggiani –, suscita lo scetticismo del presidente della cooperativa *gialla* che i socialdemocratici avevano fondato al podere Bilianna di Santa Vittoria, che commenta con aperto rancore l'evento dell'arrivo del Kirovets ai suoi rivali.

Un po' immaginavano [i cooperatori del PCI e del PSI, a Santa Vittoria] di avere una piccola Russia; si illudevano di questo: di averla, più che sentirla; e non capivano che pian piano la stavano distruggendo [la cooperativa]; come hanno fatto, quando dopo l'alluvione vennero un po' di regali: sai come sono tutte quelle cose demagogiche: loro i comunisti fecero tanto da farsi mandare un trattore dalla Russia. Ma la Russia non aveva un'industria trattoristica come avevano gli Stati Uniti, e mandarono qui un trattore ricavato da dei residuati bellici, che non andava niente, che gli è costato un patrimonio e queste sono cose vere, perché non andava. Però veniva mandato da degli "operai" – che invece non sapevano niente – e questa gente era esilarata di avere il trattore russo. Oh c'è stata una festa, un ricevimento: una cosa...; facevano un po' pietà, anche perché sapevo che la Russia non aveva una grande industria trattoristica, sapevo che ne aveva dei grossi, ma erano pochi. Per chi sapeva, come me, che l'esercito russo era stato attrezzato solo dagli americani, perché non avevano camion, non avevano trattori, non avevano artiglieria: gli americani gli hanno dato di tutto con la famosa legge affitti e prestiti (Vittorio, Santa Vittoria 1923).

Nel dono sovietico si vide un simbolo di potenza; come tale venne invidiato dai paesi vicini che non lo avevano ricevuto.

Era solo perché veniva dalla Russia – hai capito? – perché anche quelli di Cadelbosco *in gnu a veder al trator* [sono venuti a vedere il trattore], e lo volevano anche loro per [...]. E io gli dicevo va bene; non gli potevo mica dire che non andava bene... sì perché era una macchina (Zefferino, Bagnolo 1919).

Anche i tecnici sovietici destarono molta impressione, per il loro pragmatismo e i loro modi proletari, del tutto anomali rispetto ai comportamenti altezzosi dei laureati e diplomati con cui i lavoratori delle campagne reggiane erano abituati a trattare, che non avrebbero mai infranto le barriere di distinzione sociale che li esentavano dal lavoro manuale.

C'erano dei sovietici che sono venuti apposta per accompagnare [i macchinari]; sono venuti a mangiare alla Cooperativa di consumo. *Quand a siom andè a disnèr – e magneven la pasta – sotta egh metiven un chilo ed pever, denter* [Quando siamo andati a pranzare – mangiavano la pasta – sotto gli mettevano un chilo di pepe, dentro]: perché, oh! loro eran così (Angiolino, Santa Vittoria 1926).

Un altro elemento che non dimenticherò mai: i nostri meccanici si sono meravigliati per aver visto l'ingegnere russo scamiato, e andar a lavorare da meccanico, per insegnargli dove avrebbero dovuto... Cioè, per loro vedere un ingegnere che si sporca le mani in quel modo, è stata una cosa! *Al s'è cave al giubett e po' al gh'è 'ndè sota* [Si è cavato il giubbetto e poi

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

c'è andato sotto]. Si è levato la giacca e poi *al dis* [dice]: – Sono venuto qui per lavorare! (Ferruccio, Santa Vittoria 1905)

Nella società italiana, dove le più rigide barriere sociali separavano la sfera del lavoro manuale da quello intellettuale, vedere gli ingegneri russi al lavoro sembrò prefigurare un futuro approccio alla tecnologia senza distinzioni di classe, in una società dove le macchine e il sapere che le governa divenissero accessibili a tutti, senza inganni e senza sfruttamento, per mezzo dell'organizzazione operaia. Secondo quanto diceva il giornale comunista reggiano, nell'URSS «i lavoratori sono i padroni di queste macchine e le studiano senza essere, come accade nel capitalismo, un cieco accessorio della macchina»⁶¹.

5-7

Al Sud: macchine per conquistare la terra

Dai responsabili del PCD'I per l'agitazione nelle campagne, fin dagli esordi del regime fascista, la soluzione per superare il preteso carattere corporativo delle lotte bracciantili padane venne indicata nel progetto di utilizzare l'esperienza collettivistica del bracciantato padano come un tramite tra i lavoratori industriali del Nord e le campagne del Sud, in una strategia di radicali mutamenti rivoluzionari.

Abbiamo nella Val Padana un proletariato agricolo ricco di esperienze politiche, vivente in un ambiente economico sviluppato, capace di entrare senza ritardo in una economia agricola socialista. Gli operai del Nord debbono legarsi al Sud attraverso il proletariato agricolo della Valle Padana⁶².

Secondo questi dirigenti, la rivoluzione avrebbe abbattuto il fascismo se il proletariato rurale padano fosse riuscito a creare un simile legame e a politicizzare il malcontento dei ceti contadini del Nord e del Centro Italia, schiacciati dalla *quota 90* imposta alla lira. Si trattava di intenzioni politiche formulate in schemi ideali molto vaghi; ma la situazione determinatasi sul finire della seconda guerra mondiale sembrò indicare una prospettiva ben praticabile per la trasformazione delle campagne meridionali, che passava necessariamente da Reggio. Le mobilitazioni contadine nelle province occupate dagli anglo-americani e le riforme del ministro comunista dell'Agricoltura Fausto Gullo nel 1944, per sopprimere il latifondo, sollecitarono un interesse della Lega delle cooperative a definire un progetto per sostenere queste tendenze che stavano scuotendo la società meridionale e gli stessi equilibri politici nazionali. A rendere più urgenti gli interventi solidali con le lotte contadine nel Sud, negli anni Quaranta si pose il problema anche di dare loro un indirizzo nazionale, perché non si facessero guidare come consueto da borghesie urbane, assumendo tendenze autonomistiche – portatrici di corporativismi clientelari regionali – che la sinistra cercava di scongiurare. Tutti tenuti in Emilia e Roma-

5. PIANI DI RICOSTRUZIONE

gna, i congressi nazionali delle cooperative agricole – a Bologna nel 1946, a Cervia e poi a Reggio Emilia nel 1947 – insisterono sul garantire anche al Sud lo sviluppo della cooperazione contadina⁶³. Il tentativo, concordato con Di Vittorio, era quello di avviare e rinforzare le cooperative agricole previste dai decreti Gullo, per supportare l'estesa ma fragile struttura della CGIL; in questo modo si poteva avviare una moderna contrattualizzazione dei rapporti sociali nelle campagne meridionali⁶⁴. In un paio d'anni, il funzionamento della scuola di Rivalentella poteva assicurare a questo progetto di impiantare solide cooperative anche nel Sud, un apporto tecnico e politicamente ben fidato di ex partigiani emiliani e di varie parti d'Italia. Del resto, in Emilia non c'erano latifondi incolti da occupare, e la scuola di Rivalentella poteva perciò sperimentare al Centro-Sud la capacità dei propri allievi di mettersi a disposizione delle organizzazioni bracciantili e contadine, per avviare conduzioni collettive della terra, secondo i modelli emiliani e romagnoli di cooperative agricole a conduzione unita o divisa. Tuttavia, già dopo le elezioni del 1946 il ministero dell'Agricoltura passò alla DC, che col pieno sostegno della Magistratura tolse la legittimazione legale alle occupazioni di terre e ridiede agli agrari la preponderanza nei rapporti sociali. Tra il 1947 e il 1948, resi inoperanti i tentativi di Gullo di ridefinire giuridicamente gli usi civici della terra e di riorganizzare i consorzi agrari, la DC si sostituì largamente ai liberali come tradizionale rappresentanza degli interessi della grande proprietà terriera meridionale, iniziando a fare della Federconsorzi un proprio decisivo strumento di potere, oltre che un'appendice clientelare.

L'estromissione definitiva della sinistra dal governo e dall'amministrazione delle politiche agricole nazionali rese piuttosto velleitaria e fragile la strategia del PCI di far collaborare strettamente le strutture sindacali e cooperative dell'Emilia e del Sud. Ma nel 1949 ci fu un brusco ritorno di fiamma del movimento per l'occupazione delle terre meridionali. Fu l'ultimo sussulto sociale delle campagne meridionali, verosimilmente incoraggiato dal PCI, e accompagnato da un ripetersi di eccidi di contadini compiuti dalle forze dell'ordine. Ciò sembrò creare condizioni di agibilità per il progetto di redistribuzione e autogestione contadina delle terre, che pareva destinato a non partire, a causa di un contesto politico decisamente sfavorevole. I supporti di macchine per tentare di meccanizzare la cooperazione contadina meridionale erano quelli sovietici giunti a Reggio, poi inviati a Roma, a disposizione della CGIL.

A un certo tempo, i contadini, i braccianti del Meridione hanno occupato le terre incolte dei grandi proprietari. Poi si trovarono nell'impossibilità di coltivare queste terre, perché terre lontane dai paesi, con distanze irraggiungibili. Erano assetati di terra e avevano avuto questo pezzo di terra e se lo erano diviso tra i vari contadini. Però loro l'unica cosa che possedevano era la zappa, di strumenti non ne avevano, niente. Quindi portarsela lontano diversi chilometri e lavorare il pezzo di terra, diventava veramente difficile. La terra che avevano affittato, l'avevano divisa in pezzettini, e amministravano collettivamente il pagamento del canone, perché era l'unica iniziativa, che non aveva alternative; mentre la lavorazio-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

ne della terra, quasi sempre, veniva fatta dai singoli, cioè ognuno si lavorava il suo pezzo di terra. E poi non avevano neanche possibilità di far diversamente, tecnicamente diciamo così, no? E così si pose il problema di cosa fare, come conservare questa terra, perché sarebbe poi stata abbandonata, era inevitabile che doveva essere abbandonata se non c'era il supporto di certe cose dal di fuori (*Sirio*, Collagna 1920).

Può essere qui documentata e analizzata la narrazione epica dell'impegno nell'Italia centro-meridionale degli operai usciti dalla scuola di Rivalentella. Lo si fa ora attraverso l'unica testimonianza del dirigente reggiano di questa operazione complessa e ambiziosa; ma varrebbe la pena di approfondire questa ricerca ampliando lo studio delle fonti – scritte e orali – in Emilia come nel Sud e in Maremma. Non si valutano qui gli effetti reali di quel progetto di collaborazione solidale, ancora poco noti agli storici che hanno studiato il movimento delle occupazioni di terre in quegli anni.

È partito tutto dal centro economico, che abbiamo costituito a Roma, il Centro... il Consorzio italiano macchine agricole: gli abbiamo dato una denominazione. E con questo Consorzio, che ci riunivamo a Roma, dove c'erano anche dirigenti di partito, e lì decidevamo dove mandar le macchine. Abbiamo deciso di mandarne una a Corleone, una a Catania – nella piana di Catania avevamo un centro – a Siracusa, una a Eboli, una a Melfi, una a Crotone, una a Spezzano Albanese, poi quelle del Lazio e della Maremma. Erano poi in Sardegna, a Samassi. Abbiamo deciso di mandare le macchine in questi punti, perché non si poteva poi mandar le macchine in altri punti, intanto perché richiedeva uno sforzo tecnico non indifferente [...]. In base alle lotte che c'erano state e in base alla terra che dovevano lavorare, erano elementi importanti per aiutare le lotte contadine. Così quando siamo andati a Corleone abbiamo avuto – diciamo così – abbastanza soddisfazione, perché lì si è fatto un buon lavoro, e pensavamo che la mafia intervenisse contro di noi; invece forse ci hanno rispettato, perché... sapevano che noi eravamo quasi tutti ex partigiani, perché noi eravamo quasi tutti *resistenti*, eh?! E poi sapevano che lavoravamo con serietà e impegno, eccetera. Però lì era ancora in mano alla mafia la situazione. I contadini andavano a lavorare, certi contadini andavano con la doppietta: sul cavallo avevano il fucile; poi là il contadino andava con la zappa, in Sicilia, che li ho visti io. Ma lì ci siamo trovati senza intralci, come da altre parti (*Sirio*, Collagna 1920).

Nel vedere il funzionamento di un'organizzazione tanto complessa, Loris – uno dei coordinatori del sistema educativo della sinistra reggiana – non ha dubbi che dovesse esserci una progettualità ad alto livello in questi interventi, che sfruttava una situazione reggiana in cui una fortissima spinta a socializzare e collaborare rendeva realizzabile qualunque impresa. Ai giovani militanti reggiani, educati a specializzarsi come operai edili e motoristi agricoli, le due scuole della Rinascita assegnavano così un ruolo particolare all'interno di un progetto nazionale di sviluppo.

5. PIANI DI RICOSTRUZIONE

C'era il problema grosso della Ricostruzione. Qualcuno credo però che avesse ben chiaro che erano due direzioni nelle quali si doveva andare, non solo per opportunità, ma perché si pensava a una organizzazione del movimento cooperativo [...]. In effetti i nostri primi diplomati furono tutti dislocati fuori: nelle prime cooperative agricole del Sud. Sparirono da Reggio e per molti anni io non li rividi più. Ed erano giù nel Meridione, Sicilia, eccetera, e cercavano di costruire le prime cooperative agricole. [...] Quelli che direi tiravano, che erano i primi a essere presenti, erano reggiani (Loris, Reggio 1920).

Allegrì descrive come si avviarono i centri macchine, sentendosi sempre nei panni del comandante partigiano, incaricato di mettere in pratica le direttive dei maggiori strateghi del PCI, per attaccare la struttura del latifondo nell'Italia centro-meridionale. E le difficoltà non vennero solo nell'impiantare le sedi operative nel Sud, ma pure con la struttura della Confederterra a Roma, dove una spedizione di 15 trattori dai sindacati sovietici era giunta già nell'autunno 1948⁶⁵, senza che si riuscisse a rendere prontamente operative le macchine.

I primi [macchinari sovietici] son arrivati a Roma. Li han destinati a Roma. I trattori, i primi, li han mandati un anno prima, non ricordo bene quando. E dopo un po' non funzionavano, si eran tutti bloccati. Eran tutti fermi. Allora il Partito comunista mi chiese di andar a fare un sopralluogo, perché io dirigevo la meccanica agraria, ero il direttore; cioè io la Scuola [di Rivalentella] l'ho iniziata, poi dopo mi era stato affidato tutto il settore della meccanica agraria. E il partito m'ha chiesto d'andare a fare un sopralluogo, per constatare perché tutte queste macchine non funzionavano. Me l'ha chiesto la direzione di Reggio. Per cui andai a parlare con Ruggero Grieco, che era il responsabile del settore; lui era un intenditore dell'agricoltura, Grieco, era un uomo in gamba. Parlammo con lui, diceva di andare a vedere, perché le macchine non [...]. Feci un sopralluogo, dove parlai con i compagni contadini, i compagni dirigenti delle varie località, e capii un po' il problema: il problema era di direzione; perché poi avevano scelto un ingegnere, che si chiamava Conti, a dirigere tutta l'organizzazione in ufficio; e questo qui teneva bloccato tutto. Quando si andava a fare delle riparazioni, che dovevano avere i pezzi di ricambio – c'erano i pezzi di ricambio in un magazzino della CGIL, era in Corso Italia, mi pare – c'era il magazzino di tutti i pezzi di ricambio, ma lui non li faceva mai arrivare, tirava sempre fuori delle storie: così i contadini dicevano. Insomma, mancavano tutti di pezzi di ricambio: eran tutte ferme 'ste riparazioni. Io a un certo punto me ne son tornato a casa, ho fatto la mia relazione, in cui mettevo in evidenza che le responsabilità di questi malfunzionamenti non erano dei compagni contadini di ogni parte, ma di Conti, il quale teneva un atteggiamento di ostruzionismo, direi di proposito, perché non poteva essere che di proposito. Io a un certo punto, quando tornai là la seconda volta, al secondo sopralluogo, io lo affrontai direttamente e gli dissi che lui era un traditore, e cedette proprio. Era un sabotaggio, non poteva essere che un sabotaggio, perché i pezzi c'erano e là non li mandava, ed erano tutti fermi. Dopo che abbiám preso i pezzi, li abbiám portati là e son stati messi tutti in funzione. Ma erano dei mesi che erano fermi, e non riuscivano! E lui non li toccava. E così dopo arrivarono... il secondo gruppo [la seconda spedizione di trattori dall'URSS], e così mi chiesero di trasferirmi a Roma, e di prendere in mano tutta la situazione, e partimmo per fare i centri, perché prima solamente un trattore, nelle singole cooperative, e non ci avevano altro che quell'attrezzo lì. C'erano coopera-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

tive nel Lazio, a Tuscania, Tarquinia, Latina. A Manciano abbiám fatto un centro; poi dopo lì il nostro dirigente era processato [...]. C'erano terre occupate, oppure prese in affitto, si erano un po' arrangiati, come potevano, prendersi un po' di terra. C'erano coltivazioni un po' di tutto. A Eboli ha lavorato abbastanza bene, a Eboli però ricordo poco. In Sardegna erano andati in tre o quattro, poi dopo si mobilitava tutta gente del posto, si trovavano poi tante risorse in tanti posti. Mentre usavano le macchine, gli insegnavano, alla fine erano loro a usarle, imparavano. A un certo punto erano loro a tirare avanti coi loro mezzi. C'era gente politicamente impegnata, e quindi anche seria: faceva le cose con molto impegno.

Dovendo lavorare intensamente e spostandosi su territori molto vasti – e obbligati a non esporsi troppo nelle agitazioni antipadronali – in queste regioni gli operai emiliani rimasero partecipi solo a distanza dell'agitazione sindacale e della formazione politica dei quadri comunisti, seppure vincolati alla vita delle organizzazioni dei lavoratori. Del resto, l'attività politica e sindacale era solo occasionale, e comunque notevolmente scarsa, rispetto agli standard emiliani. Le terre dove operavano i centri macchine erano già state occupate sul finire della guerra e le nuove spinte ad occupazioni – dice Sirio – «stavano per esaurirsi». Fu lui a dirigere l'impresa dell'assistenza tecnica, scegliendosi gli allievi della scuola che più gli davano affidamento in un'operazione simile, o chiamando presso i centri macchine suoi amici operai di autofficine reggiane.

Io avevo dei trattoristi reggiani che eran bravi, o di Modena, che sapevamo che eran capaci di guidare le macchine agricole della gente che sapesse metterci le mani, non si poteva mica andar là con dei principianti, non si poteva contare sull'appoggio tecnologico delle officine locali, che non esistevano; non erano conosciute, e quindi abbiám dovuto importare tutto: tutto sulle nostre spalle. [...] Io conoscevo praticamente tutti quelli che avevo mandato, e conoscevo anche quelli che erano i dirigenti locali. [...] Con i meccanici e certi trattoristi, da Rivalentella e poi anche da Reggio, che abbiám fatto anche con certi nostri amici. Ah chi dirigeva venivano tutti da Rivalentella, dalla scuola. C'erán anche dei modenesi nella scuola, qualche modenese (*Sirio*, Collagna 1920).

L'importazione di tutta la manodopera specializzata gli pare una necessità inevitabile; come anche il fatto di sceglierla nel Reggiano, dove la scuola di Rivalentella aveva prodotto in esubero giovani preparati tecnicamente e fortemente motivati – anche con salari poveri – ad imprese collettive contrassegnate dall'impegno civile, e che ripercorressero certe forme d'inquadramento della guerra partigiana, da cui diversi di loro erano reduci. Rivendica a tutto il loro circuito l'aver stabilito come utilizzare concretamente i macchinari sovietici, poi quelli acquistati in seguito, per lo più di fabbricazione italiana.

Il progetto [di come utilizzarli] l'abbiám fatto noi. Là nel Meridione non c'era nessuna tecnologia, non c'erano macchine. Quando siamo andati là, allora, viaggiavano ancora con il cavallo, eh!? Il grano lo sistemavano nei granai e ci facevan comminare su dei cavalli. In Si-

5. PIANI DI RICOSTRUZIONE

cilia trebbiavano ancora col cavallo, che l'ho visto io! Quindi non c'era nessuna base, non c'erano neppure i meccanici, non c'erano officine, non c'era niente, non c'era. Quindi s'è posto il problema di essere in grado anche di farle noi le riparazioni; il più possibile. Quindi di avere elementi che fossero poi capaci di mettere mano alle cose meccaniche, per il personale del Centro macchine – sia i dirigenti, sia i trattoristi – assieme a me avevo dei reggiani e dei modenesi, con me, in modo che fossimo autonomi, avevamo un ruolo importante e avevamo direzione tecnica e vicepresidenza; e la presidenza si dividevano loro quelli che mettevano, che non occorre una conoscenza tecnica (*Sirio*, Collagna 1920).

La comune mentalità rurale – secondo Sirio – avrebbe portato facilmente ad accomunare gli emiliani venuti a solidarizzare e portare il loro patrimonio di conoscenze, coi lavoratori delle organizzazioni di altre parti d'Italia.

Non c'era nessuna differenza: la mentalità del contadino era una mentalità molto bella, molto aperta, aveva un senso sociale molto avanzato, l'accoglienza molto fraterna, avevano un cuore, una sensibilità... sia questi qui che quelli là: mi son trovato sempre molto bene, col contadino del Meridione. Si mangiava molte volte assieme, specialmente all'epoca della trebbiatura, si portavano le macchine, perché abbiam portato le trebbie, in un secondo tempo le mietitrebbie.

Le differenze della conduzione agricola tra l'Emilia e il Sud, invece, apparvero loro stridenti tanto nei fondi a conduzione privata quanto in quelli occupati e gestiti dalle cooperative. La coltivazione collettiva della terra rimase una pratica avulsa dalla mentalità dei cooperatori meridionali.

I contadini emiliani erano abituati singolarmente, ognuno col suo pezzo di terra, a conduzione familiare; mentre qui la conduzione delle cooperative era a conduzione collettiva. E quindi il cooperatore andava lì alla cooperativa a lavorare e tornava a casa, e tutto veniva messo in comune. Nel Meridione la terra non era dei contadini, era spezzettata, ognuno aveva il pezzo di terra, che apparteneva alla cooperativa. Ma lo spirito democratico dei contadini meridionali è pronunciato, uno spirito democratico senz'altro: erano persone molto serie, molto corrette, e ho trovato delle persone dei contadini meridionali, gente brava, generosa.

[Domanda: anche donne?] No, io non ne ho viste di donne. Nell'occupazione chiaramente c'erano anche le donne, ma tutta la cooperativa, tutto il tesseramento erano in mano agli uomini (*Sirio*, Collagna 1920).

Ricordano invece poco appariscenti le differenze nell'organizzazione del lavoro tra le campagne emiliane e quelle maremmane, dove il PCI aveva una presenza organizzativa efficiente nella vita civile e dove anche l'abitudine alla gestione collettiva in cooperativa era già da tempo entrata nelle culture locali.

Erano simili alle nostre. Lì in Toscana, non è che delle grandi differenze le ho notate. Il nucleo dirigente era a Manciano, in provincia di Grosseto. Lì in Toscana c'erano anche in nu-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

mero discreto delle donne, nel gruppo dirigente c'erano anche due ragazze lì a Manciano. Poi dopo ci son stati, hanno avuto problemi: un dirigente, che era un ragazzo della scuola, è stato processato per aver occupato della terra, ebbe un lungo processo, venne anche condannato, ma non venne [incarcerato] (*Sirio*, Collagna 1920).

Nel Meridione, negli anni Quaranta, la sinistra raccolse buoni consensi elettorali, ma i suoi partiti – anche il PCI – non riuscirono a strutturarsi e articolarsi nella società, in modo da poter contare su un ampio e ben coeso attivismo popolare⁶⁶. Le cooperative avviate nelle terre occupate si mostrarono spesso organismi scarsamente democratizzati, dove prevaleva una netta leadership dei contadini meno poveri, che allo stesso modo controllavano, talvolta con metodi arbitrari, le strutture di base di CGIL, PCI e PSI⁶⁷. Precarie nel loro assetto sociale e nella legittimità giuridica delle loro conduzioni dei terreni, e oltre tutto mancanti di mezzi finanziari, le cooperative non fecero investimenti in migliorie fondiari, continuando a praticare colture marginali, poco redditizie. Senza il radicarsi di una solida coscienza associativa, l'impianto di cooperative agricole a conduzione unita non fu possibile che in rarissimi casi⁶⁸. Le cooperative in funzione nelle terre occupate non divennero mai degli organismi gestiti e amministrati in modo realmente collettivo, sebbene la presenza dei gruppi di meccanici emiliani spingesse in quella direzione. Lì i sostegni governativi alla modernizzazione dell'agricoltura vennero gestiti privilegiando reti clientelari, marginalizzando e privando di supporti finanziari e tecnici le cooperative, che poterono basarsi unicamente sull'assistenza tecnica fornita dagli emiliani, dotati di inadatti mezzi sovietici. I massicci cingolati sovietici – provenienti dalla potenza che aveva vinto la battaglia di Stalingrado – funzionarono, e per poco tempo, più come macchine “ideologiche” che come macchine agricole⁶⁹. La sconfitta delle lotte contadine, alla fine degli anni Quaranta, aveva tolto le speranze in radicali riforme agrarie, e il sistema clientelare democristiano si stava rivelando politicamente più realistico e lungimirante delle agitazioni promosse dal PCI. Il leader sindacale e deputato calabrese Paolo Cinanni riferiva con commozione, nelle sue memorie, della «simpatica cerimonia di solidarietà internazionale, nel corso della quale Guido Miglioli, a nome della Presidenza della Costituente della Terra, consegnava ai contadini di Spezzano Albanese il grande trattore e l'aratro a cinque vomeri, che gli operai di Stalingrado avevano inviato ai contadini calabresi»⁷⁰. Ma, tra i monti della Sila, quel gigante meccanico non poteva essere altro che un monumento. E così accadde anche altrove, in terreni pure meno accidentati: Gabriella Gribaudo, nel suo studio su Eboli, constata come un trattore americano – che subito il circolo Acli si fece donare, in risposta a quello sovietico donato alla cooperativa rossa – fu un mezzo di propaganda ben più utile, nelle mani dei capipopolo democristiani⁷¹. Per rendere utili i propri macchinari, testimonia *Sirio*, diverse delle macchine sovietiche furono lasciate da parte: «le mietitrebbie erano poi italiane, perché dovevan funzionare su terreni che non erano quelli là, che solo le

5. PIANI DI RICOSTRUZIONE

mietitrebbie nostre potevan funzionare qui; quelle là eran dimensionate per le grandi pianure».

Sirio ricorda come il confronto con gli agrari, tornati forti per il sostegno governativo e della Federconsorzi, si dimostrò particolarmente aspro al Sud, una volta rifluite le grandi insorgenze contadine. Nell'interno della Sicilia, anche i movimenti contadini che anni prima avevano occupato le terre vedevano talvolta squagliarsi la solidità dell'organizzazione, per la paura che ispiravano i campieri armati dei latifondisti. Allora i tecnici emiliani si sentivano investiti del ruolo di estremi difensori del patrimonio economico e anche simbolico che il macchinario sovietico poteva rappresentare per le loro strutture di servizio ai contadini. Recuperare una macchina proletaria finita nelle mani di un agrario diventa – nel racconto di *Sirio* – quasi un'operazione di guerriglia, anche se – per portarla a termine senza danni – dovette fingersi l'emissario legale di un ente agricolo statale.

Ha trovato un intralcio solamente una parte di noi... mi pare che fosse un dirigente, adesso non ricordo bene, ho una memoria dei luoghi... fasulla. Nel centro lì [della Sicilia] avevano occupato la terra di un proprietario, il quale a un certo punto ci ha requisito i trattori. Son andati i suoi campieri, e i braccianti son scappati via per il pericolo. E il proprietario ha preso il trattore e se l'è portato a casa sua, in una rimessa del suo feudo, no? La sua abitazione era circa a due chilometri rispetto a questa rimessa che ci teneva dentro gli attrezzi. Ci aveva le sementi, i cereali, eccetera; l'aveva messo lì dentro. Mi mandano a dire che questo proprietario aveva confiscato il trattore. Io mi sono recato nel centro dove [...]. Allora mi han detto dov'è, in un casolare, isolato, e lì c'era la possibilità di caricarlo? Perché a caricarlo su, ci vuole un camion. Lì, vicino c'è una scarpata, perché era collina – no? – e si può fare. Allora ho trovato un camionista e andammo a prendere il trattore io e il camionista. Il camionista sapeva dov'era il trattore. Ho aperto il portone, sperando che nessuno se ne accorgesse, perché era un posto isolato. Aperto il portone, ho cercato di avviare il trattore, perché i trattori sovietici avevano il motore d'avviamento a benzina. Prima si avviava il motore a benzina – perché l'avevan fatto per i climi freddi: non poteva partire il motore diesel là sotto zero, no? – allora avviavamo il motore a benzina, e avviato si innescava il motore nostro. Ho provato a far partire il motore a benzina, non ci sono riuscito. Lì era un guaio. Allora i trattori sovietici, come quasi tutti i trattori, avevano la manovella davanti per avviarli. Allora ho innestato la retromarcia, e con questa manovella – piano piano, con una fatica dell'ostia, no? – andavamo avanti... dopo un'ora ero riuscito a farlo uscire dalla parte ed era già in posizione per essere caricato. A un certo punto mi sento gridare: Cosa fa, cosa fa?! Io mi volto, a dieci metri c'era uno col fucile. Cosa faccio io? Alzo le mani e ci vado incontro ridendo, sorridendo, dicendo bongiorno, che non avevamo niente d'incontrario, capisci? Per disarmarlo. Cioè lui non mi ha detto *in alto le mani*: le ho alzate io di mia iniziativa, con la faccia tranquilla e serena, cordialmente. Dice: cosa fa? Devo caricare questi trattori – dico – perché questi contadini hanno rinunciato, quindi il centro li ripiglia. Dice: lei non lo può fare, adesso io la porto dal padrone. Mentre percorrevo la strada per andare dal padrone che era quasi a due chilometri, guardavo le campagne, per distrarmi un po', per non pensarci troppo. Mi porta nella sua villa, il padrone mi dice: Chi è lei? Io sono – dico – del Consorzio agrario di Roma. Son venuto a ritirare il trattore, la macchina, perché i trattori sono stati ri-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

tirati dal Consorzio agrario di Roma, m'è venuto in mente così. Dice: lei non lo può ritirare. Deve scusare, io credevo che la cosa fosse legittima, e mentre ho detto così, io ho detto ho visto delle campagna ben coltivate, delle piantagioni ben curate, avete delle capacità, non ho mai visto delle terre curate così, erano curate anche bene, no? Abbiamo cominciato a innestare un discorso sulla terra e sulle coltivazioni. Io ho spostato il discorso, dal trattore l'ho spostato sulla terra, capisci? E dopo un po' abbiamo ripreso il discorso con il trattore. Non funziona il trattore – ho detto – il Consorzio ha deciso di ritirare queste macchine, e se ne è incaricato il Consorzio di Roma. E avuto il permesso di andarmene col trattore, dopo ho detto: ma chissà che non sia finita, e che non si siano appostati dietro a una pianta o una siepe e ti diano una scarica. E poi dopo invece l'abbiamo caricato, ma fino a cinque o sei chilometri non ero tranquillo. E l'abbiam poi mandato a aggiustare.

Il circuito dei meccanici politicizzati che la CGIL aveva fatto giungere dal Nord mirava a dare sicurezze ai contadini attraverso l'organizzazione sindacale e cooperativa, che assicuravano loro l'assistenza tecnica, tentando di spezzare con interventi esterni le condizioni di frammentazione sociale delle svariate figure contadine presenti in quelle regioni, che spesso finivano per alimentare forme di subalternità popolare alla grande proprietà terriera, con contratti di micro-affitto siglati verbalmente, senza intermediazione sindacale. L'invio dei meccanici emiliani cercava anche di rendere superflua per i contadini l'intermediazione con la piccola borghesia cittadina già cointeressata al circuito d'interessi dei Consorzi agrari. Tentando di replicare gli schemi che avevano fatto crescere il movimento mezzadrile in Emilia e Toscana, il sindacato si diede come obiettivo essenziale di superare queste forme di dipendenza personale dei lavoratori rurali verso la grande proprietà, per abitarli alla contrattazione collettiva, riconoscendosi in determinate organizzazioni di categoria, mentre proprio l'indeterminatezza delle variegate figure sociali contadine al Sud risultò un ostacolo insormontabile alla loro sindacalizzazione⁷². L'incapacità del Piano del lavoro della CGIL di trasmettere al movimento contadino del Sud le proprie formule di gestione collettiva delle cooperative agricole per avviare bonifiche e trasformazioni fondiari coi propri macchinari agricoli, della sistematica contrattazione sindacale, o anche la pratica del versamento dei raccolti agli ammassi collettivi, viene perciò vissuta nei ricordi di *Sirio* come l'avvio dello sfaldamento della società rurale meridionale e della successiva spinta sregolata all'urbanizzazione e migrazione in massa, con accenti particolarmente sofferti in chi aveva cercato inutilmente di importare una tecnologia al servizio delle cooperative di lavoratori, mentre – col rifluire dei movimenti contadini e delle grandi speranze che avevano suscitato – ad affermarsi fu unicamente la modernità gestita dalla Federconsorzi in modo clientelare e nell'interesse della proprietà agraria locale e delle maggiori concentrazioni industriali meccaniche, chimiche e agroalimentari del Centro-Nord.

5. PIANI DI RICOSTRUZIONE

Ah era gente che aspirava alla giustizia: avere un po' di pane, di futuro, e questo futuro, poi, divenne incerto man mano che si spostò verso città, verso la tecnologia più avanzata, non potendo continuare a lavorare un pezzettino di terra, che diventava insufficiente per la manutenzione di tutta una famiglia. Che la tecnologia, a un certo punto ha spinto [...]. A far scappare tutti i contadini è stato la tecnologia, che ha espulso... i contadini son stati espulsi dalle macchine. Qui c'erano quattro famiglie: fin che non c'erano le macchine, vivevano; con l'arrivo delle macchine son stati espulsi tutti (*Sirio*, Collagna 1920).

Mentre la CGIL insisteva nel mutare i patti agrari e rendere usuale la contrattazione sindacale, i contadini cercavano un accesso diretto alla terra, regolato da usanze complesse quanto farraginose, determinate dai rapporti di potere interni alle comunità locali. Guardando le molteplici e poco produttive forme frammentate di micro-proprietà, o di precaria conduzione in compartecipazione delle terre, a cui i contadini erano visceralmente attaccati, le organizzazioni della sinistra percepivano come semplicemente arcaici questi rapporti sociali nelle campagne meridionali. Non coglievano come durante il fascismo questi rapporti si fossero evoluti col sostegno e supporto delle strutture sindacali e assistenziali di regime, rendendo consuete certe forme complesse e moderne d'intermediazione sociale, che per la tradizione del movimento operaio emiliano restavano incomprensibili e inaccettabili⁷³. Le riforme fondiari di Fanfani – decise soprattutto per isolare, rendere residuali e privare di mezzi e finanziamenti le cooperative delle terre occupate nel Centro-Sud – consentirono ampi spazi di manovra alle mediazioni paternalistiche della DC, dei consorzi agrari e della Coldiretti bonomiana. Tanto più che il vasto movimento di occupazioni aveva già abbassato il prezzo delle terre dei latifondi. La modernizzazione delle campagne, anche al Sud, passò per questa strada, che permise di ricomporre il blocco di potere agrario.

Si dimostrò illusorio il progetto di usare l'azione pratica di un soggetto collettivo operaio ben preparato tecnicamente e molto motivato e coeso politicamente, immesso dall'esterno, per contrastare il blocco agrario ridisegnato dai governi centristi e dalle strutture collaterali alla DC. Nella logica di contrapposizione politica frontale di quegli anni era impensabile – per ognuna delle parti – ogni ipotesi di tentare mediazioni, per mettere in rapporto queste strutture di assistenza tecnica autorganizzate dai lavoratori con quelle predisposte da istituzioni e consorzi a guida democristiana. I meccanici reggiani continuarono generosamente e testardamente a fornire l'elemento soggettivo di punta, in una battaglia da molti presto considerata perduta. Poi anche i loro nuclei finirono per essere disgregati, su intervento della dirigenza del movimento operaio, che ritenne prioritarie altre esigenze. Disponibile per disciplina militante ad ogni compito politico, ma con amarezza, *Sirio* dovette rimuovere totalmente ogni impegno sia con i centri macchine nel Sud che con la scuola professionale di Reggio, chiamato d'urgenza in Emilia a occuparsi a tempo pieno dei controlli su ogni movimento dei comunisti dissidenti o dei titoisti legati a Valdo Magnani.

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

Là sono stato due anni. All'inizio, nel '48 circa, fino a quando sono tornato a Reggio nel gennaio del '50. Io ci sono stato dall'inizio, che li ho organizzati, poi un bel giorno mi è stato detto che dovevo tornare a Reggio. Dopo è andata avanti ancora per due o tre anni, in cui... non sono più arrivate macchine, quindi i coltivatori hanno finito un po' [...]. Adesso non so poi come siano andati a finire, ho avuto un po' di traversie. Dopo il periodo lì sono dovuto andare... mi hanno dato un nuovo incarico – per modo di dire – mi hanno richiamato nelle forze armate. Ero là, a fare il militare, per modo di dire, non vi dico le sofferenze che lì ho dovuto passare. È finita... non lo so perché non c'ero più [...] (*Sirio*, Collagna 1920).

Subito dopo venne inviato a tentare la carriera da ufficiale, per un estremo tentativo del PCI di avere dirigenti della Resistenza tra i quadri di un esercito che stava per integrarsi con quelli del Patto Atlantico, nel momento in cui si temeva un attacco all'Europa orientale⁷⁴. Appena in divisa, i comandi militari lo spedirono in Sardegna, dove trascorse tre anni da incubo, isolato da ogni contatto politico, in una struttura che – per espellerlo, alla fine riuscendoci – lo sottopose a ogni genere di angherie punitive. Non ebbe più tempo materiale di occuparsi delle imprese che aveva avviato. La discontinuità della direzione nell'organizzare dei centri macchine, da parte di *Sirio*, che in quel periodo decisivo appariva la figura di riferimento fondamentale, mostra una certa schizofrenia del PCI nell'impiego di rivoluzionari di professione: ad ogni emergenza, lo si destinava bruscamente a nuovi incarichi, senza troppo badare a imprese collettive di rilevante valore strategico, che rischiavano di trovarsi disgregate per questi repentini cambi di gestione. Del resto, già nel 1950 il tentativo di incidere nello sviluppo agricolo generale del paese, orientando i conflitti per la terra verso una generalizzabile soluzione cooperativistica, ormai pareva sfumato dall'orizzonte nazionale. I nuclei di tecnici emiliani al servizio delle cooperative rimasero ancora nel Centro-Sud fino ai primi anni Cinquanta, venendo ridotti di numero e ritirati man mano che procedette la riassegnazione di quelle terre alla conduzione privata, azzerando i risultati dell'esperienza di gruppo di questi operai e degli scambi intercorsi tra loro e i lavoratori meridionali.

5.8

Uomini e motori tra le bonifiche padane

Agli occhi della gente comune in una provincia rurale anche la sola immagine dei trattori donati – come sarebbe avvenuto più tardi con quelli americani nel Meridione – bastava a rappresentare simbolicamente la potenza e l'efficienza del paese da cui provenivano; inoltre, simbolizzavano i successi della classe operaia oppure dei capitalisti. Per gli esperti tecnici appassionati di motori, invece, la qualità della macchina prodotta diventava il segno rivelatore del funzionamento di un'intera società. E il giudizio non era aprioristico e acritico di fronte alla produzione di un paese socialista; poteva anzi diventare la premonizione – oppure diviene ora una razionalizzazione fatta a posteriori, ma per una delusione realmente provata – che pu-

5. PIANI DI RICOSTRUZIONE

re in alcune democrazie popolari il meccanismo sociale era fragile e presto avrebbe potuto incepparsi.

Invece gli ungheresi ci mandarono due trattori a testa calda, a ruote; però non funzionavano bene, e allora quando non funzionavano – erano stati mandati in un centro di Latina – ebbi un'impressione diciamo così negativa, perché non pensai solamente al trattore. Pensai che qualche cosa non funzionava, là, perché il trattore a cinghia, con queste cose, è un trattore così semplice, di estrema facilità, che quando hai un motore a testa calda, non si ferma mai: ha un iniettore solo e un cilindro solo, ed è una macchina [...]. I Landini, i fratelli Landini [una piccola industria di macchine agricole a Fabbrico], facevano un motore non diretto: il motore Landini poteva funzionare due anni senza fermarsi, per dire che era di una semplicità tale... e questi due trattori non funzionavano! Non siamo riusciti a utilizzarli che modestamente; e lì era sintomatico che c'era qualche cosa che non funzionava, ed ebbi l'impressione che là le cose... parliam del '49 neh!? Il fatto che una macchina così non va, è fatta male, eccetera, mi ha fatto pensare che non c'era serietà, non c'era impegno, che c'era qualche cosa che non funzionava. Non lui, la macchina, sì gli ungheresi, pensai – con un dispiacere – che là le cose non eran buone; perché una macchina così facile da farsi, così semplice che un artigiano di qui l'avrebbe fatto, funzionare... capisci? L'avevamo mandato lì, in provincia di Latina, a una cooperativa, si è rotto, tanto, e lì c'era un ragazzo, della scuola, e mi mandava a dire, parecchie volte, che loro non riuscivano a farlo funzionare, che spesso aveva dei problemi. Quelli sovietici invece andavano che erano bellissimi, erano (*Sirio*, Collagna 1920).

L'adattamento dei macchinari sovietici, poco conosciuti, fu irto di difficoltà; tanto più che i libretti descrittivi dei meccanismi e del funzionamento erano in caratteri cirillici e in russo, illeggibili ai tecnici, prontamente aiutati dall'insegnante di lingua russa dell'Associazione Italia-URSS.

Si traduceva e portava tutto il materiale alla moglie del dottor Masolini, il dentista, e lei ha tradotto tutti questi documenti tecnici, per poter realizzare la trasformazione dei trattori (Elio, Rosta Nuova 1920).

Agli innumerevoli problemi tecnici si aggiunsero quelli legali, di impossibile soluzione; ma la volontà di non fallire nel ricevere un dono sovietico permise di superare qualsiasi ostacolo.

Allora arrivarono i primi trattori dall'Unione Sovietica, che erano trattori a cingoli da 35 cavalli, Kiròvez. Avevano trattori molto buoni, migliori dei nostri, eh, i sovietici, mentre invece adesso nella produzione hanno una caduta di qualità rispetto a noi, che tutti i trattori sovietici, eh, erano migliori dei nostri: tanti anni fa rispetto ai trattori sovietici erano dei carceri i nostri. Di una fattura leggermente diversa nel circolare; specialmente tutta la parte delle catenare – la parte che gira, insomma, i catenari sono detti – che muovono i pattini: erano dei cingolati. E questi catenari non si logoravano come nei nostri, non si consumavano. Quando arrivarono, questi trattori sovietici, non avevano su le scarpette, le soles per

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

camminar sulle strade, perché là li portavano nei kolchoz per strada, era solo terra, *l'era mia cme ché ch'a ghè i paes con dal stredi cm'al predi* [non era come qui, che ci sono i paesi con delle strade lastricate], col ciottolato da attraversare; che qui era proibito camminar per strada con i trattori senza le scarpette, no? Che venivano applicate, no? Che adesso non ci son più. Però, a Fabbrico davano anche questi supporti, queste scarpette di ferro, si applicavano, in modo che non segnava mica più la strada, il catenario, no? Arrivando qui, non potevamo usarli i trattori sovietici: si pose il problema di fare questo supporto. Quindi abbiám dovuto progettare questi supporti e modificare. Non era previsto una cosa così, questo fattore.

Poi questi trattori avevano la prima velocità era una velocità molto alta rispetto alla nostra, dei nostri trattori, perché là lavoravan delle terre morbide, terre sabbiose, e quindi la "prima" poteva fare sei chilometri, mentre qui la prima deve fare due chilometri. Quindi abbiám dovuto smontare tutti i trattori, tutti i cambi, fare tutti gli ingranaggi, nuovi, nei cambi, per poter avere le marce diverse. Era un lavoro difficilissimo, perché dovevi ricalcolare tutto quanto questi ingranaggi, trovare una ditta che facesse questi ingranaggi, perché eravamo molto in ritardo su queste cose, non è che potessi trovare [...]. Neanche le *Reggiane* potevano farlo. Son riuscito poi, sono andato io a farlo, perché l'unica fabbrica di ingranaggi buoni era a Porretta Terme. Riuscimmo a farli fare lì, fornendo i nostri disegni e tutto quanto. E si fece fare tutti questi ingranaggi da questa ditta.

Poi bisognava collaudarli, perché erano prodotti per un suolo... tutti i trattori, vanno collaudati, quando arrivano; e per collaudarli avevi il libretto del motore con il numero di matricola. Con il motore avevi un libretto, avevamo tutti i libretti, no, dei trattori, come nelle macchine, no? Insomma, quando siamo andati al collaudo, l'ingegnere è andato a controllare il libretto e andava a controllare le matricole. E in molti di questi trattori non corrispondevano, non avevano mandato i libretti corrispondenti. Quindi sarebbe stato impossibile rintracciare i libretti – sai, i libretti, i foglietti che arrivavano in russo –. Che fare? Dovevo collaudare ancora una decina di trattori! A forza di pensare, pensa e ripensa, mi è venuto un'idea: di comprare dei punzoni. Ho letto il libretto che dice 101ABC, qui c'è invece 110ZH, quindi questo trattore non lo collaudavano. Mandare a prendere un altro libretto era un'opera impossibile, eh!? Allora che faccio? Chiedo... Son andato a comprare i punzoni coi numeri, no? I punzoni d'acciaio, con i numeri: ho cancellato il numero delle cifre, no? e ci ho fatto fare il loro marchio, il numero che corrispondeva al libretto. E così siamo riusciti, dopo mesi e mesi, a riuscire a farli collaudare: era un fatto burocratico, che dal punto di vista della sicurezza non serviva mica a niente, si trattava di mettere in regola una macchina che doveva servire a arare la terra, quindi non era un reato: era un reato burocratico. Poi ci mandarono degli aratri che avevano cinque vomeri. Però, cinque vomeri qui erano tanti, erano intoccabili perché qui abbiamo terreni sassosi, argillosi, eccetera: abbiám dovuto modificare tutto. Non li abbiám neanche provati, perché non sono adatti: là han delle pianure immense, son terre diverse; qui non puoi neanche far affidamento su un aratro così. Ci abbiám dovuto lavorare parecchio, per fare le modifiche per adattarli, nell'officina di Rivaltella, coi nostri allievi là che erano già preparati abbastanza tutti quelli che erano là (*Sirio*, Collagna 1920).

Provenendo da un paese lontano, ai trattori mancavano poi le forniture regolari di accessori di ricambio, condannandole a una vita breve, o a malfunzionamenti. Per

5. PIANI DI RICOSTRUZIONE

il fatto di essere quasi gli unici a saperli riparare, i meccanici dei centri macchine reggiani finirono per riciclare e accaparrarsi con poca spesa molti pezzi di macchinari sovietici andati in panne o non utilizzati nelle cooperative di altre regioni, a cui erano stati inviati da Reggio.

Poi dopo un mucchio di manutenzione, perché si rompeva, per esempio, un cingolo, e non c'era più; cioè, quando si è rotto il nostro sono dovuti andare là nel Polesine, ne hanno rotto uno là, per portare i pezzi: *innans e indré* [avanti e indietro] (Zefferino, Bagnolo in Piano 1919).

Se le critiche competenti ai macchinari sovietici o di altri paesi socialisti non mancarono, del Piano del lavoro elaborato dalla CGIL e alla base delle sue rivendicazioni in quegli anni rimase ai militanti reggiani un mito inossidabile: l'R60, i prototipi di trattore costruiti alle Officine Reggiane, cuore dell'organizzazione comunista della provincia, durante i primi sette mesi in cui migliaia di operai licenziati occuparono per un anno la più grande fabbrica emiliana, prima della sua smobilitazione. La Camera del Lavoro suscitò qualche perplessità per la gestione rigida di quella lotta con scarse speranze di successo, che dissanguò le energie proletarie di tutta la provincia e ne sfiancò la resistenza. Ma per i militanti il trattore R60 – pure esso cingolato e abbastanza pesante, come quelli sovietici – è rimasto fino a oggi un modello di perfezione: il capolavoro tecnico che si immaginava avrebbe potuto rispondere a tutte le arretratezze dello sviluppo agricolo e industriale dell'Italia, se la fabbrica non fosse stata chiusa per scelte reazionarie del governo. Nel poema corale *La vacca di ferro* – concepito probabilmente per uno spettacolo del *teatro di massa* – l'operaio Franco Cigarini raccontò la costruzione di tre prototipi della macchina, traducendo in termini epici la trepidazione generale per la realizzazione di quel prodotto, nelle immagini della popolazione che guardava il fumo della ciminiera della fabbrica occupata, per capire se era imminente il segnale della compiuta realizzazione del nuovo trattore.

Bambino: “Ditemi, quando sapremo?”. Madre: “Appena suoneranno la sirena”. Bambino: “Sirena suona, suona. Io non posso aspettare. Riempi il cielo, riempi le mani, ho tanto freddo, ho tanta fame, non posso aspettare”⁷⁵.

Agli occhi della gente, il grande stabilimento industriale cittadino apparve adatto a lanciare le campagne verso una modernità governata nell'intero ciclo produttivo dai lavoratori reggiani. Perciò tutta la provincia rurale diede per oltre un anno il proprio sostegno materiale agli operai licenziati, che resistevano ai loro posti di lavoro. L'accorrere a Reggio per vedere l'R60 ultimato – nel breve tempo in cui gli operai lo collaudarono ed esposero al pubblico – e le manganellate ricevute dalla celere da tantissime persone in quell'occasione sono ricordi ben conservati nella memoria di molti militanti della provincia. La convinzione che il progresso econo-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

mico nascesse essenzialmente da una produzione controllata dai lavoratori è stata una costante della loro mentalità, più che un effimero condizionamento dell'ideologia.

In mancanza dell'R60, che non entrò mai nella produzione in serie, nella bassa padana – montando sui rombanti trattori sovietici – la generazione giovane dei villaggi sede dei centri di motoaratura fece piena pratica coi motori e imparò a condurre veicoli.

È stata un po' la scuola della gioventù di Santa Vittoria, perché venivano ad impraticarsi, a far la prova insomma, a guidare i trattori, ecco. Perché da bracciantato a passare all'industria, ecco, ci voleva una certa specializzazione. Venivano specializzati, e *gniven a imparar* [venivano a imparare], ecco, tanto è vero che, dopo, tutti quanti venivano a lavorare erano capaci di adoperare il trattore (Ferruccio, Santa Vittoria 1905).

Ma di certo, la potenza meccanica del trattore sovietico non assunse per tutti i lavoratori lo stesso significato, come simbolo produttivistico. Nei giovani cooperatori l'attrazione per i motori fu innanzitutto un gioco, dove l'apprendimento tecnico talvolta non fu per nulla ortodosso, con ricorrenti bravate che superarono in certi casi i limiti del sabotaggio aziendale o del teppismo, per questi ragazzi che per provare l'ebbrezza della velocità non disponevano delle auto imponenti che capitavano tra le mani dei loro coetanei statunitensi nei romanzi di Jack Kerouac o nel noto film *Gioventù bruciata* di Nicholas Ray, del 1955. Lanciarsi nella notte a guidare a tutto gas i veloci mezzi cingolati sovietici nei dislivelli dei campi semiarati diventò anche uno svago, insieme prova di abilità e trasgressiva intemperanza giovanile, che il collettivismo comunitario usava tollerare.

Nel livellamento dei terreni, lavoravano ventiquattro ore al giorno con questi trattori. E di notte tutti i giovani di Santa Vittoria andavano in campagna, perché tutti usavano questi trattori, per divertirsi! [...] Io con tutti i picchetti gli preparavo il lavoro; e la notte questi ragazzi venivano con queste ruspe, con questi cingolini portavano via la terra, ma portavano via anche la picchettazione, ecco. E allora al mattino dovevo rifare il lavoro ancora (Ferruccio, Santa Vittoria 1905).

Per la livellazione, lui doveva fare il picchettamento, il livello; ma di notte tutti 'sti ragazzi che correvano con le ruspe c'andavano addosso col trattore, ci portavano via tutti i picchetti [Tutti i presenti ridono] (Pierina, Santa Vittoria 1922).

Pierina non evoca immagini gloriose del trattore e delle sue capacità produttive, ma questi piccoli disordini che genera nel villaggio cooperativo. Il mito del trattore è sempre evocato da uomini, mentre le donne ne colgono aspetti prevalentemente negativi. Per Pierina, che spesso fu portavoce delle braccianti contro le macchine che toglievano lavoro, e che si faceva portare in vespa alle riunioni lontane, il trattore resta un mostro ostile che rubava lavoro alle operaie: impensabile che una co-

5. PIANI DI RICOSTRUZIONE

operatrice lo potesse guidare, nonostante dai paesi proletari dell'Est europeo giungessero le immagini delle moderne kolchosiane emancipate, sorridenti al volante di guida della macchina agricola.

Invece, macchine con quella potenza affascinavano parecchio i giovani. Alcuni si facevano trattoristi, rimanendo così legati alla campagna, con un lavoro che costava minore fatica fisica, tanto più se a renderli autisti e addetti al funzionamento e alle riparazioni della macchina era la cooperativa. Come accadeva in diverse province padane⁷⁶, altri – ormai meno legati alle organizzazioni sindacali e cooperative – negli anni Cinquanta e Sessanta dovettero invece andarsene a stare in città per cercare il contatto con le macchine ed evadere così dalla fatica rurale o dalla disoccupazione.

Qualche comunista reggiano, dopo averli acquistati, esibisce tuttora questi automezzi imponenti come trofei del socialismo realizzabile o della modernità incipiente a ricordo dei propri anni giovanili.

Era molto pesante, molto grezzo, ma molto forte. Ce n'è ancora qualcheduno qui in giro, che li avevano comprati, dei privati, iscritti al PCI (Marino, Cavriago 1920).

Ancora all'inizio degli anni Novanta, alcuni testimoni cavriaghesi – col loro spirito da antiquari collezionisti di tutto ciò che riguardi l'URSS – affermano di aver presente la dislocazione di questi più che obsoleti macchinari, sfuggiti a ogni rottamazione. A loro dire, anche una cooperativa polesana, a Stienta, ne conserverebbe uno funzionante.

5.9 Centri macchine agricole

Ogni aspetto delle trasformazioni che la gente si attendeva dalla Ricostruzione post-bellica fu interpretato secondo i valori contrapposti nella guerra fredda. Le interviste ai militanti politici di quell'epoca rendono efficacemente l'idea di come le comunità locali emiliane facessero passare la costruzione delle proprie identità collettive attraverso i valori di uno dei due blocchi in campo. Per fare solo un esempio, la motoaratura – a lungo propagandata dal fascismo, ma senza un avvio consistente nel periodo prebellico – inizialmente fu realizzata nella bassa reggiana dalle cooperative agricole con mezzi meccanici sovietici. Ciò è stato evocato dalla maggior parte degli intervistati, ricordandone contemporaneamente gli aspetti propagandistici e gli effetti di ricaduta su un'agricoltura reggiana in procinto di meccanizzarsi. La propaganda sul modello sovietico non lasciava dubbi che lo sviluppo dell'agricoltura dipendesse dalla creazione dei centri macchine agricole gestiti dalle cooperative di motoaratura, al servizio delle cooperative – come nell'URSS erano

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

un servizio per i kolchoz – ma anche del contadino privato, che occorreva convincere dell'utilità di simili servizi.

Le stazioni di macchine e trattori (Smt) sono aziende statali create allo scopo di sviluppare la meccanizzazione nelle campagne, impiegando razionalmente e con il massimo rendimento le macchine agricole: trattori, trebbiatrici di vario tipo, fienatrici, seminatrici, autocarri, escavatori, imballatrici ecc. Le Smt sono attualmente quasi 9.000 in tutta l'Unione Sovietica con un parco macchine molto ricco. Queste stazioni sono situate al centro delle zone che devono servire. [...] Nel solo 1949, le Smt hanno ricevuto 150.000 trattori della forza complessiva di 1.150.000 Hp, 29.000 mietitrebbiatrici, 1.600.000 aratri meccanici e altri attrezzi da lavoro agganciabili ai trattori. Negli anni 1950-1951 le Smt hanno ricevuto un quantitativo di macchine ancora superiore al precedente. Nel 1952 hanno ricevuto 131.000 trattori della complessiva potenza di quasi due milioni di Hp, 41.000 mietitrebbiatrici, 57.000 autocarri e oltre due milioni di macchine agricole varie⁷⁷.

Nelle campagne emiliane queste notizie erano recepite con maggiore attenzione di quelle con cui l'URSS cercava di valorizzare e propagandare ai massimi livelli gli effetti della politica staliniana di collettivizzazione e modernizzazione nel settore agricolo, divulgando pure astrazioni ed esperimenti scientifici inattendibili come quelli di Miciurin e Lysenko, piuttosto che studiare esperienze dell'Occidente. Diventava dunque una contraddizione essere socialisti e votati al progresso, mantenendosi contrari alle macchine, come dei conservatori. Lo stesso Piano del lavoro della CGIL – momento coinvolgente di elaborazione e proposta articolata di macro-progetti e micro-progetti di sviluppo dell'economia – fu l'espressione più coerente di questa visione del mondo, saldamente radicata nell'Emilia rurale e urbana. A provocare le diffidenze contadine però non fu solo la prospettiva di dipendere da mezzi sconosciuti, ma soprattutto un ineludibile problema materiale: la conformazione dei campi e delle piccole o medie proprietà agricole pareva poco adattabile ad un uso conveniente delle macchine.

Questi problemi si ponevano a entrambi i tentativi di pianificare la diffusione delle macchine: sia alle cooperative che al Consorzio agrario. Mentre non accennava a declinare la diffusione della piccola proprietà contadina, per le riforme del dopoguerra e le nuove strutture di supporto alla piccola proprietà promosse dai governi democristiani e dalla Federconsorzi, la sinistra cercò di motivare i coltivatori diretti e i mezzadri a fare affidamento su cooperative e centri macchine autogestiti, come utili supporti economici, alternativi a quelli del Consorzio agrario⁷⁸. E in generale tentò di promuovere la diffusione di servizi moderni (elettrificazione, strade, canali, scoli) per dare supporti utili ai contadini e farli sentire appoggiati e avvantaggiati da enti locali e organizzazioni di sinistra, oltre che per procurare maggiore occupazione a braccianti e operai. La meccanizzazione dell'agricoltura, però, fin dagli anni Settanta del XIX secolo aveva costituito un motivo di ricorrenti conflitti sociali nelle campagne emiliane, con proteste, sabotaggi e tafferugli. I trattori,

5. PIANI DI RICOSTRUZIONE

diffusisi con lentezza, inizialmente servivano essenzialmente per arare; per tante altre operazioni continuavano a essere indispensabili la fatica dura di uomini, animali, donne e ragazzi. Per le famiglie di contadini, l'uso del trattore o di altre macchine significava rinunciare al rapporto stretto con buoi e cavalli, alterando mentalità e usi trasmessi per generazioni⁷⁹. Per i braccianti – eccezion fatta per i bifolchi – l'adozione delle macchine agricole non metteva in discussione abitudini, simboli, o valori consolidati, ma poteva minacciare pericolosamente l'occupazione. Lo scontro per la gestione delle macchine agricole da parte di organizzazioni sindacali rivali, dal 1904 al 1923, era stato all'origine di diversi degli episodi più sanguinosi di conflitto politico in Romagna e nell'Emilia orientale. Quasi sempre, però, non si era trattato di un luddismo aprioristico contro l'uso di mezzi meccanici, ma una guerra tra organizzazioni sindacali e politiche contrapposte – bracciantili o contadine che fossero – per stabilire chi dovesse detenere il completo controllo di tali macchine in un'area agricola. La cooperativa agricola di Santa Vittoria, per esempio, nel 1912 era stata la prima nella provincia reggiana ad arare le risaie con un grande macchinario inglese Ruston a trazione fissa azionata dal vapore, oggetto in quel caso di grande curiosità e orgoglio aziendale, per il primato di un possente strumento tecnologico di proprietà dei cooperatori⁸⁰, ma non riconoscibile dalla popolazione come un prodotto di operai emancipati dal socialismo. La gestione stessa di questo trattore fisso, assieme a quella di falciatrici e trebbiatrici meccaniche, creò polemiche nella cooperativa, perché a governare i macchinari occorrevo meccanici e fuochisti specializzati, meglio pagati dei braccianti, e ogni privilegio interno a questa azienda egualitaria creava dissapori. Dopo la Liberazione erano sorte cooperative di servizio macchine, che eseguivano motoaratura e trebbiatura, cercando di associare le diverse categorie rurali interessate – braccianti, piccoli e medi produttori affittuari e proprietari – desiderose di svincolarsi dalla dipendenza onerosa del consorzio agrario, visto come uno strumento nelle mani dei padroni della terra. Dai 1.897 soci del 1951, in provincia le 15 cooperative di servizi meccanizzati per l'agricoltura nel 1957 erano cresciute sensibilmente fino a 2.735 soci, con due nuove aziende⁸¹: una buona distribuzione sul territorio, ma con un'utenza insufficiente, che alla fine non rese conveniente alle organizzazioni dei lavoratori continuare l'impegno in questo settore.

Nel 1950 la provincia reggiana aveva una media di trattori impiegati superiore a quella delle regioni centrali dell'Italia, ma nettamente inferiore a quella dell'Italia settentrionale. Le dimensioni prevalentemente piccole dell'appoderamento e la tipica configurazione delle colture a piantata, del resto, rendevano disagevole l'impiego di mezzi meccanici anche in pianura. Ma restava persistente il problema della disoccupazione della manovalanza per i grandi lavori stagionali, ormai soprattutto femminile. Lo ricorda un comunista, ex fabbro e meccanico, fratello del sindaco di Reggio, messi a vendere macchine agricole:

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

C'erano delle lotte: "No, le donne devono mietere, se no sono a casa, alla fame!". Allora c'era un po' da lottare a vendere queste macchine. La miseria, la crisi e via dicendo. Mi trovavo un giorno a Correggio a provare una macchina da mietere, quando arrivarono quaranta donne di colpo, eh! "Sentite io sono qua a provare questa macchina, vado via anche subito". "Ma noi perdiamo il lavoro!". Avevano ragione anche loro, ma cosa ci vuole fare, io vendevo le macchine, loro poverette [...]. Piano piano le cose sono passate⁸².

Nel 1950 il Piano del lavoro della CGIL superò definitivamente la diffidenza sindacale per l'uso delle macchine, prima guardate come fonte di disoccupazione per i braccianti agricoli. Constatando che il maggiore uso di macchinari stava incrementando la produzione agricola e industriale, i giornali sindacali indicavano la necessità di acquistare mezzi a motore per rimpiazzare i traini di buoi o cavalli per carri e macchine da lavoro, sostenendo l'espansione della motorizzazione nelle cooperative agricole – che tra il 1948 e il 1951 avevano già acquistato 21 trattori leggeri, motopompe e numerose altre macchine – ma anche di imporla ai privati, che tendevano ad approfittare della disoccupazione assumibile a salari bassi, rifiutando migliorie generali nella gestione dei fondi; per i mezzadri si rivendicava il concorso nella spesa per l'affitto dei macchinari da parte dei padroni. Nei primi anni Cinquanta i sindacati rivendicavano che il Consorzio agrario provinciale promuovesse numerosi centri macchine in ogni comune, agevolandone l'uso a mezzadri e braccianti, o cooperative; ma queste richieste di riduzioni di costi a chi non fosse proprietario della terra erano disattese dal Consorzio, spinto dagli agrari a ritenere che i costi della meccanizzazione fossero a carico interamente di chi conduceva il fondo, non dei proprietari, pure avvantaggiati dagli incrementi di produzione. Le macchine della cooperativa di motoaratura non sempre riuscivano a essere più utili ed economiche di quelle concorrenti del Consorzio agrario, che negli anni seguenti iniziò pure a venderle sottocosto, grazie a finanziamenti governativi; ma il Consorzio era visto dalla maggioranza dei contadini di sinistra come la struttura al servizio del grande capitale.

Nel 1951 l'alluvione disastrosa del Po nella bassa reggiana allagò l'area da Gualtieri a Brescello, fino a Poviglio e Castelnovo Sotto, e le cooperative locali subirono danni ingenti. Presto giunsero loro – tramite la Lega delle cooperative – rilevanti aiuti in derrate alimentari e sementi dalla cooperazione sovietica, italiana e danese; poi dai sovietici anche un buon quantitativo di macchinari agricoli⁸³. I mezzi meccanici sovietici, una volta revisionati nell'officina di Rivalentella, furono distribuiti alle cooperative reggiane e polesane⁸⁴ dei paesi alluvionati. Ci furono altre cooperative agricole che non ricevettero in dono i trattori sovietici, ma che ugualmente si meccanizzarono, sempre all'inizio degli anni Cinquanta, ricorrendo all'unica risorsa che le loro aziende potessero investire:

La Cooperativa *l'an gh'eva mia ed sold*, non aveva soldi da poter comprare un trattore. Dopo, per comprare il trattore, abbiamo lavorato ogni settimana quarantotto ore [cioè con

5. PIANI DI RICOSTRUZIONE

quattro ore settimanali di straordinario non retribuito]. Uno Staier era: inglese (Athos, Novellara 1927).

Dove non fu donato dai sovietici, il trattore fu solo frutto di sacrifici, ma ugualmente conquista collettiva, motivo di orgoglio. La conquista della meccanizzazione passò attraverso il lavoro volontario, non ricompensato, se non in una dimensione etica produttivistica e collettivistica. Nei propri paesi, questi lavoratori in parte vissero e in parte immaginarono un ordine morale alternativo a quello dell'Italia di De Gasperi. Fu questa visione delle cose ad animare i braccianti delle cooperative e gli operai licenziati delle Reggiane ad offrire massicciamente il proprio lavoro volontario agli alluvionati.

Nelle campagne attorno a Reggio, che non avevano ricevuto in dono trattori sovietici, i comunisti locali trovarono comunque qualcosa di cui andare orgogliosi, riciclando almeno gli scarti del mitico dono: furono recuperati a Rivaltella i massicci imballaggi di legno dei macchinari, per costruire le sedi di due cellule del PCI. Nella bassa pianura, la forza meccanica e soprattutto la forza simbolica dei macchinari sovietici servirono ad avviare le cooperative di motoaratura – già create dal 1949 – che spinsero definitivamente le aziende agricole di piccole e medie dimensioni – sia che fossero a conduzione diretta, in affitto o a mezzadria (se il padrone partecipava alle spese) – a lavorare la terra con macchine prese in affitto dalla propria cooperativa, senza più impiegare il bestiame nel lavoro. Svolsero una decisiva funzione modernizzante negli anni Cinquanta, poi la meccanizzazione agricola si diffuse anche tra i piccoli proprietari, passando attraverso il Consorzio agrario, e in breve tempo queste cooperative di servizi tecnici si dovettero ridimensionare e riconvertirsi. Nella bassa padana contribuirono ad un salto di qualità per l'attività zootecnico-casearia, anche se dagli anni Sessanta le cooperative di motoaratura faticarono ad essere competitive⁸⁵.

Alla Lega delle cooperative son stati dati diversi di questi trattori, che la maggior parte sono andati nel Meridione e qualcheduno è rimasto qua, dove uno è venuto alla Cooperativa agricola di Santa Vittoria, e altri tre sono serviti per costruire le cooperative di motoaratura. [...] Erano i contadini che si organizzavano per avere le macchine, per farsi i servizi: avevano fatto delle proprie cooperative, per l'attrezzatura (Angiolino, Santa Vittoria 1926).

Se nueter es siom svilupè [Se noi ci siamo sviluppati] con la mentalità nostra, le capacità nostre, è perché abbiamo preso la Russia ad esempio. Per esempio adesso un fatto: le cooperative di motoaratura. Le esigenze del nostro paese non c'erano, perché c'erano già sei aratori privati, che andavano per le case. Però è nata perché le esigenze dei contadini *l'era ed* [era di] rinuncia: cioè: se abbiamo la latteria, se abbiamo la cooperativa di consumo, se abbiamo la cantina [sono tutte aziende cooperative], perché *omnia da ander* [dobbiamo andare] ad arare dai privati. E poi dopo degli esempi che ci hanno portato dei russi che son venuti a Rubiera, a spiegarci com'è questa cooperazione [...]. Dopo poi è venuta l'alluvio-

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

ne. Per il sindacato mezzadri a Rubiera [al corso sulla meccanizzazione agricola, secondo i modelli sovietici] *a gb'era Carletti chè ed Castelnov* [c'era Tamo Carletti qui di Castelnovo], poi ci sono andato io, per formare queste cooperative di motoaratura, sotto sempre al consorzio delle cooperative. Loro ci fornivano tutti i mezzi indicati, dopo *nueter* [noialtri] con i nostri mezzi *e duivem* [dovevamo] arrangiarci; e a *Castelnov* avevamo già un seguito discreto di operatori; ma *l'om fat* [l'abbiamo fatto] non tanto perché *a fess n'esigeinsa* [ne avessimo stretta esigenza]: perché *l'era* un'indicazione, che *s'inviteven* [c'invitavano], che questa qua era la via per il progresso dell'agricoltura (Zefferino, Bagnolo in Piano 1919).

Pur di usufruire di un servizio collettivo e di aderire ad un'etica comunitario-collettivistica, i promotori delle cooperative e i contadini aderenti adottarono tecniche e mezzi meccanici propri di un'agricoltura estensiva. Una scelta attuabile – nell'immediato – solo nelle zone di bonifica della bassa reggiana, dove la cooperazione conduceva da alcuni decenni dei fondi di ampie dimensioni. Ma nella maggior parte della pianura reggiana prevaleva la conduzione colonica, e solo perché le comunità rurali della media pianura affidavano al PCI la loro rappresentanza fu possibile introdurre sistemi tecnici differenti. Allora la coltivazione estensiva era inadatta ai sistemi di conduzione tradizionale dell'agricoltura emiliana, e soprattutto al tipico sistema della piantata, che ostacolava il passaggio di grandi macchinari. Ciò emerse subito al corso tecnico tenuto dai sovietici a Rubiera, quando ancora non si prevedeva l'invio dei mezzi meccanici sovietici.

A gb'era un dirigint ross [C'era un dirigente russo], che c'abbiamo detto: – Ma noi abbiamo delle condizioni [diverse]: piccoli appezzamenti di terreno, quindici-venti biolche; una macchina non può lavorare e rendere. *Al dis* [Dice]: – Quelle cose lì vogliono abbattute, cioè: da Reggio Emilia a Santa Vittoria *ch'an gb'sia pio gnanc un foss* [non ci sia più neanche un fosso]. *Et capi?* [Hai capito?] Insomma: tutto [spianato] (Zefferino, Bagnolo in Piano 1919).

Nuove difficoltà sorsero poi, quando si trattò di utilizzare i macchinari sovietici, tanto che solo la capacità tecnica dell'officina di Rivaltella poté rendere operanti le seminatrici e gli erpici, dimezzandone le dimensioni; anche per questa operazione, gli operai reggiani si inorgoglierono per l'abilità pratica dimostrata nel saper rettificare il materiale sovietico.

Le seminatrici erano sei metri per quaranta di larghezza. I contadini qui da noi facevano le prese che erano quattro metri. Allora le hanno dovute tagliare tutte in mezzo, per le macchine: *l'era un fat* [era un evento] eccezionale, allora (Athos, Novellara 1927).

Dai meccanici di Rivaltella sono stati modificati [i trattori Kirovetz]: è stata levata la capotta, che allora per noi non era moderna – adesso anche i trattori a gomma hanno la *gabi-na* [cabina] – e poi c'hanno messo un riduttore, perché erano troppo veloci per l'aratura, perché per loro era una macchina da caroggio, perché noi abbiamo la terra più dura. [...] e

5. PIANI DI RICOSTRUZIONE

abbiam fatto la prima meccanizzazione, tutta coi trattori russi, che ce ne servivamo in modo particolare per la rusatura (Angiolino, Santa Vittoria 1926).

Tra le zone d'Italia in cui i mezzi meccanici sovietici erano stati distribuiti, solo Reggio aveva una specializzazione tecnica nel settore della meccanica agricola, tale da poter assicurare nel tempo la manutenzione dei macchinari. Erano i tecnici reggiani a ripararli nelle diverse parti d'Italia. E, una volta che il loro servizio non fu più assicurato, nell'arco di qualche anno, diversi macchinari sovietici sparsi per l'Italia furono inutilizzabili nelle cooperative di destinazione e recuperati senza difficoltà dai reggiani.

Noi in pratica abbiamo aperto la meccanizzazione della cooperativa per questi trattori russi, perché poi dopo quello lì ne abbiamo acquistati di altri; che nel Meridione, quando si fermavano, non c'erano mica i riparatori, e li lasciavano fermi. E c'era un rappresentante, qua di Reggio, che riusciva a recuperarli, e con pochi... con i soldi di un paio di buoi, noi affittavamo un trattore (Angiolino, Santa Vittoria 1926).

Per gli impieghi pratici la potenza di 55 cv dei motori sovietici, eccessiva, procurò grattacapi a chi poteva usarlo solo nell'aratura di piccoli fondi. Oltre alla Cooperativa agricola di Santa Vittoria, pochi possedevano terreni a coltura estensiva, con scarse alberature e poca vite. Se per operai e militanti in generale quei trattori furono un simbolo raggianti del progresso proletario, gli amministratori delle cooperative che li utilizzarono sono gli unici a ricordare con chiarezza quanto i trattori sovietici fossero inadatti all'agricoltura padana. I conduttori della cooperativa di motoaratura di Castelnovo spiegano molto bene che – conti alla mano – tra la poesia e la prosa c'era molta differenza: le macchine proprietà dei lavoratori e frutto della tecnologia proletaria dell'URSS apparivano simbolicamente superiori a quelle dei padroni, o fornite attraverso il Consorzio agrario; ma quei trattori erano troppo potenti e veloci, idonei a fondi agricoli di dimensioni smisurate e privi di ostacoli. Faticavano a manovrare tra le piantate padane, i fossati e i confini di fondi di piccole dimensioni, prevalenti nel Reggiano; inoltre consumavano parecchio carburante. Tuttavia, la prosa, in questo caso, interessava a pochi, appunto perché la macchina emancipatrice non usciva da una fabbrica capitalistica, e quindi era diventata oggetto di un feticismo di classe.

I terreni sovietici, russi, non sono i terreni italiani: là sono terreni molto friabili. Trattori quindi veloci, con dei rapporti molto veloci, che sulla nostra terra invece *es pianteven*, slittavano: è terra dura. E allora bisognava cambiare i rapporti, gli ingranaggi dei cambi (Elio, Rosta Nuova 1920).

Es fossen mai rivè! [Non ci fossero mai arrivati!] [...] No, non è una questione del trattore: il trattore era una buona macchina, ma non era una macchina adeguata ai nostri terreni, era una macchina che era troppo grossa. Cioè l'abbiamo presa perché ce l'hanno donata... Oh,

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

va pian donata: *l'essem mai tòta* [non l'avessimo mai presa] per dono, *perchè la s'è costeda de pio che a toren ona nova; ma però a l'om tòta*. *L'era di ross* [perché c'è costata più che a prenderne una nuova; però l'abbiam presa. Era dei russi] – e la propaganda era quella... – allora chissà che macchina l'era (Zefferino, Bagnolo in Piano 1919).

Pure in vaste tenute aperte, dove i mezzi meccanici sovietici si poterono adattare in modo efficiente, l'innovazione suscitò resistenze. Accadde nella grande Cooperativa agricola di Santa Vittoria, che dopo gli anni della Ricostruzione tese a diventare un'azienda occupante essenzialmente manodopera dequalificata femminile. Le braccianti cooperatrici preferivano avere un'azienda non moderna piuttosto che lavorare per meno ore, e trovarsi così sminuita la rilevanza del loro salario nell'economia familiare. Serpeggiò da allora una sorda conflittualità tra loro e le scelte della direzione aziendale. Le cooperatrici che si specializzarono nell'uso delle macchine, incontrando la costante ostilità delle compagne dequalificate, furono le prime a lasciare l'azienda per entrare nelle fabbriche nascenti nei dintorni.

Quando sono venuti i trattori facevamo le discussioni noi donne, che avevamo paura di non avere più lavoro: *Eter ché* [altro che]: eravamo contro i trattori, perché dicevano: – Fanno in una giornata quello che noi facciamo in un mese, e noi dopo cosa facciamo? Come facciamo a mangiare, ad andare avanti? [...] Avevamo paura che ci prendessero il lavoro le macchine: tutto lì. [...] La macchina no. Ah, ma per la Russia... Noi guai, per la Russia! *Ööh* noi volevamo arrivare come la Russia! (Pierina, Santa Vittoria 1922)

Eppure, l'iconografia sovietica a cui queste braccianti erano discretamente familiarizzate esaltava l'etica della modernità, spesso identificata proprio nel trattore. Nelle foto sul lavoro e il progresso nell'URSS – di cui la stampa di sinistra era ricolma – abbondavano quelle di uomini e donne in simbiosi con le macchine. E altrettanto si poteva dire della cinematografia dei paesi socialisti. Film dell'epoca dei primi piani quinquennali sovietici – come *Terra*, di Dovženko, o *La linea generale*, di Ejženstejn, in quegli anni circolanti talvolta anche in Emilia – trasformavano in epopea la lotta dei giovani operai comunisti per imporre ai kulaki retrogradi la collettivizzazione delle terre e l'uso del trattore. All'inizio degli anni Cinquanta circolava in Emilia il film cecoslovacco *La conduttrice di trattori*⁸⁶, dove la protagonista, scontrandosi con la mentalità del padre contadino, diventava un'abile trattorista, portando nel villaggio un progresso di cui si avvantaggiavano i coloni, contro il ricco proprietario che li angariava.

5.10

Stachanov in Emilia: l'efficienza senza cronometro

L'etica produttivistica di questi allievi del convitto-scuola, come quella di tanti operai specializzati reggiani, specialmente della massa di licenziati dalle Reggiane, ven-

5. PIANI DI RICOSTRUZIONE

ne consistentemente rafforzata anche dai modelli ideologici.

Nel mio istinto ce l'avevo da bambino. Io forse perché avevo un padre che era già un comunista nel '21, un padre che era un grande lavoratore: lo chiamavano "macchina", per dirne una... Però con le capacità di allora; io, dopo, avendo studiato, capivo meglio le cose. Però io non ho mai inteso essere di dietro ad un altro, e quando vedevo una cosa, mi sforzavo con tutta la mia mente, per riuscire a dire: se la fa quello là, la devo fare anch'io. [...] Io sono uno stachanovista. Io lo manifesto ancora: Stachanov era lo stimolo, non del lavoro, ma della produzione. E io sono uno stachanovista, perché sono diventato qui a Cavriago uno dei massimi produttori sul lavoro; ma non perché io abbia una grande forza, non perché io voglia strafare; perché nasce spontaneo: cioè se tu riesci a comandare bene dalla testa alle braccia, è un solo movimento, ma se tu la testa l'hai da una parte e le braccia lavorano dall'altra, è un'inerzia, che va come una macchina che ha un motore che non tira. [...] L'Unione Sovietica ha dato un grande impulso [...]. Quanto chiamiamo stachanovista... è stato adoperato questo linguaggio in Unione Sovietica, però in Emilia c'era già lo stachanovismo. [...] Ma anche qui è venuto quell'attimo di calo. Non in tutti i settori! Perché qui – dobbiamo dirlo – nel settore artigianale lo stachanovismo è rimasto. Specialmente qui nell'Emilia; nell'Emilia lo stachanovismo è radicato (Marino, Cavriago 1920).

[Gli stachanovisti] nelle cooperative c'erano. Perché noi la squadra della trebbiatura l'abbiamo fatta, la cooperativa edili a Novellara ha un gruppo di... che *'s dziven i stachanovésta dlla* [che si dicevano gli stachanovisti della] cooperativa edili. Noi ad esempio come braccianti agricoli eravamo in venti, *tutt zoven* [tutti giovani], 17-18-22-25 anni e andavamo alla macchina a bater, a trebbiare il grano per *queindes vint gjoen* [15-20 giorni], ma non c'era mica un'altra squadra in tutta la zona che fosse capace di trebbiare tanto grano come facevamo noi. Perché? Perché noi immedesimati nel dire: – Oh! *A dovem produser par la nostra cooperativa, a dovem produser par la coletività* [Dobbiamo produrre per la nostra cooperativa, dobbiamo produrre per la collettività], eccetera, perché l'obiettivo che ci proponevamo noi con lo stachanovismo, *quant andevem a scola* [quando andavamo a scuola] del PCI, non era che tanto qui non ci servisse, ma era che se conquistavamo il potere dovevamo prendere le fabbriche in mano e dovevamo creare un incentivo produttivo che era lo stachanovismo, così ci avevano spiegato dall'Unione Sovietica. Che dopo, questo stachanovismo, sul piano ideale può aver funzionato in Unione Sovietica, per 20 anni, 30 anni, 40 anni, poi dopo cade, come tutte le filosofie, se non riesci a rinnovarle, a mantener qualcosa di legato, ecco si vede che *na cosa vècia la casca, la finess* [una cosa vecchia decade, si esaurisce] (Athos, Novellara 1927).

I dipendenti delle aziende private, disciplinati e alienati dalla fabbrica, quotidianamente alle prese coi controlli padronali e coi mancati riconoscimenti della propria professionalità, benché affascinati dalle imprese produttivistiche di uomini di cui condividevano gli ideali, mantennero riguardo al loro concreto lavoro un netto distacco da queste mitologie⁸⁷. Salvo poi rivedere i propri criteri di produttività, quando, licenziati a causa della propria militanza politica, avviarono proprie attività in privato.

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

Era da parte di noi comunisti un vanto per dimostrare poi agli altri qui nelle discussioni che là effettivamente c'era un socialismo, c'era qualcosa che stava per nascere, e per dimostrare al mondo la superiorità al [sul] sistema capitalista. Allora lo stachanovismo lì era ben visto per quel motivo lì, che si pensava proprio che là nascessero le forze nuove, con nuovi obiettivi, con un'etica diversa, insomma, da quella che c'era qui, perché qui c'era il menefreghismo e là poteva nascere un'etica diversa... anche perché là dovevano creare qualcosa e allora si diceva: – Beh, insomma, se ci sono queste spinte vuol dire che è un buon inizio (Gino, Novellara 1922).

Gb'evom mia bisògn in Italia ed stachanovismo, perché nueter in d'na società borghesa a gb'erom bèle, gb'evom bèle chi 's cucieva, [Noi in Italia non avevamo bisogno di stachanovismo, perché noi in una società borghese c'eravamo già, avevamo già chi ci teneva pressati,] non è che non ci fosse... La questione che noi criticavamo certe categorie, noi gb'evom [avevamo] la bolla, il cottimo, tutte le cose che eventualmente controllavano il tuo lavoro (Oscar, Novellara 1924).

Le qualifiche non erano riconosciute, infatti noi specializzati non ci hanno fatto nessuno. Eravamo tutti tornitori o fresatori, che si facevano i lavori che facevano gli specializzati e sì, appunto, eravamo non qualificati; la qualifica lì ce l'avevano i capi reparto che erano i ruffiani del padrone e facevano specializzati solo quelli (Oscar, Novellara 1924).

Il produttivismo si ammantava in Emilia di ideologia soprattutto quando veniva gestito dal gruppo, se il controllo della produttività apparteneva al collettivo, non ad agenti aziendali. Nei reparti di fabbrica chiamati piccole Russie o *Cremlino*, dove l'operaio di mestiere politicizzato istruiva eticamente e professionalmente i compagni più giovani, questa ideologia poteva essere coltivata; non dove il tempista o il diretto controllo della direzione governavano autoritariamente il lavoro e interferivano sulla professionalità degli operai di mestiere⁸⁸. Il mancato riconoscimento salariale delle qualifiche effettive fu spesso un punto molto spinoso nelle relazioni tra queste maestranze e le industrie private; ma mai come poteva esserlo l'intervento esautorante nei loro confronti, a cui la direzione aziendale puntava nell'organizzazione interna del lavoro⁸⁹. Nelle industrie reggiane degli anni Quaranta, i conflitti più accesi, soprattutto da parte delle maestranze più giovani, riguardarono i tentativi aziendali di reintrodurre forme di cottimo individuale, a cui si contrappose rigidamente la richiesta di premi collettivi di produzione⁹⁰. Nelle aziende cooperative di quell'epoca, l'introduzione di incentivi alla produttività individuale risultava impensabile, dati i valori di egualitarismo comunitario che reggevano queste imprese collettive.

Si è detto come in Emilia nell'immediato dopoguerra l'organizzazione cooperativistica di certi settori produttivi, a partire dall'edilizia, dalla distribuzione alimentare e dai trasporti, fece un enorme salto quantitativo e qualitativo. La situazione postbellica sollecitava in ogni comune – o addirittura in ogni frazione – il costituirsi di cooperative edili: forma di partecipazione collettiva alla ricostruzione

5. PIANI DI RICOSTRUZIONE

del paese e contemporaneamente lenimento alla disoccupazione locale. Ma rispetto a cooperative e leghe paesane di inizio secolo, si imponeva un grosso salto qualitativo, superando l'improvvisazione paesana e approntando strutture moderne di collegamento, aumentando le risorse di capitali, macchinari, autotrasporti e con un netto avanzamento nei livelli professionali, organizzativi e amministrativi. A volte si tende a guardare questa acquisizione di dimensioni aziendali e i relativi innalzamenti delle capacità tecniche di queste cooperative come un fare i conti apertamente col taylorismo⁹¹. Ma processi di questo genere si affermarono essenzialmente negli anni Sessanta, passando attraverso la concentrazione delle società cooperative che superò la loro dimensione paesana, o attraverso i subappalti a cottimisti (quasi sempre squadre di manodopera immigrata), prima ancora che attraverso l'imposizione ai lavoratori/cooperatori di una forte direzione tecnica aziendale. Nel dopoguerra, l'organizzazione del lavoro nelle cooperative fu sostanzialmente pertinenza del collettivo. Non che all'interno del collettivo dei lavoratori mancassero gerarchie politiche e professionali; ma una dimensione individualistica della professionalità – che accentuava le separatezze di mansioni nella divisione del lavoro e ovviamente il diversificarsi dei livelli salariali – stentò notevolmente ad affermarsi in questa forma di organizzazione del lavoro peculiarmente emiliano-romagnola. La medesima situazione si ripropose nelle cooperative agricole, o nei collettivi bracciantili che gestivano grandi mezzadrie o affittanze di terra in forma indivisa; si trattò però di forme di gestione della produzione agricola in rapido declino già dagli anni Cinquanta. Nelle stesse cooperative agricole – dove i lavoratori accettavano frequentemente il lavoro straordinario gratuito, per dare solidità alle proprie aziende e dotarle di nuove sedi e mezzi meccanici moderni, o per iniziative di solidarietà ad altri organismi proletari – vennero a lungo rifiutate dai soci la differenziazione dei salari e la rigida separazione tra le mansioni degli operai.

Uno di Santa Vittoria che è andato a lavorare da muratore in Polonia ed ha avuto il premio da stachanovista e *l'è gnu a cà* [è tornato a casa] che era orgoglioso, ma noi qua l'abbiamo visto come tutti gli altri. [Angiolino, Santa Vittoria 1926; di seguito si inserisce, in risposta, Ferruccio, classe 1905] Qui si discuteva anche questi problemi, perché era vero che li discutevamo, però non eravamo sentiti, non erano sentiti, perché rimaneva ancora il concetto che tutti hanno diritto di mangiare, ed è giusto: tutti hanno diritto di mangiare, e il salario ci vuole per tutti... ma va premiata la capacità.

Abbiamo fatto delle lotte a Santa Vittoria per le qualifiche del lavoro, perché avevamo capito che il collettivo andava bene, ma non andava abbastanza bene, perché l'uguaglianza, il diritto al lavoro e al salario c'è per tutti, ma il diritto alla capacità è tutta un'altra cosa, perché chi sa produrre, chi sa maneggiare va premiato, perché non lavora solo per lui, ma lavora per la collettività. E quando abbiamo fatto le tariffe qui a Santa Vittoria, *me e col là po'* [fa cenno col capo a Angiolino, altro ex dirigente della grande cooperativa agricola locale]

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

a iom ciapè tanta roba che al mond nissun 's l'imagina [ci hanno detto (le braccianti) tante cose brutte, inimmaginabili] (William, Santa Vittoria 1913).

Note

1. A. Agosti, *Storia del Partito comunista italiano 1921-1991*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 73.
2. "Avanti!" (edizione di Torino), 5 novembre 1920.
3. Solo per il Veneto, finora, è stato giustamente notato come la cultura comunista – in una regione che durante il fascismo e dopo la Liberazione fu ridotta a una stagnante marginalità – fu rimodelata secondo modelli organizzativi emiliani (Riccamboni, *L'identità esclusa*, cit., pp. 127-72), la cui introduzione era letteralmente fuori luogo e risultò penalizzante per un affermarsi di partiti che non avevano il retroterra sindacale, cooperativo e di organismi di massa di cui potevano disporre nell'Emilia laica e classista, che a più riprese aveva smantellato i modelli sociali paternalistici del notabilato e del clero.
4. Citato con lo pseudonimo clandestino Filomeno, in B. Fortichiari, *Comunismo e revisionismo in Italia*, a cura di L. Cortesi, Mimesis, Milano 2006, p. 161.
5. Magnani, *Sessant'anni di un militante comunista reggiano*, cit., p. 172.
6. Ivi, p. 180.
7. Gianolio (a cura di), *Testimonianze di comunisti reggiani*, cit., p. 101.
8. R. Grieco, *Il significato mondiale della costituzione sovietica*, in "Stato operaio", agosto 1936 (ripreso in Id., *Battaglie per la libertà*, Editori Riuniti, Roma 1956, p. 102).
9. L. Longo, *Le brigate dei costruttori*, in "Quaderno dell'attivista", n. 19, 1° ottobre 1951. Cfr. Anderlini, *Terra rossa*, cit., pp. 39-41.
10. P. P. D'Attorre, *I comunisti in Emilia-Romagna*, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, Bologna 1981, p. 15.
11. Ivi, pp. 14-5.
12. Pignagnoli, Mantovi, *Ai suoi ordini*, cit., p. 16.
13. Socche, *L'ora della sveglia*, cit., p. 155.
14. Gianolio (a cura di), *Testimonianze di comunisti reggiani*, cit., p. 149.
15. Magnanini, *Ricordi di un comunista emiliano*, cit., p. 84.
16. Gianolio (a cura di), *Testimonianze di comunisti reggiani*, cit., p. 148.
17. Magnanini, *Ricordi di un comunista emiliano*, cit., p. 83.
18. G. Amendola, *I compagni reggiani per le Assisi del Meridione*, in "La Verità", 25 dicembre 1949.
19. Testimonianza di Claudio Truffi, in Caiti, Guarnieri, *La memoria dei "rossi"*, cit., p. 388.
20. Ivi, p. 108.
21. G. Bertagnoli, *Le donne nel PCI alla vigilia del "miracolo economico"*, in De Bernardi, Preti, Tarozzi (a cura di), *Il PCI in Emilia-Romagna*, cit., p. 43.
22. "La Verità", 10 ottobre 1948.
23. Ivi, 10 giugno 1951.
24. *Come si vive in Polonia?*, ivi, 15 gennaio 1950.
25. Magnani, *Sessant'anni di un militante comunista reggiano*, cit., p. 57.
26. "La Verità", 13 marzo, 17 e 24 settembre 1950.
27. A. Canovi, *Cento anni Ccpl. Il racconto cooperativo di un gruppo industriale*, Motta, Milano 2004, pp. 224-33.
28. Ivi, pp. 220-1.
29. *Illegale misura anticooperativa ai danni del nostro Consorzio di produzione e lavoro*, in "La Cooperazione reggiana", 30 settembre 1950; A. Fontanesi, *Ccpl 1904-1994. Le vocazioni industriali di una cooperativa di cooperative*, Comma, Reggio Emilia 1994, p. 79.

5. PIANI DI RICOSTRUZIONE

30. "La Verità", 2 ottobre 1949.
31. *Ibid.*
32. Intervista di A. Canovi a Eros Lemmi, 12 novembre 1991.
33. Robotti, *Nell'Unione Sovietica si vive così*, cit., p. 12.
34. Ivi, p. 309.
35. T. Toschi, B. Benassi, *Esperienze di un viaggio in territorio della Germania dell'Est*, Abes, Bologna 1953, p. 27.
36. B. Benassi, *Il lavoro al servizio del comunismo*, Abes, Bologna 1953; R. Zavalloni, *Sotto la stella rossa*, Abes, Bologna 1952.
37. B. Benassi, *Il lavoro al servizio del cristianesimo*, Abes, Bologna 1953.
38. L. Bedeschi, *Il figlio della Tugnina*, Abes, Bologna 1954, p. 5. Cfr. Id., *I Russi pagano male*, in Id., *Malefatte della rossa Emilia*, Abes, Bologna 1952, pp. 26-7; T. Toschi, B. Benassi, *Vita segreta di gente in clausura*, Abes, Bologna 1953, pp. 24, 27-8.
39. E. Pazzini, *Zirudëla*, in Bedeschi, *Il figlio della Tugnina*, cit., p. 42.
40. Sulla funzione culturale e ideologico-progressista dei migranti come intermediari culturali in Emilia cfr. Fincardi, *Primo maggio reggiano*, cit., vol. I, pp. 276-80; Id., *Il lavoro mobile in Emilia e Romagna*, cit.; Canovi, *Cavriago ad Argenteuil*, cit.; A. Canovi, N. Sigman, *Altri modenesi*, Ega, Torino 2005; E. Franzina (a cura di), *Gli emiliano-romagnoli e l'emigrazione in America Latina*, Amministrazione provinciale, Modena 2003.
41. Testimonianza di Renzo Testi, in A. Canovi, *Memorie di mortadelle e bulloni. Materiali per una storia dello sviluppo a Correggio*, in "Ricerche storiche", nn. 87-88, 1999, pp. 79, 81.
42. Testimonianza di Innocente Casarini, in Canovi, *Memorie di mortadelle e bulloni*, cit., pp. 19-20.
43. Cfr. G. Boccolari, V. Ferretti (a cura di), *La cooperazione "rossa" sotto la scure littoria. Il movimento cooperativo reggiano durante il periodo fascista*, in "L'Almanacco", n. 116, dicembre 1987.
44. Su quanto le strutture cooperative riuscissero a soddisfare il riconoscimento delle qualifiche non si hanno ricerche disponibili. Due tendenze sono comunque note: da un lato l'egualitarismo presente nella cooperazione a indirizzo classista, in cui la presenza di tecnici e dirigenti professionalizzati ha costantemente prodotto tensioni aspre all'interno delle singole aziende; dall'altro lato il riconoscimento ai gruppi tecnico-dirigenziali di una leadership politico-sociale, che nelle comunità locali poteva compensare una limitata differenziazione salariale tra le varie categorie di lavoratori: cfr. G. Sapelli (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Einaudi, Torino 1981.
45. Ferretti, *Riformisti di Lenin*, cit.; P. Nava, *Storie di vita. Da braccianti a imprenditori: la trasformazione delle cooperative di conduzione terreni a Modena*, s.e., Modena 1980; S. Nardi (a cura di), *Cooperazione e meccanizzazione nelle campagne*, Editrice Cooperativa, Roma 1959.
46. Bertagnoli, *Le donne nel PCI*, cit., pp. 55-7.
47. Cfr. Caiti et al. (a cura di), *Una storia, tante storie*, cit.; M. G. Ruggerini, *La vita di tutti i giorni*, in Canovi, Mietto, Ruggerini, *Nascita di una città*, cit.; *Paura non abbiamo...*, cit.
48. D'Attorre (a cura di), *La ricostruzione in Emilia Romagna*, cit.; P. P. D'Attorre, V. Zamagni (a cura di), *Distretti, imprese, classe operaia. L'industrializzazione dell'Emilia-Romagna*, Franco Angeli, Milano 1992; G. Crainz, *Padania*, Donzelli, Roma 1994, pp. 235-64; Id., *I mutamenti del lavoro agricolo nelle aree bracciantili tra il 1940 e il 1960. Guerra, conflitto sociale, esodo*, in "Padania", II (1988), n. 3, pp. 78-109, e più in generale tutto il fascicolo monografico dal titolo *La meccanizzazione agricola in pianura padana*; F. Cazzola, *Storia delle campagne padane dall'Ottocento a oggi*, Bruno Mondadori, Milano 1996, pp. 341-54; G. Mottura, *Agricoltura e classi rurali tra fascismo e dopoguerra*, in AA.VV., *La società italiana dalla Resistenza alla guerra fredda*, Teti, Milano 1989; A. Canovi, A. Sezzi, *Artigiani associati. 50 anni di Cna a Reggio Emilia*, Cna Reggio Emilia, 1996; G. Sapelli, A. Canovi, S. Bertini, A. Sezzi, *Terra di imprese. Lo sviluppo industriale di Reggio Emilia dal dopoguerra a oggi*, Pratiche, Parma 1995; D. Melossi et al., *Restaurazione capitalistica e Piano del lavoro*, cit.; A. Canovi, *Il mattone della concordia*, Tecnograf, Reggio Emilia 1990.

C'ERA UNA VOLTA IL MONDO NUOVO

49. F. Anderlini, *Ristrutturazione industriale, classe operaia, mercato del lavoro (1937-1951)*, in D'Attorre (a cura di), *La ricostruzione in Emilia Romagna*, cit., p. 156.
50. A. Becarelli (a cura di), *A scuola come in fabbrica. L'esperienza dei Convitti scuola della Rinascita*, Vangelista, Milano 1978; L. Finzi, G. Federici, *I ragazzi del collettivo. Il convitto "Francesco Biancotto" di Venezia 1947-1957*, Marsilio, Venezia 1993.
51. *Premessa*, in *Convitto Scuola della Rinascita "Luciano Fornaciari"*, numero unico, Reggio Emilia, s.d.
52. V. Bentivenga, *I convitti nazionali*, in "Educazione democratica", 1955, nn. 2-3.
53. *Premessa*, cit.
54. Rina Manzini, operaia, poi cuoca, classe 1909, in Caiti, Guarnieri, *La memoria dei "rossi"*, cit., p. 571.
55. Cfr. A. Salsi, *Scuola di popolo*, in "La Verità" (settimanale della Federazione comunista reggiana), 18 e 25 aprile, 1° maggio 1947; P. Allegri, *La meccanizzazione dell'agricoltura dall'Emilia al Meridione. Il convitto "Luciano Fornaciari" di Reggio Emilia*, in Becarelli (a cura di), *A scuola come in fabbrica*, cit., pp. 56-9.
56. A. Nironi, *Studio, lavoro, solidarietà*, in "Bollettino ANPI Reggio Emilia", giugno-luglio 1994, p. 27.
57. T. Fontanesi, *Le scuole della Resistenza. Il convitto "L. Fornaciari" di Reggio Emilia*, La Squilla, Bologna 1977, pp. 49-53 [ristampato con qualche modifica in "Ricerche storiche", XVI (dicembre 1982), nn. 47-48]. Per riflessioni in occasione di una rimpatriata commemorativa tra insegnanti e alunni del convitto-scuola reggiano, cfr. gli articoli di Amos Nironi e Antonio Canovi in "Notiziario ANPI" (Reggio Emilia), giugno-luglio 1994, pp. 22, 27.
58. Testimonianza riferita all'anno scolastico 1961-1962 di Corrado Canepari, intervistato da Antonio Canovi, in Canovi, *Cento anni Ccpl*, cit., p. 246.
59. "La Verità", 16 e 30 aprile 1950.
60. Ivi, 30 dicembre 1951.
61. *Scienza e tecnica nel passaggio dal socialismo al comunismo*, ivi, 28 agosto 1949.
62. R. Grieco, *Operai e contadini nella rivoluzione italiana*, in "Stato operaio", n. 1, marzo 1927.
63. A. Rossi-Doria, *Lotte contadine e cooperazione nel Mezzogiorno (1945-1950)*, in F. Fabbri (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia. 1854-1975*, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 578, 581-4.
64. A. Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini. Decreti Gullo e lotte nel Mezzogiorno, 1944-1949*, Bulzoni, Roma 1983, pp. 11-4.
65. *Trattrici sovietiche ai contadini italiani*, in "La Verità", 29 agosto 1948.
66. S. G. Tarrow, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Einaudi, Torino 1972; G. Mottura, U. Ursetta, *Il diritto alla terra. Partito di massa e lotte agrarie. Calabria 1943-1950*, Feltrinelli, Milano 1981; E. Ciconte, *All'assalto delle terre del latifondo. Comunisti e movimento contadino in Calabria 1943-1949*, Franco Angeli, Milano 1981; G. Maione, *Mezzogiorno 1946-1950. Partito comunista e movimento contadino*, in "Italia contemporanea", 1986, n. 163, pp. 59-78; Gozzini, Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., pp. 96-106; G. Barone, *Stato e Mezzogiorno (1943-60)*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 1, Einaudi, Torino 1994, pp. 325-36.
67. R. Grieco, *Problemi di politica agraria*, Edizioni di cultura sociale, Roma 1950, pp. 171-3, 286.
68. Id., *Nuove tappe della lotta per la riforma agraria*, in "Rinascita", gennaio 1950.
69. «È noto che le cooperative che dovevano dissodare le più povere terre delle più povere zone meridionali furono lasciate senza alcun aiuto, né tecnico né economico. Dal punto di vista tecnico, la mancata riforma e democratizzazione dei consorzi agrari ebbe conseguenze particolarmente gravi: essi, infatti, non solo vennero meno al loro compito di fornitori di sementi, concimi, concimi e attrezzi alle cooperative, ma le danneggiarono direttamente ottenendo tutta una serie di privilegi a loro discapito, dall'accapparramento delle macchine agricole UNRRA alla formazione dei centri di moto-aratura. Così i contadini, che avevano dissodato con la zappa le terre descritte da Miglioli, videro per la prima volta una macchina quando nel 1949 arrivarono i tanto famosi quanto simbolici 15 trattori sovietici»

5. PIANI DI RICOSTRUZIONE

(Rossi-Doria, *Lotte contadine e cooperazione nel Mezzogiorno*, cit., p. 578). Cfr. Ead., *Il ministro e i contadini*, cit., p. 48.

70. P. Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria*, Feltrinelli, Milano 1977, p. 77.

71. G. Gribaudo, *A Eboli. Il mondo meridionale in cent'anni di trasformazioni*, Marsilio, Venezia 1990, pp. 21-2.

72. Grieco, *Problemi di politica agraria*, cit., p. 290.

73. Gribaudo, *A Eboli*, cit.; Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini*, cit., p. 17.

74. Gozzini, Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VII, cit., pp. 53-4; G. Donno, *La Gladio rossa del PCI*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001, pp. 264-6.

75. Cigarini, *La vacca di ferro*, cit., p. 45.

76. Cfr. Montaldi, *Militanti politici di base*, cit., p. 376.

77. Robotti, *Nell'Unione Sovietica si vive così*, cit., pp. 50-2.

78. Su conflitti sociali e meccanizzazione nel secondo dopoguerra, cfr. G. Crainz, *I mutamenti del lavoro agricolo nelle aree bracciantili tra il 1940 e il 1960. Guerra, conflitto sociale, esodo*, in "Padania", II (1988), n. 3, pp. 78-109; Ligabue, *Le Reggiane e la lotta*, cit., pp. 171, 194-5.

79. Bosio, *Il trattore ad Acquanegra*, cit., pp. 89-90.

80. R. Vittorangi, *La cooperativa agricola di S. Vittoria nel 1907*, in "L'Agricoltore reggiano", 8 marzo 1908; G. Catellani, *Santa Vittoria dei braccianti. L'organizzazione cooperativa in un villaggio rurale della bassa reggiana (1890-1915)*, in "L'Almanacco", Reggio Emilia 2000, p. 101.

81. Ferretti, *Riformisti di Lenin*, cit., pp. 164-5.

82. Emore Campioli, classe 1909, intervistato da Antonio Canovi, in Sapelli, Canovi, Bertini, Sezzi, *Terra d'impresie*, cit., p. 74.

83. Ferretti, *Riformisti di Lenin*, cit., pp. 146, 174; S. Prati, *La Resistenza continua*, Libreria Rinascita, Reggio Emilia 1973, pp. 144-7.

84. Varie fotografie dei trattori sovietici usati nel Polesine in D. Resini (a cura di), *Cent'anni a Venezia. La Camera del lavoro 1892-1992*, Il Cardo, Venezia 1992; B. Pirani, *I protagonisti: lotte sociali in Polesine*, Istituto padano arti grafiche, Rovigo 1989.

85. Ferretti, *Riformisti di Lenin*, cit., p. 187. Per vincere la resistenza contadina a selezionare le razze e a praticare la fecondazione artificiale del bestiame la propaganda zootecnica si serviva frequentemente di esempi sovietici, oltre che – in minor misura – americani (A. M. Spezzani, G. Barazzoni, *Lotte, democrazia e nuove tecniche nelle campagne reggiane del dopoguerra*, Tecnograf, Reggio Emilia 1990, p. 92).

86. Recensito sulla "Verità", 20 ottobre 1951.

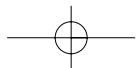
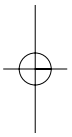
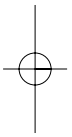
87. Cfr. Mietto, Ruggerini, *Storie di fabbrica*, cit., pp. 190-4.

88. Ivi, pp. 190-8.

89. *Ibid.*; cfr. anche M. Fincardi (a cura di), *Cinquant'anni per imparare un mestiere*, in "L'Almanacco", n. 13, dicembre 1988. Per un confronto con le culture professionali in un'altra realtà, a maggiore livello di industrializzazione cfr. Ballone, *Il militante comunista torinese (1945-1955)*, cit., pp. 151-75.

90. A. Iori, *Organizzazione del lavoro e qualità delle lotte alle Reggiane*, in Melossi et al., *Restaurazione capitalistica e Piano del lavoro*, cit., pp. 265-82, 295-300.

91. G. Sapelli, S. Zan, *Costruire l'impresa. La cooperativa muratori cementisti di Ravenna dal 1945 al 1972*, il Mulino, Bologna 1991.



Indice dei nomi

Adelmi Nello,
Aga-Rossi E.,
Agosti A.,
Alberini F.,
Alexander H. R.,
Aldrovandi Alfredo,
Allegrì P. (*Sirio*),
Almond G.,
Amendola G.,
Anderlini Fausto,
Andreucci F.,
Appari A.,
Arbizzani L.,
Artoni Getullio,
Attolini Armando,

Baccetti C.,
Baczko B.,
Baden Powell R.,
Badoglio P.,
Baldissara L.,
Ballone A.,
Banfield E. C.,
Baraldi E. (*Walter*),
Baravelli A.,
Barazzoni Giovanna,
Barazzoni R.,
Barbanti M.,
Bassi G.,
Baudrillard J.,
Becarelli A.,
Bedeschi L.,
Begotti Attilio,
Benassi B.,
Bendotti A.,

Bellassai S.,
Bellelli A.,
Beltramelli Antonio,
Benassi M.,
Bentivenga V.,
Bermani Cesare,
Bertacchi G.,
Bertagnoli G.,
Bertani Angelo,
Bertani R.,
Bertelli S.,
Berti Giuseppe,
Bertini S.,
Bertolani Adelmo,
Bertucelli L.,
Bertolotti M.,
Betti C.,
Bianchi Giuseppe,
Bianchi R.,
Bidussa D.,
Bigazzi F.,
Bigliardi Dante,
Bigliardi Oscar,
Bleki (Iori Sergio),
Boanini, Brambilla,
Boarelli M.,
Boccolari G.,
Bodei R.,
Bologna S.,
Renato Bolondi (*Maggi*),
Bonaretti E.,
Boni (fratelli),
Boni Gastone,
Boni O.,
Bonini F.,

INDICE DEI NOMI

Bosio G.,
Boswell L.,
Braga G.,
Branchetti C.,
Brugnoli N.,
Budionny S. M.,
Bufalini P.,

Caciagli M.,
Cafagna L.,
Caiti Nadia,
Calcaterra (prefetto),
Calvino Italo,
Campani G.,
Campari Roberto,
Capioli C.,
Capioli Emore,
Capioli Ezechiele,
Canal J.,
Canepari Corrado,
Cannarsa S.,
Canovi Antonio,
Cantarelli Renato,
Caretto S.,
Carletti Tamo,
Caroli D.,
Casali L.,
Casarini Innocente,
Casellato A.,
Catellani E.,
Castellani G.,
Cattabiani B. (*Gigi*),
Cavandoli R.,
Cavecchi D.,
Cazzola F.,
Cervi (fratelli),
Cervi Alcide,
Cervi Aldo,
Cervi F.,
Chruščëv N.,
Cicone E.,
Cigarini F.,
Cinanni P.,
Cipriati Mario,
Clairmont F. F.,
Clemente P.,

Codignola F.,
Colombara F.,
Colombi A.,
Cortesi L.,
Cottafavi L.,
Courtois S.,
Crainz G.,
Craxi B.,
Crema Napoleone,
Crispi F.,
Cristo,
Crossick G.,
Cucchi A.,
Curti I.,

Dalla Casa B.,
Dall'Asta P.,
Daoli Dilva,
Daolio Ferruccio,
D'Annunzio G.,
D'Atorre Pier Paolo,
Davoli Graziella,
Davoli Paolo,
Davoli Paulette,
De Ambris A.,
De Bernardi A.,
De Felice R.,
Degani G.,
Degl'Innocenti M.,
Del Bue M.,
Della Valentina G.,
De Lucis F.,
De Luna G.,
De Martino E.,
Detti T.,
Dewey John,
Dimitrov G. M.,
Di Nolfo E.,
Di Vittorio G.,
Dondi Mirco,
Donno G.,
Dossetti (fratelli),
Dossetti G.,
Dovženko A. P.,
Dozza G.,
Dreyfus M.,

INDICE DEI NOMI

Duverger M.,	Galante S.,
Duvivier J.,	Galleni M.,
	Galli G.,
Eisenhower D. D.,	Ganapini L.,
Ejženstejn S.,	Ganassi A.,
Ellwood D. W.,	Gasperini D.,
<i>Estella</i> (Teresa Noce),	Gentile E.,
	Germanetto??
Fabbri F.,	Gianolio A.,
Fadeev Aleksandr,	Gibertoni P.,
Faietti Athos,	Gide A.,
Fanfani A.,	Gide Ch.,
Farneti P.,	Ginzburg C.,
Fava E.,	Gombia A.,
Federici G.,	Gorbačëv M.,
Feriolì Hervé,	Gori F.,
Ferrari A.,	Gori Pietro,
Ferrari Pino,	Gozzini G.,
Ferrari R.,	Gramsci A.,
Ferrarini,	Grappi Hermes,
Ferrarotti F.,	Grazioli Cesare,
Ferretti Aldo (<i>Toscanino</i>),	Greci Lidia,
Ferretti Attilio,	Gribaudi G.,
Ferretti G.,	Gribaudi M.,
Ferretti G. L.,	Grieco R.,
Ferretti V.,	Groh D.,
Ferri E.,	Groppò B.,
Filippini E.,	Gualdi Egle,
Fincardi M.,	Guareschi G.,
Finetti C.,	Guarnieri Romeo,
Finzi L.,	Gullo F.,
Finzi R.,	Guttuso R.,
Flores M.,	
Fontanesi S.,	Halbwachs M.,
Fontanesi T.,	Hannerz U.,
Fortichiari B.,	Haupt G.,
Franceschini A.,	Haupt H. -G.,
Franco F.,	Hitler A.,
Franzini G.,	Hobsbawm E. J.,
Franzoni G.,	Hoffer E.
Freinet C.,	Hubscher R.
Furet F.,	
	Iemmi Eros,
Gabrielli P.,	Ingerflom C. S.,
Gagliani D.,	Iori Aurelio,
Gaiotti De Biase P.,	Iori S.,

INDICE DEI NOMI

Iotti Fabio,
 Iotti Franco,
 Iotti N.,
 Isnenghi M.,
 Isola G.,

 Julia D.,
 Jesi F.,

 Kerouac J.,
 Kertzer D. I.,
 Koselleck R.,
 Kriegel A.,

 Lagrave R. M.,
 Landini (fratelli),
 Landini Roberto,
 Lanzafame M.,
 Lavabre M.-C.,
 Lazar M.,
 Lazzari C.,
 Le Guirriec P.,
 Lenin N. (V. I.),
 Levi C.,
 Lewin M.,
 Lidtke V. J.,
 Ligabue G.,
 Liotti C.,
 Locatelli,
 Loewy M.,
 Longo L.,
 Luce C.,
 Luppi Francesco (*Büfin*),
 Lynch É.,
 Lysenko T. D.,

 Macaluso E.,
 Maggiani J. V.,
 Magnani Aldo,
 Magnani V.,
 Magnanini G.,
 Maione G.,
 Malaguti J.,
 Malaguti M.,
 Malaguti P.,

 Malaguti R.,
 Malaguzzi L.,
 Malavasi,
 Makarenko A.,
 Manicardi Agide,
 Manoukian A.,
 Manzini Rina,
 Marchetti Goliardo,
 Mariani Cerati Antonio,
 Marijnen A.,
 Marx K.,
 Massenzio M.
 Mazzaperlini M.
 Mayaud J.-L.
 Marino G.C.
 Marmiroli R.
 Martinelli R.
 Martini M.
 Marzi L.,
 Masolini,
 McDonald R.,
 Medici Dino,
 Melossi Dario
 Menocchio
 Messina P.
 Mantovi F.,
 Miciurin I.V.,
 Mietto Marco,
 Miglioli G.,
 Minardi Marco,
 Minella A.,
 Miselli (famiglia),
 Missiroli M.,
 Molotov V.M.,
 Montagnana R.
 Montaldi D.
 Montanari C. (*Filomeno*),
 Montanari Marino,
 Montanari Rino,
 Montanelli I.
 Morandi G.,
 Morandi Rodolfo,
 Morelli M.,
 Morini M.,
 Mottura G.,
 Mugnaini G.

INDICE DEI NOMI

Musella L.,
Mussolini B.,

Nava P.,
Nenni P.,
Neri Lello,
Nesti A.,
Nicolai R.,
Nironi A.,
Noce Teresa,
Nutti A.,

Ognibene D.,
Onnis G.C.,
Orlandini A.

Paggi L.,
Palamara (prefetto),
Pajetta G.,
Paluan A. (Pino),
Panebianco A.,
Parenti Vittorio,
Parri F.,
Pasi A.,
Passerini L.,
Patacini Gianetto,
Pattacini Fausto (*Sintoni*),
Pazzini E.,
Pecchini Adelmo,
Pécout G.,
Pedullà F.,
Pelloux L.,
Pennetier C.,
Pescarolo A.,
Pesenti R.,
Pessina U.,
Petracchi G.,
Picelli G.,
Piccinini Antonio,
Piccinini Arturo,
Pifferi Gina,
Pignagnoli W.,
Pirani B.,
Piretto G.P.,
Pisano R.,
Pivato S.,

Pivetti,
Pizzorno A.,
Platone ??,
Pons S.,
Ponti Angiolino,
Porta Athos,
Portelli A.,
Prampolini C.,
Prati S.,
Preti A.,
Prezzolini G.,
Procacci G.,
Pudal B.,
Putnam R. D.,

Quagliariello G.,

Raimondi L.,
Rainero R.H.,
Ranger T.,
Raphael L.,
Ray Nicholas,
Redfield R.,
Remaggi A.,
Rénan E.,
Renosio M.,
Resini D.,
Ribbentrop J.,
Riccamboni G.,
Ridolfi M.,
Righi O.,
Righi Zefferino,
Rinaldi G.,
Riva V.,
Robotti P.,
Romanelli R.,
Romano R.,
Roosevelt F.D.,
Rosenberg J. e E.,
Rossi L.,
Rossi M. G.,
Rossi Doria A.,
Ruggerini Maria Grazia,
Ruini M.,
Ruini N.,

INDICE DEI NOMI

Saccani A.,
Salazar A.,
Salsi A.,
Salsi Ginepro,
Salsi Vivaldo,
Saltini Vittorio (*Toti*),
Salvati M.,
Salvemini G.,
Sapelli G.,
Saragat G.,
Scardova Mario,
Scelba Mario,
Schiatti E.,
Schiatti Romeo,
Sciolla L.,
Secchia Pietro,
Selznick P.,
Sereni E.,
Serrati G. M.,
Sezzi A.,
Shore C.,
Silingardi C.,
Simonazzi Fulvio,
Simonini A.,
Sirio (P. Allegri),
Sironneau J.-P.,
Sivini G.,
Sobrero P.,
Socche B.,
Soddu P.,
Soldani S.,
Soncini G.,
Sorcinelli P.,
Sorel G.,
Spaggiari Anna,
Spaggiari W.,
Spano N.,
Spezzani Anna Maria,
Spreafico S.,
Stalin I.V.,
Stachanov A.G.,
Storchi M.,
Strauss D. F.,
Sturloni Enrico,

Tagliavini Luigi,
Tarassov A.,
Tarozi F.,
Tarrow S. G.,
Tasca A.,
Tatò S.,
Terrachini E.,
Terracini U.,
Terranova F.,
Testoni L.,
Thiesse A. M.,
Tilly L.,
Tito J.,
Toccafondo G.,
Toffoletto E.,
Togliatti P.,
Tolstoi L.,
Tondelli Ermes,
Tondelli Gino,
Toschi T.,
Treves C.,
Trigilia C.,
Tromboni D.,
Trotzki L. D.,
Truffi Claudio,
Truman H. S.,
Tullio-Altan C.,
Turati F.,

Ursetta U.,

Valerio (Audisio V.),
Valli L.,
Vallini V.,
Vecchio G.,
Ventrone A.,
Verba S.,
Vergnanini Antonio,
Verne Jules,
Versace Lino,
Verzelli A.,
Vigazzi B.,
Vincenzi S.,
Vinciti Dafno,
Visconti,

INDICE DEI NOMI

Vitale P.,
Vittorangeli R.,
Volpe Gioacchino,

Walpot L.,
Weill C.,

Zaffrani G.,
Zamagni V.,

Zambonelli A.,
Zan S.,
Zangheri R.,
Zappaterra P.,
Zaslavsky V.,
Zavalloni R.,
Zavaroni A.,
Zavattini C.,
Zibordi G.,

